WHITLEY STRIEBER
L'OMBRA DEL GATTO
(Catmagic, 1986)

TOM

Questo libro è dedicato a qualcosa che potrebbe essere un gatto. È enorme, nero come la morte e di solito non si fa vedere. Ha un orecchio a brandelli e la coda arricciata. Se è nei paraggi, forse accetterebbe una carezza, ma potrebbe anche graffiarvi se solo gli sfiorate il pelo. Non fa mai le fusa. Gli piace guardare fisso.

Prologo

La Stone Mountain è l'unica cima veramente selvaggia della catena dei Peconic. Le sue creste grigie e frastagliate si estendono per circa cinque chilometri in quella catena per il resto assai dolce. È così scoscesa e traditrice che anche gli scalatori più esperti la evitano, perché offre un destino anche troppo certo. L'Appalachian Trail, dato che come si sa la vecchia Stone Mountain ha ridotto a brandelli parecchie paia di pantaloni, la costeggia e passa attraverso la periferia della cittadina di Maywell, circondata da frutteti e rannicchiata sotto la montagna come un israelita ai piedi del faraone.

Dalla tenuta Collier, imponente ma in rovina, a un'estremità della città, fino ai severi palazzi vittoriani del Maywell College all'altra, le creste della montagna sovrastano tutta Maywell. Non è una zona attraversata da autostrade e da rombanti corriere di pendolari; Maywell è stata evitata dalle strade e dai piani di sviluppo. Ancora una volta, la colpa è della vecchia Stone Mountain. Nessuna società di costruzioni autostradali parteciperebbe a una gara d'appalto per aprire una strada attraverso quella deprimente distesa di granito frastagliato, e così Maywell rimane quasi com'era un secolo fa, una cittadina oltremodo graziosa ma isolata e in larga misura soddisfatta di se stessa.

Maywell prospera in modo tranquillo grazie ai frutteti e alle fattorie, i cui prodotti vengono spediti a Filadelfia e a New York, e alla presenza del Maywell College, un istituto piccolo sia per dimensioni sia per importanza, ma più che adeguato a fornire alla città la sua buona parte di studenti chiassosi e di istruzione superiore.

VISIT…

A Maywell il mondo moderno non piace, in realtà. Tende piuttosto a guardare a epoche più gentili con nostalgia beneducata e distinta. È tranquilla, virtuosa e rispettabile.

È, in breve, proprio il tipo di posto in cui accadono delle cose singolari.

Può essere qualcosa di sinistro e terribile, come la fondazione del Tabernacolo della Resurrezione da parte di Fratello Simon Pierce, oppure, proprio il contrario, come quello che succede nella Comunità delle Streghe, nella tenuta Collier.

Può essere qualcosa di strano come nel caso del povero dottor Walker. Era un brillante biologo, il cui carattere irritante e la cui ossessione per le sue bizzarre teorie l'avevano reso insopportabile ai suoi colleghi di Yale. Alla fine, quando farneticò sui giornali di restituire la vita ai ranocchi, venne buttato fuori, così adesso continua la carriera in quest'angolo dimenticato della scuola superiore, insegnando alle matricole le complessità degli zigoti e progettando le importanti conquiste che vendicheranno il suo genio.

Oltre alla sua bellezza e al suo isolamento, nonché alla sua manciata di persone stravaganti, Maywell ha qualcos'altro di strano, e questa è una cosa un po' più seria. È una cosa davvero terribile e meravigliosa al tempo stesso, se queste due parole hanno un significato preciso. *Terribile* evoca immagini di enormi belve con le fauci spalancate o di psicopatici scontrosi; *meraviglioso* richiama una principessa dai capelli di seta e una rosa senza spine.

Tutt'e due le parole possono evocare un gatto.

Di certo sia l'una sia l'altra suggeriscono il grande Re dei Gatti, una creatura nota quasi esclusivamente agli studiosi dell'oscura mitologia celtica, che secondo Robert Graves governava «da un trono d'argento vecchio» da cui dava «risposte ingiuriose ai postulanti che cercavano di ingannarlo». Senza dubbio lui o lei spiegano in parte la natura androgina del Gatto dagli Stivali ed è stato lui, o lei, l'antenato o antenata della prima favola di Cenerentola, «Il Gatto-Cenerentola», che è un retaggio popolare dell'antica leggenda del gatto amico di Astarte, la crudele dea madre che regnava un tempo sulla Sumeria.

Tra le vestigia dell'antica religione misterica greca vi è l'identificazione della dea Diana con una gatta. Da tempi immemorabili le streghe hanno riconosciuto come demone al loro servizio un gatto maschio. E, naturalmente, c'erano i gatti egiziani, la maggior parte dei quali vennero mummificati e sono rimasti fino a oggi accatastati negli scantinati dei musei.

Ma la straordinaria creatura che viveva sulle creste della Stone Mountain non era un pezzo da museo. In realtà, in quel momento era vivo, e molto intensamente, non solo sulle creste ventose ma anche in regni molto meno piacevoli.

Ma non tutto era perfetto: molto tempo prima era stato colpito da uno degli incantesimi di Constance Collier e aveva qualcosa legato all'orecchio.

Era un filo invisibile che conduceva dai suoi piacevoli regni fino a Maywell, dove si congiungeva con gli altri fili invisibili che venivano filati sul telaio della vita cittadina.

Gli altri fili s'intrecciavano costantemente, incrociandosi quando il proprietario dell'emporio sposava la figlia del droghiere, allontanandosi quando lui moriva, annodandosi quando se ne andava anche lei, e così via, sulla tela che non finiva mai, con disegni invisibili che luccicavano e cambiavano continuamente.

Soltanto uno degli abitanti della città possedeva la saggezza e la disposizione per sedersi di tanto in tanto al sacro telaio e manovrare un po' i fili, forse allo scopo di concedere a qualche suo seguace in povertà un poco di fortuna e di far scoprire i loschi affari di uno dei suoi nemici.

Non toccava mai il filo collegato all'orecchio del gatto, e non l'aveva mai fatto da quando l'aveva legato la prima volta, impresa che aveva compiuto in una mite mattina di primavera, quando era ancora piena di speranza.

Da allora erano passati molti lunghi anni, in cui Constance aveva fatto progetti e incantesimi, aveva gettato il malocchio e aspettato, ma non aveva mai avuto bisogno di chiamare il gatto. Da giovane e bella si era fatta una vecchia saggia, ed era paziente per tutta una vita d'attesa.

Se si tirava quel filo, il gatto sarebbe ritornato sulla Stone Mountain e sarebbe sceso a Maywell, ignara e senza sospetti. Ma c'era un'unica ragione per fare questa cosa tremenda.

Ultimamente Constance aveva rinnovato la speranza. Dopo tutto, esisteva la probabilità che sarebbe stato finalmente scritto l'ultimo capitolo di una storia molto antica.

Constance, il dottor Walker, Fratello Pierce, tre dei personaggi principali, sono già sul posto. Ce ne resta solo un altro, che si sta avvicinando alla città su di una vecchia Volkswagen Maggiolino che avanza scoppiettando. E, cosa ancora più promettente, la macchina è stipata di bagagli e di cavalietti.

Chi fosse in grado di vedere l'invisibile avrebbe potuto notare che il filo

legato all'orecchio del gatto, portato dal vento, è caduto attraverso la Morris Stage Road. La vecchia Volkswagen ansima e cigola mentre si avvicina sempre di più.

Brezze nascoste muovono il filo e lo fanno impigliare nei rami più bassi di una betulla incendiata dall'autunno. Adesso il filo è teso.

La macchina continua ad avvicinarsi, con la bionda guidatrice che scruta la strada davanti a sé. Non ci sono cartelli stradali di indicazione, ma le hanno detto di prendere la terza a destra dopo il grande incrocio. Mentre la macchina tocca leggermente il filo, lei sta contando e guardando. Sente solo un po' di solletico e le viene da starnutire, ma nel regno del gatto le cose vanno in modo diverso. Il gatto viene trascinato, urlante di dolore e di collera, fino alle creste desolate e ventose della vecchia Stone Mountain.

Per un attimo non succede più niente, ma è solo perché gli occhi del gatto sono completamente chiusi.

Con l'esaurirsi dello choc, il gatto batte le palpebre e comincia a guardare.

Compaiono dei grandi occhi dorati, sospesi sopra un tratto di roccia altrimenti deserto.

Il gatto guarda con occhio torvo la trama della vita di Maywell, per vedere chi è stato il pazzo che ha osato evocarlo.

LIBRO PRIMO
Padrino Morte

Il ghiacciaio bussa nella credenza,
Il deserto sospira nel letto,
E una crepa nella tazza da tè
Apre il sentiero verso la terra dei morti.

W.H. AUDEN,
Mentre camminavo una sera

1

IL ranocchio sentiva il disperato bisogno di saltare, ma non poteva. Tentò un balzo, poi un altro, ma rimase dov'era, completamente bloccato. Si ritrasse, si tese, fece un altro balzo. Il dolore bruciante non si placava. Il ranocchio sporse la lingua. Dolore. Cercò di muovere la testa.

Dolore: qualcosa la perforava da parte a parte. Più volte cercò di saltare, ma rimase dov'era, in quel posto duro e bianco, senza foglie, senza ali che frullavano e senza insetti astuti ma squisiti con cui lottare nell'aria.

Cercò di saltare.

Di nuovo, non riuscì a muoversi.

Cercò ancora, ancora, ancora.

Faceva male, doveva muoversi, doveva *saltare!*

«Ecco... No, diavolo. Bonnie, l'animale è ancora troppo sveglio.»

Un raschio doloroso, tormentoso, per tutto il dorso, caldo e asciutto. Saltò, saltò, saltò ancora.

«Grazie. Adesso... sì!»

«Ci siamo, George. La sonda è a posto, ho un buon segnale.»

«OK, Clark. Cominciamo.»

Sulla Stone Mountain la creatura — ancora solamente occhi — cominciò a girare vorticosamente per costruirsi intorno il corpo di un gatto, in modo da essere pronta appena calava il sole. Due passeri videro qualcosa di stupefacente, videro crearsi una presenza solida dall'aria fina e presero il volo, cinguettando nel silenzio.

Un procione s'irrigidì, guardò fisso e fece un verso.

Quello che vide non era assolutamente definibile. No, davvero, perché apparteneva a una legge eccezionale, un dono del cielo. Camminando in su e in giù aspettò che il sole scomparisse dalle strade della città. E soffrì insieme col ranocchio.

Il ranocchio non capiva niente di quello che vedeva intorno a sé. C'erano dei lunghi fili che gli dondolavano sopra gli occhi. Riusciva a vedere tutte le curve e le pieghe che facevano i fili che gli arrivavano fino al cervello, ma non capiva che erano fili, gli sembravano delle zampe e pensò a degli insetti.

Gli piaceva usare i suoi buoni occhi, vederci bene. Vederci bene voleva dire mangiare bene. Ma non c'erano ali che ronzavano, nessun corpo grassottello in vista, nessun profumo collegato con la visione di queste lunghe gambe. La lingua del ranocchio si gonfiò di sangue per la fame. Voleva vedere degli insetti, sentire l'odore dell'umidità, stare nell'acqua verde. Voleva saltare.

Ma era bloccato dove si trovava.

«Mi sembra proprio un bell'encefalogramma costante, Clark. Il ranoc-

chio è normale. Non troppo contento, ma normale.»

«Non lasciare che si liberi dagli elettrodi, Bonnie. Non posso vedere i ranocchi. Qualcosa di grande, va bene in qualsiasi momento.»

«Grande come?»

«Come un essere umano, Bonnie cara.»

«A Constance non piacerebbe.»

«No, e neanche questo.»

«Ma lo stai facendo.»

«Il nostro lavoro potrà anche non piacerle, ma almeno si rende conto che è necessario. È più di quanto posso dire di quelli della Stohlmeyer. Qualche volta penso che in segreto siano dei seguaci di Fratello Pierce.»

«Dio, non nominarlo nemmeno. Non voglio che mi tremino le mani mentre sto lavorando.»

Fra le tre persone nel laboratorio cadde il silenzio. Conoscevano tutti il fine ultimo del loro esperimento, l'obiettivo che cinque anni prima aveva dato loro Constance Collier: uccidere un essere umano e riportarlo in vita. Era la sua meta, il suo programma.

Ma a Constance non piaceva che per riuscire dovessero uccidere degli animali. «Tutte queste morti mi fanno stare male», aveva detto a George. «Forse ho commesso un errore. Forse dovresti fermarti.»

Non si sarebbe mai fermato. Aveva perseguito questa meta a Yale, distruggendo la sua carriera, avrebbe continuato a Maywell e avrebbe sollevato dal fango la sua reputazione. In questo angolino tranquillo si sarebbe vendicato. Un giorno questo college sarebbe stato famoso per quello che lui vi aveva compiuto.

Clark, il tecnico, finalmente parlò: «OK, ragazzi, sono pronto».

«Anch'io», disse il dottor Walker.

«Bonnie, e il videoregistratore?» chiese Clark.

«In funzione.»

«Bene. Via. Cominciamo il conto alla rovescia. Cinque.»

Il ranocchio si sentì pesante, come se fosse sepolto nel fango. Pesante e sul punto di soffocare. Il cuore cominciò a battergli più in fretta.

«Quattro.»

Qualcosa gli formicolava dentro. Era terribile questa sensazione, diversa da tutte quelle che aveva provato. Sentiva formicolare sotto la pelle, come se vi corressero dei ragni acquatici. Il ranocchio cercò di muoversi, di sfuggire a quel formicolio, ma il peso sembrava trascinarlo ancor più giù. La paura gli fece sporgere in fuori gli occhi.

«Tre.»

Al ranocchio sembrava di venire squartato. Ebbe una visione di artigli, di ali enormi che ronzavano.

In quel momento arrivò la morte e il suo cuore rallentò.

Attorno alla creatura terrorizzata si alzò l'odore dell'acqua, poi diventò una visione, acqua nell'oscurità. Gli artigli lasciarono la presa e il ranocchio cadde nell'acqua tranquilla; poi fu l'alba, le mosche si alzarono in volo e il ranocchio si trovò su di uno strato di ninfee a cantare al sole.

«Due.»

Il sogno ripiombò nell'oscurità, e il ranocchio si sentì precipitare nel nulla.

«Uno.»

Il buio si divise, il sogno acquatico di un momento prima riapparve, e questa volta era reale.

Il ranocchio era libero. Saltava con facilità nell'acqua profumata che gli spruzzava attorno e gli faceva fremere la pelle di piacere mentre si tuffava nel fondo di uno scuro stagno pieno di pesci. Banchi di girini lo oltrepassarono veloci mentre alcuni spinarelli sfrecciavano attraverso i raggi del sole. Poi il ranocchio risalì e tornò in superficie tra le ninfee in fiore.

«È finita, George, è morto.»

Ammantato finalmente dall'oscurità, il Gatto cominciò a scendere dalla montagna. Mentre scendeva la sua sagoma vibrò e diventò ancora più concreta. Quando attraversò la cresta era l'ombra di un gatto, un brivido nella luce, un refolo d'aria più fredda. Quando raggiunse il limitare di Maywell era una traccia saltellante e scura di qualcosa del tutto familiare.

Quando arrivò sotto la luce del lampione tra Indian Street e Bridge Street era piuttosto chiaramente un micione nero con un orecchio sbrindellato e un'orgogliosa coda arricciata.

Aveva quell'aspetto, almeno. Gli animali e i bambini, tuttavia, non ne furono ingannati. Percepirono la vera forma di quest'essere enorme e terribile e vennero presi dallo sgomento.

In tutta la città i gatti si svegliarono e si misero a guardare dalle finestre buie. I randagi scivolarono sotto le verande o si nascosero sotto le macchine. Gli uccellini si agitarono sugli alberi, e i cani si mossero ai piedi del loro padrone. Qua e là un bambino in età da pannolino gridò. Nella tenuta Collier la vecchia Constance interruppe la passeggiata, chiuse gli occhi ed entrò nell'immenso spazio dentro di sé. Sapeva che avrebbe dovuto cercare

di fermare il Gatto, ma non lo fece. George ce l'avrebbe fatta, era uno che sopravviveva a tutto. E quel povero ranocchio!

Il Gatto nero cominciò ad attraversare Maywell, diretto verso una meta ben precisa: Stanza degli Animali Due, Terrario D-22, Edificio Wolff del Dipartimento di Biologia. Si affrettò lungo il marciapiede sulla destra di Bartlett Street, oltre le alte case che avevano dato asilo alle stesse famiglie di Maywell per generazioni: gli Haspell, i Lohs, i Coxon, famiglie i cui antenati avevano visto la rivoluzione da quelle finestre coi vetri al piombo, avevano saltato per i campi in primavera e avevano lasciato le mandragole per le fate.

Il Gatto oltrepassò una Mustang rossa convertibile, sotto la quale si nascose un soriano vecchio e artritico.

Il Gatto sentì il suo respiro ansante, vide la sofferenza nei suoi occhi. Spaventato dall'enorme spirito che vedeva procedere lungo il marciapiede, il povero soriano miagolò miseramente.

Il Gatto si fermò, abbassò la testa, si concentrò sull'animale trascurato e moribondo davanti a lui. Una zampa pietosa si allungò e toccò il soriano rannicchiato. *Ti faccio dono della morte, vecchio gatto. Te la sei guadagnata.* Nello stesso istante il corpo del soriano si afflosciò, e il Gatto guardò la sua anima salire nel cielo stellato come una voluta di fumo.

Nessuna delle pulci che aveva il soriano si trasferì sul Gatto: preferirono correre il rischio del freddo terreno autunnale.

Il Gatto continuò per la sua strada e tutti gli esseri sensibili se ne accorsero, come avrebbero potuto accorgersi del passaggio di un cannibale algonchino. Mentre oltrepassava la casa dei Coxon recò una visione alla mente innocente della piccola Kim, di undici mesi, che cominciò a piangere nella culla. Non sapeva parlare, ma in un lampo doloroso scagliato dall'enorme mente che passava aveva visto la propria fine, lontano da lì, in una lucente cosa blu che non sapeva ancora chiamarsi automobile, nell'acqua tumultuosa di un fiume in piena, in un'altra notte di autunno, nel fiore della gioventù.

Udendo la disperazione nelle sue grida, la mamma di Kim andò nella stanza dei bambini, la prese in braccio, schioccò la lingua, cantò e le diede dei colpetti. «Oh, hai fatto un ruttino», disse. «Un ruttino grande grande!» E quando il pianto cessò la rimise nella culla.

Il ranocchio trovò delle belle mosche grasse che volavano rasentando la

superficie dell'acqua. Le afferrò, prendendo la mira con gli occhi acuti, dardeggiando la lingua.

Qualcosa che il ranocchio avrebbe potuto chiamare una dea, se avesse conosciuto un simile concetto, incedeva sull'acqua, colmando di desiderio il maschio che stava nutrendosi, facendo sì che si dimenticasse del cibo e la seguisse.

«Controlla la circolazione del sangue nelle estremità. Aspetteremo che si arresti completamente prima di riportare in vita il bebé.»

Il ranocchio saltava e balzava per la dea verde, voleva far vedere che era il maschio più grosso, il maschio più maschio, grande, forte e dalla voce di tuono. Si tuffò nel profondo, balzò in superficie, si tuffò di nuovo.

«Siamo alla fine, George. Il sangue non circola più.»

«Quindi è certo che abbiamo una rana toro assolutamente morta?»

«In tutti i sensi, anche per la Fondazione Stohlmeyer.»

«Questa volta, dottore, accetteranno i nostri verbali. Di sicuro.»

«Grazie, Bonnie.» George Walker baciò i suoi capelli di ventenne, biondi come la paglia e profumati. Si alzò in tutta la sua statura, un metro e ottanta di maschio snello ma ormai sui cinquanta.

Dio, pensò, quant'è giovane e bella!

«Ho novanta secondi di letture zero, dottore.»

«Bene, Clark. Credo che questa volta li convinceremo.»

«Di sicuro», ripeté Bonnie.

E se non li convinciamo, pensò George, voi ragazzi verrete cacciati dal Maywell State College a culo nudo, proprio come me. Senza la sovvenzione della Stohlmeyer, niente professorato, e neanche assistentato. Ma, in fondo, a Clark che cosa importava? Lui aveva la Comunità delle Streghe in cui tornare. Bonnie era troppo sregolata per vivere nel villaggio delle streghe di Constance Collier. In quanto a George, lui aveva una casa in città. Aveva le sue ragioni per stare lontano dalla tenuta, la principale delle quali era la sua carriera. Un conto era fare il pendolare tra New York e la Comunità, un altro cercare di lavorare in città.

Qualsiasi professore abbastanza sciocco da intrattenere dei rapporti con le streghe poteva dimenticare l'esistenza di cose come avere un incarico a tempo indeterminato.

Se la sovvenzione della Stohlmeyer si esauriva, Constance avrebbe potuto trovare a George qualche soldo per il suo lavoro, ma la sovvenzione era la convalida di cui gli amministratori del College avevano bisogno per permettergli di continuare a restare lì. La perdita della sovvenzione voleva

dire la fine della carriera. George non poteva sopportare quel pensiero: aveva lavorato tanto ed era stato tanto incompreso.

«Guadagnamoci qualche soldo, ragazzi, e riportiamo in vita questo rompiballe.»

Il ranocchio sentì nell'aria un battito come d'ali d'uccello. Era basso e forte, troppo forte per essere un uccello. Era il vento?

Il ranocchio vide sulla superficie dell'acqua degli spruzzi di schiuma, vide le ninfee che venivano strappate, vide le foglie del cipresso e del salice che si sollevavano nel cielo nero, sentì il battito trasformarsi in un grido. Non aspettò oltre, ma preferì saltare sul fondo buio e sicuro.

Là nuotava la dea dei ranocchi, dorata e risplendente. Il maschio, ormai del tutto affascinato, la seguì sempre più giù, con i lombi che formicolavano, i muscoli che si contraevano nella quiete. Lo attirava sempre più lontano, più in fondo di quanto potesse andare qualunque ranocchio. Vieni, diceva nella sua corsa. Nuota, diceva con la sua grazia. Nuota! Nuota!

Il vento ululava ininterrottamente dietro di lui, ruggendo attraverso le ninfee, squarciando l'acqua verde e tranquilla dello stagno sacro.

Nuota, piccolo, chiamava la dea, nuota con tutta l'anima!

Il Gatto cominciò a correre e girò l'angolo di Meecham Street. I dintorni erano cambiati: invece delle case c'era una fila di lindi negozietti. La gelateria Bixter era aperta, con i videogiochi che ticchettavano e ronzavano. A fianco, la libreria di B. Dalton stava chiudendo.

Joan Kominski chiuse a chiave la cassa e spense le luci. Il Gatto passò senza che lei lo notasse e le lanciò una visione del proprio futuro: era in una stanza di ospedale e respirava faticosamente, senza che l'aria le riempisse i polmoni.

L'allucinazione fu così particolareggiata che riuscì a sentire l'odore dell'ossigeno, a vedere il quadro di un pagliaccio sul muro, confuso dietro la tenda a ossigeno di plastica, a sentire il sapore dei propri fluidi che la soffocavano. E a sentire la mano di Mike nella sua e a sentirlo chiamare: «Dottore! Dottore!»

Si fermò, stordita. Con mani tremanti accese una sigaretta e stette in piedi nel suo negozio, al buio, a fumare per calmarsi.

Il Gatto trotterellò in fretta giù per Main Street e attraversò la Morris Stage Road. Mike Kominski stava tornando a casa ubriaco fradicio dal suo lavoro a New York, pieno di Martini presi sul treno della Amtrak, in ritar-

do come il solito.

Adesso il vento era proprio dietro al ranocchio e lui sapeva che era secco e caldo. Nuotò disperatamente nell'acqua torbida che stava sporcandosi e diventando nera. Davanti a lui la vergine ranocchia, la dea, luccicava spingendolo ad affrettarsi, sempre più avanti, sempre più in fondo con lei, fino a raggiungerla!

«Si sta formando un campo elettrico!»

Il vento gli toccò il dorso: era caldo e sgradevole. Doveva essere il vento della morte, perché aveva l'odore del posto degli uomini.

Non doveva arrendersi! Lei gli faceva balenare davanti la sua bellezza dorata. Lui nuotò come non aveva mai nuotato prima, con l'acqua che gli passava sibilando sul naso e sugli occhi, con tutto il suo corpo che si gonfiava per lo sforzo. Gli occhi di lei risplendevano e la sua pelle luccicava.

Il vento lo sferzò di nuovo.

«Il cuore batte!»

No!

Il vento lo circondò.

«Sta diventando ritmico.»

Il vento lo risucchiò.

«Sta diventando regolare.»

Tutto il suo paradiso crollò, ma lei non lo abbandonò. Oltre a tutta quella bellezza, la parte più bella di lei rimase. Quando vide che lui veniva trattenuto si voltò e venne anche lei, nuotando senza paura in quell'arida angoscia che l'aveva catturato. Smise di stimolare il suo desiderio e si sforzò di fargli coraggio. Entrò dentro di lui molto profondamente, in quel luogo segreto in cui ardeva la forza del suo spirito.

Aveva male, aveva fame, aveva caldo, vedeva bianco e non sentiva l'odore delle mosche. Tutto era squallido di nuovo.

«È vivo, George!»

«Puoi scommetterci, che lo è!» George Walker riusciva a controllarsi a stento. Si sollevò dal banco degli strumenti, batté le mani. Bonnie, un biondo lampo di gioia, gli saltò tra le braccia e lui le baciò le labbra umide.

Si godé quella delizia di ragazza mentre il giovane Clark li guardava con gli occhiali appannati. Rilassati, Clark, lascia che un vecchio abbia qualche piccola soddisfazione. Che cosa t'importa? Tu ottieni tutto quello di cui hai bisogno alla Comunità.

George non aveva quel privilegio. I suoi rapporti con Constance erano

un segreto troppo grande; poteva andare alla Comunità solo di notte e solo nelle rare occasioni in cui veniva chiamato.

E quanto a vivere tra le streghe... Beh, se mai il suo lavoro dovesse venire compiuto, forse. Non aveva mai detto a Constance del suo sogno di ritirarsi nel nascosto villaggio delle streghe.

Aveva paura di farlo. Se lei gli avesse detto, come temeva, che non era destinato a trovare pace in questa vita, pensava che non sarebbe riuscito a resistere.

Qualche volta la solitudine della sua situazione era molto difficile da sopportare.

«Dobbiamo tirarlo fuori dai legacci», disse Clark con la voce piena di stizzoso zelo, «altrimenti si disidraterà. Non ci serve un campione deteriorato, vero, ragazzi?»

Bonnie si sottrasse all'abbraccio di George che indugiava. «Lo metterò in un sacchetto e lo riporterò nel terrario.»

«Nella zona di isolamento», raccomandò George. «E metti la data e l'ora. Non dobbiamo assolutamente confondere questa pepita d'oro con gli altri animali.»

Poco dopo il ranocchio si ritrovò nel terribile stagno senz'acqua con le pareti magiche. Sapeva che cosa voleva dire essere lì. Stare seduto. Un salto voleva dire sentire male al naso. La parete magica non si vedeva ma era dura come la corteccia di un albero.

E così il ranocchio rimase seduto. Il ricordo del suo paradiso era abbastanza vicino per farlo rovesciare come un guanto per l'angoscia.

Chiese alla ranocchia dorata di aiutarlo.

«Non posso!»

«Riprendimi indietro, per favore.»

«Non posso.»

Delle mosche morte, rinsecchite, si sparpagliarono attorno a lui, attaccandoglisi al naso, ma il ranocchio non sporse nemmeno la lingua per arrivarci.

«Per favore, per favore.»

«Non posso.»

Il ranocchio sentì una lacerazione, che nelle sfere superiori viene chiamata amore, per aver perso l'acqua verde, ma tutto quello che poteva fare era starsene seduto, inerte e silenzioso.

I ranocchi non sono fatti per provare angoscia, né perché gli venga rubata la morte, né per venire trascinati via dal loro umile paradiso.

I ranocchi sono fatti per la gioia.

L'Edificio Wolff gli stava davanti, scuro e sgradevole. Nessuno vide il modo incredibile in cui il Gatto entrò, né lo vide scivolare giù per il corridoio fino alla porta giusta.

Ma nel momento in cui il Gatto entrò il ranocchio capì.

Dall'altra parte della parete magica il ranocchio vide il pericolo in un paio di occhi. Una volta avrebbe saltato per evitarli, ma allora rimase seduto, indifferente. Nel suo cervello si ripeté l'immagine dell'acqua profonda e dell'amante dorata che aveva perso.

Il ranocchio non saltò neanche quando la grossa testa nera del Gatto attraversò la parete magica. Se si fosse reso conto del miracolo insito in un gatto che spingeva la testa attraverso un vetro senza romperlo, il ranocchio avrebbe fatto un salto, ma lui non capiva la parete magica. Per quanto ne sapeva, l'unico scopo del vetro era quello di fare arrabbiare i ranocchi.

Il Gatto toccò leggermente il ranocchio con il muso, poi aprì la bocca. Gli occhi acuti del ranocchio videro la lingua, i denti bianchi, la gola che pulsava piano. E vide anche qualcos'altro.

Il ranocchio non provò terrore ma impazienza, perché nel fondo della gola del Gatto vide la sua dea perduta, con la pelle baciata dal sole. Era in uno stagno di cristallo, con dei girini che le nuotavano al fianco.

Il paradiso era nella pancia del Gatto, e il ranocchio gli mise la testa in bocca.

Questa fu una morte per cui non dovette soffrire. Il Gatto chiuse le mandibole così rapidamente che il ranocchio non sentì nulla.

Ma era già morto una volta, ed era proprio abbastanza. Vide un violento lampo di luce e udì un suono come di foglie che si spezzavano, poi più niente.

Il Gatto sentì il sapore della carne fredda e acida del ranocchio, bevve il freddo sangue, sentì gli occhi appiccicosi contro la lingua, la pelle scivolosa e insipida, i muscoli salati. Inghiottì il ranocchio.

Quando ritornò fuori, nella notte la luna si era alzata, rossa, a oriente, con la luce diffusa dalla foschia proveniente dallo stabilimento della Peconic Valley Power Company a Willowbrook, Pennsylvania, a una trentina di chilometri di distanza. Il Gatto procedette lungo North Street verso il quartiere nuovo di Maywell, costruito dalla Willowbrook Resources negli Anni Sessanta. Nel corso degli anni gli alberi avevano mascherato l'uni-

formità del quartiere. Le strade erano state battezzate con il nome delle specie più comuni. Le betulle piantate in Birch Street erano alte e blu alla luce della luna, gli abeti in Spruce Street erano verde scuro. In Elm Street c'erano degli arboscelli di quercia e uno o due olmi sopravvissuti lottavano ancora contro la moria.

Il Gatto percorse Maple Lane finché non raggiunse l'abitazione di Walker, una solida casa a un piano, rialzata, rivestita con tavole di alluminio giallo chiaro e una Volvo del 79 nel vialetto. Accanto a questa macchina c'era la vecchia Maggiolino di Amanda.

Il Gatto passò tra le due auto, attraversò la porta chiusa del garage e la stanza da gioco. Il fatto che le luci fossero accese lo lasciò indifferente: sapeva che la stanza era vuota. Scivolò dietro il divano proprio mentre Amanda entrava, nervosa e con gli occhi infossati. Tese le orecchie verso di lei e sentì molto di più del suo respiro, dei suoi movimenti. Sentì la voce della sua mente, il flebile sussurro della sua anima.

Amanda si guardò intorno scuotendo la testa. Eccola di nuovo in quell'orribile casa. Sapeva che quel ritorno a Maywell era trionfale, ma il fatto di dover stare in quel posto gettava un'ombra scura sulla sua vittoria. Peccato che non potesse permettersi la Maywell Motor Inn, ma era già stata fortunata a mettere insieme abbastanza benzina per la Volkswagen, date le condizioni attuali delle sue finanze.

Questa casa... questa città... l'unica cosa che le dava dei ricordi piacevoli era il pensiero di Constance Collier, con la sua colonia di streghe nella tenuta e i suoi colorati riti stagionali, con i fuochi che ardevano sui fianchi della collina e le cavalcate sfrenate attraverso la città.

Adesso sembrava tutto così tranquillo. Diventando vecchia, Constance doveva essersi addolcita.

Sgattaiolare fino alla tenuta Collier per vedere le streghe che ballavano nude nei campi, in aprile, era stato tremendamente eccitante, uno dei pochi brividi consentiti ai bambini di questa tranquilla cittadina.

Ma c'era sempre stata questa casa ad aspettarla, anche dopo una giornata felice. Era tornata a casa e vi trovava risentimento e dolore: questo era un luogo di rabbia inespressa, dove la gente piangeva di notte.

Si guardò intorno. Tutto era malinconico e triste. Da quando George l'aveva comperata da suo fratello era peggiorata, se possibile. Si sentiva un evidente senso di gelo, come se l'odio guardasse con occhio torvo in tutte le camere, dalle pareti, dalle porte, perfino dall'aria stessa. Ma almeno non

c'era più ipocrisia. Adesso, il corpo della casa ne rifletteva l'anima. In piedi nel soggiorno, Amanda sentì tutto il peso di quel luogo. Ricordò una notte tremenda in cui era ritornata dopo essere stata a guardare — quasi partecipandovi — il rito di Ognissanti nella tenuta Collier. Suo padre l'aveva sbattuta proprio contro quella parete. «Non avvicinarti mai a quel posto!» le disse, e la sua voce era triste per il dolore.

Che cosa avrebbe pensato adesso? Tra pochi giorni lei avrebbe lavorato per Constance Collier.

Non avrebbe partecipato ai riti delle streghe, non aveva tempo per simili fantasie, ma naturalmente sarebbe stato interessante imparare qualcosa di più su quello che succedeva nella tenuta.

Si lasciò cadere sul vecchio divano, lo stesso che era lì dalla sua infanzia. Aveva vent'anni e viveva già per conto suo quando aveva scoperto che non era necessario essere tristi. La vita poteva essere divertente e soddisfacente. C'era tuttavia un'estetica del vivere che bisognava imparare molto bene, o c'era il pericolo di cadere nello stesso pozzo che aveva ingoiato i suoi genitori, il pozzo della bancarotta spirituale e dell'indifferenza morale.

Attraverso le porte scorrevoli e i vetri sporchi vedeva il cortile. Il vecchio acero sul quale d'estate aveva trascorso tante ore era ancora lì, e le venne un nodo alla gola nel vederlo. Dieci anni prima, in un pomeriggio come questo, avrebbe potuto essere su quell'acero, seduta in mezzo alla chioma.

Dieci anni. I silenzi stavano diventando più lunghi. I rapporti con i suoi genitori continuavano, trascinandosi nella sua mente. Se avesse dovuto restare lì, i ricordi che adesso erano solo ossessionanti sarebbero diventati presto insopportabili.

Sperò che Constance Collier avesse un po' di spazio per lei nella tenuta, in modo che questa difficile trasferta diventasse molto più facile.

La sola cosa che avrebbe mai potuto farla ritornare a Maywell era Constance Collier. Adesso era qui, incaricata di dipingere le illustrazioni per la nuova traduzione di Grimm della famosa scrittrice. Era l'offerta più importante che avesse mai ricevuto.

Mandy aveva fatto molta strada per una donna di ventitré anni. Una strada lunga e difficile. Naturalmente, il premio Caldecott per le sue illustrazioni della *Rosa e il Drago* era stata utile. Credeva però che fosse stata l'opera stessa ad attirare l'attenzione di Constance Collier, riservata e altera, su di un'anonima ex concittadina come lei.

Nella propria immaginazione riusciva a creare dei mondi completi,

compiuti, e riusciva a dipingerli sino all'ultimo filo di capelli d'oro.

Sentì delle mani posarsi sulle sue spalle. «Oh!»

«Mi dispiace, non volevo spaventarti.»

«Zio George!»

Provava della gratitudine per lui, perché era stato disposto a lasciarla abitare lì. Non appena era entrata aveva capito la ragione di questa disponibilità: senza Kate e i bambini questo posto era più sinistro di quanto non fosse mai stato prima.

«Sei bellissima, Amanda.»

Mentre la guardava i suoi occhi brillavano di quello che sospettò potesse anche trattarsi di desiderio. Era stata maledettamente pazza a decidere di stare da lui? Forse avrebbe dovuto andare direttamente alla tenuta, ma la signorina Collier non le aveva offerto un alloggio. Tutte le vecchie abitudini della sua città erano ritornate, e non aveva osato fare la sfacciata con l'abitante più importante di Maywell. Il suo agente era stato d'accordo. «Non mandare all'aria il progetto avanzando subito delle richieste», aveva consigliato Will T. Turner.

«Hai qualcosa da bere?» chiese Amanda. George attraversò silenziosamente il linoleum scheggiato del pavimento della stanza da gioco con le sue grandi pantofole di pelle di pecora.

«Ti va bene il brandy del vecchio signor Boston?»

Lo prese e ne bevve un sorso. «Mmm. Proprio quello che ci voleva per rilassarmi.»

«Sono contento che tu sia qui, Mandy.» Stava in piedi vicino a lei. «Mi dispiace che la casa fosse tanto in disordine quando sei arrivata. Me n'ero completamente dimenticato. Abbiamo avuto molto da fare in laboratorio.»

«Qualcosa di interessante?»

«Spero di sì.»

Fece un cenno con la testa e bevve un altro sorso.

«È solo che sono tanto stanco.» Fece una risatina. «Oggi abbiamo ottenuto un successo. Un successo molto grande.»

«Vuoi parlarmene?»

«In realtà no, eccetto che per dirti che è stato praticamente un trionfo.» La guardò fisso.

Se fosse rimasta in quella casa, George avrebbe di sicuro fatto delle avance, e lei non ne aveva certo bisogno. Quando si sarebbero incontrate la mattina dopo, avrebbe dovuto rischiare di offendere Constance e chiederle una camera nella tenuta.

Era pronta a rivolgere a George alcune cortesi domande sul suo trionfo quando successe qualcosa di anormale. Uno dei suoi talenti più apprezzati era quello di avere a comando delle immagini molto dettagliate, ma non le erano mai venute così, spontaneamente.

Eppure, nonostante fosse in buona salute e non fosse per niente stanca, si trovò nella stretta di una visione di questo genere senza averla chiamata.

Vide un George dall'aria smarrita che stava chinato in una stanza buia, forse proprio quella tremenda stanza fredda nel seminterrato di quella stessa casa. Sua madre ci riponeva i cappotti, in quella che era stata reclamizzata nell'opuscolo dell'agenzia immobiliare come cantina per i vini.

Era lì che Mandy e Charlie Picano erano andati per sbaciucchiarsi a lungo, dietro la rastrelliera.

Era lì che era morto Punch, il loro gatto, quando erano andati tutti in vacanza. Nessuno si era accorto che era rimasto chiuso lì dentro.

Era lì che da bambini si erano raccontati, sussurrando spaventati, le storie di stregoneria di Maywell e sempre lì Marcia Cummings aveva insistito nel dire che le streghe erano buone.

Nella visione di Mandy, una donna stava distesa su di un tavolo nel locale che era stato trasformato da luogo di mistero in camera di tortura. La donna era morta, ma George non era triste.

In quel momento George stava sorridendo. Alla vista del suo viso pallidissimo, contratto in una smorfia, Mandy fece un salto indietro.

«Mandy?» Il sorriso scomparve, e si mise a guardarla attentamente.

Lei bevve di colpo il brandy.

«Sei brava.»

«Sono diventata una ragazza di città, non ti ricordi? E poi sono stanca per il viaggio, e voglio andare a letto.»

«Mi dispiace, ho dimenticato di preparare la camera degli ospiti.»

«Non preoccuparti, sono capace di fare un letto.»

Quando si avviò per andare in camera lui la seguì. Mentre camminavano insieme nella casa silenziosa lei sperò fino all'ultimo che non fosse la sua vecchia camera, ma naturalmente lo era.

Lui si fermò sulla soglia, le prese le spalle tra le mani e la baciò sulla fronte. «Buona notte, Mandy.»

Lei lottò contro il tremito. Quando la baciò, le sue labbra le sembrarono due cinghie di cuoio. «Buona notte, George», rispose, e si voltò per affrontare il passato.

George e Kate avevano allevato due figli, qui, e non avevano neppure

cambiato la carta da parati. Mandy ricordò che l'aveva scelta da Chasen in Main Street, indecisa tra i fiordalisi e questo motivo di rosai che si ripeteva. Aveva scelto le rose e aveva piantato un rosaio sotto la sua finestra. Dopo tre anni le rose erano fiorite e lei aveva deciso di chiamarsi, in segreto, la Ragazza delle Rose. Solo Marcia lo sapeva. «L'ho detto a zia Constance», le aveva sussurrato mentre stavano nude sotto le coperte, in una mite notte di giugno.

«Gliel'hai detto?»

«Ha detto di darti un messaggio: 'Di' alla Ragazza delle Rose che le voglio bene e la proteggo'.»

«Me?»

Marcia l'aveva stretta, e avevano dormito l'una nelle braccia dell'altra, due ragazzine di dieci anni tanto innocenti che la loro nudità significava per loro soltanto amicizia. «Vuole bene a tutti. Lascia che ti porti da lei.»

Era severamente proibito. Papà odiava Constance Collier, odiava Maywell. Ci abitava solo perché la Peconic l'aveva mandato lì come direttore regionale.

Quanto aveva sognato, Mandy, in quel letto sotto la finestra! Qualche volta aveva visto le luci delle streghe sulla Stone Mountain, qualche altra aveva visto alzarsi la luna rossa o le stelle.

C'era dello sporco in questa casa, sporco e solitudine. E anche qualcos'altro, rifletté mentre chiudeva la porta della camera degli ospiti. C'era un punto nella parete del soggiorno che era stato riparato di recente, come se fosse stato colpito da un pugno. Ombre di papà. «George è un uomo violento», le aveva detto Kate. E Kate l'aveva lasciato.

Mandy si lavò i denti e si stese sul letto al buio. La luna gettava una pallida ombra attraverso il pavimento. Un sordo vento autunnale mormorava tra le foglie secche. Nella strada un cane ululò.

Il Gatto uscì dal suo nascondiglio e attraversò la stanza da gioco. Nella prospettiva dei mobili sembrava innaturalmente grande.

Aveva il muso segnato dal tempo, sorprendentemente benevolo, e quella coda attorcigliata faceva tenerezza. L'orecchio a brandelli, poi, era quasi comico e lo faceva sembrare tutto sbilenco.

Il Gatto aspettò nella veranda, dove erano stati messi il cavalietto e le tele di Mandy, aspettò tra l'odore dell'olio di lino e dei colori. Vide l'abilità delle sue pennellate e assaporò lentamente l'energia della giovane donna. Povera, confusa giovane donna. Non aveva idea di quanto sarebbe stato pericoloso per lei lo svolgimento di questa storia.

Aveva disegnato un paesaggio incantato, con una fata che camminava furtivamente lungo un sentiero illuminato dalla luna... l'aveva disegnato con abilità e perfino con passione, mettendoci molto del suo cuore. Ma che nozione di fata inesorabilmente sentimentale! Sembrava un insetto, con quelle ali, ed era troppo piccola. Decisamente il quadro mancava di fascino.

Dalle camere da letto cominciò ad arrivare il rumore delle 'persone che si preparavano per la notte. Il Gatto si immobilizzò e chiuse gli occhi, concentrandosi su ogni sfumatura dei loro esseri. Sentì come loro, percepì quello che percepivano loro, scosse il suo corpo vecchio e sporco mentre si agitavano e si giravano, guardò insieme con George mentre lui adorava le immagini mentali delle sue donne, Bonnie, la sua Kate che aveva perduto, e ora Mandy; sentì la sensazione vibrante e soffocata nei suoi lombi, si rese conto insieme con lui del terribile peso del tempo.

Il Gatto aspettò a muoversi che la luna fosse nel punto più alto del cielo, poi si avviò per compiere l'atto successivo della storia.

Si introdusse nella camera da letto di George, lo ascoltò dormire per un momento, poi saltò sul suo letto con un balzo. Sentì il suo cuore che avanzava faticosamente e con precisione verso la rottura definitiva, ascoltò il suo stomaco che digeriva i pasti del giorno, vide i suoi sogni, tormentati sogni di ranocchi, di morte, di ragazze e di sconfitte.

Il Gatto camminò silenziosamente lungo il suo corpo addormentato, finché la sua grande testa non si trovò sulla sua gola. Guardò in giù verso l'arteria che pulsava sul collo di George Walker e aprì la bocca, con i denti a pochi centimetri dalla carne. George Walker sospirò, come se fosse conscio, nel suo intimo, della morte che lo sovrastava.

Il Gatto ebbe un conato di vomito e rigettò. Qualcosa di verde e di viscido gli scivolò fuori dalla bocca e cadde sulla faccia di George. Quando lui fece un respiro affannoso prima di svegliarsi, il Gatto era nella veranda chiusa, oltre i cavalietti e i colori; quando George, senza fiato, armeggiò per accendere la luce, il Gatto stava attraversando la porta sul retro.

Scivolò sotto la veranda nella parte posteriore della casa mentre le luci perforavano le finestre della casa, i piedi di Mandy percorrevano di gran carriera il corridoio e George Walker gridava come un ossesso.

2

Mandy stava dormendo pacificamente, e un attimo dopo stava correndo

per il corridoio verso la camera da letto di George. Le sue grida facevano appello ai suoi istinti più profondi tanto erano alte, così simili a quelle di un bambino in preda al panico. Il suo primo, orrendo pensiero fu quello di un incendio.

Poi lo vide, accovacciato in mezzo al letto, con le mani che stringevano i radi capelli. La luce della luna lo inondava e lo faceva sembrare un pericoloso fantasma. Cercò a tastoni l'interruttore della luce, alla fine lo trovò dietro la porta e lo azionò.

La luce gialla che si sparse per la stanza lo trasformò in un vecchio ricurvo. Sul lenzuolo di fronte a lui c'era qualcosa di umido, di verde, di osceno. Stava gridando per quello. Gli si avvicinò, e lui emise un altro urlo. I suoi occhi guardavano fissi, dimentichi di ogni altra cosa fuorché di quella massa appiccicosa sul letto. Ogni volta che gridava gli sfuggivano dalla bocca degli spruzzi di saliva sanguinolenta.

«George!»

Gli afferrò le spalle, lo scosse. Era rigido come il legno. La sua pelle era fredda. Urlò ancora.

«George!»

Ci fu una serie di rantoli spezzati, poi un altro urlo, stridulo, con un tono simile al grido di un uccello.

«Ehi!» Gli afferrò le guance, si chinò sul suo volto. Le sue narici si dilatarono, le sue labbra si divisero per emettere un altro grido. Lo colpì forte sulla guancia destra. Il grido si frantumò, divenne un singhiozzo. Gli girò la faccia e lo colpì sulla guancia sinistra. «George, svegliati! Stai sognando!»

Lui sollevò le mani per proteggersi dai colpi. Per un momento rimasero così, lei che gli teneva il mento, lui che cercava di ritrovare l'equilibrio nei suoi occhi. Poi si abbatté contro di lei, singhiozzando amaramente. Lei strinse contro il petto il suo corpo magro. «George, calmati, va tutto bene.»

«Un corno!» La sua voce era rauca. «Guarda quello! Sai che cos'è?»

Era verde, macchiato di marrone, tanto umido che aveva fatto una chiazza irregolare di bagnato sul lenzuolo. «Che cosa?»

«È una pelle.» Sospirò. «La pelle di un ranocchio. Il *mio* ranocchio!» Poi si mise a piangere, in silenzio, amaramente, con le spalle che si scuotevano, con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi.

Si poteva riferire soltanto ai ranocchi che usava nel laboratorio. Ma che cosa diavolo faceva uno di loro qui? Lo guardò. Lì sul letto, in un posto così pazzescamente sbagliato, le fece sentire tutta la potenza del vento che

mormorava attorno alla casa. I suoi pensieri andarono a lenzuola pulite che schioccavano e a stanze soleggiate, e rabbrividì.

«Perché è qui, George?»

«In realtà non è tanto misterioso.» Si schiarì la gola. «Ho bisogno di bere qualcosa.»

«Adesso sta calmo, vado a prendertelo io. Resta lì.»

«Qui no di certo.» Scese dal letto e in quattro salti da ragno attraversò la camera e prese la vestaglia dall'armadio.

Lei lo seguì nella stanza da gioco, dove aveva già cominciato a versare del whisky in un bicchiere alto.

«Salute», esclamò. «Alla *religione*!»

Negli ultimi minuti aveva accumulato un bel numero di domande, ma non gliele fece subito. Aveva bisogno di un po' di tempo per calmarsi. Anche se parlava invece di gridare gli vedeva ancora negli occhi che era stravolto per il panico. «Vieni qui», disse, dando un colpetto sul divano accanto a sé. Lui si sedette e lei gli mise un braccio sulle spalle.

Di lì a poco lui cominciò a spiegare. «È stato di sicuro un fanatico religioso che si chiama Pierce. È il capo di una delle chiese fondamentaliste qui a Maywell. Fratello Simon Pierce. Un ciarlatano di predicatore, enfatico e ampolloso.»

«Sì?»

«Lui... loro, dovrei dire, hanno fatto una dimostrazione contro il mio lavoro. Lui predica contro di me. Dice che la morte è una faccenda che riguarda solo Dio, cose di questo genere.»

«Quella cosa orribile nel tuo letto...»

Fece un'amara risata. «Non capisci, vero?»

«No.»

«Quella è la pelle di un ranocchio che io ho ucciso e riportato in vita oggi pomeriggio.»

Così quello era stato il trionfo a cui si era riferito prima. «Sei davvero riuscito?»

«Ci puoi scommettere. Quasi perfettamente.» Emise un'acuta risata. «Naturalmente sai che siamo virtualmente cancellati dalla Stohlmeyer Foundation?»

Lo disse come se tutti dovessero saperlo. «No. Perché mai dovrebbero annullare un progetto così incredibile?»

«Proprio perché è incredibile. Al mondo accademico non piacciono le conquiste. Non gli piacciono gli sconvolgimenti e i fastidi. Vuole delle

belle, sicure conferme delle vecchie teorie. Aggrotta le ciglia sull'insolito, scoraggia attivamente lo straordinario. E così la sovvenzione si esaurirà tra un paio di settimane, naturalmente a meno che io non ottenga un risultato così spettacolare da suscitare il massiccio interesse della stampa. Allora la Stohlmeyer sarebbe costretta a rinnovare i fondi o ad affrontare un grande imbarazzo. Questo ranocchio era la mia rappresentazione spettacolare per loro.»

«Puoi ripetere l'esperimento con un altro ranocchio.»

«Non nel tempo che mi resta. Ci vogliono un sacco di preparativi. Per soddisfare le procedure che il comitato di controllo ci ha imposto dobbiamo provare che l'animale è completamente sano prima di utilizzarlo. Ci vuole una buona settimana di osservazioni e di prove.» Fece una pausa e guardò il suo drink. «Mio Dio, quando penso a quanto c'ero arrivato vicino!» Le sue spalle si insaccarono. «Il mio problema con Fratello Pierce è cominciato così, casualmente. Tre mesi fa ho concesso un'intervista a *The Collegian,* e la domenica dopo Fratello Pierce si era già occupato del mio caso. Il seme dell'egoismo porta amari frutti, maledizione!»

Pensò di dover dire qualcosa di incoraggiante. George non le piaceva molto, ma in quel momento stava soffrendo. «Puoi continuare. So che lo puoi.»

«Il ranocchio era solo un primo passo. Dopo dovevamo farlo con un paio di scimmie, e poi con qualcosa di più grande. L'esperimento, oltre la rappresentazione spettacolare. Sarei diventato famoso. Famoso, Mandy! Avrei riassestato la mia carriera. Lo Yale Sciences Board avrebbe dovuto rimangiarsi l'affronto che mi aveva fatto, e Maywell avrebbe dovuto smetterla di trattarmi come un pezzo di merda perché avevo fallito da un'altra parte. È ora che ottenga qualche riconoscimento, non credi?»

Sotto la mano sentiva le ossa della sua spalla. Era troppo ossessionato dal suo lavoro per fare un po' di ginnastica. Stava deperendo.

Si batté il pugno con il palmo della mano. «È un'effrazione! È un comportamento criminoso! Vado a chiamare l'ufficio dello sceriffo.» Si alzò in piedi.

«Sei sicuro che fosse il tuo ranocchio? Forse è un altro animale, forse è solo un atto simbolico.»

«Quel fanatico ha fatto irruzione nel mio laboratorio, ha ucciso un animale che mi apparteneva, è venuto qui, si è introdotto in casa mia e mi ha assalito!» Mentre parlava la sua voce tornò a salire di tono per la rabbia. Fece un numero al telefono. «Parla George Walker, 232 Maple. Sì, devo

denunciare un reato! Violazione di domicilio. Aggressione. Chi è la vittima? Io sono la vittima! E so chi è stato. So perfettamente chi è stato!»

Ascoltò per un momento, poi sbatté giù il microfono.

«Arriveranno tra pochi minuti. Oh, *diavolo*!» Prese di nuovo in mano il telefono. «Bonnie? Ciao, tesoro. Mi dispiace disturbarti nel cuore della notte. Senti, mi fai un enorme piacere? Penso che Pierce abbia danneggiato il laboratorio. Sì, Pierce. Sono certo al 90 per cento, e ho ragione di credere che abbia distrutto il ranocchio.» Ci fu un silenzio, costellato da una raffica di parole dall'altro capo del filo. «Vacci e controlla. E chiamami il più presto possibile. Devo avere la conferma prima che arrivi qui lo sceriffo. Sei un tesoro, Bonnie. Ricambierò in voti.» Depose il ricevitore. «È l'assistente generale del laboratorio. Il suo dormitorio dà proprio sul cortile interno dell'edificio Wolff. Dovrebbe richiamare tra dieci minuti al massimo.»

Mandy sentiva che non avrebbe dovuto chiamare l'ufficio dello sceriffo. «George, cerca di calmarti prima che arrivi lo sceriffo.»

«Perché? Mi hanno appena aggredito, hanno ostacolato il mio esperimento, forse l'hanno addirittura rovinato, se non riesco a ottenere una proroga dalla Stohlmeyer. Perché mai dovrei essere calmo? Semmai dovrei essere pazzo furioso. E lo sono!»

«Almeno sta lontano dall'alcol. E lavati i denti. Se sentono che hai bevuto non ti prenderanno sul serio.»

«Mandy, sono stato aggredito nel mio letto!»

«Pensa a quello che è successo, George. Come sembrerà a un poliziotto?»

Lo lasciò a meditarci su. Di nuovo sola in camera sua rovistò nell'armadio in cerca della vestaglia. Era tremendamente stanca. Erano le tre passate da poco. La luna si era abbassata sull'orizzonte, lasciando la stanza nell'ombra. Alla luce della luna che si attardava fuori riusciva ancora a scorgere la mole della Stone Mountain che si innalzava dietro la casa, con il suo fitto manto di sempreverdi costellato da ammassi di roccia grigio acceso.

Mandy indossò la vestaglia e aprì la finestra perché l'aria fredda la rinfrescasse. Aveva l'odore dolce delle foglie d'autunno che marciscono, con una punta di bruciaticcio. Vedeva l'Orsa Maggiore che scivolava sopra l'alta cresta scura della montagna.

L'Orsa Maggiore. La costellazione delle donne. Una volta le ragazze ateniesi danzavano alla sua luce in onore di Artemide, la cacciatrice selvag-

gia che in autunno si aggirava sulle colline in cerca di preda, sotto le forme di un'orsa. Da bambina, il pupazzo preferito di Mandy era stato un orsacchiotto imbottito che si chiamava Sid.

I fari di una macchina illuminarono la staccionata sul retro mentre lo sceriffo girava nel vialetto di accesso. Mandy si tirò la vestaglia contro il corpo e tornò da George.

Lui spalancò la porta ancora prima di sentire suonare il campanello. «Entri.»

«È lei che ha chiamato?»

«Sicuro.»

Il vicesceriffo era magro, con la faccia angolosa e le rughe esagerate dalla luce della veranda. Al fianco aveva una grande rivoltella, troppo grande per la mano sottile posata sul suo calcio. Nel taschino aveva un paio di occhiali scuri e una greca sbrindellata che penzolava. Aveva le labbra secche e screpolate, e sul cocuzzolo del suo cappello c'era quella che sembrava una macchia di cibo. Entrò in casa, e Mandy sentì che l'alito gli puzzava di salsa piccante. Guardò George. «Aggressione?»

«Giusto.»

«Ferito?»

«Moralmente, ho subito un grave danno.» Il telefono squillò. George si affrettò a sollevare il ricevitore mentre Mandy ricambiò lo sguardo del vicesceriffo, i cui occhi si erano socchiusi in modo spiacevolmente intimo nel momento in cui l'avevano vista. Un tempo l'avrebbe odiato, ma troppi fischi, sussurri e toccamenti indesiderati le avevano insegnato a mostrarsi indifferente verso uomini come lui. Maturando, la loro insicurezza sessuale le era diventata ovvia. Pensava a loro come a dei bambini impauriti, incapaci di crescere, intrappolati sullo scoglio dell'adolescenza.

La voce di George si alzava e si abbassava mentre parlava al telefono.

«Vuole una tazza di caffè, vicesceriffo?»

«Sì, signora. Ha un buon sapore a quest'ora della notte.»

«Venga.» Lo condusse in cucina e gli fece una tazza di caffè solubile. Stava versando l'acqua quando George si precipitò nella stanza.

«Proprio come pensavo, il ranocchio è sparito! Quel maledetto predicatore è entrato in qualche modo, l'ha preso e l'ha ammazzato. Merda!»

Il vicesceriffo lanciò a Mandy uno sguardo interrogativo. «C'è stato un atto vandalico nel laboratorio del dottor Walker», spiegò.

«Allora è una cosa che riguarda il College. Noi non entriamo nell'Università.»

«È cominciato là, ma è finito qui. Venga.» Portò il vicesceriffo in camera sua. I resti del ranocchio erano sul lenzuolo bianco e seccandosi stavano diventando verde opaco. «Ecco dove è finito. Fratello Pierce o uno dei suoi accoliti sono venuti qui nel cuore della notte e hanno lasciato cadere sulla mia faccia questa cosa schifosa.»

«Chi ha detto?»

«Pierce! Quel pazzo di un fondamentalista! Odia me e il mio lavoro. Predica contro di me! Ha anche guidato una dimostrazione.»

Il vicesceriffo depose la tazzina del caffè. «L'ha visto?»

«Naturalmente no, stavo dormendo.»

«Allora, se capisco bene, sta sporgendo una denuncia?»

«Certo! Accuso quel fanatico di avere distrutto una cosa di proprietà del College del valore di Dio sa quanto, di avere fatto irruzione nel laboratorio e in casa mia, di avermi gettato in faccia quella cosa con l'intenzione di nuocermi...»

«Fratello Pierce è un capo religioso molto rispettato a Maywell, dottor Walker. Non credo che dovrebbe accusarlo in questo modo, senza testimoni né niente.»

«È ovvio che il colpevole è lui.»

Il vicesceriffo guardò Mandy. «Il Signore sarà al fianco di Fratello Pierce», disse piano. Il suo sguardo ritornò su George, restringendosi. «Dovrebbe saperlo. Per non parlare della legge.»

«La legge? Il danneggiato sono io!»

«Non ha subito danni.» Fece scorrere un dito sul bordo della tazza, poi guardò George proprio negli occhi e sorrise. «Non ancora.» La sua voce era quasi un sussurro.

Povero George. Incapace di giudicare la gente. Mandy vide che la bocca gli si spalancava, poi vide che la comprensione gli entrava lentamente in faccia. «Il College mantiene questa città. Dovreste vergognarvi.»

«Voi prepotenti professori non governate Maywell, e il College non è nemmeno il datore di lavoro più importante. È la Peconic Valley Power. Comunque, sto solo dandole dei buoni consigli. Ci sono delle sanzioni penali per chi sporge delle denunce false, delle gravi sanzioni penali, dottore.»

«Ah, così adesso verrò arrestato *io*. È proprio un ragionamento sensato.»

«Ascolti, signora, perché non lo rimette a letto e lo tiene lontano dai bicchierini? Non gli fanno per niente bene.»

Il vicesceriffo fece per andarsene. In un secondo George fu sopra di lui,

lo fece voltare e gli afferrò il bavero della giacca.

E si trovò sotto il naso la canna della sua rivoltella.

L'aveva estratta con rapidità. Stava in mezzo tra i due uomini, e il suo potenziale li faceva tacere entrambi. La guardarono. Mandy sentiva il loro respiro, vedeva il sudore sulla fronte di George.

«Mi tolga le mani di dosso, signore, e io metterò via la mia artiglieria.»

Nel lungo momento prima che i due uomini si separassero Mandy chiuse gli occhi. Accompagnò alla porta il vicesceriffo. Lui stava per dirle qualcosa, ma la chiuse troppo rapidamente per dargliene la possibilità.

«Inutile! Completamente inutile, diavolo! Ti dico una cosa, Mandy, odio questa cittadina abbandonata da Dio. Questa gente si ritrova uno come me e che cosa gliene importa? Diavolo, niente di niente! Renderò questo posto immortale, la gente verrà qui a vedere dove è stato finalmente risolto il mistero della morte! E questa cittadina disgustosa mi sputa in faccia.»

Mandy ascoltò i farneticamenti di suo zio. Fuori, la macchina del vicesceriffo si mise in moto e i suoi fari brillarono per un momento contro le finestre sul davanti, poi il rumore svanì nella notte. «È tardi, George, faremmo meglio a dormire un po'.»

«Dormire? Vado al laboratorio. Ho da fare.»

Dieci minuti dopo stava avviando la sua Volvo e andava di gran carriera lungo la strada. Mandy sentì le gomme stridere all'angolo, poi cadde il silenzio.

Ritornò in camera da letto. Peccato che non potesse chiudere a chiave la porta.

L'idea di essere sola in una casa in cui degli estranei si erano introdotti tanto facilmente e tanto di recente non le andava molto a genio. Non era a letto da più di cinque minuti quando le parve di sentire un rumore.

Era un raschiare che proveniva dalla veranda. Si mise a sedere sul letto, scrutando nel buio e tendendo le orecchie, ma la notte le si era stretta attorno. La luna era tramontata, i grilli avevano smesso di cantare. Il mondo era entrato nell'incantesimo prima dell'alba.

Eccolo di nuovo. Di sicuro proveniva dalla veranda. Con cautela tirò indietro la coperta e il lenzuolo e scese dal letto. Il suo primo pensiero fu di andare in cucina a prendere un coltello, ma per farlo doveva attraversare la veranda. Continuò invece lungo il corridoio, andando a tentoni nella fitta oscurità, finché non raggiunse l'ingresso della veranda. Aspettò, mentre le stelle viaggiavano nel cielo e le foglie secche sussurravano al di là delle finestre. Le stava venendo una sensazione di nausea, mentre la sua pelle sus-

sultava con il formicolio del terrore. Non riuscì a sopportare più la tensione di stare lì; doveva fare qualcosa. Avrebbe acceso la luce nella veranda. Chiunque stesse nascosto dietro la porta sarebbe di certo scappato via spaventato.

L'interruttore scattò rumorosamente e lei si portò la mano alla bocca per soffocare un urlo. Quello che vide la fece indietreggiare vacillando: poi si rese conto che quegli occhi ardenti erano quelli di un animale.

Solo un animale!

Si mise a ridere, ancora con la mano sul viso, e il suo cuore rallentò i battiti. Il gatto miagolò.

«Povero piccino infreddolito», disse affacciandosi alla luce. «Adesso ti porto un po' di latte.»

Un gatto randagio alla porta. Che scherzo! Aveva avuto una paura folle. Mentre attraversava la veranda e la sala da pranzo per arrivare in cucina accese altre luci. Aprì il grande frigorifero giallo e lo trovò quasi vuoto. C'era una salsiccia rinsecchita di età e marca indeterminate, un pacco di salame cotto di Oscar Mayer, una pagnotta di Pepperidge Farm Bread e sul ripiano in fondo un cartone da mezzo litro di latte parzialmente scremato. Al gatto sarebbe piaciuto.

Riempì un piattino e tornò nella veranda. Appena aprì la porta posteriore entrò dell'aria fredda, e subito dopo un gatto molto veloce e molto grande. Quando la bestia corse dentro lei fece un balzo indietro e versò un bel po' di latte.

Lui cominciò a lambire freneticamente le gocce versate sul pavimento.

«Hai *fame,* povera creatura!»

Chiuse la porta e mise il piattino sul pavimento, vicino alla grande testa. Era davvero un gatto enorme. Nero come il peccato, anche sul naso. Aveva la coda arricciata e un orecchio sbrindellato.

«Povera, brutta bestia.» Gli toccò la schiena piano piano, aspettandosi che balzasse via, ma non era una creatura selvatica. Si inarcò al suo tocco e si mise a bere anche più velocemente. Una bestia affamata, riconoscente e molto domestica. «Quanto sei tenero!»

Gli tastò il collo, ma non c'era il segno di un collare. Ogni suo tocco provocava nell'animale una reazione. Si trovò ad accarezzarlo mentre beveva il latte solo per sentire i muscoli che si contraevano sotto la morbida pelliccia nera.

Il gatto finì e sollevò la testa. Quando i loro occhi si incontrarono Mandy restò affascinata. Avevano un qualcosa di leggermente sinistro nel modo in

cui ricambiavano fissamente lo sguardo. Erano molto intelligenti. Il gatto le annusò la mano, in silenzio.

Sembrava che non riuscisse a fargli fare le fusa, quasi come se fosse troppo indipendente per un'espressione di gratitudine tanto servile.

«Hai ancora fame?»

Si irrigidì e guardò in alto dietro di lei. Con la silenziosità e la grazia di un angelo le saltò sopra la testa e si avviò lungo il corridoio che portava dalla veranda alle camere da letto. Era un salto sorprendente. «Micione?»

Dalla sua camera da letto venne un lungo miao, un chiaro invito. Mandy si alzò, provando nella sua confusione una sensazione dolorosa di paura, e seguì la bestia.

Domande. Come fa un gatto a saltare così? Da dove era venuto? Che genere di gatto era?

E lui se ne stava là bel bello ai piedi del letto, col muso intelligente e risplendente, che la invitava con l'unico occhio aperto.

Pulci?

Tigna?

Febbre?

Un miagolio, debole come una brezza verso il cielo, e si *sentì* stanca. Scivolò nel letto e disse: «Adesso fa il bravo gatto da guardia».

Dormì quasi come se fosse stata drogata. Sognò di essere Alice che cadeva per sempre nel pozzo scuro del Paese delle Meraviglie.

3

George buttò sul pavimento del laboratorio le coperte arrotolate che aveva portato dalla macchina.

«Che cosa diavolo è? Vai in campeggio?»

«Vivere qui è il solo modo di proteggere il laboratorio. Fratello Pierce ha dei tirapiedi nell'ufficio dello sceriffo. Per stare sul sicuro dobbiamo presumere che li abbia anche tra i poliziotti dell'Università.»

«Non ci avevo pensato.» Clark toccò le coperte con la punta della scarpa. «Credo che tu abbia ragione.»

«Ho ragione. Questa è la città di Pierce, non di Constance, un fatto che ignoriamo a nostro rischio e pericolo.»

«A Constance è dispiaciuto molto sentire quello che è successo. Ti fa gli auguri.»

«Perché non ha fatto un incantesimo efficace contro quel cretino? Ti di-

co una cosa, Clark. Connie deve sostenermi o abbandonarmi, non c'è via di mezzo.»

Clark lo guardò fisso. «Credo che un equivoco sia inevitabile, date le conseguenze personali a cui va incontro se tu riesci.»

George sospirò. Effettivamente, non poteva biasimare del tutto Constance Collier. Capiva perché lo respingeva: il suo lavoro comportava un trasferimento di poteri nella Comunità, e naturalmente questo era duro per Connie. Una foglia cade, un'altra prende il suo posto. L'albero continua a vivere, ma per la foglia l'autunno è una catastrofe.

«Deve accettarlo. Sta diventando vecchia. Dio, per la sua iniziazione le hanno sparato una pallottola in testa. Dovrebbe essere contenta che la scienza possa eliminare i rischi per Amanda.»

«Niente potrà eliminare i rischi, perché sono dall'altra parte. Puoi garantire che il corpo risusciti, ma nessuno può essere certo che l'anima ritrovi la strada per tornare indietro.»

«Così dice Connie. Ma almeno l'anima dell'erede avrà un corpo in cui tornare. In passato spesso non è stato così.»

«Il problema è che non sempre vogliono tornare indietro.»

«Beh, quello non è affare nostro. Siamo responsabili solo del corpo. Parlando del quale, mettiamoci a lavorare e controlliamo se in questo laboratorio c'è qualche ordigno o che altro.»

Clark andò al suo posto di lavoro e cominciò a provare le apparecchiature più importanti, i dispositivi che sopprimevano e ripristinavano il campo elettrico intercranico. Con questo apparecchio stavano imparando ad accendere e spegnere il cervello come un interruttore elettrico. «Quanto può essere pericoloso, questo ordigno?»

George lo raggiunse. «Qualche problema?»

«Non ancora. Stavo solo pensando che potrebbe scoppiarmi in faccia. Un ordigno potrebbe anche essere una bomba, se fanno davvero sul serio.»

«Almeno, Simon Pierce non è di sicuro un terrorista.» Tuttavia, quando ci pensava, George si chiedeva se non fossero per caso esposti a un pericolo maggiore di quanto non si rendessero conto.

Ovviamente, Clark condivideva la sua preoccupazione. «Hanno ammazzato più di una strega, George.»

«I Gregory?» Si pensava che l'incendio dell'inverno precedente in casa Gregory fosse stato un incidente. Tutti e quattro i membri della famiglia erano morti nella loro casa. Libby Gregory era la somma sacerdotessa di uno dei circoli della città.

George scrutò la foresta di fili che conduceva alla camera di isolamento dove avevano ucciso e risuscitato il ranocchio. Il suo sguardo corse lungo i conduttori rossi che portavano alle bobine elettromagnetiche. Cercava un nuovo filo che strisciasse fino a Dio chissà cosa. «Credo che sia tutto a posto.»

«Forse sarebbe meglio allontanarci, non si sa mai. E avvertire Bonnie.»

«Facciamo ancora meglio. Regoliamo gli interruttori e azioniamo il generatore dall'altra stanza. E apriamo tutte le finestre.»

Andarono nella sala di comando principale. Dall'altra parte, nello zoo, vedevano Bonnie che puliva le gabbie.

«Ehi, Bonnie, stiamo per avviare il trasformatore elevatore di tensione. Chinati e riparati, tesoro.»

«Che cosa succede?»

«Guarda un po', ho detto 'chinati e riparati' e la prima cosa che fai è mettere fuori il naso. Che cosa sarebbe successo se ci stessero attaccando? Ti rendi conto che un'esplosione nucleare può dissolverti a 120 metri di altezza? A meno che tu non ti chini e non ti ripari, allora bruci più lentamente!»

«George, sei così strambo.»

«Strambo e stupendo, ragazzina mia. Se sopravviveremo a tutto questo, andremo a letto insieme.»

«Clark, fa' fuori quest'uomo.»

«Su, Clark, non negare a un vecchio un po' di piacere.»

«Bonnie non mi interessa. Ho altri piani.»

A queste parole Bonnie mostrò i denti. «Constance ti farà sposare qualche sacerdotessa pubescente, eh, così potrai badare ai bambini mentre tua moglie passa tutta la notte coperta di unguenti a farsela con i sacerdoti?»

«Potresti vivere nella Comunità se accettassi le sue regole», mormorò Clark a bassa voce. «Ti farebbe un sacco di bene.»

«Credo di essere troppo ribelle. Quando vado là l'odore di tutto quel cibo sano mi fa venire la voglia irresistibile di mangiarmi almeno quattro hamburger giganti. Vado molto meglio come strega di città, senza dover vivere secondo delle regole.»

«Non viviamo secondo delle regole, Bonnie. Siamo tutti d'accordo su come vivere.»

«Il che vuol dire soltanto che siete disposti a manovrare una scopa per le consacrate e a prendere ordini dalle adolescenti.»

«No, è una idea completamente sbagliata. Nella Comunità non c'è una gerarchia fissa. Bonnie, mi piacerebbe che provassi per un paio di settima-

ne...»

«OK, ragazzi, non cominciamo a discutere di *quello* quando potremmo essere a cavallo del razzo Fat Man di Fratello Pierce sulla strada per Hiroshima. Ho dato energia al trasformatore. Sto per chiudere i circuiti.»

George entrò nella stanza degli animali con Bonnie e chiuse la porta.

«George, siamo davvero in pericolo o la tua paranoia sta prendendo il sopravvento?»

«Dobbiamo prendere delle precauzioni. Sono entrati in questo laboratorio, dopotutto.»

«Tra parentesi, gli altri animali stanno bene», osservò Bonnie. «È solo quel ranocchio che manca.»

George scosse la testa. «Quel ranocchio.»

«Ho fatto una prova del sangue a Tess e a Gort, per vedere che non ci fossero dei veleni ad azione lenta o qualcosa del genere. Stanno bene.»

«Anche delle piccole fortune contano in questa valle di lacrime. Non possiamo permetterci delle altre scimmie.»

«I circuiti sono chiusi», disse Clark. «Sto attivando la gabbia.».

«Aspetta. Esci di lì.»

«Devo controllare le letture. Se diamo degli impulsi troppo grandi brucerà tutto.»

«Potrebbe essere pericoloso.»

Clark strinse le mascelle. «Constance mi ha assegnato a questo laboratorio.» Non dovette dare altre spiegazioni. George capì la lealtà degli adepti alla loro regina. Come membro del circolo cittadino, la sentiva anche lui, seppure con minor forza.

Quando Clark inserì il campo magnetico che era il cuore dell'apparecchio, estremamente intenso, le luci tremolarono. Era tanto potente che gli elettrodi al suo interno erano costretti alla stasi. All'interno del campo, i motori elettrici si arrestavano e le batterie smettevano di fornire energia. E i circuiti elettrici sensibili, come il cervello e i nervi, smettevano di funzionare. Pochi secondi in questo limbo magnetico bastavano ad arrestare il sistema nervoso di un animale e a renderlo morto a tutti gli effetti, anche se completamente indenne. Naturalmente, con il passare del tempo le cellule cominciavano a deteriorarsi e dopo un certo periodo il deterioramento diventava irreversibile, ma prima di allora l'animale poteva venire riportato in vita disinserendo il campo magnetico e ripristinando la funzione cardiaca mediante choc.

Questo sistema era potenzialmente più sicuro dell'anestesia, e la sospen-

sione delle funzioni corporee critiche apriva delle possibilità chirurgiche mai sognate. George sentiva che il suo lavoro era importante anche al di là del desiderio di Constance di utilizzarlo per l'antico rito dell'iniziazione. Sognava il Nobel, una cattedra al Massachusetts Institute of Technology, si vedeva passeggiare per le strade di Cambridge in un logoro vestito di tweed, carico di anni e di onori.

Ma in quel momento i riti delle streghe erano la cosa più importante. Gli piaceva la stregoneria, il suo spirito i suoi scopi. E poi, i pericoli e la drammaticità della vera iniziazione, il viaggio nel mondo dei morti; quella era l'avventura umana più grande possibile, e farne parte lo eccitava.

In Occidente, l'antico rito perdurava solo nella Comunità. Gli animisti come gli indiani americani avevano smesso di praticarlo. Un tempo, tra gli Apache, per diventare uno sciamano era necessario buttarsi da una rupe. Quelli che sopravvivevano superavano l'iniziazione, quelli che morivano morivano e basta.

George ascoltò il ronzio degli apparecchi. Sembrava tutto a posto. «Che letture hai, Clark?»

«Sembra che siano OK. Nessuna insolita perdita di potenza, nessun segno di danni.»

George ritornò nel laboratorio principale e mise una mano sulla spalla di Clark. «È stato coraggioso da parte tua, restare qui.»

«Un rischio calcolato. Ho pensato che forse non avrebbero avuto l'abilità tecnica necessaria per collegare una bomba al circuito neanche se avessero voluto.»

«Eppure...»

Clark disinserì il campo magnetico. Le luci tremolarono ancora e la gabbia fece un debole scricchiolio. Un'acuta puzza di ozono riempì la stanza. George premette l'interruttore a pedale che azionava i ventilatori. Era sorpreso che l'apparecchiatura non fosse stata danneggiata.

All'improvviso si mise a piangere. La maggior parte degli uomini avrebbe guardato da un'altra parte, imbarazzata, ma Clark, secondo le abitudini della stregoneria, mise le braccia al collo di George e lo consolò.

«Sai», disse piano, «non importa quanto sia dura, ma dobbiamo andare avanti. Non voglio fare il sentimentale, ma francamente un'enorme quantità di gente verrà aiutata dal nostro lavoro. Abbiamo una missione e non possiamo dimenticarlo.»

Bonnie entrò e gli mise una mano sulla spalla. «George, siamo con te. Sono con te.»

Desiderò che fosse stata lei ad abbracciarlo, ma quando Clark lo lasciò andare lei giudicò che il momento di commozione fosse finito e ritornò nella stanza degli animali.

Seguì un momento di silenzio: non era piacevole sapere di essere in stato di assedio. Mentre si faceva strada, questa dura verità li rendeva sempre più sconvolti. «Quello che non riesco a capire è come abbia fatto Pierce a prendere proprio il ranocchio su cui stavamo lavorando», disse George. «Come faceva a sapere quale prendere?»

«Il terrario isolato», rispose Clark. «È separato dal resto.»

«Sarà così. Spero che sia l'ultima volta che ne sentiamo parlare.»

Clark smise di lavorare. Per un momento sembrò riluttante a parlare, poi riuscì a raccogliere la forza per farlo. «Francamente, George, questo Fratello Pierce è molto più potente di quanto tu ti renda conto. Oh, ammetto che abbia avuto recentemente qualche problema di pubblico, almeno se credi ai giornali, ma l'uomo ha più carisma nel dito mignolo di quanto ne abbia in tutto il corpo qualsiasi demagogo sputafuoco. Dovresti vedere il campus la domenica mattina quando Fratello Pierce parla di qualche questione importante. E non stanno lì a dormicchiare, vanno al Tabernacolo per la Funzione Domenicale per gli Studenti. E anche la droga sta perdendo terreno, e molto. Stiamo diventando un College molto ligio alla Bibbia.»

«È quello che otteniamo ad ammettere tutti quei contadini del New Jersey. Dovremmo arruolare fuori dallo Stato.»

«Io penso che siamo circondati da quel tipo. È dappertutto. Se un predicatore fondamentalista riesce ad avere successo nel campus di un College moderno, è poco meno che inarrestabile. E Fratello Pierce è il padrone della Maywell State University. Semplicissimo.»

«Quindi che alternativa abbiamo? Chiudere il laboratorio e andarcene a casa?»

«Secondo me, questo deve essere un forte stimolo a lavorare più velocemente. Anche a prescindere dal problema dei fondi. Quanto più tempo ci mettiamo tante più grane possono saltare fuori.»

«Che cosa suggerisci?»

«Mandare al diavolo quelle maledette procedure sperimentali e tentare il colpo grosso. Penso che la strada da seguire sia passare direttamente all'esperimento con le scimmie.» Gli occhi di Clark erano infossati. «Nonostante i problemi che incontreremo.»

«Ma cosa diranno quelli della Stohlmeyer? Violeremmo le nostre stesse

procedure.»

«Abbiamo un obbligo.» La sua voce tremò. «Constance mi ha detto che c'è poco tempo. Non può aspettare molto più a lungo.»

«È molto rischioso.»

«E se in questo posto mettessero una bomba, o lo incendiassero? Il rischio che questo succeda potrebbe essere anche più grande.»

Dato che lo stato di salute delle scimmie era già sotto osservazione, ci sarebbe voluto meno tempo a preparare una di loro che a ripristinare l'esperimento con un ranocchio. Per provare la buona salute di un animale da esperimento dovevano misurare la minuscola tensione del cervello e regolare tutti gli strumenti in modo che la creatura non venisse fulminata quando azzeravano il campo elettrico interno. Era un lavoro lungo e complesso, ma avevano misurato regolarmente le scimmie per diverse settimane. Quella di Clark era una buona idea. Sarebbe stato effettivamente più rapido passare direttamente alle scimmie, scordandosi dei ranocchi. I rischi erano evidenti: se fallivano la Stohlmeyer li avrebbe tagliati fuori. Poi c'erano le difficoltà relative alle apparecchiature. «Le scimmie sono molto più grandi dei ranocchi. Dove troviamo i soldi per ampliare il campo?»

Con uno sguardo afflitto Clark tirò fuori il portafoglio e ne estrasse una carta di credito VISA. «È tutto quello che ho.»

«Tremila dollari con una carta di credito?»

«Solo mille, purtroppo. E tu puoi scucirne altri mille, a meno che non mi sbagli, o Kate ti ha spolpato fino al midollo?»

L'amara risposta di George echeggiò per tutto il laboratorio umido, pieno della puzza degli animali. «Posso metterne altri mille solo se chiedo un'ipoteca sull'auto.»

«Potremmo provare con Constance. È solo un po' di contante, di certo può darcelo senza mettere in piazza il legame che c'è tra il laboratorio e la Comunità.»

Bonnie lo interruppe, dalla stanza degli animali. «Sai quanto sia prudente, George. Non te li darà mai.»

«Ha bisogno che facciamo presto, ma non le piace che ammazziamo qualche bestia. E non ci darà neanche un soldo! Constance deve impegnarsi o lasciar perdere. Diglielo, Clark, a meno che non mi dia i soldi per ingrandire la gabbia getterò la spugna.»

«No, George, no, non lo farai. Sai che non possiamo rischiare che venga scoperto un legame finanziario tra questo laboratorio e la Comunità. E hai bisogno della Stohlmeyer, altrimenti come faresti a ottenere la legittima-

zione del mondo esterno? Ricerche finanziate dalla stregoneria? Andiamo.»

«Constance potrebbe trovare il modo», si intromise Bonnie. «Solo che è tirchia.»

Clark l'ignorò. «Ci riusciremo, George, in qualche modo ce la faremo. Vorrei essere ricco, ci metterei tutto quello che serve. Dato che si sente tanto impegnata, Bonnie potrebbe metterci qualcosa anche lei.»

Gli occhi di George luccicarono. «Ehi, Bonnie, è un'idea meravigliosa. Dovresti senz'altro investire dei soldi sul tuo brillante professore.»

Dalla stanza degli animali giunse una forte sghignazzata. George aprì la porta tra le due stanze, facendo entrare nel laboratorio una sbuffata di puzza ancora più forte. Acqua di palude e piscio di ranocchi, banane rancide e sterco di scimmia. «È il nostro granaio, Bonnie. Di noi tre insieme.»

«Mi sembra di ricordare che vivo con una borsa di studio. Dove pensate che trovi dei soldi?»

«Però compri un sacco di droga da Bixter, mia cara ragazza», osservò Clark. «Ti ho visto farti mettere in conto 250 grammi alla volta.»

«Che cosa sei, il piedipiatti del locale? Adesso nella Comunità si sono messi a tenere delle schede sulla nostra condotta? Eh, signor Rigidini?»

«Povera donna che sei. Sei una strega e non sei ancora libera. Sappiamo che la differenza tra il bene e il male è un'illusione, ma sappiamo anche non confondere l'uno con l'altro.»

«Santerellino.»

«La verità è che tu sai che alla Comunità non importa niente che tu sia o no una ragazzaccia.»

«Oh, no, fanno solo quei sorrisetti condiscendenti...»

«Non gliene importa! La tua schiavitù è il tuo senso di colpa, ma è tuo, Bonnie. Dovresti imparare la lezione da Constance. Lei sa che cosa significa essere liberi.»

«Bonnie è schiava, Constance è libera. Sembra una specie di incantesimo.»

«Non riesco a fartelo entrare in testa. Non capisci che il male *è* il senso di colpa.»

Bonnie sghignazzò. «Lascia perdere questa condiscendenza da bigotto, per favore. Mi annoia. Posso essere una strega maledettamente buona senza il tuo aiuto, Clark.»

Scuotendo la testa lui se ne andò nella stanza degli animali. «Concentriamoci sul problema che abbiamo. Se non riusciamo a procurarci tremila

dollari di bobine per il campo delle scimmie *rhesus* siamo spacciati.»

George seguì Clark. Bonnie stava preparando un ranocchio di aspetto promettente per la visita di controllo. «Se comprimiamo il periodo di osservazione a quarantott'ore possiamo essere pronti con questa bellezza giovedì sera.»

«C'è qualcosa di giallo che gli esce dall'ano Bonnie cara», disse Clark. «Sai di che cosa potrebbe trattarsi?»

«È pomata A & D. Gli ho appena misurato la temperatura.»

«Clark ha avuto una buona idea, Bonnie. Se allarghiamo il campo potremmo fare l'esperimento con una scimmia domani mattina, appena abbiamo le bobine.»

«Non ho soldi, e non possiamo scucire un altro ordine di acquisto fuori dalla contabilità neanche a spremere, quindi lasciatemi finire di misurare questo ranocchietto.»

«Bonnie, tra noi due possiamo mettere insieme duemila dollari. Di certo sei disposta a scucirne altri mille.»

«Sbagliato.»

George le si avvicinò. C'erano due modi per definire quella piccola strega: uno, era deliziosa e incantevole; due, era una signorina molto cocciuta. Di notte gli entrava nel sangue, ma solo nella fantasia. Non avrebbe mai preso sul serio il suo vecchio professore. «Anche nella stanza degli animali hai il profumo di un angelo.» Lei sorrise. «Bonnie, sai quello che significa per me. Ho più di cinquant'anni, tesoro.»

«Me ne rendo perfettamente conto.»

«Oltre a rendermi sessualmente interessante ai tuoi occhi, com'è tanto evidente, questo significa che morirò vecchio e triste se non avrò successo con questo esperimento. Tu sei giovane, hai tutta la vita davanti, ma per me questa è l'ultima possibilità, tesoro. Dopo, è il tramonto e buonanotte al secchio.»

Lei rimise il ranocchio nel suo terrario. «George Walker, sei un ipocrita, un incantatore e un bastardo. Se ti dò mille dollari, sarebbero soldi altrui. I loro soldini per comprare la felicità. E diventerebbero furibondi se non riuscissero a farsi. Furibondi con me.»

«Che cosa devo fare, mettermi in ginocchio?» Mentre parlava guardava le due scimmie nella loro grande gabbia. Loro ricambiarono lo sguardo, scontrose e annoiate. Sentiva tutto il loro odio.

«Sarebbe divertente da vedere, ma non servirebbe.»

George si avvicinò alla gabbia delle scimmie. Aveva la tentazione di fa-

re una boccaccia a quelle brutte bestiacce. «Di quanto è più piccola di Gort, Tess?»

«Tess pesa otto chili, Gort dieci.»

«Voglio dire, come massa corporea?»

«Tess è 56,75 centimetri cubi di scimmia. È circa il 77% della massa di Gort. Dove vuoi arrivare?»

«Tess potrebbe stare in un campo di 90 centimetri. Sono solo nove bobine in più. Non dovrai darci dei soldi.»

«Bene. I miei clienti mi ammazzerebbero molto, molto lentamente se rubassi i loro soldi. E questo è quello che succederebbe. Di mio ho circa sessanta dollari.»

George appoggiò le mani sui suoi fianchi snelli. Lei non si staccò ma non corrispose. Restò semplicemente immobile. Che progetti aveva per questa ragazza giovane e snella! Se l'esperimento con le scimmie *rhesus* riusciva, lei sarebbe stata la prossima. La cara Bonnie sarebbe stata la prima persona a morire e rivivere per raccontare tutto. Sempreché riuscisse a convincerla. Sempreché un solo accenno alla cosa non la facesse scappare di corsa verso la stazione delle corriere più vicina. Ma non era necessario affrontare proprio in quel momento il problema di come fare per convincerla.

George compilò un ordine di acquisto per le bobine. Quando sarebbero state consegnate Tess, povera cara, avrebbe fatto un'esperienza assolutamente straordinaria. Ignara del proprio futuro, lei se ne stava seduta nella gabbia a spulciare il suo maschio e ad arrotolare indietro le labbra. Se insisteva, George poteva forse convincere la Techtronics a consegnare quella mattina stessa, prima di mezzogiorno. Mandavano continuamente dei camion al College.

Cara piccola Tess. Non era una scimmia molto grande, e neanche molto spaventata. Non ancora.

4

Mandy non aveva bisogno di una cartina per trovare la strada per la tenuta Collier.

Occupava tutto il lato nord-occidentale della città di Maywell e si estendeva anche oltre. Le terre della concessione originale comprendevano la Stone Mountain, la Storm Mountain e la valle che c'era in mezzo, una superficie di più di tremila ettari nel New Jersey e in Pennsylvania. Mandy

guidò lungo la Bridge Street verso l'entrata della tenuta.

L'aria della mattina era calma e silenziosa. Alberi rossi, gialli, arancioni sovrastavano la vecchia strada ammattonata. Qua e là dei bambini camminavano pigramente verso la scuola. Al di là della Bridge Street, e qualche volta sotto di essa, il Maywell Brook risplendeva nella luce del sole. L'autunno era la stagione in cui le acque scorrevano piano, e il ruscello sospirava lungo il suo letto incavato e fangoso. Era tutto così familiare, così tranquillo, come se fosse partita solo qualche ora prima. Ma gli anni avevano cambiato i suoi rapporti con Maywell. Una volta questo posto aveva semplicemente rappresentato la vita, ora essere qui faceva male.

Mandy guardò l'orologio. Erano le 9 e 20. Doveva vedere la famosa signora dieci minuti più tardi. La famosa e pericolosa signora. Da bambina, Mandy era stata ammonita che non doveva mai parlare con Constance Collier, e non l'aveva mai fatto. Eccettuate le sue saltuarie e proibite intrusioni nella tenuta con gli altri bambini per guardare i riti della stregoneria, aveva intravisto solo una volta o due la leggendaria figura che sedeva regalmente nel sedile posteriore della sua vecchia ed enorme limousine, accompagnata a qualche funzione locale da uno dei suoi seguaci più zelanti.

In una memorabile occasione lei e Constance avevano incrociato gli sguardi mentre la vecchia signora procedeva lentamente lungo Maple Street sulla sua grande macchina nera. Era stato quando la vita in casa Walker stava diventando un inferno tremendo. Ogni due giorni veniva buttata nella spazzatura una bottiglia vuota di gin da un litro, e le liti facevano sembrare *Chi ha paura di Virginia Woolf?* un film dei fratelli Marx.

Mandy aveva guardato la macchina stando appollaiata sull'acero. Procedeva molte lentamente, e mentre si avvicinava si era resa conto che la vecchia la stava guardando con molta attenzione.

Qualche volta sognava quella macchina che arrivava a luci spente lungo la strada, di notte, e qualche altra volta sognava la vecchia signora che fluttuava fuori dall'auto come nebbia e scivolava attraverso il prato, sotto l'ombra dell'acero... poi vedeva l'ombra alta e severa nell'ingresso, o sentiva una mano ossuta sulla fronte...

Una volta sentì suo padre che gridava nello scantinato, e tra gli urli si sentiva una voce bassa e acuta. La piccola Mandy aveva pensato, che Constance Collier fosse nella sua casa.

Il mattino dopo aveva deciso che era stato un sogno.

In quei giorni Constance la spaventava, mentre adesso il fatto che fosse una strega la lasciava indifferente. Era interessata solo al suo incarico co-

me illustratrice. Non c'era nessuna ragione per cui Amanda Walker non potesse diventare un altro Michael Hague o perfino un altro Arthur Rackham. Oltre a ciò, tuttavia, l'illustrazione di un libro di Grimm le offriva l'occasione di esprimere al meglio la sua abilità.

Mandy era convinta che le sue interpretazioni delle favole fossero originali, vigorose e nuove. Di certo avrebbero sbalordito il mondo dell'arte, se fossero mai state pubblicate.

Tutto quello che stava tra lei e il successo era questo colloquio definitivo, che si annunciava difficile. Come aveva descritto Constance Collier, Will? Donchisciottesca. Sgarbata. Imperiosa. E bisognava non essere mai in ritardo, con lei. *Bisognava non essere,* così si era espresso. Dai ricordi del passato, Mandy poteva facilmente immaginarsi che la signorina Collier sarebbe stata ancora più difficile da trattare di quanto diceva Will.

All'improvviso l'inaccessibile muro di mattoni che segnava il confine della tenuta dalla parte della città apparve nel finestrino destro della Volkswagen. Era coperto di rampicanti ma in eccellenti condizioni. Dal muro sporgevano degli spuntoni di ferro con la punta a uncino. Forse negli ultimi anni le incursioni dalla città erano diventate più aggressive. Adesso non sarebbe stato possibile arrampicarsi su quel muro e lasciarsi cadere dall'altra parte, sudati e senza fiato, con le ginocchia sbucciate e il cuore che batteva forte.

Il cancello principale, da cui Mandy non era mai entrata, era chiuso saldamente. Mandy si fermò e scese dalla macchina. Il cancello era molto semplice, quasi spoglio, con sbarre d'acciaio che avevano in cima altri spuntoni. Avrebbe potuto anche circondare una prigione.

In cima aveva le familiari lettere di ottone: QUESTO PAESE DI TENEBRE, da un verso tratto da *Faery,* il grande poema di Constance Collier: E LEI ENTRÒ IN QUESTO PAESE DI TENEBRE, PORTATA DALLA MANO DELLA NEBBIA.

Com'era tranquillo questo posto, e com'era antico. Gii alberi si innalzavano grandi e silenziosi. L'unico suono era quello di una foglia che ogni tanto cadeva al suolo con un sussurro.

Oltre il cancello c'era una stretta strada in terra battuta, che curvava dentro un fitto bosco che i bambini avevano sempre evitato, preferendo prendere la strada più lunga, attraverso i campi.

Mandy tirò e spinse il cancello finché i suoi piedi non raschiarono sull'ammattonato, ma i cardini non scricchiolarono nemmeno.

Guardò a destra e a sinistra e vide una piccola portineria, con l'uscio di

ferro spalancato. All'interno c'era un telefono in disuso con il cordone sfilacciato. Lo prese su e lo portò all'orecchio. «Pronto?» Muto. «Magnifico.» Erano le 9.30 in punto. «Fantastico.» Era proprio un inizio meraviglioso. Sarebbe stata licenziata ancora prima di incontrare la sua datrice di lavoro.

Ma non doveva venire licenziata. Doveva assolutamente funzionare, doveva proprio. Le alternative per lei erano ben squallide: illustrare la quarta di copertina dei tascabili o forse entrare in pubblicità. Mandy era disperata al pensiero di essere costretta ad abbandonare le proprie capacità d'immaginazione per usare solo l'abilità tecnica. Aveva già avuto a che fare con quella gente, aveva avuto dei colloqui in qualche agenzia. Le era venuto freddo a camminare lungo file di uffici alla moda, tutti con il loro visore e con il loro tavolo da disegno, e a vedere tutta quella gente grigia che vi si affollava, in jeans da designer sfilacciati e camicie di Yves Saint Laurent.

Decise di scavalcare il muro.

Poi vide che in fondo alla portineria c'era un altro uscio che metteva nella tenuta. Si aprì facilmente. Mentre lo spinse, sentì un rumore di carta che crepitava. Sulla parte posteriore dell'uscio, dove non poteva essere visto dalla strada, c'era un foglietto attaccato con del nastro adesivo. «Per favore, si accerti che la porta sia chiusa dopo che è passata, signorina Walker.»

Ovviamente questa era la strada da cui si voleva che arrivasse. Era stato carino Will T. Turner a dirglielo. Era davvero un caso limite.

Una volta entrata nella tenuta andò fino al cancello e cercò una maniglia. Niente.

Furiosa perché non le era stata spiegata nessuna di queste procedure, ritornò in fretta alla macchina e la parcheggiò il più lontano possibile dalla strada, poi prese dal sedile posteriore la sua preziosa cartella e rientrò nella tenuta a piedi. In quella logora custodia nera c'erano tutti i suoi lavori più importanti, tutto quello che aveva disegnato o dipinto ispirandosi alle favole di Grimm.

La cartella era pesante. Mandy non poteva essere più arrabbiata di così con Will. La stava mettendo a dura prova. Se fosse stata intelligente, avrebbe telefonato alla signorina Collier la sera prima per confermare il suo arrivo, e avrebbe scoperto che doveva fare questa camminata.

Qualche momento dopo rallentò il passo, nonostante fosse in ritardo, e infine si fermò del tutto. Semplicemente non poté farne a meno. Si trovava in una meravigliosa cattedrale di alberi, i cui tronchi neri si innalzavano fino a chiome di un brillante colore autunnale. La strada in terra battuta era coperta di foglie che formavano delle chiazze brillanti.

Metteva soggezione. Troppi mesi a Manhattan le avevano fatto dimenticare il romantico silenzio dei boschi. Riprese a camminare, notando anche, adesso, l'intenso profumo dell'aria, purificata dalla decomposizione autunnale.

Questo posto non era solo bello, scuro e grande, aveva anche qualcos'altro che non sapeva definire bene. Sentì un leggerissimo brivido correrle lungo la schiena e si mise a camminare un po' più in fretta. Era come se il bosco non fosse del tutto inconsapevole.

Non aveva idea di quanto lunga potesse essere la strada. In ogni caso era lunga abbastanza per farla arrivare con un ritardo tremendo. Continuò a camminare trascinando la cartella e cercando di canticchiare senza riuscirci.

La sua immaginazione era davvero troppo vivida. «Sapete che sono qui, vero?» sussurrò. Le foglie scendevano ondeggiando, gli alberi filtravano il sole brillante del mattino in un pulviscolo dorato.

I colori erano splendidi: questi dovevano essere degli alberi molto robusti. Le piante muoiono allegramente perché sono certe della propria resurrezione. Non è così per le creature più elevate. Tutti gli esseri che dividono il terrore della morte definitiva sono fratelli, dal microbo all'uomo.

La strada faceva una curva in salita, raggiungendo finalmente la cima un centinaio di metri più avanti. A Mandy venne il fiatone molto prima di arrivare in cima, ma ciononostante l'aria fresca del mattino l'aveva tonificata. Si sentiva in forma perfetta, era come se tutto il suo corpo fremesse.

Si chiese qual era l'origine della leggenda del guardiano del bosco. Questo posto era intensamente vivo, ma non in modo umano. Gli alberi sono esseri enigmatici. Sapeva che un tempo l'uomo aveva riconosciuto questa diversità considerandoli il tempio dei suoi dei più misteriosi, gli spiriti della foresta. Ora questi dei erano caduti in disgrazia. Chi una volta era stato venerato nei boschi oggi veniva catturato dalle favole e veniva chiamato troll.

Dopo tutto, Grimm era la gabbia in cui il mondo cristiano aveva costretto i vecchi dei, diminuendone il potere (o così aveva creduto) col farne l'argomento delle storie per i bambini.

Da questa parte della cresta arrivò in un punto più buio del bosco, in cui i tronchi degli alberi sembravano ancora più grandi e il tappeto di foglie più fitto.

A un certo momento vide un piccolo volto, perfettamente immobile, che la guardava da un foro alla base di un albero. Naturalmente, pensò, era

frutto della sua immaginazione.

Si chinò per guardare più da vicino e vide con orrore che prendeva l'aspetto assolutamente solido di qualcosa di molto reale. Si allontanò di scatto con un gridolino involontario, ma il suono si perse nell'immensità del luogo. E quel volto era proprio spaventoso.

Non sembrava possibile che qualcosa di tanto piccolo, di così sorprendentemente inumano potesse essere lì, ma riusciva a vederne la sagoma anche da tre metri di distanza. Mentre lo guardava, un freddo orribile sembrava salire dal terreno e impossessarsi di tutto il suo corpo. Mise la cartella davanti a sé, uno scudo davvero fragile.

Indietreggiò fino al lato più lontano della strada. All'improvviso si sentì gelare, le venne quasi la nausea e dovette lottare con l'impulso di fuggire in preda al panico.

La sua mente lavorò freneticamente, cercando di spiegare quella presenza impossibile. Un nano? No, forse una statuetta. Sì, doveva essere così.

Ma riusciva a vedere l'umidità che luccicava tremolando nei suoi occhi.

Decise di tornare indietro. Avrebbe telefonato a Constance Collier dalla città, da un tranquillo caffè.

L'orologio le diceva che erano le 9.45. Il tempo di tornare alla macchina e guidare fino in città e sarebbero state almeno le 10.15. Al telefono, la signorina Collier avrebbe anche potuto dirle di scordarsi di tutta la faccenda.

In realtà non aveva scelta. La ragione le diceva che non si trovava di fronte a una creatura soprannaturale, né a un troll, né a una delle fate di Constance Collier. Esseri simili non esistevano più.

Ma un nano matto di qualche manicomio vicino poteva essere qualcosa di molto reale. E non esisteva un Istituto della Valle del Peconic per gli alienati criminali?

O lo oltrepassava o rinunciava al lavoro.

Tremante, con le mani strette intorno alla cartella, si avviò verso la cresta della collina. Più che altro si aspettava di vedere che l'apparizione nel buco fosse sparita, fosse solo un'invenzione della sua fervida fantasia, invece era ancora là che la guardava con i suoi occhi di pietra.

Si fermò per vedere meglio quella che adesso era chiaramente una statuetta. Era un piccolo elfo maligno e ghignante, una creatura delle crepe e dei buchi del mondo. Forse una mandragola o un piccolo gnomo che proteggeva il Paese delle Fate.

Un bosco di incantesimi straordinari,

Vecchi stecchi, radici e buchi,
Lo splendido dominio della *Leannan...*

Quando ricordò quei versi della *Faery,* la minaccia del bosco svanì come nebbia. Si guardò intorno con occhi nuovi. Quello che era stato ostile adesso era soffuso di meraviglia. Il piccolo volto non stava ghignando, stava facendo delle boccacce per spaventare chiunque potesse minacciare la sua regina. Era uno dei suoi prodi soldati.

Mandy era felice. Questo era effettivamente il bosco del poema, qui una Constance Collier ventenne aveva scritto il sogno della *Leannan,* la regina delle fate...

Con un passo di nuovo fiducioso, piena di gioia e di riverente timore, Mandy camminò sino alla cima della salita.

Sotto di lei c'era davvero un panorama stupendo. La strada era stata disegnata accuratamente per goderlo in pieno. Scendeva serpeggiando attraverso gli ondulati campi verdi fino a un lungo lago cosparso di ninfee e di cigni, poi attraversava l'ampio pascolo che conduceva alla casa. Era proprio caratteristico di Will T. Turner descrivere questo posto semplicemente come «in rovina». Era stato costretto anche lui a lasciare l'auto al cancello e a venire a piedi? Probabilmente aveva arrancato per questa stessa strada, pensando che il cancello non si apriva per la ruggine, che le foglie non erano state rastrellate, che c'erano troppe ninfee nel laghetto e che il prato era di sicuro pieno di lappola e di dente di leone.

E non si sarebbe mai accorto che quello era il Paese di tenebre dove vivevano le fate del mondo straordinario creato da Constance Collier. Povero Will T. Turner.

Emergendo dal bosco Mandy si inoltrò fra i campi, riempiendosi le narici dell'odore acuto e secco della boscaglia autunnale, mentre nella mente le balenavano immagini sempre nuove dei quadri che si potevano dipingere in quel luogo.

In ritardo o no, Constance Collier aveva un'illustratrice. Amanda Walker aveva deciso che non si sarebbe lasciata cacciare via, nemmeno se la minacciavano con un fucile.

Farò Hansel e Gretel nel bosco, naturalmente. E il castello di Rosaspina visto da qui, con i rovi che soffocano i bastioni proprio in questa luce.

Dovunque guardava c'erano altre meraviglie, magnifiche staccionate di legno tutte a pezzi, un mucchio di fieno sparpagliato, un grande aggeggio arruginito che una volta doveva essere servito a falciare i campi.

Quanta ragione aveva Constance Collier a lasciarlo tornare allo stato naturale. Se c'era mai stata una terra felice era senz'altro questa.

Oh, Pollyanna, continua a sorridere. Stai andando a un colloquio impegnativo con una vecchia molto difficile. Constance Collier si mangia gli illustratori a colazione. Aveva letteralmente licenziato il grande Hammond Morris bruciandogli i disegni che aveva fatto per il *Viaggio verso l'alba.* Quando aveva sentito quella storia Mandy aveva provato del disprezzo per Constance Collier, ma allora non le aveva ancora offerto il lavoro.

Avvicinandosi alla casa cominciò ad accorgersi che era proprio in cattive condizioni. L'architettura era palladiana e molto elegante, con mattoni rossi e colonne bianche, un grazioso porticato laterale curvo, alte finestre senza imposte. Dappertutto c'erano delle foglie, che ostruivano le canalette di scolo, coprivano i sentieri, volavano di qua e di là nel porticato.

Non si sentiva nessun rumore. Nonostante l'aria fresca, il brillante sole del mattino faceva sudare Mandy. La sua cartella era diventata più pesante, e fu contenta di appoggiarla contro il muro quando finalmente arrivò alla casa. Salì tra le alte colonne che si stavano scrostando e cercò invano il campanello. Decise di bussare.

I suoi colpi echeggiarono all'interno, ma non ebbero nessuna risposta, né un rumore di piedi né una voce. Tuttavia quando bussò di nuovo sentì un allarmante battito d'ali all'estremità del porticato. Sei o sette grandi corvi volarono in tondo nel cortile anteriore, poi si posarono su di una quercia e cominciarono a gracchiare.

«Ciao!»

Il suono della sua voce fece alzare di nuovo in volo i corvi, che svolazzarono avanti e indietro sul cortile pieno di erbacce, con le ali che schioccavano ad ogni battito.

Quando bussò di nuovo, il portone sbatacchiò. Evidentemente non era chiuso a chiave. Dicendosi che i vecchi sono duri d'orecchio, Mandy girò la maniglia di ottone annerito e l'aprì con una spinta.

All'interno c'era un corridoio centrale molto in ombra, con porte a destra e a sinistra. La passatoia era vecchia ma molto bella, le applique elegantemente scanalate. Quando Mandy premette i pulsanti sulla piastra degli interruttori non se ne accese nemmeno una. Le guardò, e dei pezzetti di cera le rivelarono che adesso venivano impiegate per metterci delle candele. A metà dell'ingresso si vedeva, in un armadietto per le scope con lo sportello spalancato, un aspirapolvere Panasonic nuovo di zecca. Almeno nella casa c'era ancora la corrente elettrica. Questo tocco di tecnologia moderna le

diede un po' di speranza, finché non vide che la macchina non solo era nuova, ma non era nemmeno stata tolta dall'imballo. Anzi, sembrava che lo stessero reimballando, forse per rimandarlo indietro.

Mentre si inoltrava nella casa, i corvi si radunarono nel porticato davanti gracchiando e litigando tra loro, e la loro voce echeggiava nel silenzio. Ma si sentivano anche delle voci basse, e quelle erano nei paraggi. «Devi stare più attenta», disse un uomo. Un uomo anziano, che sussurrava. Una donna ancora più anziana rispose: «*Devo* continuare. In nome della Dea, sono così vicina!»

«Signorina Collier?»

Un respiro affannoso in cima alle scale, poi silenzio. Mandy ebbe la sensazione di avere interrotto una conversazione molto intima. Sarebbe ritornata alla porta principale, ma si trovava più vicina alla cucina e quindi si affrettò verso la parte posteriore della casa.

In mezzo alla cucina c'era un pesante tavolo di quercia dalle gambe elaboratamente intagliate, sul quale stava un tostapane a fiamma e una pagnotta di pane all'uva passa fatto in casa, parzialmente tagliata.

Attraversando la stanza Mandy notò che il lampadario era costituito da candele.

E poi vide una cosa davvero stupefacente: nel lavandino, al posto del solito rubinetto, c'era una vecchia pompa a mano di ferro. Appeso alla parete dietro la pompa c'era un piccolo scalda-acqua come quelli che Mandy aveva visto negli alberghi a buon mercato in cui aveva soggiornato quando era andata in Europa.

La stufa a legna, a destra del lavandino, era un enorme mostro di ferro con otto fornelli sulla sua massiccia piastra. Sullo sportello in ferro battuto del forno c'era, in rilievo, il marchio *Royal Dawn.* In un forno simile la strega avrebbe potuto cuocere Gretel, e avrebbe avuto anche spazio abbastanza per un paio di belle casseruole.

La colse un brivido di paura infantile. Non aveva mai visto questo posto, ma Jimmy Murphy e Bonnie Haver c'erano entrati di soppiatto e avevano visto una bella giovane che stava cucinando proprio su questa stufa. «Era carina, ma la sua faccia brillava alla luce del fuoco», aveva detto Jimmy. «Metteva tanta paura che ho creduto di farmela nei pantaloni.»

Era successo dieci anni prima, metà della vita per Mandy. Se Constance se ne ricordava, a lei probabilmente sarebbe sembrato ieri.

Dalla finestra della cucina venne il primo rumore forte che Mandy sentì in questa casa, e certo la stupì. Era un tonfo, accompagnato dal distinto

rumore metallico di un trampolino.

Era possibile che Constance Collier, una donna di più di ottant'anni, stesse nuotando, e per giunta in autunno? Mandy uscì in fretta dalla porta posteriore e scese per un sentiero di mattoni coperto di erbacce che curvava attorno a un groviglio di cedri. S'imbatté in un'altra sorpresa. Il sentiero terminava con alcuni gradini di mattoni che conducevano a un giardino simmetrico, naturalmente coperto di erbacce, che circondava una piscina intarsiata con complicati mosaici che scintillavano sotto l'acqua agitata.

Un giovane snello e di carnagione bianca, con i capelli biondi che gli ondeggiavano dietro come fumo, stava nuotando vigorosamente da un capo all'altro della piscina.

«Ehi?»

Non sentì e fece un'altra vasca.

«Scusa...»

Lui si fermò e toccò il bordo della piscina. «Oh.» Quando si mise in piedi, con l'acqua fino alla cintola, Mandy vide che era nudo.

Si arrabbiò immediatamente con lui perché l'aveva turbata e parlò in fretta. «Mi dispiace disturbarti. Cerco la signorina Collier.»

«Non è dentro?» Non mostrò nessuna intenzione di coprirsi. Lei cercò di tenere gli occhi fissi sul suo viso.

«Ho chiamato, ma nessuno mi ha risposto.»

«Dovrebbe essere dentro a litigare con mio padre.» Uscì dall'acqua, afferrò un asciugamano e cominciò ad asciugarsi. «I suoi uccelli sono là?»

«Che uccelli?»

«I sette corvi. Sono quasi sempre insieme a lei. Se sono là, c'è anche lei.»

Mentre il ragazzo si avvicinava, con l'asciugamano sulle spalle, Mandy si rese conto che era più giovane di quello che sembrava. Aveva forse sedici anni. Una peluria da adolescente gli copriva il labbro superiore. «Sono Robin», disse. Mandy sapeva di stare arrossendo; Robin era molto, molto bello, in tutti gli aspetti che le piacevano in un maschio. Aveva i muscoli saldi ma non nodosi e la pelle morbida, eppure non aveva un aspetto debole. E i suoi organi genitali erano... beh, c'erano, e si vedevano molto bene.

Passò qualche momento prima che si rendesse conto che le stava porgendo la mano. La prese e la scosse una volta, ma lui la tenne molto stretta, la sollevò fino alle labbra e la baciò. Sentì sulla pelle il calore del suo respiro. Lui sorrise leggermente, guardando in basso verso la sua turgidità. Mandy lottò per non mettersi a tremare e maledì in cuor suo il calore che

sentiva sulle guance. «Sono Amanda Walker», disse con voce calma. «L'illustratrice. Lavoro al libro di Grimm con la signorina Collier.»

Scosse la testa. «Non ne so niente. Forse Ivy può aiutarla. Mia sorella.» Le si avvicinò di un passo. Dietro le labbra semiaperte vedeva i suoi denti. Il suo sorriso era così inafferrabile che riusciva a implicare nello stesso tempo passione e cortesia. Nei suoi occhi di ossidiana, che contrastavano stranamente con i capelli biondi e con la solare pelle nordica, non si riusciva a leggere niente.

«Mia sorella sta prendendo il sole nel labirinto, dove il vento non può disturbarla.»

Mandy non si era resa conto che il grande groviglio di cedri al centro del giardino era, o era stato, un labirinto. Fu contenta di allontanarsi dal ragazzo, però. Aveva avuto la sfacciataggine di non avvolgersi nemmeno l'asciugamano attorno ai fianchi.

Da vicino, il labirinto mandava un forte profumo di olio di cedro. Mandy trovò l'entrata e avanzò per un breve tratto. I nuovi tonfi di Robin vennero assorbiti dalla vegetazione fitta e trascurata da molto tempo. Restava solo il debole gracchiare dei corvi. Il sentiero era così coperto di vegetazione che Mandy dovette mettersi sui gomiti e sulle ginocchia per andare avanti.

Non era un labirinto inaccessibile: anzi, la strada era segnata da uno spago. Non c'era da meravigliarsene, perché non era per niente divertente combattere con questi corridoi pieni di erbacce, di ragnatele e di palline appiccicose di cedro.

Al centro del labirinto c'era una vera sorpresa: un giardinetto segreto delizioso. Era non più di tre metri quadrati ed era ornato da statue. Tutte le figure erano personaggi dei libri di Constance Collier: c'era Pandoric, il ragazzaccio con le corna; di fronte a lui sua madre Drydana, che aveva il potere di trasformarsi in un picchio. Alle due estremità del giardino, l'uno di fronte all'altra, c'erano Braura, l'enorme vergine orsa, ritta sulle zampe posteriori, con gli unghioni di bronzo che brillavano al sole, ed Elpot, il Re dei Gatti, che aveva un orecchio a brandelli e tra l'altro sapeva volare. Nel mezzo, su di un piedistallo di marmo, stava la Regina delle Fate, la minuscola *Leannan,* la più grande creazione di Constance Collier. Era magnificamente scolpita, con la vita sottile e le braccia di alabastro, il naso risoluto, le labbra delicate, i grandi occhi grigi. Lo scultore aveva colto non solo la descrizione che la signorina Collier aveva fatto del suo personaggio, ma anche l'impetuosità che la *Leannan* emanava quando scorazzava nei boschi, «la cacciatrice selvaggia che grida tanto acutamente da gelare i passi

dell'inseguito».

«Scusa. Chi sei, posso chiedertelo?»

«Oh, mi dispiace! La statua... sono Amanda Walker, l'illustratrice. Sono qui perché ho un appuntamento con la signorina Collier.»

«Dovevi vederla qui?»

«Beh, non in questo posto, in effetti. Ma sì, qui nella tenuta.»

Ivy frugò tra gli oggetti che aveva sparsi intorno e tirò su un orologio dal quadrante blu. «Sono le 10.30. È ancora con mio padre.»

«Sai se mi stava aspettando?»

«No. Sono stata qui quasi tutta la mattina.»

Ivy era in tutto e per tutto bella come il fratello. Mandy trovò il suo aspetto ancora più conturbante. Nei suoi sguardi, nelle braccia e nelle gambe muscolose, nei minuscoli seni sotto il castigato costume da bagno, nel viso dolce e gentile dagli occhi scuri e pieni di humor c'era qualcosa che la confondeva. Che cosa sarebbe successo se una donna simile l'avesse abbracciata?

«Credo di essere terribilmente in ritardo. L'appuntamento era per le 9.30.» La ragazza la guardò come se pensasse che era matta. «Uno sbaglio», soggiunse Mandy miseramente. «Aiutami, per favore.»

A quelle parole la ragazza sorrise. «Sembri disperata.»

«So che non le piace che la gente sia in ritardo. Questo lavoro è molto importante per me, e sono *tanto* in ritardo!»

«A te perdonerà, Amanda.»

«Dove posso trovarla, me lo puoi dire?»

«Guarda che cos'ho qui.» La ragazza si chinò e raccolse un grande libro illustrato con abbondanza di colori. Mandy lo riconobbe immediatamente.

«L'edizione della *Faery* illustrata da Hobbes!»

«Firmata e colorata a mano da Hobbes proprio per Connie. Non è magnifica?» Diede a Mandy il prezioso volume quasi con indifferenza.

«Ma questo... è straordinario. Non sapevo nemmeno che esistesse!» Guardò la copertina di cuoio lavorato a sbalzo e la aprì con riverenza. Infilata dentro c'era una foto di Hobbes seduto sul piedistallo di quella stessa statua con una Constance Collier molto più giovane. Indossava una camicia a strisce con il colletto a punte ripiegate e i polsini arrotolati fino al gomito. Lei aveva un vestito lungo con il corpetto di pizzo. I suoi scuri occhi celtici guardavano allegramente il compagno, che sembrava piuttosto stordito.

Questo libro non era illustrato con delle acqueforti scolorite come

Mandy aveva pensato, ma con i delicati acquerelli originali che erano stati i loro modelli.

Un acquerello di Hobbes di quella qualità valeva cinquemila dollari. Quanti ce n'erano? Almeno venti. «Mio Dio.»

Guardate la *Leannan* che cade morta,
con gli occhi imperlati di rugiada,
Cade pesantemente sul letto
della terribile Braura.

Amanda fu sorpresa della cultura di Ivy. «Conosci la *Faery*?»

«Certo. Perché pensi che siamo qui, Robin ed io? Siamo studenti, proprio come te.»

«Io sono un'illustratrice.»

«Quello è stato solo un pretesto per farti venire qui. Vedrai. Ha ogni genere di idee su di te.»

Proprio in quel momento una nuova voce disse in tono aspro dai cedri: «Eccoti qui, girandolona! Vieni fuori di lì! Perché non sei venuta di sopra? Devi averci sentito.»

«La signorina Collier?»

Una donna alta e magra, con un vestito impolverato, apparve tra gli arbusti e avanzò in fretta, togliendo ragnatele e ramoscelli dal suo tweed. «Che cosa fai qui, in nome della dea? Oh! Che cos'hai in mano, stupida ragazza!»

Mandy era sconvolta. Tutto quello che riuscì a fare fu di porgere il prezioso libro e sperare che Ivy confessasse la sua malefatta.

«Non darlo a me! Lo farei cadere mentre torno. Oh, sta attenta, sta attenta! Non lasciare che quei cedri tocchino il cuoio, altrimenti comincerà a decomporsi! Come si può essere così sbadati! Via!»

Il cuore di Mandy batteva forte mentre si affrettava dietro a Constance Collier con il prezioso libro stretto tra le braccia. Nel labirinto sentì ridere piano e capì che il fratello aveva raggiunto la sorella e si stavano godendo insieme lo scherzo.

Seguendo Constance attraversò la cucina e arrivò in una biblioteca dal soffitto molto alto con gli scaffali carichi di volumi rilegati in pelle di vitello e in marocchino. Scese un pesante silenzio, spezzato a tratti solo dai corvi. Infine Constance parlò.

«Mettilo sul tavolo. Là. Via, signorina, sei matta? Devi essere venuta

qui, aver preso il migliore volume che possiedo e averlo portato fuori al sole, e poi in quel labirinto vecchio e sporco... è criminale.»

«Io non...»

«Niente scuse! Se vuoi lavorare con me, la prima cosa che devi imparare è di smetterla di scusarti. Considero le scuse disgustose.»

Mandy sapeva di stare diventando scarlatta e si odiava per questo. Arrossire era una maledizione, ma non c'era niente da fare. Poteva solo sperare fino all'ultimo e andare avanti a testa bassa. «Ho portato la mia cartella, signorina Collier. Delle idee che ho avuto per le illustrazioni di Grimm.» Doveva aggiungere che conteneva *tutte* le idee veramente buone che aveva mai avuto per Grimm, ed equivaleva al meglio del suo lavoro di tutta la vita? Inutile, gli schizzi e i disegni avrebbero parlato da soli.

Constance Collier rimise l'Hobbes nella custodia che era sul tavolo ricoperto di cuoio della biblioteca. «Ha ammazzato mio marito, nel caso in cui te lo sia mai chiesto. Hobbes ha ucciso Jack.»

Mandy ricordò che Jack Collier era morto in circostanze piuttosto straordinarie nei primi Anni Venti. «Non lo sapevo.»

«Gli ha sparato. Ha sparato a tutti e due.» Per qualche momento guardò il libro. «Sei venuta con fortissime raccomandazioni.» Guardò in su, e Mandy poté vederla bene in viso per la prima volta. Aveva l'aspetto sorprendentemente scimmiesco che qualche volta si associa all'età inoltrata. Qua e là c'erano ancora le tracce della leggendaria bellezza degli Anni Venti e Trenta, le sopracciglia folte e teatralmente dritte, il naso stretto, angoloso. Ma quelle labbra piene e misteriose, quella carnagione meravigliosamente voluttuosa, che Stieglitz aveva catturato nei ritratti che le aveva fatto, erano scomparse.

Abbastanza stranamente, quegli stessi anni che avevano distrutto la sua sensualità avevano concesso a Constance Collier una enigmaticità più profonda; nonostante fosse debole e magra, una donna che sembrava quasi un fuscello, i suoi occhi risplendevano di una luce intensa. Mandy si trovò a desiderare molto ardentemente di conoscerla meglio. Occhi simili dovevano nascondere cose meravigliose, altrimenti perché avrebbero brillato così?

Mandy riusciva facilmente a vedersi diventare studente di Constance Collier. Tutti i misteri dell'infanzia sarebbero svaniti. Inoltre era affascinata da questo posto, dalla vecchia cucina, dalle candele, dal labirinto, dagli strani adolescenti. *Doveva* ottenere il permesso di restare!

«Credo di aver lasciato la mia cartella nel porticato.»

Mentre Mandy andava verso la parte anteriore della casa il gracchiare dei corvi si fece sempre più forte, fino a diventare una sgradevole e tremenda cacofonia.

Quando Mandy aprì la porta lo stormo si alzò come uno sbuffo di fumo.

Restò immobile, sconvolta al punto da non avere più parole. Il suo grido espresse una rabbia così palese che le fece serrare strette le labbra.

I corvi avevano strappato in minuscoli pezzi la sua cartella e tutti i suoi disegni e li avevano sparsi per tutto il cortile.

Stette lì in piedi a guardare, incredula, sgomenta. Tutto il suo passato, tutto quello che aveva fatto di bello, era stato distrutto da quelle creature senza cervello.

Quando Constance Collier le si avvicinò silenziosamente con uno sguardo intelligente e comprensivo sulla faccia e le mise una mano sulle spalle curve per consolarla, quasi non se ne accorse.

5

L'odore acido di Lunghe-mani fece gridare Tess. La sua voce svegliò Gort, che urlò insieme a lei. Corse per la gabbia, sentendo l'aria che le passava veloce sul muso, dal bastone fino alle sbarre più lontane, da queste alla parete posteriore, rimbalzò contro la parete posteriore fino alle sbarre davanti, ritornò a dondolarsi sul bastone.

Aveva fatto molta strada, ma non era per questo più lontana da Lunghe-mani. Da lui veniva una paura che puzzava e la contagiava. Tess gridò, corse di nuovo per la gabbia. La propria paura la confondeva, faceva fare alle sue mani quello che non dovevano. Diede un colpo a Gort.

Subito lui mise in mostra i suoi denti spaventosi e lei capì quant'era grande questa scimmia e abbassò gli occhi per un momento, come per dire «sono tua».

In quel momento Lunghe-mani le strinse attorno le dita. Lei gridò molte volte e gliele morse così furiosamente che quasi quasi gliele staccava tutte, ma Lunghe-mani fece solo un «Acc...» e continuò a tirarla fuori dalla sua casa.

Odiava lo spazio fuori dal posto in cui c'erano tutti i suoi odori e quelli di Gort, e dove Gort teneva il suo corpo. Là fuori non poteva correre avanti e indietro per la gabbia, con l'aria nel pelame e Gort che correva nell'altro senso, incrociandosi finché non rotolavano insieme sul pavimento, felici, coi loro buoni odori.

Lunghe-mani la teneva, adesso, la teneva ben stretta. Cercò di girarsi per mordergli la faccia, ma non ci riuscì; Lunghe-mani la stava trascinando molto lontano da Gort. Strillò, e anche Gort urlò. Poi venne portata in un luogo che odorava d'uomo, ci fu un colpo, la parete si chiuse e si trovò lontana da Gort, tutta sola.

«È molto eccitata, Bonnie, che cosa c'è che non va?»

«È, come si può dire... ha i nervi tesi, sai com'è.»

«Non possiamo metterla dentro al campo in queste condizioni. Potrebbe danneggiare le bobine.»

Tess udì il loro borbottio, sentì la paura nella voce di Lunghe-mani e capì la verità, che poteva anche stringere Tess ma aveva paura di lei, e quindi gli mostrò i denti. Scoprì i suoi denti forti e aguzzi per farlo sottomettere, ma Lunghe-mani non rispettò la legge, la tenne solo un po' più lontano da sé e continuò il suo borbottio spaventato.

«Bisogna darle un sedativo!»

«Le procedure...»

«Non metterlo nella relazione. Dalle qualcosa, altrimenti possiamo scordarci di utilizzarla.»

«La Stohlmeyer non accetterà mai.»

«Bonnie, non capisci l'inglese? Dalle qualcosa senza registrarlo!»

«Stiamo diventando poco scrupolosi, George. Questo è molto poco scrupoloso.»

«Fa' quello che ti dico! Lasceremo che ci dorma su e faremo l'esperimento quando è intontita.» Testina-gialla aveva scoperto i denti contro Lunghe-mani, ma lui non si era sottomesso a lei più di quanto non avesse fatto con Tess. Allora lei si rese conto del suo potere e capì che doveva essere tanto grande che aveva l'odore della paura. Se Tess non riusciva a spaventare una scimmia simile, e Testina-gialla, la portatrice di cibo, non riusciva nemmeno lei, allora Lunghe-mani era proprio troppo potente.

Si calmò, sapendo che non poteva fare altro che sottomettersi al potere del terribile Lunghe-mani.

«Bene, bene, Tess, finalmente ti stai stancando? Puttana. Credo che potremo fare a meno del Valium, Bonnie. È diventata floscia come uno strofinaccio dei piatti.»

«Mettergli addosso le mani fa questo effetto, certe volte, ma dura solo pochi minuti.»

Lunghe-mani mise Tess in una gabbia così piccola che non riusciva nemmeno a voltarsi. Di certo non poteva correrci in lungo e in largo. Tutto

quello che poteva fare era sdraiarsi e sentire i duri respingenti che le premevano contro lo stomaco, le ginocchia, le mani, la testa. Ma questa era la volontà di Lunghe-mani e Tess non era abbastanza forte per contrastarla.

«OK, Clark, è dentro quel maledetto affare.»

«Ho delle buone letture, chiare e forti. È un piacere lavorare con qualcosa che ha un livello di microvolt decente. Quei ranocchi erano quasi al di sotto della soglia di osservabilità.»

Tess si rese presto conto che quella piccola gabbia non aveva l'odore di Lunghe-mani. Questo voleva dire che l'aveva liberata, ma non poteva muoversi, a meno che non si agitasse e tirasse calci.

«Presto! Sta diventando nervosa di nuovo!»

«Pronto per il conto alla rovescia.»

«Lascia stare il conto alla rovescia! Fallo e basta! Vai!»

«OK, la potenza è inserita. Sto attivando il campo... adesso!»

Il mondo intero crollò su di Tess. Perse la forza, la voce, gli odori, i suoni, tutto. Urlò, urlò ancora, ma non ci fu nessun rumore, nessun richiamo a Gort o perfino a Lunghe-mani perché aiutassero Tess a uscire da quell'orribile nulla. E stava cadendo! Cadeva e non trovava nessun ramo, non riusciva ad afferrare nessuna foglia!

Al suolo, dei leopardi, delle iene, i mostri puzzolenti che mangiano la carne di scimmia e scivolano nel buio come fantasmi!

Il terrore la colpì come una mano enorme. Vide delle zanne scoperte e udì dei ringhi di morte; cercò di afferrare qualcosa, di arrampicarsi, di dare calci... ma non servì a nulla.

Poi sentì il profumo più bello che avesse mai conosciuto, il migliore e il più amato dei profumi, di quando viveva nella foresta dove mangiavano palline verdi e dolci prendendole direttamente dagli alberi e danzavano tra i rami. Sentì il profumo di latte del morbido seno della madre.

Mamma, sono io!

Afferrò la soffice pelliccia della madre e la sua pelle calda. E la madre la prese tra le gambe dove si stava tanto al sicuro e cominciò a lisciarla con la lingua.

Attorno a loro sorse di nuovo tutta la vecchia foresta, gli stessi alberi, la stessa deliziosa acqua verde, la stessa cascata tonante, fredda e allegra, l'odore gradevole e fresco delle scimmie che stavano dappertutto.

Sua madre la stava lisciando dietro le orecchie, dove gli animaletti erano di più e facevano prurito.

«Magnifico. Risuscitala!»

La voce che aveva risuonato attraverso il cìelo lasciò un fumante squarcio giallo dov'era passata.

La madre fischiò il segnale di pericolo, Tess si afferrò alla sua pelliccia e se ne andarono. Procedettero velocemente con il branco attraverso gli alberi che si piegavano come se sospirassero.

Un vento bianco li stava inseguendo. Bianco e mortale! Stava schiacciando tutta la foresta, e gli alti alberi cadevano sotto di lui come fiammiferi. Ansava e soffiava, sembrava qualcosa di enorme che attraversasse la foresta con passo pesante.

Sua madre continuava a procedere, sempre più veloce, urlando contro l'enorme mostro che era arrivato attraverso lo squarcio nel cielo. I suoi piedi facevano rimbombare il terreno, il suo respiro le inondava.

Tess gridò quando sentì il suo odore, perché era l'odore di Lunghe-mani e di Testina-gialla e del loro posto senza scimmie dove Tess non avrebbe mai voluto tornare.

Non portatemi via dalla mia foresta, non portatemi via dal mio branco!

Il gigante si avvicinava sempre di più. La madre stava gridando, portando la sua Tess ora in basso vicino al terreno, ora in alto tra i rami, sfrecciando e volteggiando come solo una madre può fare, continuando a correre a precipizio sotto i bassi arbusti e tra le rocce, senza badare alle proprie ferite, poi afferrando un ramo e arrampicandosi sempre più in alto fino alla cima della foresta, saltando come se avesse le ali.

Ci fu un grande tonfo.

La foresta svanì.

La madre cadde nel nulla gridando.

Tess sentì che la piccola gabbia dura la stringeva da tutte le parti. In lei esplose una tremenda angoscia.

«Cristo santo, Bonnie, calmala, calmala!»

«Vado a prendere la pistola, non posso farlo a mano, è troppo agitata!»

«Oh, Cristo, guarda... apri la gabbia... Clark, dammi una mano, sta per spaccare le bobine.»

In quel luogo odioso, puzzolente e sgradevole Tess fece un salto, con il cuore che le batteva forte per la nostalgia della madre, della foresta e di tutte le gioie che aveva appena gustato. Saltò sul pavimento e corse, battendo contro le pareti e gridando così forte che sentì Gort risponderle dall'altro locale.

Non voleva più quell'odioso posto di nuovo, non quel povero vecchio Gort, quando avrebbe potuto avere la madre, la foresta e il branco! No, no,

no!

Le scimmie non possono chiedere pietà, possono solo compiere il gesto di sottomissione, e lei lo fece. Lo fece alle pareti, al soffitto, al pavimento, cercando in qualche modo di dire: «Mi sottometto; io, Tess, mi sottometto al vostro potere. Quindi lasciatemi andare a casa».

La scimmia smise di muoversi. Bonnie si avvicinò e le controllò gli occhi e disse: «È svenuta».

«Avevo paura che rompesse le bobine.»

Bonnie prese la creatura tra le braccia e la rimise nella gabbia. Ricollegò i fili dell'elettrocardiografo alle prese nella stanza degli animali in modo che Clark potesse continuare i suoi controlli.

«È sorprendente, vero?» disse George. Guardò la scimmia che dormiva.

«Debbo ammetterlo, George. Sì, lo è. Un animale superiore.»

«Clark, le letture sono a posto?»

«Da qui sembra normale, George. Sembra a posto.»

«Bonnie, ti ho detto che questo lavoro sarebbe stato un'avventura.»

«Lo è di sicuro.»

George mise una mano dentro la gabbia e toccò il pelo della scimmia che dormiva. «Non mi può vedere, lo sai? Ha quasi trapassato con un morso quei guanti da manipolazione.»

«Le fai vedere che hai paura di lei. Cerca di dominarti.»

George si avvicinò a Bonnie. «Mi chiedo che cosa ha provato.»

«Nientre di troppo piacevole, a giudicare dal modo in cui ha reagito quando l'hai riportata indietro.»

«Credo che possiamo essere sicuri che è stato un effetto collaterale connesso col ripristino del campo elettrico del cervello. Suppongo che quando si sveglierà sarà in ottime condizioni.»

«Potresti aver ragione.»

«Non sembri convinta.»

«Sono convinta, ma lo sarò ancora di più se sarà normale quando si sveglierà.»

«Andiamo a guardare sopra le spalle di Clark. L'elettroencefalogramma dovrebbe dirci un sacco di cose.»

Clark stava in piedi davanti all'elettroencefalografo e stava leggendo la rappresentazione dei dati. Aveva la faccia tesa per la concentrazione.

«Come va?»

«Ancora normale sotto tutti gli aspetti.» Sorrise. «Alla Stohlmeyer

Foundation piacerà.»

«Che cosa saprà mai quella scimmia?» chiese Bonnie. «Mi chiedo se la morte è come un sogno o è buio. Probabilmente è solo una specie di discesa nel nulla.»

George la stava guardando attentamente. Si rese conto che questo era il momento di affrontare l'argomento del viaggio che avrebbe dovuto fare Bonnie stessa. «Scoprirlo sarà la più grande avventura della storia umana.»

«Roba da Premio Nobel, George», osservò Clark.

«Sempreché procediamo a un esperimento su di un essere umano», aggiunse George. Ecco, l'aveva detto. Tutti e tre sapevano che altre due bobine avrebbero reso la gabbia abbastanza grande per la massa corporea di Bonnie, e potevano ottenerne ancora due come avevano ottenuto le altre. Niente soldi, solo un altro po' di bugie e un altro ordine in nero. L'unico ostacolo era Bonnie.

«Qualcuno troverà la risposta a un segreto tremendo», mormorò lei.

«Qualcuno diventerà molto famoso. Un'eroina.»

Lei girò di scatto gli occhi per incontrare quelli di lui. Aveva afferrato il genere della parola. «So che è ovvio scegliere me, ma la gabbia non è abbastanza grande.»

«Se Tess è a posto quando si sveglia, quello sarà un fattore decisivo. Riuscirò ad avere altre due bobine senza problemi.»

Rendendosi conto per la prima volta dove voleva arrivare George, Clark impallidì. «Constance non ne sarà molto soddisfatta. Non abbiamo fatto le prove che avevamo detto. Potrebbe proibircelo.»

«Diavolo, non dirlo a Constance! Non dirle niente! Pensa solo a fare il tuo lavoro, Clark.»

«Il mio lavoro è di riferire a lei, lo sai.»

George poteva immaginare le reazioni di Connie al suo progetto avventato: «Oh, no, non lasciarglielo fare, è così impaziente». Poi, il giorno dopo: «Clark, devi dire a George di fare in fretta, abbiamo pochissimo tempo». George doveva convincere Clark a non dirle niente. «Bene, Clark, tu ed io sappiamo che cosa dirà Constance. Dirà che c'è poco tempo.»

«Non la convincerai mai ad accettare così presto un esperimento con un essere umano.»

«Non sono affari suoi! Sono io a prendere le decisioni scientifiche. Va' a rapporto da lei se vuoi, ma io non sarò qui quando torni. Non posso proprio lavorare con quelli della Stohlmeyer che stanno a guardare sopra una spalla e Constance che sta a guardare sopra l'altra!»

«Devo informarla.»

«Fallo, e il progetto è finito. Annullato.» Clark era sulle spine. Bene, aveva paura ad assumersi la responsabilità. George insistette. «Tess è viva.»

«Sei uno stregone, Clark», disse Bonnie. «Sii fedele ai bisogni delle streghe. Se Constance muore prima che chi le succederà venga sottoposta al rito dell'iniziazione, che cosa sarà della Comunità?»

Brava Bonnie! Ecco una ragazza coraggiosa! «Quindi scegli, Clark, riferisci a Constance e io me ne vado, oppure fa il tuo lavoro qui e subito, e avremo successo insieme.»

Bonnie si mise una mano sulla gola. «Vorrei che qui si potesse fumare. Avrei proprio bisogno di una sigaretta.» Fece una risata. «Ho deciso di farlo», annunciò. C'era dello stupore nella sua voce, della paura nei suoi occhi. Adesso sussurrava. «Voglio sapere... essere la prima.» Girò la lingua attorno alle labbra. Ancora una volta George si rese conto di quanto fosse bella, dei lineamenti delicati del suo volto, della disinvolta sensualità della sua bocca. Per lui era perfetta, e aveva una gran voglia di baciarla, di sentire la sua bocca aprirsi sotto la sua. Le guance di lei erano arrossite.

«Sarai la protagonista di una grande avventura. Dopo, un bella ragazza come te... la stampa farà di te una stella.»

«Constance non tollererà mai i giornalisti», si intromise Clark.

«Constance non avrà altra scelta», ribatté George. «Se Bonnie vuole i giornalisti, per tutti gli dei, li avrà!»

Bonnie si avvicinò agli apparecchi sul banco del laboratorio e toccò le bobine nere e lucide degli elettromagneti. «Potrei starci seduta così com'è se lo faceste un po' più alto.»

«No, voglio che tu stia sdraiata. Per sicurezza.» Non aggiunse che, come cadavere, si sarebbe ribaltata e sarebbe semplicemente caduta sul pavimento trascinando con sé tutta l'apparecchiatura. Lei camminò attorno al banco guardando la fila di dispositivi. «Vedete», disse infine, «quando l'avrò fatto saprò. Voglio dire, ragazzi, sto per *sapere*.» Sorrise, e George pensò che era soffice come una rosa appena sbocciata. «Sono una strega di seconda classe, ma scommetto che per i mass media farò un effetto di prima classe.» Fece un sorriso raggiante. «Mi chiedo se sono capace di recitare. Forse potrei sfruttare tutto questo per iniziare la carriera cinematografica.»

«Non se sai recitare», mormorò Clark.

Personalmente George dubitava che sarebbe diventata tanto famosa al di fuori dei circoli scientifici. Quello che avrebbe riportato indietro, dopo tutto, era la notizia che la morte era la morte. Il nulla, l'oscurità. Niente da

grandi tirature. «Sarai come un'astronauta», le disse.

Lei gli andò vicino e lo baciò sulla guancia. Si sentirono ancora più vicini, i due esploratori.

Nella sua gabbia, Tess gettò un grido, l'angoscia che veniva a galla anche attraverso il pesante sonno indotto dai farmaci; poi si calmò e continuò a dormire.

6

Mandy era uscita dalla tenuta Collier già da parecchie ore, ma la sua rabbia e la sua disperazione non erano affatto cessate. Aveva guidato per la città finché era troppo arrabbiata per piangere, poi si era rintanata nell'intimità della casa di suo zio e si era chiusa a chiave in camera da letto.

Adesso anche le lacrime si erano esaurite. Stette distesa sul letto ad ascoltare i rumori del vicinato nella sera. Un aspirafoglie rombava, un bambino chiamava ripetutamente un nome che non riuscì a capire.

Non era di certo interessata alla vita quotidiana serale di una piccola città. La sua mente orbitava ancora intorno alla propria perdita: quella cartella era lo scrigno dello specchio della sua anima. Senza, si sentiva più sola di quanto potesse ricordare, si sentiva il centro di un cerchio di tristezza molto profonda.

Il grande Gatto nero apparve e lei lo guardò confusa. Da dove era venuto? La porta della camera da letto era chiusa a chiave.

Saltò sul letto e le si strofinò contro la coscia. Sotto la sua mano la pelliccia sembrava seta, ed era piacevole toccarla. Mentre l'accarezzava, l'animale si stirò. Le sembrò di ricordare dall'infanzia che allo zio George non piacevano i gatti, ma finché lui non tornava a casa ed esigeva di buttarlo fuori quella magnifica bestia sarebbe restata lì. Ora si era spostato in fondo al letto. «Qui, micino», disse dando un colpetto accanto a lei. Le sue parole le sembrarono sciocche: non si dice «micino» a un gatto come quello, che sembrava una pantera. Si sdraiò e cominciò a guardarla, e lei ricambiò il suo sguardo. «Sei un vecchio gatto così carino», mormorò. Era davvero molto bello, con la pelliccia nera come la notte e gli occhi verdi. Si aspettò che facesse le fusa, ma niente.

Negli occhi di questo gatto si poteva vedere molto profondamente. Se tutti i gatti fossero stati come questo gli zingari avrebbero potuto predire la sorte guardando nei loro occhi, ma in genere i gatti distolgono lo sguardo.

Nei suoi occhi vedeva il proprio viso. Come gli appariva? Era graziosa,

brutta, o che cosa? Pensava che fosse una dea o una bambina? Toccò il suo orecchio sbrindellato e ricevette in risposta un rauco brontolio. «Scusa.» Per farsi perdonare gli accarezzò la schiena. I suoi muscoli fremettero sotto la sua mano, come avrebbe fatto un uomo che avesse accarezzato per eccitarlo.

Come un uomo. Ma lei non aveva nessun uomo, e non aveva lavoro. Alcuni di quei disegni avevano richiesto mesi e mesi.

Constance Collier si era arrabbiata moltissimo con i suoi corvi e aveva chiesto scusa un sacco di volte, ma niente poteva compensare la perdita della cartella. Considerato il fatto che Mandy aveva ventitré anni, non era sposata ed era completamente sola, quei disegni e quegli schizzi avevano rappresentato la sua famiglia, il suo punto di riferimento, la ragione e il senso della sua vita.

Le lacrime ritornarono, facendole bruciare gli occhi. Cercando furiosamente di reprimerle si disse che i disegni non erano tutto. Naturalmente non erano *tutto,* ma senz'altro la parte migliore di sé. Tra di essi c'erano i suoi tesori: il ritratto di Padrino Morte, che in qualche modo aveva miracolosamente catturato la risata e la minaccia del Diavolo.

Come avrebbe potuto rifarlo?

O Rapunzel che scuoteva i capelli, tutto quello splendore biondo che esplodeva in raggi di sole mattutino, disegnati l'uno dopo l'altro in tutta la loro delicatezza. Will T. Turner l'aveva fatta ridere quando aveva paragonato la sua tecnica ai magistrali fratelli Van Eyck dell'Olanda del Quindicesimo Secolo. Ma c'era qualcosa di vero: aveva passato molto tempo a studiare le loro opere. Minuziosità, precisione, ricchezza di visione. Non gli ideali artistici del Ventesimo Secolo, forse, ma lei s'immaginava venuta da molto, molto lontano nel tempo. In quest'epoca frettolosa si sentiva persa. La sua arte apparteneva alla perfetta grazia del passato, addirittura del passato molto remoto.

Una volta aveva sognato di un'epoca prima che i bisonti avessero abbandonato le pianure della Francia, quando l'inverno aveva il nome di un demone e faceva schioccare il suo respiro come una frusta... e lei era una regina che regnava in una tenda di pelle di renna... e dipingeva nelle caverne sacre, con il pennello che le scivolava tra le dita come per magia e i bisonti e gli stambecchi correvano nelle pianure della sua mente.

Quando si era svegliata da quel sogno aveva pianto di desolazione, sentendo il ronzio di un autobus nella strada e l'odore del caffè nell'aria del mattino.

Si era buttata nel lavoro, mettendoci quattro mesi a dipingere il piccolo quadro del castello della Bella Addormentata nel bosco dietro il suo muro di spine. E tra le spine aveva nascosto il vecchio mondo, il cervo in corsa e il mammut che percuoteva il terreno, il pesce che scintillava nell'acqua e gli uomini come fantasmi tra gli arbusti nodosi che li proteggevano.

La Bella Addormentata racchiudeva nella propria anima tutta la promessa del futuro; la pozione che l'aveva drogata era il passato.

Il lavoro di un artista è l'emanazione del suo corpo, e Mandy si sentiva come se i corvi della signorina Collier avessero ucciso i suoi figli. I Sette Corvi davvero, i Sette Mostri.

Si immaginò di vedere una scena negli occhi di quel gatto: lei morta, con la soffice pelle d'alabastro contro un lenzuolo bianco. Affidiamo le nostre anime a dei recipienti così fragili, pensò; un po' di pelle, un cuore che batte, vernice sulla carta.

Si alzò di scatto. Era stata una visione molto vivida, e non era la prima visione della propria morte che aveva avuto negli ultimi giorni.

Era esposta a qualche pericolo? Sulle streghe era circolata ogni ogni sorta di dicerie, ma nessuna che suggerisse dei comportamenti criminali.

«È questo che mi stai dicendo, vecchio gatto? Sta' attenta a Constance?»

No, sapeva quello che stava dicendo il Gatto: di stare attenta a George. Sì, naturalmente, George. Avrebbe potuto avvicinarsi al letto della sua adolescenza con preghiere che sarebbero diventate pretese e un coltello che luccicava alla luce della luna.

Il Gatto si lisciò con la lingua e la guardò. Poteva davvero conquistarla, con quegli occhi. Gli baciò la fronte. «Chi sei? Chi sei in realtà?» Le sembrò che il suo muso felino pieno di segreti si mettesse a ridere.

Una volta là fuori, sotto quell'acero, aveva sognato di essere mamma. Aveva avuto una visione in cui guidava dei bambini fino alla riva di un fiume e li sorvegliava mentre spruzzavano l'acqua sulle ninfee.

Erano arrivati dei cavalieri che avevano spinto i loro cavalli dentro l'acqua, e lei era fuggita su un cocchio fatato d'argento.

Aveva disegnato quei bambini sotto le spoglie di Jack e Jill. In pennellate veloci e appassionate, Mandy a diciassette anni, fiammeggiante come una cometa, e quei due tesori di bambini che ridevano mentre scendevano giù per la collina verso l'eternità.

Quel disegno era stato distrutto.

«Perdere il proprio passato può essere una fortuna», aveva detto Constance Collier. «Qualche volta quello che sembra un tesoro può essere in

realtà un peso. Non dovresti odiare i miei uccelli perché ti hanno dato la possibilità di ripartire da zero. In questa terra sono stati dipinti dei grandi quadri. Dalle una possibilità e nutrirà anche te.»

I corvi avevano volato in cerchio per parecchio tempo, poi si erano posati su di un vecchio acero e avevano guardato Mandy con i loro vuoti occhi gialli.

All'improvviso il Gatto alzò la testa. «Che cosa c'è, Tom?»

Il Gatto la guardò a lungo, poi le leccò la mano.

«Di sicuro non hai fame, vero?» Ritornando a casa dalla tenuta di Constance Collier, cieca per le lacrime, si era ricordata soltanto di una cosa, di comperare un sacchetto di Cat Chow, e Tom l'aveva mangiato di gusto meno di mezz'ora prima.

Il Gatto si alzò e si mise sopra di lei, incombente, enorme, respirando con brevi brontolii.

Il cuore le palpitò per la paura. «Che cosa diavolo hai?»

Per parecchi secondi il Gatto la guardò, poi si scrollò e andò ai piedi del letto, saltò giù e si mosse verso la porta.

«No, non voglio.» Aveva vissuto con più di un gatto e sospettava di sapere esattamente quello che stava succedendo. «Ti ho preparato una cassetta di segatura nello stanzino.» Si alzò, aprì la porta e prese l'animale per la collottola. Era pesante, ma riuscì a trascinarlo sul pavimento di linoleum della camera da pranzo e della cucina. «Segatura!» Gli premette il naso sulla cassetta che gli aveva preparato. «Sta' qui per un po', Tom, e afferrerai l'idea.» Chiuse il Gatto nello stanzino e tornò in cucina. Erano quasi le otto; era stata sdraiata abbastanza in quella camera da letto. Un bello spuntino era proprio quello che ci voleva per tirarsi su.

Aprì il figorifero.

Prima dell'incidente aveva avuto l'intenzione di pulire la casa per George e di riempire di cibo il frigorifero e gli armadietti. Non era granché, come scapolo. Senza Kate e i ragazzi la sua vita era ovviamente diventata molto irregolare. Kate l'aveva lasciato così bruscamente. Un giorno c'era, il giorno dopo se n'era andata.

Dato che non aveva comperato niente per gli esseri umani, Mandy ebbe una scelta molto limitata. Toccò la salsiccia rigida e vecchia sul ripiano superiore. Che cosa poteva contenere, oltre a dei batteri?

Fu costretta a decidersi per un panino con la salsiccia, molto discutibile. Nel tempo che le ci volle per tirare più dall'armadietto la grande padella di ferro e per mettere il pane nel tostapane esaurì la piccola riserva di energia

fisica che aveva accumulato con la sua lunga meditazione.

Il Gatto miagolò. Tra poco sarebbe stato abbastanza disperato da usare la cassetta di segatura. Probabilmente aveva là fuori il suo posticino abituale. Forse non sarebbe riuscita ad addomesticarlo, poteva essere un animale campagnolo come i corvi.

«Quegli uccelli non sono animali da compagnia», aveva detto Constance Collier, «vivono qui. Credo che gli antenati del loro stormo abitassero in questo posto molto tempo prima che la casa venisse costruita.» Aveva fatto una pausa e aveva guardato gli uccelli. «Gli animali sono nell'eternità», aveva aggiunto. «Per quanto tempo, secondo te, i corvi e gli alberi sono stati insieme proprio in questo posto? Con un acero che si succedeva a un altro, per quanto tempo? Centomila anni? È passato tanto tempo da quando i ghiacciai si sono ritirati dalla Peconic Valley.»

Mandy non riusciva a essere molto arrabbiata con una che pensava queste cose.

Dallo stanzino si sentì un sibilo. Un forte sibilo. «Gatto nero, gatto nero, scappa dal fuoco, scappa dal fuoco!» Mandy canterellava mentre tornava indietro con calma per vedere che cosa c'era che non andava. «Che cos'hai, micino?»

Il brontolio che ebbe in risposta risuonò come un tuono adirato. Mandy fece un balzo indietro.

Poi guardò attraverso i pannelli di vetro della porta.

Lo stanzino era vuoto.

Alla fine i richiami della scimmia sofferente e defraudata erano diventati troppo forti perché il gatto potesse ancora ignorarli. Tom aveva ispezionato lo stanzino per scoprire qualche spiegabile via di fuga ma non ne aveva trovata nessuna.

Esaurita la pazienza, si sollevò sopra la casa, volteggiando attraverso la città immersa nella sera, toccando appena la sommità del lampione alla fine di Maple Street, passando con un fischio sopra le cime degli alberi. Al suo arrivo gli uccelli volarono via. Sotto, i cani e i gatti balzarono qua e là, presi dal panico. Un ratto, cadendo da un filo, morì prima di arrivare al suolo.

Tom volò attraverso la quiete della sera, sentendo il sonnolento respiro del cielo, attraversando le strade, i vicoli e le case sempre più velocemente, passando su Bixter, attraverso l'odore degli hamburger fritti che veniva dal suo camino, poi sul Tabernacolo di Fratello Pierce, da cui saliva l'acuta ec-

citazione di un uomo troppo spaventato dalla morte per non predicare la dannazione.

Poi raggiunse il campus.

Era pieno di giusto furore. Questo esperimento era illegale, ma a Constance sembrava che non importasse. Perché non l'aveva fermato? Tom veniva forse usato da Constance ancora una volta? Nonostante i suoi grandi poteri, l'aveva messo nel sacco più di una volta, quel diavolo di una donna.

Se avesse osato sarebbe andato là con una spada di fuoco, ma sapeva di non avere il diritto di distruggere George Walker a meno che ciò non favorisse i progetti di Constance e della *Leannan.* Quelle erano da sempre le condizioni dell'incantesimo con cui Constance evocava il Re dei Gatti in una breve esistenza terrena.

Il Gatto entrò nel laboratorio. Almeno avrebbe avuto il piacere di alleviare le sofferenze della scimmia. Lungi dall'essere proibito, era una maglia necessaria nella trama della storia.

Il Re dei Gatti attraversò il laboratorio dove George, in mutande, stava mangiando una pizza di Stouffer, con le coperte arrotolate sistemate sul pavimento accanto a lui. George non smise neppure di masticare mentre lo oltrepassava e, attraverso la porta chiusa, entrava nella stanza degli animali.

La bestia con l'anima violentata era stesa sul ventre nel fondo della piccola, deprimente gabbia, con il compagno accovacciato accanto. Si erano lisciati l'un l'altro con la lingua, e adesso dormivano.

Non videro l'aria muoversi davanti a loro, intorbidendosi e vibrando. Prima ci furono solo dei denti e una smorfia appesi nell'aria, poi degli occhi verdi al di sopra.

Per compiere questa uccisione velocemente e silenziosamente il Gatto aveva bisogno di una forma umana e di un'arma silenziosa.

Si concentrò, ricordando l'odore, la forma, il peso dell'essere umano che conosceva meglio.

Gli occhi si frantumarono e si ricomposero, ora rivestiti di una pelle pallida, diventarono quelli di una vecchia orgogliosa, fragile ma risoluta.

Poi tutto il corpo raggrinzito, completamente nudo, apparve improvvisamente nell'aria, si abbassò di qualche centimetro con un respiro affannoso e stette sospeso, con il viso crudele e gentile al tempo stesso che lottava contro la paralisi degli anni e un ago lungo e brillante che luccicava tra il pollice e l'indice della mano destra.

Poiché un membro di questa coppia era stato trattato così ingiustamente, entrambi potevano venire benedetti dalla morte nello stesso momento. Si erano meritati questa gioia molto speciale.

Fu con un grandissimo piacere che la sosia di Constance Collier sollevò il lungo e appuntito ago da maglia e lo piantò profondamente prima nell'occhio di una delle scimmie, poi attraverso il cuore dell'altra.

Un istante dopo solo l'arma rimaneva a segnare il suo rapido passaggio, l'arma e il sottile rivolo di sangue che colava sul pavimento dal corpo di Tess e di Gort.

7

Senza il gatto la casa era spiacevolmente tranquilla. C'erano dappertutto dei piccoli segni del suo passato che le comparivano davanti come una carpa nell'acqua torbida, sollevandosi con occhi accusatori. Di sopra, nella sua camera da letto, c'era il lampadario che aveva comperato con la mancia di tre mesi. Le rose che vi aveva dipinto sopra si erano stinte ed erano diventate delle orribili chiazze indistinte. Sulla parete della stanza da gioco era rimasta una debole striscia della pittura murale che vi aveva disegnato coi gessetti quando aveva dieci anni ed era a casa da sola, e per quella birichinata sua madre le aveva dato l'unica dose di sculacciate della sua vita. Aveva odiato la zona consumata sul tappeto del soggiorno, e l'odiava anche adesso. Nel soffitto della veranda c'erano ancora i fori dei ganci a cui sua madre appendeva le piante.

Aveva la tremenda sensazione di non aver vissuto la propria gioventù. Dov'erano le passioni, gli amori? Tutto distrutto, fatto a pezzi a colpi di becco. Ma quei disegni non erano amori reali. Era davvero capace di amare? Fino a quel momento aveva avuto solo relazioni casuali.

Era tremendo, lì. Avrebbe dovuto andare da Bixer a vedere se c'era ancora la macchina Pong. Naturalmente non c'era più, ma probabilmente facevano ancora il famoso gelato con sciroppo di menta e soda, e c'era sempre la rastrelliera delle riviste.

Si sedette ad ascoltare l'acqua che gocciolava, cercando ancora di respingere nel profondo della propria coscienza, ma senza grande successo, la perdita della cartella.

Desiderava che tornasse il gatto.

Il telefono la tentò. Forse una bella chiacchierata le avrebbe fatto bene, ma aveva perso il suo ultimo ragazzo perché l'aveva trascurato abbastanza

intenzionalmente, e il pensiero di ricorrere a lui adesso la faceva sentire in trappola. Eppure poteva contare su di lui perché l'ascoltasse. Richard. Alto, dolce, sdolcinato quando faceva all'amore. Un sentimentale del sesso, capace di diventare verbosamente nostalgico nei momenti più intensi dell'amore.

Il suo amore poteva essere attaccaticcio, ma era anche semplice, e questo lei lo apprezzava.

Quando il suo telefono non rispose, pensò che fosse destino e riattaccò.

Ma quando tornava dal laboratorio, George? Dovunque guardasse in quella casa vedeva altre prove di trascuratezza e abbandono. Nella stanza da gioco aveva trovato per terra, vicino a una sedia, dei giornali di più di un anno prima. Le lenzuola di George erano scivolose per la sporcizia; dubitava che le avesse cambiate da quando Kate se n'era andata. Sul pavimento della sua camera da letto c'era un mucchio di riviste della *Persian Society* dalle quali, stranamente, tutte le illustrazioni di gatti erano state tagliate via.

Immaginò di sentire il suo passo, vide la sua figura macilenta, tormentata. Ricordò l'odio e il terrore nella sua voce quando aveva trovato i resti del ranocchio.

George aveva pianto. Dopo, nella sua infelicità, l'aveva guardata con bramosia. Era pieno di un bisogno tormentoso, qualsiasi donna giovane e attraente sarebbe riuscita a farsi idolatrare da lui.

Idolatrare. Una parola fredda e distante. Da un uomo preferiva avere la passione. Ma da George, niente. L'idea di avere dei rapporti con lui le faceva venire i brividi.

Ma una bella chiacchierata non le sarebbe dispiaciuta affatto.

Passò un'ora. Le nove, e il vecchio orologio di famiglia che dominava ancora il soggiorno batté otto colpi arrugginiti.

L'orologio che era troppo ingombrante perché i suoi genitori potessero portarlo con loro in Florida nella roulotte quando suo padre era andato in pensione. Sul quadrante aveva le fasi lunari, la falce, la mezza luna, la luna piena. Si muovevano attraverso un paesaggio cosparso di piccoli fiori blu. All'interno si vedevano confusamente dodici figure che ballavano attorno a una tredicesima.

Ore ventuno di venerdì 18 ottobre 1987. Il silenzio che seguì il battere delle ore sembrò avvolto da pericoli oscuri, come se fosse lì per fornire la prova della minacciosità della casa. Mandy pensò di nuovo al gatto.

Se lo cercava non c'era niente di male. Andò nel cortile posteriore.

In alto le stelle riempivano gli squarci tra le nuvole che correvano. Un quarto di luna era sorto e si muoveva rapido nel cielo. Il vento faceva stormire le foglie velocemente come un fumo notturno sugli alberi, passava frusciando sulle grondaie, faceva danzare i rami contro le finestre. Il gatto non si vedeva da nessuna parte. Mandy si strinse alla gola il colletto della felpa e ritornò in casa.

Chiuse a chiave la porta della veranda. Tutte le finestre erano già chiuse; l'aveva fatto prima. La casa era stata resa impenetrabile alle intrusioni tanto quanto aveva potuto.

Ritornò nello stanzino. La plafoniera iscuriva le finestre e faceva risplendere le pareti bianche di luce abbagliante. Con l'oscurità della sera il mistero del gatto la innervosiva ancora di più. Lì non c'era un posto in cui avrebbe potuto nascondersi. Di certo non sotto il lavandino, che era l'unico posto chiuso. Controllò lo stesso, trovando una scatola di Spic & Span che si stava sgretolando e un mucchio di stracci sporchi e rinsecchiti ricavati da vecchie magliette.

Davanti al lavandino c'era la botola che portava nel seminterrato. Non l'aveva aperta, prima — era inutile, il gatto non poteva essere sceso laggiù. Ma non voleva stare da sola lì, non con il buio e l'orologio con le fasi lunari.

Forse la botola era spalancata ed era caduta chiudendosi quando era passato l'animale. Quando tirò l'anello la botola si sollevò con estrema facilità. Dal di sotto salì il familiare odore del seminterrato, immutato dal tempo della sua adolescenza. Scrutò verso il basso nel buio. Ci fu un clic, seguito dal debole rombo della caldaia che si avviava. Dal bruciatore si rifletteva sulle pareti una luce gialla e tremolante.

«Micino?»

Nessun rumore.

Mandy allungò una mano nel buio e cercò a tastoni l'interruttore, poi ricordò che c'era solo un cordone in fondo alla scala. Cominciò a scendere i grezzi scalini di legno nel debole raggio di sole che veniva dallo stanzino di sopra.

Arrivò in fondo, trovò il cordone, lo tirò. Niente luce: la lampadina era bruciata da un pezzo.

Quando i suoi occhi si furono abituati, la combinazione della fiamma della caldaia e della luce proveniente dallo stanzino le permisero di vederci Un po'. Si guardò intorno, chinandosi sotto i tubi che portavano il calore in tutti gli angoli della casa. Questo era il percorso che aveva seguito nelle

più segrete missioni dell'amore pubescente, una ragazzina esile e sicura di sé, con a rimorchio il nervoso ragazzo che si era scelto.

Di fronte alla caldaia c'era una rozza parete di pannelli di pino a buon mercato, con una porta che delimitava la cosiddetta «cantina dei vini». Era stata la scena dei suoi precoci esperimenti, uno o due dei quali le avevano lasciato delle impressioni indelebili; ricordava il primo, confuso contatto sessuale e l'esplosione di piacere che ne seguì, con lei troppo impaurita ed eccitata per muoversi, mentre ascoltava con un orecchio solo il telefilm della serie *General Hospital* che la TV del soggiorno, proprio di sopra, stava trasmettendo.

Adesso sulla porta c'era un rozzo cartello in inchiostro rosso: «Club Micina Kate. Vietato l'ingresso!»

La vista delle rozze lettere ferirono il cuore di Mandy: questa doveva essere stata la stanza dei segreti anche per i ragazzi di George. Altre prove di vite trascorse. Anche quei ragazzi ricordavano la loro cameretta, ne bisbigliavano anche adesso?

Non fu facile per Mandy aprire la porta, ma ce la fece.

Quando vide che cosa c'era dall'altra parte non riuscì nemmeno a gridare tanto fu lo stupore per la scoperta.

Se ne stette lì in piedi a guardare incredula, senza fiato. Sulle pareti, sul pavimento, sul soffitto erano dipinte, incise e scavate delle figure di felini. Delle pantere stavano accucciate, dei gatti selvatici saltavano, dei mici e delle micine stavano sdraiati, strisciavano, soffiavano, e qua e là c'era la foto di un gatto squartato. Inchiodati alle pareti c'erano dei pezzi di gatto, dei brandelli di pelliccia, delle ossa fracassate, e in un angolo un teschio di felino con le mascelle spalancate.

Sul pavimento era appallottolato un lenzuolo sporco. Il posto puzzava di qualcosa come grasso rancido. Una candela votiva era posta al centro del locale.

Si sentiva la presenza di un odio che sembrava oltrepassare la capacità di un essere umano. Si rese conto che non era un posto per bambini.

Solo una mente adulta poteva avere avuto la pazienza di creare una cosa del genere, una mente torturata e confusa, gravemente malata.

Non c'era da meravigliarsi se Kate aveva preso i ragazzi ed era scappata di corsa.

Mandy si ritrasse, chiuse la porta sul ripugnante segreto e ritornò velocemente nello stanzino. Il gatto non era nemmeno nel seminterrato. Avrebbe preferito non sapere che cosa c'era. Lasciò cadere la botola, tornò in

cucina e accese la luce. Si mise a sedere al tavolo di cucina, con la testa tra le mani, sentendo il segreto della casa come una piaga che suppurava e marciva sul proprio corpo.

Quanto sembra strana la vita di una ragazza
Dietro questa tenue Eclissi...

Sussurrò questi versi al tavolo di formica gialla. Emily Dickinson conosceva i segreti delle donne. Quant'era perfetto definire una situazione difficile una tenue eclissi. Emily... sapevi tante cose, saggia Emily, e ti sei nascosta nella tua piccola fattoria, lontano dalla vita, lontano dalla follia degli uomini. Vorrei essere là proprio in questo momento.

«Dietro questa tenue eclissi...»

A quanto pareva, per George la donna era un gatto. Micina Kate.

Così malato, così triste, così pericoloso.

Doveva andarsene immediatamente.

Si alzò pensando di andare a raccogliere la sua roba, ma sentì del movimento all'esterno. Udì dei passi che correvano lungo la parte anteriore della casa e le si accapponò la pelle.

«Mandy!»

La voce era forte, spezzata come quella di una donna disperata.

«Mandy, fammi entrare!»

«George?»

«Sì!» gridò, scuotendo nello stesso tempo la maniglia. La sua voce era stridula per la rabbia. Tremendamente spaventata, sentendosi in trappola, Mandy aprì la porta. Lui la oltrepassò come un razzo, balbettando, camminando a lunghi passi, pericoloso come un ragno, attraverso la casa buia. «Figlio di puttana! Figlio di una maledetta puttana!»

Sparì nella sua camera da letto. Immediatamente si cominciarono a sentire dei colpi e degli schianti. «George!» Lo trovò che stava frugando nel cassetto più basso del comò. Sparse attorno a lui c'erano delle camicie, delle cinture e una dozzina di grosse pallottole. «George, che cosa stai facendo?»

«Quel figlio di puttana, quel fanatico di Gesù ha ammazzato le mie scimmie! Le mie *scimmie*!» Esibì una grande rivoltella nera da tiro a segno con una lunga canna e cominciò a darsi da fare per cercare le pallottole.

«George, che cosa ti sta succedendo? Metti via quella stupida cosa!»

«Gli farò saltare le cervella a quel bastardo! Ero nel laboratorio, proprio

nella stanza accanto, e in un modo o nell'altro è entrato e ha ammazzato le mie scimmie con un ferro da calza.» Si interruppe, con ogni muscolo del corpo in tensione, con gli occhi stretti, con le labbra sollevate dai denti. Afferrò la rivoltella con dita bianche e tremanti. «Le ha pugnalate!» Un enorme, terribile singhiozzo gli lacerò la voce, più un muggito che un grido.

Si alzò.

«Dammi la rivoltella, George.» Lui rise e si avviò verso la porta. Se ci avesse pensato su, probabilmente non avrebbe osato fermarlo, ma l'istinto fu più forte della ragione: gli afferrò il gomito e lo fece voltare. «Non hai nessuna prova.»

«Non ho bisogno di prove! Non c'è nessuno al mondo che mi odi come lui.»

«Tutta la sua congregazione. Hai detto tu stesso che ha predicato contro di te. Potrebbe essere stato chiunque di loro.»

«Può non essere colpevole personalmente, ma...»

«Non sei il tribunale, non hai il diritto di togliergli la vita. Va' a parlargli, minaccialo, sputagli anche in faccia se ti fa sentire meglio! George, sono certa che sia un bastardo, ma dammi quella rivoltella.» Lottò per vincere il terrore. Era così fuori di sé. Non poteva lasciare che distruggesse se stesso e anche un altro essere umano. Doveva riuscire a togliergli l'arma.

Lui barcollò, poi chinò la testa. «Hai ragione, naturalmente. Davvero non posso permettermi di venire cacciato in prigione.»

«Naturalmente no. Dammela, George.»

Il sospetto gli balenò negli occhi, poi venne sostituito da un'espressione troppo contrastante per apparire sul viso di una persona sana di mente: era fatta di crudeltà e di amore, e di qualcosa che poteva anche essere una risata.

Le diede la rivoltella e lei la rimise al suo posto in fondo al cassetto.

«George, voglio che cerchi di calmarti. Hai bisogno di riposo, e sarebbe anche bene che chiamassi un medico.»

«Debbo spaventare quel maniaco finché non mi lascerà in pace. E penso di sapere come.»

«Adesso senti, George...»

«Finirò pazzo, se non lo affronto faccia a faccia! Devo fare quello che posso per me stesso, non capisci?»

Non c'era modo di uscirne. Quest'uomo era deciso ad avere uno scontro. «Vieni, allora», disse. «Se insisti ad andare, suppongo di non potermi op-

porre; ma almeno lascia che ti accompagni in macchina.»

«Non c'è bisogno che ci vada di mezzo anche tu.»

«Ho detto solo che ti accompagno in macchina. Non voglio finire nei guai.»

«Mi ha rovinato!»

«Continuerai a lavorare! Troverai un modo.»

Sperava che un giro sulla Volkswagen l'avrebbe calmato. Poi si sarebbero fermati da qualche parte, avrebbero bevuto qualcosa e l'avrebbe riaccompagnato a casa. Una volta che si fosse addormentato sarebbe andata in un motel. Domani si sarebbe occupata del problema della tenuta Collier e del lavoro.

Si vedeva che era esausto: tremava raggomitolato sul sedile. «Adesso la mia unica alternativa è di passare all'esperimento su di un essere umano e sperare che a quelli della Stohlmeyer sfugga la trascuratezza delle prove preliminari. È tutto quello che posso fare per salvare il mio progetto.»

«Un esperimento su un essere umano?»

«Sarà abbastanza sicuro. Ehi, hai sbagliato strada. Il Tabernacolo è all'angolo tra North Street e Willow Street.»

Peccato che l'avesse notato. Da Bridge Street voltò in Taylor Street, cercando ancora di impegnarlo in una conversazione che lo distraesse. «Ho visto la grande Constance Collier. È stata davvero un'esperienza.»

Non avrebbe potuto mostrarsi meno interessato. «Ci scommetto.»

Un dolore sordo si fece sentire al ricordo della propria tragedia, ma non ne parlò. «La sua tenuta è magnifica. E in realtà sembra che sia abbastanza affabile, nonostante quello che mi hanno detto.»

«Constance Collier è una gran donna. Significa moltissimo per me. Dopo che te ne sei andata, Fratello Pierce è diventato suo nemico giurato. Lui è venuto nel 1981. L'anno scorso lui e i suoi tirapiedi hanno cercato di convincere la signorina Collier a mettere il proprio nome su qualcosa chiamato *Le fate cristiane,* e lei gli ha risposto facendogli causa per aver usato i suoi personaggi. Lui sostiene che è una pagana.»

«Fa parte dell'essere una strega, no?»

«Fino a un certo punto. Ad ogni modo, le streghe non sono certo cristiane. È questo che l'ha scatenato. Volta a destra in North Street. Ci siamo quasi.»

Peccato.

Il Tabernacolo era un edificio basso, evidentemente un magazzino trasformato con poca spesa. Nello spiazzo polveroso che lo circondava erano

parcheggiate alla rinfusa parecchie macchine. Dall'interno risplendevano delle luci, attraverso finestre che erano state coperte con della carta adesiva che imitava le vetrate dipinte. Un grande cartello, benfatto e vivace, disegnato in modo professionale, incombeva a circa sei metri dal tetto dell'edificio, IO SONO LA LUCE, proclamavano le lettere nere sullo sfondo bianco. Delle enormi luci al neon lampeggiavano ai quattro angoli del cartello, facendolo brillare di una luce soprannaturale. Da dietro le finestre veniva un forte canto: «O Dio, nostro soccorso nelle epoche trascorse...»

Dai modelli delle macchine Mandy poté capire che i seguaci di Fratello Pierce erano membri della classe lavoratrice, la maggior parte senza dubbio disoccupati in questa zona di acciaio e carbone, gente che si aggrappava alle sue semplici risposte per trovare sostegno in un momento difficile. Suo malgrado fu commossa dalla potenza e dalla determinazione delle loro voci.

«Non pensavo che ci fosse una funzione», osservò bruscamente George. «Ma credo che questo tipo celebri sempre qualche funzione in questo periodo. Tutta questa dannata città è in adorazione ai suoi piedi dalle scarpe di coccodrillo. Quelli che non seguono Constance, cioè.»

«Perché non andiamo a bere qualcosa? Torneremo quando sarà finita.»

George l'ignorò. Prima che Mandy potesse fermarlo era entrato, e lei lo seguì.

La chiesa non era completamente piena, ma c'era una folla piuttosto considerevole. Mandy aveva creduto che il movimento fondamentalista fosse sulla via del tramonto, ma c'erano almeno trecento persone, e la sera di un giorno lavorativo. C'erano molti giovani, senza dubbio studenti del College.

«Benvenuti, fratello e sorella!» Un usciere grassoccio e tutto sudato si avvicinò a loro ruzzolando dalla sua postazione vicino alla porta. Continuò sulle ultime battute dell'inno. «Credo che siate nuovi, vero? Benedetto sia il Signore che vi ha guidati verso la sua Luce.»

«Voglio parlare con Fratello Pierce!»

La voce dell'usciere si abbassò in un sussurro mentre l'inno finiva. «Beh, è quello con i capelli bianchi, quell'uomo alto proprio là davanti.» Sorrise. «Quello è Fratello Pierce. Se siete qui per offrire pentimento, non siete troppo in ritardo. Non ha ancora chiamato i peccatori.»

«Voglio parlare con Fratello Pierce!»

«George, non così forte!»

«Fratello Pierce! Sono il dottor George Walker del Dipartimento di Bio-

logia!»

Molti visi si voltarono, alcuni con espressione interrogativa, altri oscurandosi per il tono della sua voce. In fondo alla chiesa, i vivaci occhi azzurri circondati dalla bianca criniera di capelli lampeggiarono intensamente. A Mandy venne in mente che questi uomini potevano essere entrambi degli psicotici. Eppure avevano qualcosa di molto differente: mentre George sembrava spietato, in Fratello Pierce c'era qualcosa della terrìbile gentilezza dell'ignorante, quel genere di gentilezza che era solito bruciare le streghe per assicurarsi che andassero in paradiso.

«Voglio sapere perché ha ammazzato i miei animali da laboratorio, Fratello Pierce. Perché ha distrutto il mio esperimento! È stato perché avrebbe liberato la gente dalla paura della morte, che è quello che lei adopera per renderli schiavi?» La sua voce diventò stridula e tremante, ma non calò di tono.

Accompagnato adesso da tre uomini molto più giovani, l'usciere si affrettò lungo il passaggio dietro a George. Mandy li seguì, con la mente che girava come una trottola. Nella sua rabbia, George era come una palla di fuoco in forma umana. Ci voleva del coraggio per sfidare un fanatico tra la folla dei suoi seguaci.

«Ho detto che sono il dottor Walker...»

«*So chi è lei*!» Fratello Pierce sollevò il braccio destro, con l'indice puntato. «E so che non può fare a meno di essere qui. Il demonio l'ha portata, perché lei non è altro che il suo strumento. Ma io l'amo in Cristo, George, tutti noi l'amiamo.» Sollevò le braccia e fece un gesto con il capo.

Tutta la congregazione ripeté: «L'amiamo in Cristo». La gioia, il calore che emanavano divenne all'improvviso irresistibile e commovente. Mandy non era sicura che si sarebbe tirata indietro se uno di loro avesse preso la sua mano.

«Zitto», ruggì George. «Zitti tutti! Avete ucciso i miei animali e voglio una riparazione. Esigo una riparazione!»

«Buona gente, non abbiamo mai usato violenza a quest'uomo, tanto meno alle povere creature che lui ritiene opportuno tormentare nei suoi esperimenti pagani.»

«Lei ha ucciso il mio ranocchio, lei ha ucciso tutt'e due le mie scimmie!»

«Non abbiamo fatto niente del genere. Satana ha chiuso i suoi occhi al bene di questo mondo. La esorto a inginocchiarsi e a pregare con noi per la salvezza della sua anima.» Si voltò e si inginocchiò davanti alla croce appesa contro la parete posteriore.

«Bugiardo! Bastardo!»

«O Signore, ti chiediamo di aprire il tuo cuore a quest'anima perduta, che possa venire liberata dagli incantesimi dell'Ingannatore!»

«Chiudi la bocca, vecchiaccio merdoso! *Pezzo di merda*!»

Due degli uomini presero George per le spalle. Lui se li scrollò di dosso e avanzò minacciosamente verso Fratello Pierce.

Mandy doveva fare qualcosa. Se non l'avesse fatto, questa gente avrebbe deposto la maschera di bontà e avrebbe dato a George un sacco di botte. «Lasciatelo stare!» Si fece strada oltre gli uscieri. «Lo porterò a casa.» Gli mise un braccio attorno alla vita. «Vieni, George.»

«Va' con lei», disse piano Fratello Pierce. «Va' con quell'empia puttana!» I suoi occhi azzurri la fissarono con ira, accesi come carboni ardenti dal fuoco che era in lui. «Pagana.»

Là dentro George non era di sicuro l'unico pazzo. Doveva aver fatto capire quello che pensava, perché Fratello Pierce sentì immediatamente il suo sbigottimento, sollevò il suo dito accusatore e lo puntò proprio contro di lei.

«Demonio! Tu osi far salire la tua sozzura su dal pozzo senza fondo.»

Cercò di rispondere, ma aveva la bocca secca e le sue parole furono solo un sussurro. «Sono perfettamente normale...»

La voce di Fratello Pierce si alzò immediatamente fino a diventare un muggito sovramplificato che schizzava saliva. «Sì, sei un demonio! Perché io vedo quello che sei. Oh, sì! Sì, 'avevano delle code come quelle degli scorpioni, e nelle code dei pungiglioni. A capo come re avevano l'Angelo d'abisso, chiamato Abadon in ebraico!'»

Mandy era troppo stupita per emettere qualsiasi suono, anche per muoversi. Perché improvvisamente quest'uomo si era arrabbiato tanto, e con lei? Perché ce l'aveva con lei invece che con George?

«Tu sei la serva dei pagani! Tu siedi ai piedi del male che è tra di noi!»

Ah. Doveva sapere che avrebbe lavorato per Constance. Bella roba. «Vieni, George», riuscì a dire nonostante avesse la bocca impastata. «Non vale la pena perdere tempo con questa gente.»

«Avrò la meglio su di te, Pierce. Ti farò cacciare in prigione!»

«George, lascialo perdere. È un pazzo superstizioso.»

«Io invoco su di te l'Amore del Signore, depongo i tuoi peccati davanti alla sua Luce. Signore, oh, Signore, aiutaci ad amare queste povere anime perdute, aiutaci a salvarle!»

Mandy si voltò, controllando a stento la collera. «Dovremmo tornare ad

appiccare fuoco a questo posto», mormorò George mentre percorrevano insieme il passaggio tra le panche.

«Non potrei essere più d'accordo», sibilò lei.

Ritornati nell'auto stettero seduti in silenzio per un momento. «Forse adesso possiamo bere qualcosa», disse Mandy mentre cercava di controllare il suo tremito. «Poi ti porterò a casa e ti metterò a letto.»

George rimase zitto finché la macchina non si mise in moto. «Non posso andare a casa, adesso», disse improvvisamente. «Devo preparare il prossimo passo.»

Non c'era bisogno di chiedere che cosa volesse dire: lo sapeva. Avendo espresso la sua minaccia a Fratello Pierce, doveva tornare nel laboratorio e provare il procedimento su di un essere umano.

Avrebbe dovuto avvisare i suoi collaboratori dello stato in cui si trovava? No. Sarebbe stato inutile e dannoso. Forse George teneva le reali profondità della sua pazzia nella cantina della sua mente, non solo in quella della sua casa. La scena che aveva fatto questa notte era davvero comprensibile anche in una persona sana di mente. Si sarebbe accontentata di un'esortazione.

«Sta' attento, George. Non fare del male a nessuno.»

«Riportami al laboratorio. Ho da fare.»

8

Nonostante le vecchie case di lusso, gli ampi viali, le eleganti strade ammattonate, Mandy si rendeva conto che la città di Maywell si era seriamente deteriorata da quando lei l'aveva lasciata. Non c'era una spiegazione evidente per quello che l'aveva contagiata. L'infezione era nascosta; si celava dietro le finestre che brillavano nella sera, era trasportata come fumo dal dolce riso della notte. Cinque anni prima la gente tollerava Constance Collier; adesso, per l'arrivo di un solo uomo, aveva imparato a odiarla.

Mandy non poteva tornare a casa di George, adesso anche per ragioni più che personali. Il pensiero di incontrare i seguaci di Fratello Pierce che si aggiravano nella notte le faceva venire i brividi. Non c'era pace per lei nella vecchia casa, tra quei fanatici e la cantina nel seminterrato.

Dopo aver lasciato George al laboratorio Mandy guidò per un po', cercando di calmarsi. Una volta la bellezza della città rispecchiava la sua vita reale, mentre ora i suoi angoli più tetri, le case impoverite lungo Bartlett Street, il camping per roulotte in rovina vicino al Tabernacolo di Fratello

Pierce sembravano la sua realtà più vera. Se il progetto Grimm non fosse stato tanto importante per la sua carriera se ne sarebbe andata in quello stesso istante, e per sempre. Ma mentre oltrepassava Church Row per voltare in Main Street, con il parco pubblico della città da una parte e le tre chiese dall'altra, quella episcopale, bianca, con il suo elegante campanile, quella presbiteriana, neogotica, e la vecchia Friends Meeting House che risaliva a prima della Guerra d'Indipendenza, poteva quasi credere che Maywell fosse ancora in buono stato, e che il cartello di Fratello Pierce, abbagliante e ronzante, non stesse fiammeggiando proprio dietro agli alberi.

Un camion nero le lampeggiò. Lei sterzò e pigiò il freno. «Maledizione!» Che cosa le stava succedendo? Si considerava giudiziosa e prudente, ed ecco che stava spostandosi dalla propria corsia.

Ma c'era una ragione, perché una vivida scena stava impadronendosi di lei. Era venuta come il vento bianco che qualche volta invadeva i suoi sogni, così potente che ebbe appena il tempo di fermare l'auto prima di perdere ogni contatto con Maywell.

La strada davanti a lei scomparve, gli alberi che la fiancheggiavano diventarono un'alta palizzata, l'aria si riempì della puzza di carne e di capelli che bruciano.

Grida di dolore mescolate a volgare allegria. Non era più seduta in macchina, ma era in piedi contro un ruvido palo di legno. Sentiva un tessuto più grezzo sulla pelle, e aveva nelle mani un grosso e pesante cero che gocciolava. Delle catene le assicuravano al palo il corpo. Udì il gorgogliante crepitio di un grande fuoco, poi vide le fiamme brillare nelle fascine accatastate ai suoi piedi quasi fino alla vita.

Ricordò delle parole di conforto di molto tempo prima, quando qualcuno le aveva detto: «Se sarai mandata al rogo, non aver paura. Ti daranno dei farmaci e non sentirai niente!»

Quando era stato? Non in questa vita.

Guardò confusa una folla impossibile, spettrale, che correva verso di lei; uomini, donne e sporchi marmocchi che portavano delle torce infuocate e le gettavano ai suoi piedi.

Quindi una lunga lingua di fuoco le lambì le gambe, così calda che per un momento sembrò fredda; poi fu come se qualcuno la frustasse furiosamente, come se venisse scorticata a morte con una lima incandescente. Con un sibilo i suoi capelli presero fuoco. Sentì il viso liquefarsi come la pellicola del latte.

Oh, mi hanno rovinata, hanno distrutto la mia bellezza. E io ero la cosa

più bella che avessero.

Ero la loro strega.

Bruscamente, come se fosse stato spento un proiettore, Maywell le riapparve intorno, la strada ammattonata illuminata dai lampioni, le ombre danzanti degli alberi. Restò a sedere un momento, troppo stordita dall'allucinazione per muoversi. Si lasciò cadere sul volante.

Quella folla che bruciava la strega era stata *reale.*

Ricordò che gli antropologi moderni sostenevano adesso che la stregoneria fosse una delle tante religioni primitive precedenti il cristianesimo, niente di più. Il cristianesimo l'aveva bollata di malvagità e aveva trasformato il suo Dio Cornuto nel Diavolo perché erano in competizione. Troppo venerata per essere bollata come un demone, la loro Dea Madre era diventata la Beata Vergine.

Almeno, così dicevano alcuni antropologi.

Ma c'era un mistero più profondo. Mandy vide con l'occhio della mente la rabbia che saliva sul viso gentile di Fratello Pierce... sentì gridare i corvi di Constance, ricordò Robin, lo strano, impudico giovanotto con la pelle nuda che risplendeva nel sole del mattino.

Che cosa si stava muovendo tra gli alberi? Una grande figura dalle ampie spalle che si avvicinava silenziosa e rapida.

Convulsamente rimise in moto la macchina. Doveva ritornare la Mandy che conosceva e di cui si fidava. Si considerava una donna forte ed efficiente. Aveva un'immaginazione eccellente, ma *non* delle allucinazioni così forti, non sulla pubblica via.

Nessuno avrebbe bruciato qualcuno sul rogo. Non importava quanto fosse diventata nevrotica questa piccola città, eravamo pur sempre nel ventesimo secolo.

Maywell non era un isolato villaggio medievale, era una città moderna, legata al resto del mondo in migliaia di modi diversi.

Ricordava più il tono di voce di Fratello Pierce che le sue parole, e la ferita che si vedeva dietro il suo sguardo pieno di odio. Erano davvero gli occhi più tristi che avesse mai visto.

In un angolo della sua mente l'allucinazione stava continuando, riaffermando la propria presenza ai confini della coscienza. Come succede qualche volta nei sogni, si era ripiegata su se stessa. Stava in piedi davanti a un vescovo tremante e agitato per ricevere la sentenza.

Lui le mise il rosso cero tra le piccole mani bianche.

Si impose di calmarsi. Quella parte di lei, la sfrenata creatrice di imma-

gini, non doveva venir lasciata affiorare in momenti come questi. Dove diavolo era andata la sua autodisciplina?

Ecco. Con un conscio sforzo di volontà distolse la propria attenzione dalla focosa pulzella che si annidava dentro di lei e la diresse verso la vecchia e graziosa gelateria che stava oltrepassando. Era Bixter, e non aveva mai visto un posto che sembrasse casa sua come quello, o che fosse più sicuro. Si era divertita un sacco da Bixter. Proprio là, nel vicolo in cui parcheggiava il furgoncino delle consegne, aveva fumato la sua prima e ultima sigaretta, una Parliament che le aveva dato Joanie Waldron, quella che aveva sposato il giovane Kominski nella tarda adolescenza.

Oltre il parabrezza vedeva la vecchia, meravigliosa fontana della soda, di marmo, con i rubinetti scintillanti di cromature e di ottone. C'erano le stesse poltroncine di ferro battuto e gli stessi graziosi tavolini, e un sacco di studenti del College. Come avevano tremato, lei e le sue amiche, quando i ragazzi del College si erano mostrati attratti da loro, il freddo, distante Bradley Hughes e uomini come Gerald Coyne e Martin Hiscott.

Mandy non poteva affrontare Bixter, non il Bixter di questa Maywell così tristemente cambiata. La casa poteva essere l'inferno, ma Bixter era un posto in cui poteva rilassarsi solo una ragazzina.

Voltò in Morris Stage Road e si diresse verso la Route 80.

Avrebbe potuto benissimo tornare a New York. La sua mansarda la stava aspettando, e anche i suoi amici.

O poteva voltare più avanti in Albarts Street e arrivare fino alla tenuta Collier. Se ne aveva il coraggio.

Ma certo che lo aveva. Avrebbe illustrato il nuovo Grimm della Collier! Proprio lei, Amanda Walker. Potenzialmente, era un libro grande come il *Faery* illustrato da Hobbes.

Le venne in mente una poesia. «Perché troppo a lungo hai raccolto fiori e ti sei appoggiata al bambù.» Gliel'aveva mandata Nan Parton, e quei versi erano validi proprio adesso, in questo incrocio tra New York e la tenuta. Una poesia di Wu Tsao. «Un tuo sorriso quando ci incontriamo, e divento muto, dimentico ogni parola.» Romantica, emotiva Nan, così arrabbiata dentro che le sue tele sembravano dipinte con la frusta.

Poteva immaginare quello che avrebbe detto Nan: va alla tenuta, è anche più importante di quello che sembra. Non tirarti indietro adesso. Altrimenti, potresti non avere mai più un'altra occasione.

«Perché troppo a lungo hai raccolto fiori...»

La Albarts Street si avvicinava sulla sinistra, segnalata da un lampeggia-

tore giallo al centro della Morris Stage Road.

Avrebbe voluto che Nan fosse lì. Pensò ai suoi idoli dell'East Village: Robert quando si sentiva sola, Nan quando aveva bisogno di farsi coraggio. Le voleva bene. «Mia cara», diceva la fine della poesia di Nan, «comprerò una barca dipinta di rosso e ti porterò via con me.» Una notte era ritornata nella tetra oscurità della sua mansarda sulla Bowery e aveva trovato Nan che piangeva, la sua coraggiosa Nan. Era nuda, rannicchiata sul sofà che Mandy adoperava come letto, e stringeva le lenzuola contro la faccia, baciandole. Mandy era scivolata via, stupita e imbarazzata. Quando era tornata, Nan non c'era più.

Con la bocca secca per la paura, guidò l'auto tra le case imponenti, sotto l'ordinato arco degli alberi, verso la tenuta Collier.

Il pensiero di camminare fino alla casa di notte attraverso quella foresta la fece esitare. Poteva superare una crisi, ma quello non poteva proprio farlo.

Ma dovevano pure andarci continuamente delle macchine, quindi da qualche parte a Maywell doveva esserci un altro ingresso alla tenuta, uno da cui potessero passare le macchine. Ricordò vagamente una strada dietro il vecchio cimitero. Non era entrato da quella parte, la vigilia di Ognissanti, qualcuno dei ragazzi...

Svoltò in Bridge Street e guidò lungo il muro, oltre l'alto cancello con la sua scritta e gli alberi al di là, così grandi e così tranquilli che non sembravano affatto piante, ma il corpo degli dei.

Si fermò sotto il lampione all'angolo con Bartlett Street e frugò nel portaoggetti per cercare la cartina di Maywell che aveva comperato alla stazione di servizio quand'era entrata in città.

Sì, quella strada c'era. Diventava una linea punteggiata sul territorio della tenuta proprio oltre il cimitero. Tornò indietro fino alla fine di Bridge Street e voltò in Mound Road. Dopo poco passava direttamente attraverso il cimitero pubblico. La collina indiana che dava il nome alla strada sorgeva bruscamente oltre il confine del cimitero. Maywell seppelliva lì i suoi morti di discendenza europea da trecento anni. Gli irochesi esponevano i propri morti sulla sommità della collina, e prima di loro i popoli primitivi avevano sepolto i loro dentro la collina.

Da quanto tempo c'erano stati dei funerali, qui? Da migliaia di anni, probabilmente.

Secondo i criteri normali degli Stati Uniti questo era un luogo antico, molto antico. Una volta fuori del cimitero la strada voltava bruscamente

verso ovest, verso la mole della Stone Mountain, e ci copriva di foglie, restringendosi fino a diventare una striscia di asfalto della larghezza di una macchina.

Oltrepassò un cartello attaccato a un albero, con la scritta «Vietato l'accesso». Subito dopo la strada si deteriorava, non era più asfaltata e diventava un sentiero di argilla rivestito qua e là con delle assi che stavano marcendo.

Era un luogo desolato, il genere di luogo in cui avrebbe potuto incontrare... non sapeva bene chi, forse Fratello Pierce con i suoi occhi terribili e la sua rabbia sprezzante.

Le sembrava così familiare, come se nel grande cerchio del tempo lei e lui fossero sempre stati nemici.

Le sue grida provocate dal fuoco frantumarono la notte.

La visione di un gufo che si posava sulla cima di un palo bruciacchiato, morbida, pericolosa presenza dell'oscurità...

Venne bruscamente richiamata alla realtà quando la sua testa sbatté contro il tetto dell'auto.

Stupida sognatrice, dove *diavolo* sei stata? La strada non esisteva più. Stava guidando attraverso la nuda brughiera. La Volkswagen stava arrancando a zig zag, impantanandosi nel terreno.

La macchina cominciò a slittare. Mandy scalò le marce fino alla seconda, poi alla prima. Le gomme fecero di nuovo presa e l'auto balzò in avanti, ma solo per piantarsi ancora di più.

Scese dalla macchina e le girò intorno fino alla parte posteriore. Le gomme avevano lacerato il sottile strato d'erba fino al terreno paludoso che si trovava al di sotto. Per quello che ne sapeva, poteva aver guidato questa Volkswagen indietro nel tempo, fino al Medio Evo. Forse Fratello Pierce stava arrivando lì nel suo abito da vescovo, tremando per il desiderio di mandarla al rogo.

Raccolse un po' d'erba asciutta e la ficcò sotto le gomme, poi provò di nuovo a uscire dal fango.

La macchina fremette, le gomme gemettero, poi l'auto fece un balzo in avanti con un ruggito del motore... e subito si impantanò di nuovo.

Spense il motore. Era buio lì, ed era ad almeno tre chilometri da Maywell e forse a uno e mezzo dalla casa di Constance Collier, ammesso che riuscisse a trovarla. Batté le nocche delle mani contro il volante. Da' a un cittadino un po' d'alberi e una strada non selciata e ti divertirai un sacco. Era cresciuta lì, conosceva le condizioni di queste vecchie strade, perché

aveva permesso a se stessa di ficcarsi in questo pasticcio?

Non c'era altro da fare se non andare a piedi. Non desiderava certo stare in macchina tutta la notte. Un Maggiolino Volkswagen non è certo un posto adatto per dormire se si è alti più di un metro. Col suo metro e settantacinque Mandy sarebbe stata torturata dalle maniglie, dalle protuberanze e dagli spigoli.

Cercò a tastoni nel vano portaoggetti la torcia elettrica, la accese e fu molto contenta vedendo che diffondeva un fascio di luce. «Almeno...» Il raggio si affievolì e si spense. Sarà meglio mettere delle batterie nella lista della spesa, pensò amaramente. Chiuse lo sportello con un colpo e si mise in cammino, nella direzione verso la quale aveva guidato.

Se riusciva a mantenere la linea retta alla fine avrebbe visto la casa sulla sua destra. Con la Stone Mountain sulla sinistra non avrebbe dovuto essere troppo difficile. Non aveva fatto più di sei metri che il terreno cominciò a cedere.

Poteva dirigersi verso la Stone Mountain, in quella direzione il terreno avrebbe dovuto salire. Fece un passo e quasi quasi cadde in avanti. Da quella parte c'era dell'acqua praticamente scoperta, che formava un laghetto attraverso un velo di fango. Forse nell'altra direzione sarebbe andata meglio. Infatti riusciva a vedere in lontananza il bosco che abbracciava il terreno come una nuvola nera.

Doveva essere il bosco del guardiano, la piccola statua di pietra che aveva visto la prima volta che era venuta. Bene, che diavolo, la foresta era molto più sicura di questo pantano. Avrebbe dovuto lasciare la macchina sulla Albarts e andare a piedi come aveva fatto l'altra volta.

Mandy continuò a camminare faticosamente, con i piedi che guazzavano e gli occhi a stento in grado di vedere il terreno che aveva di fronte. Sperò che l'oscurità davanti a lei fosse davvero quel bosco.

Se lo era, tra poco avrebbe visto sulla destra le luci di casa Collier.

Tuttavia quando vide delle luci non erano a destra. Brillavano di un intenso splendore, ma così delicatamente che avrebbero potuto anche non esserci affatto. Si fermò e guardò verso di loro.

Molto, molto debolmente riusciva a sentire il suono ritmico di un tamburello. Nell'aria c'era anche un forte odore di fumo di legna. Doveva essere il villaggio in cui vivevano i seguaci di Constance. Se era così, si era addentrata nella tenuta più profondamente di quanto non avesse mai fatto da bambina. Il villaggio delle streghe era un luogo di cui in città si parlava come di un'oscura leggenda.

Riusciva a vedere indistintamente il profilo di muri di canne e di paglia, di pesanti tetti di paglia. Dietro ai vetri tremolavano qua e là delle candele. Mandy passò attraverso due cottage e arrivò sul sentiero fangoso che separava questa fila da quella di fronte.

Davanti alle porte erano appese delle lanterne con delle candele. Dal sentiero tra le due file di cottage sporgevano delle pietre rotonde per camminarci sopra. Era una scena da Medio Evo, ma dava un senso di pace molto, molto più profonda di quello che aveva conosciuto quell'epoca tormentata. Mandy camminò lungo le pietre. Quando fu proprio sicura che il villaggio fosse disabitato udì di nuovo il tamburello, e questa volta si accorse che era accompagnato da un canto sommesso.

Allora capì che quello era davvero il villaggio delle streghe. Era davvero arrivata in quel luogo leggendario della sua infanzia.

In fondo al sentiero si trovava una costruzione rotonda, con muri di canne, molto diversa dai cottage. Mandy la raggiunse e si fermò davanti alla porta chiusa. Adesso il tamburello si sentiva distintamente, come la voce della donna che cantava. Mandy non riuscì a capire le parole, ma il tono era puro, fermo e pieno d'amore.

Poi sentì un grido.

La voce e il tamburello si interruppero.

Dietro di lei sul sentiero Mandy udì un respiro affannoso. Era forte e vicino; quando si voltò di scatto diventò un profondo brontolio di petto. Cominciò ad avanzare verso di lei. Ebbe l'impressione di venire minacciata da un grosso cane e indietreggiò fin dietro l'angolo della costruzione. Questa era una delle ragioni per cui la gente della città stava lontana dalla tenuta.

Ci fu come un rapido movimento e Mandy percepì una calda presenza proprio nel punto in cui si trovava un attimo prima. Poi, nella debole luce delle candele, vide una lunga coda arricciata.

«Sei tu! Sei tu, Tom!»

Lui brontolò ancora, con un suono ben poco da gatto.

«Tom?»

Quando cercò di avvicinarsi di nuovo alla costruzione le soffiò contro.

«Mio Dio!»

Il Gatto era di guardia lì. Era evidente che voleva allontanarla dalla costruzione rotonda. Come poteva comportarsi in quel modo quel simpatico gatto?

A meno che, nel buio, lei non avesse commesso un errore. Forse quello che le stava di fronte non era affatto Tom.

Forse era qualcos'altro.

Quando lui brontolò di nuovo, lei si mise a camminare a passo svelto, poi a correre attorno alla costruzione e sulla brughiera che c'era dietro.

In ogni caso non si fermò. Dovette arrampicarsi su di un certo pendio. Doveva essere una delle collinette che aveva visto dalla casa. In cima fu costretta a fermarsi per riprendere fiato. Stette in piedi, ansante, con la notte stretta intorno, desiderando ardentemente un raggio di luce che la salvasse, ascoltando le zampe che si muovevano con passo felpato nell'erba. Si sarebbe occupata di nuovo di quel gatto, ma non prima che facesse giorno.

Cercò di orientarsi. Il piccolo villaggio era delimitato da un lato da un pantano, dall'altro da queste collinette. Doveva essere invisibile da qualsiasi direzione eccetto che dalla Stone Mountain.

Mandy fu presto sollevata nel vedere davanti a sé le luci della casa Collier. Erano fioche, ma erano tante che potevano essere solo quelle della grande casa. Con rinnovata fiducia attraversò le collinette ondulate, perdendo di vista la casa negli avvallamenti e tornando a vederla sulle cime. Con la luna d'argento che adesso era sgombra di nuvole c'era perfino un po' di luce. Si poté addirittura concedere il lusso di evitare le pietre con le sue scarpe rovinate.

Improvvisamente arrivò al margine degli orti. L'odore della terra cambiò, diventò più intenso. Poi si rese conto di quello che aveva sotto i piedi: stava attraversando un vasto orto di erbe aromatiche. Peccato che non potesse vedere abbastanza bene da seguire un sentiero. Odiava calpestare le piante. Senza dubbio la mattina dopo Constance si sarebbe arrabbiata con lei per i danni che aveva fatto.

Poco dopo attraversò dell'erba alta. In cima a un ripido pendio trovò la piscina, con l'acqua che rifletteva la luna. Le finestre della casa risplendevano con le luci più incantevoli che Mandy credette di aver mai visto. Salì i gradini del porticato. Tutto il luogo era illuminato da candele, poste in candelieri, in lampadari, nelle applique sulle pareti del corridoio.

Dalla biblioteca le giunse la voce di Constance Collier che parlava con una dolcezza e un'arguzia che Mandy non aveva mai sentito prima da quelle labbra.

«Signorina Collier?»

La voce continuò. Mandy entrò nell'atrio della cucina, poi attraversò la cucina vera e propria. Lì non c'erano candele accese e dovette muoversi con cautela per evitare di farsi venire dei lividi urtando contro il grande ta-

volo.

Quando arrivò alla biblioteca si soffermò sulla porta. La stanza era affollata; evidentemente Constance Collier stava facendo una specie di discorso.

E che dolcezza in quella voce! Dov'era adesso la vecchia bisbetica descritta da Will T. Turner? Mandy si fece sulla soglia, incoraggiata dalla dolcezza di quella voce a prendersi una confidenza maggiore di quella che non avesse provato prima in quel luogo. «Signorina Collier?»

«Sì!»

«Io...»

«Sei la benvenuta, Amanda. Mettiti a sedere e ascolta, se vuoi.» Nella stanza risplendeva una sola candela, che illuminava il vecchio volto di Constance Collier in modo tale che nelle sue ombre sembrava tremolasse, come stesse per riemergere, la graziosa giovane che era stata una volta.

Altrettanto stupefacente di Constance era il suo pubblico.

Erano bambini, senza dubbio almeno due dozzine, schierati ordinatamente ai suoi piedi, così intenti che non si erano nemmeno accorti dell'interruzione. Come età andavano da forse quattro anni a tredici o quattordici. Erano tutti vestiti di semplice tela grigia tessuta a mano. Constance indossava un vestito di lino bianco con un ricamo di vigne verdi e boccioli rosa attorno al corpetto. Un effetto molto carino, così semplice da essere elegante. Su di una giovane quel vestito avrebbe mozzato il fiato.

Disteso in un angolo Mandy vide Robin. Sua sorella Ivy gli era seduta accanto. Adesso anche loro indossavano un abito di tela grigia tessuta a mano. Quando gli occhi di Mandy incontrarono i suoi, lui fece un sorriso appena accennato, molto audace. La turbò, ed era un turbamento delizioso, il che l'infastidì.

«Ora ascoltate», disse Constance, «questa è la storia di Padrino Morte.»

«Quello che dovete capire è che la storia è molto, molto antica. È molto più antica dei racconti delle fate, che sono già molto antichi. Questa storia non ci proviene dal popolo delle fate, ma dagli esseri umani. Penso che sia stata raccontata da quando ci è stato concesso il diritto di parlare, e prima di allora, beh, era nel nostro cuore.

«Molto, molto tempo fa, quando questo mondo era ancora giovane e noi eravano ancora più giovani, c'era una donna i cui campi non erano abbastanza grandi per mantenere la sua famiglia, che cresceva sempre. Era stata benedetta da molte figlie e tutte avevano trovato un uomo e avevano messo su famiglia per conto loro, finché nemmeno il raccolto più abbondante del-

la donna offriva granturco sufficiente a nutrire tutti.

«Poi una vigilia della festa del raccolto, il primo d'agosto, la figlia maggiore arrivò con un altro bambino. La madre prese il bimbo e lodò la figlia, ma quando lei se ne fu andata pianse, perché il bambino avrebbe dovuto essere sacrificato. Con il cuore pesante, la madre uscì alla chetichella nel freddo della notte per offrire il bimbo al cielo.

«Stava andando lungo la strada quando incontrò un uomo alto con delle grandi corna in testa e degli occhi feroci come quelli di un lupo. Non era certo un servo, ma qualche gran cacciatore arrivato per il Sabba della stagione. La madre gli tese il bambino e disse: 'Ti prego, straniero, prendi questo bambino come se fosse della tua razza e sii il suo padrino'.

«Lo straniero prese il bambino e diede in cambio alla donna una bacchetta di sorbo rosso. 'Questo è un ramoscello miracoloso; con esso puoi guarire gli ammalati. Ma sta' attenta: se vedi la Morte alla testa del letto, tocca la malata con il sorbo e lei guarirà; ma se la vedi ai piedi del letto, di': Lei morrà.'

«Così lei diventò un grande medico e si arricchì, e tutta la sua famiglia prosperò. Un giorno la regina la chiamò al letto del proprio figlio, un grande e potente cacciatore che era stato incornato da un cervo. La Morte stava al capo del letto, e il ragazzo visse. Poi venne ferito una seconda volta, questa volta da una tigre dai denti a sciabola. Di nuovo la Morte stava al capo del letto, e il ragazzo venne guarito. Ma la terza volta, quando il ragazzo soffriva per amore, la Morte era ai piedi del letto e il giovane dovette morire.

«La donna andò quindi a trovare il padrino per dirgli tutto quello che era successo, ma quando entrò nella casa vi trovò delle cose molto strane. Al primo piano un grande gatto nero stava azzuffandosi con un cane e c'era un baccano tremendo. 'Dove sta il padrino?' chiese la donna. Subito il gatto si trasformò nel figlio morto della regina e cantò:

Sorbo, sorbo, argenteo ramoscello di vita,
getta la mia ombra sul sangue della lotta.

«La donna si inoltrò nella casa. Sulle pareti c'era l'ombra di molti animali che il padrino aveva ucciso, cervi, orsi, bisonti. E c'era anche l'ombra di uomini. Sul pavimento c'erano molti bimbi morti, i bambini che erano stati dati al cielo. 'Dove sta il padrino?' chiese la madre a questi bambini.

«Essi si alzarono e cantarono:

Sorbo, sorbo, argenteo ramoscello di vita,
getta la mia ombra sul teschio della lotta.

«Così la madre andò ancora avanti, perché più in là scorgeva una stanza piena di teschi. Quando li toccò con la bacchetta di sorbo, diventarono vivi e parlarono:

Sorbo, sorbo, non maledirmi
Perché il padrino ha fatto marcire le mie carni.

«Ancora più in là la madre sentì un odore orribile. Arrivò quindi a un bosco che stava marcendo, con tutti gli alberi anneriti, tutti gli animali caduti e l'erba appassita come le dita contratte di bambini morti. Solo il cespuglio di sorbo era rimasto intatto e risplendeva di vita, coi piccoli boccioli che si aprivano mentre li guardava.

«Capì quindi dove trovare il padrino. Infatti era nascosto nel cespuglio di sorbo. Quando lo vide chiese: 'Padrino, che cosa sono queste strane apparizioni nella tua casa? Nell'ingresso ho visto i tuoi animali diventare bambini'.

'Ed io ho visto i tuoi capelli diventare grigi, vecchia madre.'

'Poi ho visto sulle pareti l'ombra delle prede che hai abbattuto.'

'Ah. Così sai perché sei qui.'

'Poi ho trovato una stanza piena di teschi.'

'Hai trovato la tua gente.'

'Poi un bosco che stava marcendo.'

'Il mondo che verrà.'

'Poi un cespuglio di sorbo.'

«Allora lui saltò fuori e fece per afferrarla, ma era una vecchia svelta e riuscì a sfuggirgli. Quando guardò indietro e vide le corna e gli occhi di fuoco si rese conto di chi fosse e scappò anche più in fretta.

«Era così svelta che in un lampo ritornò sulle sue terre e quando i suoi la videro fecero una gran festa, perché la loro vecchia madre era tornata ad essere una giovane pulzella.»

Constance Collier si interruppe e sorrise ai bambini. «Questa storia mi è pervenuta dalla mia bisnonna, che l'aveva avuta dalla sua. L'ho raccontata qualche volta a delle persone che se ne intendono, e loro suppongono che sia una sopravvivenza dell'epoca in cui vivevamo quasi sempre nelle ca-

verne. E così doveva essere la casa del padrino, eh, una caverna, dipinta proprio nel modo in cui le dipinsero a Lascaux migliaia e migliaia di anni fa. Così questa deve essere una storia su quei dipinti e sulla vita della gente che li fece.»

Mandy era in estasi. Quella storia poteva davvero essere tanto antica come affermava Constance. Aveva una stretta relazione con *Padrino Morte* di Grimm, ma questa era una versione femminile, che sembrava venire da un'epoca in cui le donne stavano apprendendo l'agricoltura e gli uomini erano cacciatori.

Guardando questi bambini rozzamente vestiti attorno a lei, il bellissimo ragazzo nell'angolo, Constance vestita come una principessa, Mandy si riempì di profonda ammirazione ed eccitazione. Lì stava succedendo qualcosa di straordinario, qualcosa che la attirava profondamente. E c'era tanto amore tra questa gente che anche quando stavano zitti c'era un senso di allegria.

«Adesso prendete il fuoco e andate», disse Constance ai bambini riuniti. Vi fu un paio di suppliche per una storia più corta, e una richiesta fatta con un filo di voce: «Voglio che il mio papà venga a vivere con noi!»

Quelle parole furono seguite da un momento di silenzio. Per un attimo l'allegria fu interrotta da un tono più serio. Constance allungò una mano e toccò la guancia di un bimbo di dieci anni. «È una cosa che riguarda il cerchio, Jerry. La prossima volta che ci vai fatti nella mente un ritratto di tuo padre e immaginalo tra di noi, e assicurati di vederlo sorridente e felice.»

«E allora verrà?»

«La magia che farai nel cerchio lo aiuterà.»

Il bimbo si mise dietro a una ragazza più grande che portava una candela in una lanterna di ottone. In fila per uno, il gruppo percorse il corridoio e uscì dalla parte posteriore della casa. Poco dopo la lanterna stava ballonzolando sulle collinette.

Adesso Mandy aveva la possibilità di mettere Constance Collier in guardia a proposito del vecchio predicatore matto. «Sono stata nel Tabernacolo di Fratello Pierce...»

Lei alzò gli occhi bruscamente. «Perché?»

«È stato per delle seccature che mio zio ha con lui. È uno scienziato e... ma questo non ha importanza. Sono stata là per aiutare mio zio. E Pierce sapeva tutto di me, che cosa faccio qui e tutto il resto.»

«Legge i giornali.»

«Credo che vi odi.»

L'espressione di Constance Collier diventò di nuovo gentile. «Ma tu no. Tu sei attratta da noi. Tu ti identifichi con me.»

«Beh, forse sì.»

«Vieni con me, Amanda. Manderemo quei tremendi corvi a guidare i bambini.» Andò alla finestra e batté seccamente le mani sette volte. Delle ali cominciarono ad agitarsi e delle voci sonnolente di uccelli gridarono ripetutamente. Seguì un coro di gracchiamenti entusiastici e i corvi si alzarono dal cespuglio sotto la finestra dove apparentemente stavano dormendo. «Sono buoni, qualche volta, mia cara, quando ne hanno voglia.»

«Che cosa è, lei?»

Constance Collier rise. «Una vecchia che desidera tornare giovane. Una sognatrice, suppongo.»

«Mi scusi, signorina Collier, ma so che non è così semplice.»

Constance la guardò a lungo. «Alla fine ti rivelerò ogni singolo segreto, ma solo quando sarò pronta, quindi abbi pazienza con la tua vecchia benefattrice.» Non era profumo, quello che aveva addosso, ma essenza di menta. Alla luce della candela la sua pelle sembrava vellutata come quella di una ragazza. Toccò il viso di Mandy con dita inaspettatamente calde. «Potrei volerti bene come a una figlia», disse. Poi, come sconvolta per aver mostrato i suoi sentimenti, se ne andò via in fretta. Gridò dall'oscurità della casa: «La tua camera è la seconda a sinistra in cima alle scale. Qui ci alziamo all'alba, che domani è poco dopo le sei. Qualcuno verrà a svegliarti».

Mandy non era convinta che una cosa simile fosse possibile a quell'ora.

«Ho qualcosa di meraviglioso da farti fare domani. Qualcosa di meraviglioso. Ma devi partire proprio all'alba, altrimenti è inutile.»

«Ma signorina Collier...» Non ebbe risposta. Constance Collier se n'era andata.

Robin e Ivy cominciarono a muoversi per casa con degli smoccolatoi, spegnendo le candele. Mandy si sentiva troppo a disagio con il ragazzo per fargli delle domande e non si fidava per niente della ragazza. Alla fine andò di sopra. Nella sua camera, illuminata con delle candele, c'erano una bacinella d'acqua e un vaso da notte che faceva capolino da sotto l'antico letto a baldacchino.

Mandy si svestì, mettendo i jeans, la camicetta e la biancheria a cavallo della sedia imbottita blu che stava davanti al caminetto. Andò alla scrivania e prese la candela nella bugia di peltro con il manico ad anello. Ritornando verso il letto, si sentì come se fosse scivolata in qualche luogo sco-

nosciuto del mondo.

Il tempo dei misteri della notte.

Ma era a Maywell, New Jersey, nel mese di ottobre dell'anno di nostro Signore millenovecentoottantasette.

Era anche il momento e il luogo per arrampicarsi su di un letto a baldacchino meravigliosamente comodo, di rannicchiarsi e assicurarsi di sognare voci tranquille e non stridule, bambini a lume di candela e racconti favolosi di tanto tempo fa, e di lasciarsi finalmente indietro tutti gli orrori, dimenticarli.

Non vide Tom, che passò la notte raggomitolato sul baldacchino. E poiché non faceva le fusa, non lo sentì nemmeno.

Quando Robin entrò nella stanza lei dormiva profondamente. Lui si avvicinò al letto, scostò le tendine e sbirciò dentro. Quando fu certo che dormiva, allungò una mano e la mise sul suo seno nudo, sentendone la pienezza e il calore. Le sussurrò piano un antico incantesimo:

Verrò da te all'ora dei gatti
Verrò e ti farò mia.

Poi, dopo aver pronunciato le parole necessarie se ne andò furtivamente fino al proprio letto.

Tom lo guardò mentre se ne andava, agitò la coda un po' di volte, poi si sistemò per la lunga veglia notturna. Nel letto sotto di lui Mandy respirava piano, come una cerbiatta addormentata.

9

Quella sera in cui erano venuti il dottore mandato dal demonio e la strega giovane e bella, Sorella Winifred aveva diretto quello che era rimasto della congregazione in «Rock of Ages». Fratello Pierce, restato senza fiato per la sua ultima esortazione, scrutava la folla. Circa un terzo se n'era andato. Amavano il Signore, naturalmente, ma in assenza di un argomento importante la loro fede diminuiva. Cominciavano a preoccuparsi dei soldi, del lavoro o anche solo di fare il bucato, e se ne andavano.

Li amava tanto, ognuno di loro singolarmente, e desiderava con tutto il cuore di riuscire a guidarli fino al paradiso.

Per tenerli sulla buona strada ci doveva essere davanti alla congregazione un grande problema, qualcosa di drammatico e importante, che minac-

ciasse loro personalmente, le loro case, i loro figli. *Quello* era il genere di problema che si sarebbe potuto usare per infiammarne di nuovo la fede. Mentre cantavano, lui pregò. Subito sentì dentro di sé un'agitazione. Quando sollevò gli occhi fu sorpreso nel vedere l'ombra di un gatto sull'ingresso in fondo alla chiesa. I gatti lo facevano starnutire. Stava per far cenno al portiere di cacciarlo quando lui se ne andò spontaneamente.

Simon conservava la fede in Cristo meglio che poteva. Certo Cristo era vissuto molto, molto tempo prima. Ci voleva un bel po' di fantasia a credere che la crudeltà per cui aveva sofferto fosse davvero abbastanza per lavare i peccati del mondo. La fede cristiana era l'unica cosa che Simon avesse trovato in grado di tenere a bada l'ardente vento di peccato che ruggiva giorno e notte nella sua anima.

Era così addolorato per quello che aveva fatto. Pochi momenti di piacere, pochi momenti d'ira, e poi una vita intera di rimorsi e l'inferno per l'eternità. Rifiutava di confessarsi pubblicamente e di chiedere il perdono di Dio, in parte perché sentiva di meritare l'inferno per quello che aveva fatto. C'era, tuttavia, l'altra possibilità, che tutta la faccenda, la religione cioè, fosse il prodotto della fantasia umana. Se era così, avrebbe confessato e sarebbe andato in galera per il resto della propria vita per niente. Era un credente, ma preferiva alzare il mazzo lui stesso.

Quella notte Simon si sentiva particolarmente stanco. Aveva sgobbato con le foglie per tutto il pomeriggio e ora stava facendo dei salti mortali per far sorgere una scintilla negli occhi della sua congregazione. Non funzionava. Stava davvero perdendo il suo fascino. Sei mesi prima avrebbe potuto avere tutta la città legata attorno al dito mignolo. Beh, non tutta: le vecchie famiglie e i professori che vivevano nelle case eleganti di Albarts Street e di vie come quella non erano interessati. Se mai andavano in chiesa, era in posti come Saint Marks con il suo rinsecchito Pastore Williams, che sembrava che fosse stato aspirato da una macchina per seccare le prugne.

Simon conquistava i poveri, i casi da assistenza sociale, i disoccupati, gente che una volta lavorava a tempo pieno alla Peconic Quarry e adesso faceva sì e no tre turni in un mese, altri che una volta trasportavano l'acciaio nella Mohawk Fabricating Mill, ora abbandonata. Questi uomini avevano moglie e figli, un'anima, delle speranze che non approdavano a nulla. La congregazione di Simon aveva contato duemila anime l'anno scorso di questi giorni, e adesso ne aveva circa millequattrocento, un migliaio di lavoratori con le loro famiglie e quattrocento studenti del College.

Nel campus il suo ministero funzionava sorprendentemente bene, forse perché i ragazzi del Maywell College erano, a loro modo, dei reietti come i lavoratori dell'acciaio. Erano i ragazzi che non ce l'avevano proprio fatta ad andare a Princeton, che non erano riusciti nemmeno a entrare alla Jersey State University.

Gli era venuto in mente di alzarsi in piedi e di dargli un po' di fiamme dell'inferno. Il peccato era quello che li faceva ritornare sempre. Era il peccato, o era l'inferno? Qualche volta i loro occhi scintillavano davvero quando descriveva le proprie idee sull'inferno. In qualche profondo recesso della sua anima sapeva che cosa voleva dire bruciare. In realtà era un esperto in sofferenza, sia fisica che spirituale. Mentre predicava poteva raffigurarsi la carne che bruciava, qualche volta sentirne perfino l'odore. Con questa congregazione il guaio era che non comprendeva l'inferno. Poteva essere piccolo come un granello di sabbia, lungo come una vita intera. E non dovevano esserci per forza le fiamme; poteva essere un modo differente di bruciare, il fuoco azzurro che consuma lo spirito.

Sapeva tutto questo perché ci viveva insieme tutti i giorni. Il suo più grande segreto era questo: l'inferno era con lui e dentro di lui. Era lì, proprio in quel momento. Portava l'inferno in tasca.

Poteva sentirlo là, adesso, secco, nodoso e indicibilmente orribile. I loro peccati, il Signore poteva perdonarli. Se avesse potuto salvarne uno solo dal tormento che lui già sopportava, la sua vita avrebbe avuto almeno un po' di senso.

Ma per compiere la sua opera aveva bisogno della loro fede. Doveva accenderla e tenerla incandescente!

Invece li vedeva diminuire di numero. Quelli che venivano, venivano sempre di più per abitudine, non perché non potessero stare lontani. In un primo tempo si erano riversati attraverso quella porta con volti entusiastici, poi erano venuti sempre più lentamente, poi solo per dovere. Adesso alcuni di loro non venivano affatto.

Quello che funzionava meglio per trattenerli era la discussione. Simon era venuto a Maywell prima di tutto perché la voce che là c'erano le streghe si era sparsa in tutto il movimento fondamentalista clandestino.

Un posto simile sembrava una missione ideale per un predicatore realmente impegnato. A Maywell avevano bisogno di Cristo; non il Cristo dolce e vuoto dei cattolici e dei presbiteriani, ma il Cristo di Simon, un Cristo vivente che ti avrebbe salvato seduta stante, davanti a tutti, se solo riuscivi a sentirlo abbastanza profondamente.

Simon aveva costruito la sua chiesa sulla pietra della discussione. I dibattiti e le manifestazioni pubbliche di protesta avevano radunato la sua gente, li avevano fatti sentire un gruppo separato, li avevano tramutati da una congregazione in un gruppo di fratelli.

Avevano raccolto cattivi libri e dischi, rubandoli dalla biblioteca, comperandoli o taccheggiandoli da Dalton e dalla Record Room, poi ne avevano fatto un falò dietro il Tabernacolo, dando alle fiamme più di quattromila pezzi. Di queste, buona parte erano le opere di Constance Collier.

Dopo il falò, Simon aveva visto un articolo sul *Campus Courier* in cui si affermava che il dottor George Walker era impegnato in esperimenti straordinariamente maligni per risuscitare i morti. Per combattere quest'uomo Simon aveva organizzato una serie di sermoni per dieci settimane e l'aveva condannato esaurientemente. Aveva anche scoperto un legame tra il dottor Walker e Constance Collier. Uno degli assistenti di Walker, Clark Jeffers, viveva nella tenuta Collier.

La creazione di *Le fate cristiane* era stato un altro progetto importante. L'intenzione era stata di sostituire la *Faery* della Collier, ispirato dal demonio, con un'opera purificata. Togliere dagli scaffali della biblioteca e della libreria locale i cattivi libri per l'infanzia era quasi importante come bruciarli.

Constance Collier aveva reagito velenosamente.

Quello della Collier era un centro della malvagità pagana. Aveva sentito delle voci di attività peccaminose nella sua tenuta, voci che avevano a che fare con attività sessuali bizzarre e con l'evocazione di demoni mediante riti magici. Era impossibile essere una strega e non adorare i demoni.

Adesso il *Courier* riportava una storia su Amanda Walker e sul suo lavoro di illustrazione delle favole di Grimm, opera profana, paganeggiante commissionata da nient'altri che Constance Collier!

Il dottor George Walker. Amanda Walker. Uno stregone che lavorava per lui, lei che lavorava per una strega: era un complotto, tutto quanto, un complotto pagano proprio nel mezzo di questa comunità cristiana timorosa di Dio!

Timorosa di Dio e irreprensibile... ma non c'era da meravigliarsi che fosse afflitta da pagani e da demoni, perché non era guidata da un uomo irreprensibile.

Toccò il piccolo rigonfiamento che aveva in tasca, che era il proprio tormento personale. Ma quella sera la mano era solo un piccolo nodo duro e morto.

L'inno finì. Fratello Pierce si schiarì la gola.

Non sapeva quello che avrebbe detto, ma confidava che il Signore l'avrebbe aiutato. Chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. Tutto il suo essere sembrò agitarsi. Con un angolo dell'occhio vide la sagoma di un gatto contro la finestra più vicina al pulpito. Era fuori, premuto contro il vetro, ma non ebbe il tempo di arrabbiarsi con lui, perché improvvisamente dell'energia cominciò a riversarsi nel suo essere, arrivando dall'alto, dal basso, da ogni parte. Sembrava che il suo corpo stesse per scoppiare di vita fremente. Poi le parole comparvero, srotolandosi dalla sua lingua come spontaneamente. «Il male corre come un'ombra per queste luminose strade di Maywell. Sì, entra perfino qui, in un luogo che abbiamo cercato di rendere sacro! Il malvagio dottore viene tra di noi con la sua puttana e lancia accuse menzognere!» Puntò la mano destra verso l'alto e sentì fin nell'ultima fibra la presenza calda, giusta, dolce del Salvatore. Per grazia di Dio la sentiva, perché adesso riusciva a parlare direttamente all'amato Gesù Cristo. «Io ti dico, Signore, che la nostra gente è innocente! Sì, addirittura come l'Agnello!»

La folla ritornò improvvisamente vivace, con i volti risplendenti, gli occhi desti per l'eccitazione. Sentì sussurrare: «E qui, il Signore è qui».

«Possiamo sentirlo», gridò. «O Signore, ti ringrazio, e sia lodato il tuo santo nome.» Fece un gran sorriso. «O Signore, che notte!»

La gente cominciò a gridare. «Lodato sia il Signore!»

Ma c'era un'altra realtà in questa chiesa, e se guardava oltre la propria gioia e la propria fede riusciva a vederla. Quelli verso il fondo del tempio non partecipavano all'eccitazione. Stavano seduti con i volti fissi in espressioni devote, ma, lo sapeva, non sentivano niente.

Gli si impediva di raggiungere anche l'ultima fila, nella propria chiesa!

Doveva trovare un punto centrale che significasse qualcosa per l'uomo che era seduto da solo nella fila più lontana, il quale era profondamente assorto in una preghiera personale o addirittura addormentato.

Si rinfrescò la gola con l'acqua che Winifred teneva dietro il pulpito in una grande bocca di plastica.

La sua mente si volse morbosamente a una visione del Tabernacolo scuro e vuoto, con un cartello «Affittasi» sulla porta principale.

Una famiglia di quattro persone disertò da una fila davanti quando il sermone non era ancora finito. Questo era il premio per il suo momento d'estasi. Non aveva neppure ispirato quelli che stavano nelle prime fife, fuorché qualche automatico sia-lodato-il-Signore. Quelli che se ne stavano

andando non sembravano nemmeno imbarazzati.

Lottando con se stesso represse il forte desiderio di gridare ai disertori, di correrglì dietro. Fu difficile. Questa chiesa era la sua vita, il suo primo e unico successo. Aveva conosciuto il freddo, la fame, la disperazione. Il Tabernacolo era l'unica cosa buona che gli fosse mai capitata. Era un uomo dai molti passati. Era stato comico in un locale notturno di Los Angeles, aveva pulito i gabinetti, aveva raccontato pietose barzellette a ubriaconi schifosi per cinquanta dollari la settimana. «Cappuccetto Rosso viene fermata dal Lupo Cattivo. 'OK, Cappuccetto', fa il Lupo, 'tira giù le mutandine e chinati. Adesso te lo metto nel culo.' E Cappuccetto Rosso tira fuori dalla cesta una Magnum 357 e dice: 'Col cavolo. Mi devi mangiare, come dice la favola'.»

Il suo problema era forse che sapessero, che qualcosa del suo passato gli rimanesse in qualche modo attaccato, la puzza del sigaro e di alcol da quattro soldi, di viaggi in autobus a mezzanotte e di notti passate in motel senza nome? Umorismo. Quando strappava una risata era come se ricevesse una benedizione dal cielo.

Ma c'erano cose peggiori che gli erano rimaste attaccate, cose molto peggiori dei residui di qualche barzelletta sporca. Negli Anni Settanta era stato assistente sociale del municipio di Atlanta, specializzato nella sistemazione in famiglia dei bambini indesiderati. C'erano stati dei guai, dei grossi guai. Lei era una graziosa ragazzina sfarfalleggiante, delicata, morbida e impertinente. Una volta era stato orgoglioso di come l'aveva aiutata.

Nonostante avessero lasciato cadere le accuse, rimase oggetto di persistenti sospetti nei circoli dei servizi sociali di Atlanta. Il suo piccolo errore di ventidue secondi, perché non conosceva la propria forza, l'aveva condannato per tutta l'eternità, ma aveva anche acceso in lui questo ardore di salvare gli altri.

Nella chiesa tutti lo guardavano. Doveva decidere se trattenerli ancora un po' o lasciarli andare. Non gli piaceva che se ne andassero su di una nota così deprimente. Un piccolo tremolio di vita, la speranza che nasceva, la sensazione della presenza di Gesù nella stanza, poi questo vuoto.

Nella sua mente balenò un'immagine vivida e risplendente di Amanda Walker. Quella nipote del dottore era così tremendamente, delicatamente bella, eppure i suoi occhi erano pieni di fermezza e di intelligenza. Era proprio il genere di donna che sognava lui, graziosa come una rosa in boccio eppure abbastanza forte da tenerlo bene in pugno, saldamente in pugno. Quando immaginava di offrirle il suo cuore colpevole e di chiedere perdo-

no sentiva in petto una fitta di disperata nostalgia, come se qualche freccia demoniaca l'avesse trapassato.

Nel locale l'irrequietezza stava aumentando. Per che cosa diavolo era cominciato questo sermone, comunque? Non riusciva neppure a ricordarselo. Per guadagnare qualche secondo bevve un altro sorso d'acqua. Sorella Winifred arrivò a passettirii dallo stallo del coro e riempì di nuovo la brocca.

Nervosamente, sentendosi sempre più impotente, sfogliò le pagine della Bibbia. Qualche volta funzionava. Perché aveva pensato a quella donna? Forse la Bibbia avrebbe potuto dargli una risposta.

Poi vide una parola passare in un attimo, una parola promettente: meretrice. Che amico aveva nel Signore! Gridò il brano a cui era stato condotto: «Per cui, o meretrice, ascolta la parola del Signore: Così dice il Signore Dio: Perché la tua sozzura si è riversata fuori e la tua nudità è stata scoperta attraverso il tuo meretricio con i tuoi amanti e con tutti gli idoli del tuo abominio, e per il sangue dei tuoi figli!»

Fece una pausa. I volti erano di nuovo fissi su di lui, con gli occhi che ritornavano in vita. Si sentì molto meglio. «Ebbene, non è questa una testimonianza! Oh, sì!» La sua risata ironica, arrabbiata, risuonò attraverso tutta la folla silenziosa. «Proprio la meretrice è stata tra di noi, a testimoniare le menzogne del dottore demoniaco.» Puntò il dito verso il passaggio deserto. «E, peggio ancora, andrà nella casa della pagana per aiutarla a fare altri libri cattivi per i nostri bambini. Ricordate le mie parole, quella bella ragazza porta sulla sua bianca carne il marchio del demonio. E vi avverto, è qui come agente dell'Oscuro, è venuta a spargere corruzione e confusione tra i bambini!»

E allora vi fu una reazione, un debole sussurro tra le persone più anziane. I giovani stettero semplicemente a guardare. Per quanto bello gli fosse sembrato, evidentemente non era del tutto giusto. Mancava ancora qualcosa, il punto focale, il maledetto *punto focale.* Continuò a buttarsi a capofitto. «Non è nostro dovere cacciare l'abominio, cacciare l'ombra del male che ci contraria tanto, che distoglie il cuore dei bambini dal servizio del Signore? E chi è la protettrice e la datrice di lavoro della meretrice? Quella *donna,* oh sì, la pagana delle colline, nessun altro. Sì, loro sono le sacrileghe, le straniere salite dall'abisso. Sì, loro fanno parte dell'esercito del Leviatano, oh sì!»

I volti si indurirono. Si sentirono grida di: «Sia lodato il Signore!» Così era un po' meglio. Solo un po'.

«Quindi, vi dico, il male cammina e parla sotto la forma di una donna, sì, perfino di una donna vestita con gli abiti di un uomo, in quei jeans attillati in cui dimena il deretano. 'La donna non indosserà quello che appartiene all'uomo, perché questo *è* un abominio verso il Signore!'»

Ah. Ci fu un notevole miglioramento del livello di interesse. Adesso nessuno se ne andava: il locale era stato toccato da nuova energia.

Erano solo sorpresi dalla sua furia o credevano veramente alla notizia che portava, che il male era tra loro? Bevve un sorso e li guardò in faccia uno per uno. «Pentiti», gridò a uno, «pentiti», gridò a un altro. «O signore, dacci la forza!»

Invece di alzarsi ardendo di giusto amore, quelli che aveva guardato negli occhi avevano schivato il suo sguardo. Nonostante il miglioramento non li aveva ancora realmente raggiunti.

Aveva bisogno di una parola semplice ma incendiaria intorno alla quale potessero raccogliersi, una parola infuocata che avrebbe intrappolato tutti e tre i demoni in una rete di verità.

Un'occhiata all'orologio gli disse che stavano avvicinandosi le 22.30. La funzione si trascinava troppo a lungo, data l'irrequietezza della folla. Era da cattivo psicologo lasciare che la gente si sentisse sollevata quando la funzione finiva. Doveva esser lasciata edificata e desiderosa d'altro. «Lasciali che si sentano come bambini che sono stati appena lodati dal loro buon vecchio padre», gli aveva detto un maestro. Lottò, pregò in cuor suo, ma non gli venne nessuna parola. Per il momento avrebbe dovuto lasciar cadere l'argomento e passare all'ultima parte della funzione. Potesse il Signore trovare per lui quella parola.

«Così pentitevi, buona gente, venite avanti, venite avanti e portate i vostri peccati davanti agli uomini e al Signore! Venite non abbiate paura né dell'amore di Dio né delle orecchie dei vostri fratelli e sorelle in Cristo. Gesù *vuole* i vostri peccati, quindi liberatevene e portateli a questo Santo Altare!»

Fece segno a Winifred, che cominciò a suonare l'organo. Il coro si mise a canticchiare obbedientemente «Amazing Grace». Fratello Pierce chinò il capo.

Un uomo alto che stava profondamente inginocchiato si alzò in piedi. Indossava un vestito grigio a righe con un panciotto. Sembrava molto più ricco del resto della congregazione. Mentre si faceva avanti Fratello Pierce ricordò il suo nome: Roland Howells, capo cassiere della Maywell State Bank & Trust. Non un gran pagatore di decime. Secondo Mazie Kno-

wland, che lavorava nell'ufficio regionale dell'Esattoria, la denuncia delle tasse di Howells per il 1981 indicava un reddito lordo di 28.000 dollari. Contributo per quell'anno 600 dollari esatti.

Di che cosa doveva pentirsi, questo spilorcio inconfesso?

Howells raggiunse il punto stabilito per la confessione e si inginocchiò davanti alla congregazione. «Mi chiamo Roland Howells.»

«Parla più forte! Se *noi* non riusciamo a sentirti, non riuscirà neanche il Signore!»

«Mi chiamo Roland Howells! Devo confessare che sono stato cattivo con mia moglie, ho urlato, ho pronunciato il nome di Dio invano, e davanti a Dio l'ho picchiata.»

«Non pronuncerai il nome di Dio invano, fratello Roland!»

«Lodate il Signore, fratelli e sorelle, perdonatemi e pregate per me. Mia moglie ha preso mio figlio e ha abbandonato il tetto coniugale perché sono stato violento e pieno d'ira.»

Qualcosa colpì Fratello Pierce mentre ascoltava i guai di quest'uomo. Ultimamente, parecchi membri della congregazione si erano fatti avanti per testimoniare il disfacimento della loro famiglia.

Molto spesso, a volte tre o quattro nella stessa funzione.

Maywell era un posto tranquillo e posato di neanche cinquemila abitanti, non certo il tipo di città con molti divorzi. Fratello Pierce strinse la mano del penitente, perplesso. «Il Signore li farà ritornare a te se preghi bene, fratello.»

«Lo spero, Fratello Pierce. Di certo sento la loro mancanza. Sono nella tenuta, mi hanno telefonato.»

Mio Dio. Quelle parole fecero alzare immediatamente un'altra testimone, una donna sulla cinquantina, con le dita macchiate dalla nicotina, il viso lucido e smorto. C'era qualcosa di *devastato* in quella terra desolata di pelle grassa e puzzolente, probabilmente piena del genere di imperfezioni che rovinano un bacio: nei pigmentosi, verruche e piccoli peli pungenti.

«Mi chiamo Margaret Lysander. Anch'io ho perso la mia famiglia, che se ne è andata nella tenuta. Mio marito, mia figlia, mio figlio. Non volevano che venissi qui, e quando sono stata salvata se ne sono andati con le streghe.»

Un'altra, una perla ancora più pura del primo. Le streghe stavano rubando mogli, mariti e figli ai cristiani timorosi di Dio, e quello era un fatto.

Ecco qualcosa di estremamente personale. Una minaccia alla famiglia era una minaccia alle anime stesse.

Qualcosa continuava a entrargli nella mente, poi a volare via subito dopo, un pensiero non catturato, una parola. Si mise le dita in tasca e le strinse attorno al piccolo polso rinsecchito e dalle ossa aguzze che ci viveva dentro.

Maggie Lysander ricominciò a parlare. «Ero una buona mamma per i miei bambini», disse. «Non li minacciavo, a parte quello che dice il Signore nella Bibbia e ci insegni tu, Fratello Pierce.»

«Amen, sorella.»

«È come se fossero stati stregati.»

Fratello Pierce barcollò, letteralmente. Certo, era così *evidente*! Stregati. Strega! *Strega*! Non c'era niente che non andava tra i suoi seguaci per cui le loro famiglie li abbandonavano, era la strega! E chi era una nota pagana che non prestava la sua opera al servizio di Gesù Cristo? Che diamine, proprio quella che dava lavoro alla meretrice e stava alle spalle del malefico professore!

Fratello Pierce agitò le braccia per l'eccitazione. Il Buon Signore adesso era con lui, profondamente e con forza! «Oh, io *sento* il sangue dell'Agnello scorrere nelle mie vene, ohhh, sento il Signore che si muove dentro di me!» Il dono della parola stava scendendo su di lui. Maggie Lysander sgusciò via, la congregazione sospirò con soffocata eccitazione. Questo era quello per cui erano venuti, questo era quello che rendeva speciale Fratello Pierce. Molto bene. Avrebbero ottenuto quello che volevano per i loro soldi.

Tenne le mani tese davanti a sé, facendole scuotere e tremare come se non fossero più sue. Stavano per mettersi sotto il potere del Signore. Poi mosse le braccia, le gambe e tutto il corpo. Sentì che girava, vide i volti roteare, i volti, le travi e il pavimento di linoleum. Si afferrò al pulpito.

La sua mente si vuotò per far posto alla venuta della Parola. «Ohhhh Signore!»

«Lodato sia il suo Nome!»

«Sempre sia lodato!»

«Ohhh, avete su di voi la mano della strega! Il popolo di Dio è sotto la mano della strega! La strega viene tra di voi, oh, lodate il Signore, la sozza maliarda con i suoi incantesimi e i suoi discorsi sporchi, lei avvelena la vita dei vostri bambini e distrugge le vostre famiglie. Ohhh, Signore! E non possiamo alzare un dito contro di lei! Ohhh, Signore! Da soli non possiamo fare niente! Dobbiamo mettere da parte i nostri mezzi umani e lasciare che il *Signore Dio nostro* faccia a modo suo! Ohhh, c'è una strega che vie-

ne ad avvelenare nell'oscurità della notte il tuo popolo eletto!» Era come se nelle profondità della sua anima fosse stato acceso un fuoco, un fuoco incandescente per il respito dell'Agnello, un fuoco rosso per il suo sangue. Fratello Pierce percorse a grandi passi il passaggio tra le panche. «Tu, tu, e tu, avete sulla fronte l'incantesimo delle streghe. Ohhh, Signore, esso porta la divisione e la morte nelle nostre case. Signore, non possiamo liberarci, vieni nel nostro cuore, Signore, vieni subito tra di noi!»

Maggie Lysander fu la prima della congregazione a capire. Brava ragazza. Inarcò la schiena, batté le mani contro la faccia, gridò forte e selvaggiamente. «Signore! Signore! Ti ho in me!» E cominciò a roteare. Winifred cominciò a suonare l'organo, un «Rock of Ages» sincopato, per stimolare un poco le cose. Fratello Pierce afferrò un uomo e lo baciò sulla bocca. «Il Signore è in *te-ee*!» L'uomo barcollò e ondeggiò, e poco dopo venne imitato da una dozzina di persone, poi da un'altra dozzina, poi da altre ancora, sempre di più. «Il Signore è in no-oi! Ohhhhh!» Poi sempre un maggior numero, alcuni che gridavano e piangevano, altri che battevano le mani e i piedi. Fratello Pierce sentì nell'anima una enorme tensione, tutta la sua falsa vanità sparì davanti all'infocata discesa dell'Agnello. La Parola era in lui. «Oh Sanguagnelloccristi! Nommecristireddettore!»

Maggie Lysander urlò. «Middio! Sepprelloddasilssunnomme!»

«Ohh. Siggnorvvenni! Viennattuppoppolo, ooohhh!» Questa era buona! Chiuse gli occhi, ondeggiò, batté le mani. «Lodate il Signore Dio-oo nostro! Lo-oda-ate il Signore Dio Onnipo-otente, sì, anche se camminano in questa vallaccrime! Noppemmettrai, nommetterai, no, *no — non permetterai che una strega resti viva, oh*!» Eccolo, oh, bello, vero e buono! Quella sacrilega puttana di una strega, la presuntuosa signora Constance e quella sua immonda meretrice, quella ragazza maledettamente troppo carina!

«Tu non permetterai che una strega resti viva! Oh, accidenti! Oh, il Signore si è impadronito di me! Ascoltate la sua Parola! Oh, accidenti? Ohhhnnoppemmettrai!»

Saltava e balzava, e tutti saltavano e battevano le mani con ritmo impetuoso, oh, sì, e ne baciò uno e poi un altro, una faccia grassa, una fronte sudata, delle labbra graziose, carne della carne, la sua gente, la sua cara gente, la gente che il Signore gli aveva dato perché si rinnovasse nella sua Parola. «Lodassia!»

Cadde tra la folla che si agitava, e lo toccarono, gli strapparono i vestiti, gli misero le mani sulla carne nuda, lo sollevarono in alto su di una marea di mani, «Loooodato sia il Signore! Signore! Signore!» Non furono garba-

ti, gli fecero male nell'afferrarlo e nel toccarlo, gli tirarono i capelli, gli strapparono la camicia, gli pizzicarono la carne, fino a fargli male e bene nello stesso tempo. Chiamarono il suo nome e lo abbracciarono tenendolo in mezzo a loro, uomini, donne e bambini, con le mani sopra di lui, lodando il Signore e toccandolo.

Lo portarono fuori nel freddo della notte, sotto l'enorme, risplendente insegna che ronzava, dove svolazzavano le ultime falene bianche della stagione, e anche sotto il cielo della notte, Ohhh Signore! Lo amavano, lo amavano, il Signore aveva fatto sì che lo amassero e lui piangeva, tutti piangevano e lodavano insieme il Signore proprio nel bel mezzo del parcheggio, e si abbracciarono l'un l'altro. O Dio sia lodato e ringraziato, la sua gente stava ritornando a lui!

Si presero tutti a braccetto, e spontaneamente, senza che nessuno li spingesse, cominciarono a cantare «That Old Rugged Cross», quella vecchia, vecchia canzone dei giorni passati, tutta la sua adolescenza di pene e di dolori, le pene e i dolori di tutti loro, figli di Dio dolci, onesti, buoni e vergognosamente stregati.

Nella notte le canzoni si susseguirono senza interruzione. Un po' dopo mezzanotte cominciò a cadere una sottile nebbia. Allora se ne andarono dentro le macchine, e senza nessun programma prestabilito guidarono nella notte in processione, lampeggiando e suonando il clacson, giù per Bridge Street e oltre il muro di mattoni della tenuta Collier, finché la pioggia non si mutò in nevischio e il nevischio in neve, e con molto suonar di clacson e molti cenni di mano e grida di sia lodato il Signore i membri della congregazione ritornarono nelle loro case.

Un'ora dopo Fratello Pierce stava sdraiato sul letto, madido di sudore, nella roulotte dietro il Tabernacolo e ascoltava della vecchia e buona musica country trasmessa dalla WSB, un milione di chilometri lontano, a Nashville, succhiando da una bottiglia di whisky Etichetta Nera. La sua mente faceva scintille per il proprio successo. Davvero, la congregazione era di nuovo unita e lo seguiva. Uniti contro la strega.

Se riusciva a continuare così, pensava di poter persino vedere una decima da quelli come quello spilorcio di Howells. Questa era vera ispirazione.

In breve capì che non sarebbe riuscito a dormire. Doveva dare risalto alla serietà della sua nuova campagna. Doveva lasciare un messaggio che la gente *si preoccupava,* che la gente *odiava,* che era fino in fondo con il suo buon Fratello Pierce.

Prese dalla baracca degli attrezzi un bidone di benzina, lo mise in mac-

china e partì circa due ore prima dell'alba.

Poco dopo sulla strada solitaria vicino al muro della tenuta Collier. Un grande gatto inarcò il dorso sotto la luce dei suoi fari, poi sfrecciò sul lato della strada. Fratello Pierce fermò la macchina e scese. Nella mano sinistra aveva una bottiglia piena di benzina. Diede fuoco a uno straccio infilato nel collo della bottiglia e la gettò contro il muro.

Il bagliore della benzina si propagò qua e là tra gli alberi. Non era abbastanza forte da far danni, e non ne aveva l'intenzione. Quello che voleva Fratello Pierce era che la gente vedesse la cicatrice nera che avrebbe lasciato sul muro.

Tra le fiamme turbinavano dei fiocchi di neve.

Ci vollero meno di cinque minuti perché il fuoco si spegnesse con un guizzo, ma si lasciò dietro un bel segno.

L'avrebbero visto e li avrebbe fatti pensare. Non permetterai che una strega resti viva.

Era solo un suggerimento.

10

Mandy si svegliò perché sentì un fruscio al di là delle tendine del letto. Aveva dormito così pesantemente che per un momento non si ricordò dov'era. Poi mise fuori la testa, sentì una frustata d'aria fredda e vide Ivy che stava accendendo il fuoco nel caminetto.

«Buongiorno.» Forse era l'aria fredda o la sorprendente vista della neve fuori dalla finestra, ma il suo stordimento scomparve immediatamente.

«Oh, ciao. Mi dispiace. Cercavo di fare piano.»

«Non importa. Che ore sono?» Il cielo oltre le finestre era grigio, diceva solo che le nuvole erano basse e l'alba doveva ancora venire.

«Quasi le sei. Hai altri venti minuti prima della campana.» Appoggiò un pacco sulla sedia. «Qui ci sono dei vestiti.»

La voce di Ivy era calda e i suoi occhi, quando incontrarono quelli di Mandy, erano pieni di amicizia. Il giorno prima la ragazza era sembrata tanto riservata... e tanto maliziosa: aveva combinato un bel guaio con l'edizione di Hobbes e tutto il resto. Il suo umore era cambiato di sicuro. Mandy era ancora arrabbiata con lei per la faccenda del libro. Non era irragionevole, pensò, pretendere delle scuse. Ivy stava attizzando allegramente il fuoco.

Quando divampò si mise al centro della stanza con le mani sui fianchi.

«Com'è il tuo vaso?»

«Il mio... oh, l'ho adoperato, se è questo che vuoi dire.»

«Sì», rispose Ivy, e mise una mano sotto il letto, lo tirò fuori e se ne andò con il grande vaso di porcellana blu stretto fra le braccia. «Colazione in cucina alle 6.30», disse allontanandosi. Un momento dopo Mandy sentì che diceva a Constance che «la signora» era sveglia. Quanti anni aveva Ivy? Forse diciassette. Era di certo troppo vecchia per chiamare «signora» Mandy, che ne aveva ventitré.

Ci volle non poco coraggio per scendere dal letto nuda nella camera gelata. Un letto a baldacchino, aveva scoperto, era un lusso assolutamente delizioso. Forse la moda era stata abbandonata proprio perché era troppo comodo. Fece un balzo fino alla sedia e aprì il fagotto. Trovò un reggiseno, delle mutandine e un abito tessuto a mano come quelli che portavano gli altri, che sembrava una specie di sacco senza forma. Quando lo indossò, le cadeva molto bene.

La tela era così fredda contro la pelle che la fece saltellare e restare senza fiato.

Aveva appena allacciato la cintura quando udì un miagolio alla finestra. C'era Tom, premuto contro il vetro, e sembrava molto seccato perché l'avevano lasciato fuori nella neve.

Giù al villaggio era sembrato pericoloso, ma adesso era un solo vecchio gatto infreddolito, e non poté fare a meno di lasciarlo entrare. Quando sollevò il telaio della finestra la raffica di aria fredda la fece strillare. «Vieni qui, tu! Presto!»

Il Gatto la oltrepassò con un balzo e un attimo dopo era raggomitolato davanti al caminetto.

«Sei ben strano, micino. Prima di tutto, come hai fatto ad arrivare fin qui? Mi ha seguita?»

Il Gatto la guardò. Voleva accarezzarlo, ma pensò che non fosse il caso.

«Se mai volessi un bacio», disse piano, «sai chi ti vuole bene.» Arricciò le labbra e fece «mmmmm», ma la fredda serietà dello sguardo del Gatto la azzittì.

Era una cosa inaspettata. Come poteva, un animale, vedere nell'animo umano?

Nervosamente ritornò ai suoi preparativi. Per lavarsi dovette rompere il ghiaccio nella brocca. Il sapone era fatto in casa e aveva un forte profumo di menta piperita. Aveva, in effetti, il profumo di Constance Collier, di Ivy, di Robin. Aveva il profumo della casa. E non c'era solo menta, vero?

C'era anche una traccia di qualche erba più esotica.

Dopo che si fu lavata, si infilò le scarpe fangose e desiderò averne un paio più pesanti, e magari anche una bella giacca o un maglione.

E desiderò che Tom la smettesse di guardarla in quel modo. Potevano ridere, gli occhi di un gatto? O l'amava o la disprezzava. O, peggio, entrambe le cose. Anche se era vestita, si sentiva ancora nuda.

Ci vollero i deboli colpetti dei fiocchi di neve contro la finestra per distogliere la sua mente dal pensiero del gatto. Era il 19 di ottobre e stava già nevicando. Se il tempo continuava così sarebbe stato un inverno lungo e freddo. Sbirciò attraverso il vetro appannato. Che spettacolo magico, il mondo trasformato in purezza assoluta, silenzioso se non per il sibilo della neve contro la neve e il rumore dei rami spogli.

Man mano che il cielo si schiariva, vide che la neve aveva dato un tocco di bianco ai colori dell'autunno. La perfezione dei colori accostati, la lama di rasoio del bianco, i rossi sgargianti, gli arancioni e i marroni; tutto ciò la colpì nell'intimo, perché la scena che la neve aveva creato era davvero una meraviglia della natura.

Quando arrivò Constance, avvolta in un grande vestito di lana, nient'altro che un volto tra pieghe scure, Mandy era ancora alla finestra, immobile. «Lo so», disse Constance toccandole una spalla con lunghe dita leggere, «avrai bisogno dei vestiti che ti abbiamo fatto. Perché Ivy...» Andò sulla porta. «Ivy?» Poi, più forte: «Ivy!»

«Sono in cucina, Connie.»

«Abbiamo bisogno delle cose calde di Amanda. È praticamente nuda, povera ragazza.» Si girò: «Ivy è pressoché nuova alle responsabilità di una casa grande, ma ha buon cuore. Un cuore molto buono».

I suoi passi risuonarono lungo le scale e un attimo dopo comparve con un altro mucchio di vestiti che aveva sopra un paio di robusti scarponi. «Scusa, Mandy. Avevo completamente dimenticato il resto. Credo che sia molto freddo, oggi.» Guardò i piedi di Mandy. «Che numero di scarpe porti?»

«Trentanove e mezzo.»

«Gli scarponi devono essere un po' più grandi per lasciare spazio ai calzettoni. Credo di aver indovinato, comunque.»

«Sono davvero contenta che tu ci abbia pensato.»

«Hai bisogno di un buon paio di scarpe. Devi imparare a conoscere ogni centimetro quadrato di questa tenuta come se fosse tua», disse Constance.

C'era un bel maglione di lana fatto a mano, di un marrone intenso, iride-

scente, e sotto qualcosa di grande, scuro e grigio. Mandy si mise il maglione e spiegò il misterioso indumento.

Era un mantello con il cappuccio, lungo fino alle caviglie, fatto con il tessuto a mano più fitto che avesse mai visto. Sul davanti, in basso, c'erano ricamati una stella a cinque punte, un triangolo, un quarto di luna e altri due simboli più oscuri. Si legava al collo con un nastro di seta rossa.

«È meraviglioso!»

«Ti piace?»

Se lo buttò sulle spalle e legò il nastro. Ivy le tirò su il cappuccio. Il mantello era pesante, caldo e assolutamente splendido. «Oh, Constance, è adorabile, davvero adorabile!»

«Ci sono voluti sei mesi per farlo. I tessitori l'hanno cominciato in aprile. L'abbiamo fatto apposta per te.»

Mandy la guardò. Quello che aveva appena detto non aveva senso.

«Ti ho tenuta d'occhio da quando era una bambina», soggiunse Constance. «E quando ho visto il tuo lavoro per il libro di Charles Bell ho capito che era ora che tu venissi da me.» Sorrise. «Cambiati l'abito e scendi a colazione. Stiamo perdendo tempo.»

Quando Mandy arrivò la tavola era coperta di una tovaglia a scacchi rossi. Nella grande, vecchia stufa il fuoco scoppiettava, e le finestre erano tutte appannate. Mandy si mise a sedere davanti a un piatto di frittelle con la melassa. A parte c'erano un piatto di more e una brocca di panna fresca. Il pasto era completato da un tè fatto con un'erba a lei sconosciuta. «Tutto quello che stai mangiando viene dalla tenuta. Ti può nutrire per quattro stagioni all'anno, e se ti piace la stoffa tessuta a mano può anche vestirti.»

«Il villaggio...»

«È un esperimento. I paesani stanno cercando di vivere veramente vicino alla terra. Nel villaggio tutto viene dai campi e dai boschi che lo circondano. Il villaggio vive secondo il respiro della terra, che è il tempo, e secondo il battito del cuore della terra, che sono le stagioni. E vivono anche gli uni vicino agli altri, eccetto che per le necessità che la terra impone.»

«Chi sono, Constance? Sono streghe, come pensavamo in città?»

«Amici. La maggior parte di loro vengono da Maywell, alcuni da più lontano. È gente che vuole venire iniziata di nuovo al contatto personale con la terra. Il villaggio è il tentativo di equilibrare i vecchi modi di vita con i nuovi.» Sorrise. «Dato che ci siamo allontanati tanto dal nostro rapporto con il pianeta, molta gente ha un bisogno tremendo di scoprire di nuovo il suo intimo amore per lei. Questo è quello che vuole essere il vil-

laggio. È il primo e l'unico di questo genere, credo.»

Tom entrò nella stanza. Andò vicino alla sedia di Constance e si mise a guardarla.

Mandy si gettò avidamente sulle frittelle. Erano acide e pesanti ma deliziose. Erano fatte con farina integrale e lievitate in modo naturale, senza l'aggiunta di lievito o fermenti chimici.

Con uno dei suoi rapidi e sorprendenti salti Tom balzò sulla testa di Constance. Mandy fu così sorpresa che quasi quasi lasciò cadere la forchetta, ma Constance notò appena la creatura che si era sistemata sui suoi capelli come una specie di cappello di pelliccia dotato di occhi.

Quegli occhi cercarono Mandy. Non smetteva mai di guardare?

«Amanda, voglio che oggi cominci il tuo lavoro. Cercare di fare qualcosa di molto speciale e molto difficile.»

Constance si era piegata in avanti. Il suo tono era serio ma aveva un aspetto... beh... estremamente strano, con il gatto in testa.

«Voglio che tu prenda il blocco degli schizzi e vada sulla Stone Mountain a cercare la *Leannan Sidhe* per farle un ritratto.»

Mandy ricordò la statua nel labirinto. «La Regina delle Fate! Vuoi dire che c'è una sua statuta anche lassù?»

«Attraversa le collinette ai piedi della Stone Mountain. Troverai un sentiero che parte da un boschetto di betulle, poco più che una pista. Sarà difficile da superare. Sali su per la montagna finché non arrivi a un grande cespuglio di sorbo. Veramente enorme. Sai che aspetto ha il sorbo?»

Tom scivolò sulla sua spalla e sparì sotto il tavolo.

«Per me un cespuglio è un cespuglio, Constance. Non ne ho idea.»

«Cerca un cespuglio con la corteccia grigia e liscia, dalle foglie rosso-arancio e grappoli di bacche rosse. Non puoi sbagliarti. È l'unico così, sulla montagna. Appena passato il cespuglio troverai una grande pietra rotonda con incise delle figure. Ma sono consumate dal tempo, quindi non riuscirai a decifrarle. Siediti su quella pietra. Prima o poi verranno le fate. La Regina si riconosce immediatamente.»

Certamente la prendeva in giro. «Vuoi dire... vere fate?»

«Sì, vere fate. Sono altre circa 90 centimetri, gli uomini hanno le spalle molto larghe e indosseranno il loro vestito bianco perché c'è la neve. Braghe e tuniche bianche, berretti bianchi macchiettati. E anche lei sarà in bianco. Una gonna bianca di pizzo di seta. È bionda, e avrà un ramoscello di sorbo tra i capelli. La vedrai.»

Era così seria che Mandy si sentì imbarazzata. Constance Collier doveva

essere un po' rimbambita. «Tu le hai viste queste fate?»

«Mia cara, le fate sono abbastanza comuni sulle Peconic Mountains. Abitano tutta questa estremità del New Jersey e la Pennsylvania. E non sono creature fantastiche, sono molto reali. Non cercare dei folletti, cerca degli esseri piccoli ma concreti, molto reali. Fanno parte del pianeta come la gente, gli alberi e i gatti. Molto più di noi. Sono un residuo del paleolitico, mia cara. Nell'Europa occidentale le fate sono state sterminate nel Medio Evo perché sono pagane, sono seguaci della Dea. Ma questa nazione è troppo grande perché le fate vengano scoperte. Anche ai giorni nostri vi sono delle zone della Stone Mountain che l'uomo non ha ancora esplorato, e tutto quello di cui ha bisogno una fata per nascondersi è un cespuglio non molto più grande di un cuscino.»

Mandy si sentì improvvisamente tagliata fuori dalla realtà. Questa donna era ragionevole, equilibrata e stava certamente parlando sul serio.

«Sono state loro a costruire il tumulo che hai oltrapassato in macchina venendo qui. E quelle collinette, là nel pascolo, sono i resti di una città delle fate costruita prima che gli irochesi conquistassero questa valle.» Scosse la testa. «Le stesse famiglie che costruirono quelle case vivono sulla montagna da migliaia di anni aspettando il giorno in cui potranno scendere a reclamare la loro città.»

«Che cosa... voglio dire... che lingua parlano? Inglese? Che cosa dovrei dire? E se vuole dei soldi per posare per me? Dimmi quello che devo fare.»

«Sii rispettosa con la Regina. Ricordati che noi siamo su questo territorio da trecento anni e gli irochesi da duemila. Le fate erano qui ancora prima della glaciazione. Pensaci. Centomila anni, forse più. Tu sei sulla loro terra, tutti noi lo siamo. La loro regina è l'essere più nobile e più sacro che vedrai in tutta la vita.» Fece una pausa. «Naturalmente potrebbero anche non fartela vedere, sono imprevedibili in questo senso.»

La voce di Constance Collier aveva risuonato per la stanza, autoritaria, potente, piena di forza e di sicurezza. Era tutto fuorché quella di una persona rimbambita. Era la vera voce della saggezza, e nonostante la loro inverosimiglianza Mandy si trovò costretta ad ascoltare le sue parole.

«Non c'è tempo da perdere, ragazza. Va' e non fare la sciocca sbagliando strada.»

Ivy gridò e si allontanò dal tavolo con un salto.

Per un momento Mandy pensò che avesse avuto una reazione alle cose da matti che stava dicendo Constance, ma poi la testa di Tom comparve da sotto la tovaglia.

«Mi dispiace! Mi ha ficcato il naso tra le gambe!»

«Davvero, Ivy, questa mattina sei proprio intrattabile.»

«Ha il naso freddo.»

«Sai che devi tenere le gambe incrociate quando è in giro.» Guardò Mandy. «Sta' attenta a quel gatto, può diventare un diavolo ingannevole.»

Ivy si allontanò dal tavolo. Con uno sguardo al proprio orologio Constance fece capire a Mandy che era ora che si avviasse.

«Ma non ho idea di cosa fare!»

«Ti ho dato delle istruzioni. Voglio che tu ricorra alla tua ingegnosità. Amanda cara, questa è solo la seconda prova, e non è la più difficile. Ti prego, va'.»

«Aspetta un momento. Che prova? Devi essere proprio matta se pensi che io vada a scarpinare su per delle montagne coperte di neve per cercare le fate! Mi hai fatto venire qui per illustrare un libro per bambini. È *quello* che sono disposta a fare.» Ecco fatto.

«Non ti posso dire quello che ti sto offrendo, Amanda.» Guardò il gatto, che adesso stava seduto sullo scolatoio e leccava le gocce che scendevano dalla pompa a mano. «Se lo facessi non gli piacerebbe.»

«Al gatto?»

Lei annuì. «Potrebbe succedere qualcosa di molto strano. Saresti sorpresa a vedere quello che è capace di fare.»

Lui continuò a leccare le gocce dalla pompa.

«Non mi importa se sei stravagante. In effetti, sono lusingata che tu ti fidi di me tanto da essere te stessa.»

«Amanda, questa non è senilità né stravaganza. E per di più, è tremendamente importante.» Adesso la sua voce era supplichevole. «Lo devi fare. E in gioco molto di più di quello che tu possa immaginare.»

«Che cosa? Che cos'è in gioco? Sono venuta qui per illustrare...»

«Zitta! Dimentica quel libro. È stato solo un pretesto per farti venire qui.» Allungò una mano attraverso il tavolo e afferrò il colletto di Mandy con dita tremanti. «Ti devi fidare di me, solo per un po'. Amanda, piuttosto che mentirti mi ucciderei. Ti prego, abbi fiducia in me.»

All'angolo degli occhi di Constance spuntarono delle lacrime. Mandy allungò una mano e prese nella sua quella della vecchia signora. «Mi va di fare una passeggiata. Sono sicura che sarà bellissima.»

Semplicemente non poteva respingere un appello così appassionato. L'unica cosa da fare era aprire la mente e lasciare che le cose avessero il loro corso. Qualunque cosa avesse trovato sulla montagna, l'avrebbe guar-

data.

Se davvero c'erano delle fate, beh, tanto meglio. Si alzò, si avvolse nel mantello e uscì. La porta sbatté dietro di lei. Tirò su il cappuccio per ripararsi dalle raffiche di neve. I fiocchi erano piccoli e duri, e crepitavano contro la lana spessa. Mandy si avviò. Gli scarponi facevano scricchiolare lo strato farinoso di poco più di un centimetro che si era formato sul terreno, e il vento che si era alzato dalla montagna le sferzava il volto. Le nuvole erano grigie e basse; il sole era una macchia indistinta a oriente. Mentre camminava, Mandy si sentì elettrizzata. Era così allegra che pensò di mettersi a cantare. Qualunque cosa fosse accaduta sulla Stone Mountain sarebbe stata un'avventura magnifica.

Aveva davvero l'intenzione di mettere a frutto la propria immaginazione e di disegnare la Regina delle Fate più bella che fosse mai stata creata.

Attraversò il labirinto e l'orto delle erbe.

Oltre l'orto il terreno scendeva ancora, poi risaliva bruscamente sul fianco della prima collinetta. Quando ne raggiunse la cima vide lontano, verso il sud, un gruppo di uomini che stavano lavorando alla sua macchina con funi e pulegge di legno. Indossavano degli abiti marrone scuro di stoffa tessuta a mano. Riuscì a sentire appena appena un canto di lavoro, l'aria ma non le parole. Il tono della loro voce era molto melodioso.

La gioia che era in loro, libera e non repressa, si sprigionava con forza e si poteva sentire chiaramente nell'aria.

Scendendo la collinetta barcollò per cercare di evitare che il suo mantello si impigliasse nei cespugli.

«Amanda!»

Una voce maschile. «Chi è?»

Un cespuglio tremò. Istintivamente, Mandy si ritrasse. C'era qualcosa di aspro in quel richiamo, qualcosa che l'aveva resa diffidente.

Tra i cespugli comparve una faccia giovane, da satiro. Scrollandosi la neve di dosso Robin si alzò in piedi e le venne vicino. «Dove stai andando?» le chiese. Era proprio di fronte a lei, vestito con un lungo mantello di lana, calzoni di lana e una pesante giacca allacciata in cintura. «Stai andando al cespuglio di sorbo, vero?»

Mandy non disse niente.

«Sai come fanno le fate a tenersi così nascoste? Se le vede qualcuno che a loro non piace, quella persona non torna più indietro.»

Mandy stette ancora zitta. Robin la afferrò e la baciò con le sue labbra fredde. «Ti amo!»

Era ancora un ragazzo e la strada tra diciassette anni e ventitré è lunga. Da anni non sentiva un «ti amo» detto con tanto entusiasmo. «Grazie», rispose. Quanto era scialbo e controllato, in confronto.

«Connie non ti ha detto come comportarti, vero? Come sopravvivere?»

«Non ho avuto l'impressione che siano pericolose.»

«Oh, invece lo sono, e molto. Hanno il sussurro fatato. Nessuno sa cos'è, perché uccide istantaneamente. E hanno piccole frecce fatte con delle schegge. Il veleno sulle frecce provoca un attacco di cuore e nessun dottore potrà mai provare che sei stata avvelenata. Dei cacciatori che muoiono nella foresta per un attacco di cuore... beh, la metà ha pagato con la vita per aver visto le fate.»

«Constance non ha nemmeno accennato a un pericolo.»

«Ma c'è! Stai venendo sottoposta a una prova. Constance pensa che tu sia la Pulzella, ma non possono essere sicuri finché la *Leannan* non ti ha visto dentro il cuore. Lei ha tutto il sapere delle fate, leggerà in te come su una lavagna e ti ucciderà o ti accetterà. Per la *Leannan* è uguale.»

«Mi stai dicendo che potrei venire uccisa?»

«Se non sei esattamente quella che si suppone, le fate non possono lasciarti andare. Non vogliono che la civiltà si intromette nei loro affari. Gli antropologi alle costole, per carità! Hanno visto quello che è successo agli indiani e sanno che in Europa tutta la loro razza è stata sterminata. Stanno molto sulla difensiva, le fate.»

Mandy cominciò a prendere in considerazione l'idea di tornare indietro. «Puoi rispondere a una domanda?»

«Probabilmente no.»

«Perché io? Perché proprio io devo venire sottoposta a questa... iniziazione, o qualunque altra cosa sia.»

«Vuoi dire che non sai neppure quello? Constance si sta divertendo molto con te.»

«Dev'essere proprio così.»

«Sei unica, Amanda. Ti ha tenuta d'occhio da quando sei nata. Perché credi che tuo padre sia stato trasferito a Maywell? Lo ha fatto venire qui in modo che tu fossi vicina a lei. Quello che sa Constance... è impossibile dirlo, ma ha avuto a sua disposizione l'aiuto della *Leannan* e anche quello delle tradizioni delle streghe. Lei controlla una scienza nobile e rara, e tu devi stare molto attenta con lei. Tu sei nel mestiere da un pezzo, dice Connie.»

«Che mestiere?»

«Oh, perbacco, sei davvero in un pasticcio. La stregoneria, mia cara.»

«Pensavo che fosse quello. Allora tutte le voci in città sono vere. Tutto quanto.»

«Oh, non tutto, niente affatto. Tutte le voci buone, diciamo, e nessuna delle cattive! Da Connie, dalla *Leannan* e dalla sua gente impariamo l'antico modo di vivere. E tu sarai la nostra prossima Pulzella, che è una specie di protettore, specialmente se il mondo esterno ci crea delle difficoltà. E la nostra comunità sta crescendo così in fretta che è solo questione di tempo prima che le difficoltà comincino. La stessa parola 'strega' evoca cose terribili nella mente della gente. Pensano che siamo malvagi.»

«La strega cattiva.»

«Un'impressione falsa. La stregoneria è... beh, lo vedrai quando ci conoscerai meglio.» La sua voce aveva assunto un tono convinto. In molti modi Robin era di certo un ragazzo, ma il suo amore per quello in cui credeva era un sentimento maturo.

«Amanda!» Era Constance che chiamava dal limite dell'orto.

Gli occhi di Robin si strinsero. «Non deve vedermi! Corri, corri fino in cima alla collinetta! Salutala, dille che stai incamminandoti.»

Mentre trovava un punto d'appoggio nella neve, Mandy udì la sua voce dietro di lei, un sussurro appena udibile: «Sii benedetta, amore mio, benedetta, benedetta tu sia!»

Sii benedetta? Il saluto e l'addio delle streghe. Mandy l'aveva letto nel famoso libro di Margaret Murray, *Il culto delle streghe nell'Europa occidentale.* Nessuno che fosse interessato alle favole poteva fare a meno di leggere il libro della Murray.

Ricordò i suoi sogni di venire bruciata... e di trovarsi in una gabbia... sogni terribili. Rabbrividì e andò avanti.

Constance era dietro di lei di circa 90 metri e sembrava un bastone rivestito di pelliccia. «Affrettati, per favore», gridò. «Per favo-ore! La *Leannan* non aspetta nessuno molto a lungo!» La sua voce venne rubata dal vento e portata via tra gli alberi che si agitavano.

Lontano davanti a lei vide Tom che saltava tra la neve. Guardò oltre, verso la scura, tremenda montagna.

E scoprì che era almeno tanto curiosa quanto inquieta. Voleva vedere le fate. Oh, se questi esseri esistessero davvero! Una intelligenza non umana che dividesse la terra con l'uomo. Era un pensiero così incommensurabile che non riusciva nemmeno a cominciare a considerare sino in fondo tutte le sue implicazioni, così lo archiviò semplicemente in un angolo della

mente per occuparsene più tardi.

Da dove si trovava vedeva qualche spira di fumo in direzione del villaggio. Era interessante immaginare la vita che si faceva là, tessere a mano e usare candele a così breve distanza dall'America moderna. C'era una innegabile attrattiva nell'idea di riacquistare l'antico modo di vivere. I riti delle streghe, per esempio, erano così antichi e strani che erano risultati in ultima analisi terrificanti per il superstizioso mondo medievale. Adesso gli antropologi li interpretavano come un residuo della preistoria umana.

L'Antica Religione, il contatto con la terra. «Witch», strega, non era un'antica parola inglese che significava saggio, o quella teoria era stata respinta?

Dirigendosi verso il fianco scosceso e minaccioso della montagna sentì lontano, in direzione del villaggio, una ragazza che cantava con voce limpida.

Persa sulle grigie colline,
Nel maestoso splendore dell'autunno,
L'errante, l'errante
La troverà mai, la luna?

La dolce e melodiosa canzone non svanì finché Mandy non cominciò ad arrampicarsi faticosamente su per la Stone Mountain.

Più si impegnava, più la salita sembrava diventare dura. Il «sentiero» era una ben misera cosa, che saliva serpeggiando, quasi sempre bloccato da pietre cadute o da una proliferazione di rovi. Eccettuato il riflesso della neve che scintillava, c'era poca luce, né sarebbe aumentata a meno che il sole non avesse forato le nuvole che stavano scendendo dal nord.

Mentre continuava a fatica, Mandy sentì che i piedi le diventavano freddi nonostante gli spessi calzettoni di lana e i buoni scarponi. Parecchie volte scivolò sul ghiaccio o finì in una buca. Si era arrampicata per un'ora buona, almeno così le sembrava, quando la pendenza diventò finalmente meno ripida. Si fermò a cercare il cespuglio di sorbo.

C'era un guazzabuglio tale che non riuscì assolutamente a distinguere una pianta da un'altra. Si voltò e si accorse di non essere salita nemmeno di sessanta metri. Era appena arrivata all'altezza del tetto di quella casa in lontananza, che stava sulla collina scura tra gli alberi, con un aspetto molto abbandonato e distante in quest'ora vuota.

Il vento le gonfiò il mantello e le fece ricordare il mondo dentro il letto a

baldacchino. E Robin. «Ti amo», aveva detto. Come poteva amare qualcuno che non conosceva?

Si tolse la neve dalle sopracciglia e continuò.

Il vento ora sussurrava, ora urlava attraverso gli alberi che scuotevano. Una sottile folata di neve si fece strada fin dentro il mantello e le fece ricordare penosamente di avere le orecchie. Strinse il nastro di seta. Adesso il sentiero era un insieme confuso di rocce aguzze. Per andare avanti dovette strisciare carponi.

Paradossalmente, questo la fece procedere meglio. Più difficile diventava arrampicarsi, più lei reagiva alla sfida della montagna. Non le avevano dato dei guanti, cosicché ben presto le mani le bruciarono per il freddo e per le pietre. Il suo album degli schizzi, infilato nella cintura, le si conficcò nello sterno, prima con uno spigolo poi con l'altro.

Se avesse avuto del buon senso avrebbe cercato una sporgenza, ci si sarebbe rannicchiata sotto e avrebbe fatto qualche schizzo di fantasia della Regina delle Fate. Di sicuro era questo che Constance intendeva. In queste colline non potevano essere sopravvissute delle specie paleolitiche, e anche se c'erano sarebbero state sporche, sgradevoli e rare. I selvaggi non avevano di certo la bellezza maestosa che Constance aveva attribuito alla *Leannan.* Dei selvaggi che vivevano sul fianco di una montagna così accidentata sarebbero stati poco più che degli animali.

Il paleolitico era stato migliaia di anni prima. Al di là dell'immaginazione! Tutto il concetto era ridicolo.

Eppure, Constance e Robin erano stati così seri. Tutta la sua vita era stata fatta di sogni, di visioni e di un desiderio intenso di miracoli: adesso poteva essere vicina a un miracolo, forse. Continuò ad andare avanti con estrema fatica. Il vento urlava senza tregua sulle rocce, come una immensa, incessante marea.

Constance Collier non aveva accennato a un piccolo particolare che aveva qualche importanza: il sorbo doveva essere proprio sulla cima della montagna, quella costola scura e brulla che in inverno veniva coperta da ghiaccio micidiale.

Quando arrivò in cima, successe tutto così bruscamente che sulle prime non capì dove si trovava. Perse l'equilibrio su di una minacciosa superficie di ghiaccio, liscia come il vetro. Barcollò, scivolò, poi fece un capitombolo incespicando sul mantello che svolazzava da tutte le parti. L'album degli schizzi si piegò in due. Sentì che le matite le uscivano dalle tasche e si sparpagliavano dappertutto.

Le recuperò muovendosi in fretta qua e là.

Quando sollevò la testa era gelata, ma non per il freddo. Si trovava in una posizione stupenda. Verso nord si vedeva la lunga cresta della montagna, con gli alberi nodosi che le si stringevano contro come bambini deformi. A ovest le montagne non finivano mai. Oltre le Peconics c'erano le Endless Mountains e nella foschia si vedevano i contrafforti nordoccidentali della Pennsylvania.

Questo era il confine di uno degli ultimi angoli deserti del continente. Al di sotto giaceva Maywell sotto una coltre di neve, con il campanile della chiesa episcopale che segnava il centro della città. Quasi riusciva a distinguere la casa dello zio George. Gli edifici scuri del College erano accovacciati oltre la diagonale della Morris Stage Road. Direttamente sotto di lei c'era la tenuta Collier. Stretto quasi invisibilmente proprio ai piedi della montagna, il villaggio delle streghe si confondeva così perfettamente con il paesaggio che anche vedendolo non era del tutto sicura che ci fosse veramente. Dopo un po' contò venti cottage, dieci per ogni lato del sentiero principale. Le fondamenta e i muri di altri dodici erano in corso di erezione. La costruzione rotonda dominava il villaggio. Di tanto in tanto, una figura si affrettava da una porta all'altra. Tra le collinette coperte di neve piccoli puntini umani correvano qua e là, i bambini del villaggio che stavano giocando con le slitte.

Il villaggio delle streghe era così nascosto, così segreto. Per tutto il tempo in cui era cresciuta in città aveva sentito solo di un caso in cui dei cittadini avevano incontrato degli abitanti del villaggio sul loro territorio, e non avevano nemmeno visto il villaggio. Adesso lei scorgeva tutta la tenuta, compreso il villaggio, ed era tutto incantevole.

Trovare il sorbo non fu difficile come si aspettava. Era imponente, alto almeno tre metri, e aveva il lato verso nord piegato per il vento. Il resto era pieno di bacche, una creatura dai colori vivaci in questo posto estremamente ostile. Il sorbo era così vivo che a Mandy piacque immediatamente. Sorgeva saldo dal suo letto di ghiaccio e di pietre, ma aveva anche qualcosa di un adolescente alto e allampanato. Quando il vento lo fece turbinare le venne da ridere.

Gli girò attorno, toccando i ramoscelli e le bacche. Per qualche motivo continuava ad aspettarsi di vedere Tom, ma non c'era. Certo che non c'era, lui era un gatto a cui piaceva starsene vicino al focolare. Una sgroppata lungo i tratti più bassi della montagna gli era stata più che sufficiente.

Trovò la pietra rotonda che aveva descritto Constance. Avrà avuto due

metri e mezzo di diametro e sessanta centimetri di altezza, ed era leggermente inclinata sulla superficie della montagna. Era di basalto nero, del tutto fuori posto in questa geologia di granito. Ogni singolo centimetro della sua superficie era inciso, ma le intemperie e il vento l'avevano consumata tanto che si poteva scoprire solo la presenza dell'incisione, non il suo contenuto.

Il basalto è una pietra dura. Mandy fece scorrere la mano sul bordo incrostato di ghiaccio. Doveva essere molto antica. Quale sforzo tremendo doveva essere stato trascinarla fino a lì, perché certamente l'avevano trasportata lì da chissà dove.

Come le era stato detto di fare, Mandy andò al centro della pietra e si sedette. Si mise sotto il mantello ripiegato e si sedette a gambe incrociate, in modo da fare una specie di tenda ed essere contemporaneamente isolata dalla roccia gelida. Si mise con il volto a sudest, al riparo dal vento. Questo mantello era esattamente l'indumento adatto per quello che doveva fare, cioè sedersi e aspettare... e chiedersi quant'era stata pazza a venire lì.

Una bella avventura prendere tutto quel freddo, per non parlare della fame e della sete. Le vennero in mente quelle deliziose frittelle che non aveva finito. Vide la loro superficie macchiata di scuro, l'interno appena un po' friabile, il bagliore ambrato della melassa che colava sul piatto. Il ricordo confermò il fatto che aveva smesso molto presto di godersi lo spettacolo. Era lassù, da sola; quello era un posto maledettamente freddo e lei si stava congelando.

Il pensiero di andarsene le aveva appena attraversato la mente quando un uccello svolazzò fuori dal sorbo e le girò intorno alla testa. Non era per nulla spaventato, nonostante il fatto che quel luogo doveva essere ben poco frequentato. Il passerotto grigio è quello che gli abitanti della città chiamano l'uccellino della spazzatura. La guardò prima con un occhio poi con l'altro, vivacemente. Aveva la netta impressione non solo che fosse una femmina, ma che avesse per lei dei sentimenti per così dire amichevoli.

Se avesse portato delle briciole le avrebbe dato da mangiare, quell'esserino non era per niente spaventato. «Cara, cara», mormorò, e lei volò via.

Un momento dopo arrivò camminando lentamente uno scoiattolo con una folta pelliccia grigio-nera. Si fermò vicino al sorbo e per un po' mangiò delle bacche, poi anche lui si avvicinò alla roccia e guardò la strana creatura che vi stava seduta sopra.

«Ciao», disse Mandy.

Lo scoiattolo si sollevò sulle cosce e agitò il naso verso di lei. Poi, bru-

scamente come era venuto, fece un salto e corse via sulla cresta della montagna. Non erano passati dieci secondi e Mandy sentì sulla schiena il peso di un paio di zampe. Si voltò e si trovò di fronte un procione, che ruzzolò nella neve, si raddrizzò, le fece un verso facendola trasalire e continuò ad annusare con disinvoltura il suo mantello. Poi le toccò le mani con il naso gelato, annusandole accuratamente. «Beh, mi piaci anche tu.»

Il suono della sua voce fece voltare in su il procione, che le fece un verso in risposta, un grido così pieno di domande che lei desiderò ardentemente di saper rispondere, ma poté solo sorridere, visto che non parlava il procionese.

Cominciò a capire perché Constance l'aveva mandata lì. Le fate potevano anche non esistere, ma quello era comunque un luogo magico, adatto a far scorrere le immagini nella sua mente. Nonostante il freddo e il ghiaccio, nonostante tutto, lì poteva creare delle fate straordinarie. Vi sono luoghi di vita e luoghi di morte. Lì, su quella montagna inospitale, tra il cielo e il sorbo, Amanda provò una sensazione così forte che la sgomentò. Specialmente perché non era affatto una sensazione aggressiva, ma un sentore della pace e della giustizia di questo mondo. A prescindere dal destino dell'uomo, dalla perdita o dalla riconquista dell'antico calice di bontà, la pace rimane.

Un rapido movimento di pelliccia al di là del sorbo la richiamò alla realtà. Quasi gridò quando vide quello che era. Di certo non avrebbe dovuto esserci, ma c'era, e l'aveva appena notato. Si muoveva come una grande roccia nera coperta di pelo, e avanzava velocemente. Non c'era niente di leggiadro nei piccoli occhi neri dell'orso, né nella bava che gli scendeva dal muso. Stette seduta assolutamente immobile, con l'attenzione fissa sulla bestia che si avvicinava.

Man mano che si faceva più vicina camminava più in fretta. Adesso riusciva a sentire il suo respiro, a sentire il rumore dei suoi unghioni sul ghiaccio. Una paura terribile la gelò.

Quando bramì capì che anche lei era una femmina, come gli altri animali. Se si poteva dire che ognuna rappresentava un attributo delle donne, quest'orsa rappresentava la potenza del loro istinto protettivo, il loro potere più grande e più pericoloso. Un'orsa che protegge i suoi cuccioli è la più spaventosa delle creature.

Lentamente, con cautela, Mandy spalancò le braccia, con le palme aperte. Perché quel gesto? Non lo sapeva. Adesso sentiva l'odore dell'orsa, un forte odore di pelo rancido. Il suo mantello luccicava per le secrezioni.

Mandy guardò l'animale negli occhi. Ci vide una femminilità così selvaggia, così piena di potenza implacabile, che le uscì dalla gola un piccolo suono soffocato. L'orsa brontolò in risposta, la stette a guardare un momento, poi non si interessò più a lei.

La oltrepassò, aprendosi rumorosamente un varco nei contrafforti della montagna. Forse quest'orsa non aveva cuccioli, o non erano nei paraggi.

Mentre aveva distolto la sua attenzione era successo qualcos'altro, qualcosa che le riempì l'animo di un freddo molto più grande di quello provocato dal vento.

Attorno al sorbo stavano sei ometti con giacche e braghe bianche come la neve. Avevano ai piedi delle scarpe a punta bianche e in testa dei berretti aderenti, proprio come li aveva descritti Constance.

Non era possibile, eppure erano lì.

Le ritornò in mente l'ammonizione di Robin.

Mandò un grido acuto, subito controllato. Questi uomini avevano delle facce aguzze, il naso a punta e dei grandi occhi. Forse sembravano così diversi proprio perché erano tanto simili all'uomo. Ma poi uno di loro si leccò le labbra e Mandy intravide dei dentini che somigliavano a quelli di un topo.

Tutti insieme sollevarono l'arco e incoccarono delle frecce fatte di ramoscelli. Si sentì quindi nell'aria un tintinnio di campanelli e il fruscio di minuscoli piedi nella neve.

Lei apparve da dietro la pietra, tutta bionda, con i capelli soffici come fiori di sambuco, gli occhi di un sorprendente marrone scuro, il corpo vestito con grazia proprio di pizzo come Constance aveva descritto. Era minuscola, anche più piccola delle sue sei guardie. Sulla testa aveva una ghirlanda di sorbo con delle bacche, degli steli e delle foglie. Vedendo una simile bellezza, così ineffabile, così fragile, così forte, Mandy pensò che avrebbe potuto semplicemente svenire. In confronto, lei era estremamente rozza. Sembrava che tutta la grazia si fosse concentrata in quella singola creaturina. Attorno al collo aveva una catena d'argento, e portava appeso sulla gola un luccicante quarto di luna.

Mandy abbassò istintivamente gli occhi. Così era più sopportabile, guardare solo i piedi della donna, lunghi non più di cinque centimetri, nudi nella neve. Poi i piedi scomparvero dal suo campo visivo. Guardò verso l'alto, sussultando. La ragazza stava galleggiando nell'aria. Le ali batterono e lei se n'era andata. Un grande gufo stridette dalla cima del sorbo, con il ciuffo profilato contro il cielo, poi prese il volo, girando parecchie volte intorno

al sorbo. Quindi degli zoccoli risuonarono sulle pietre e una cavalla nera si ritrasse nel nulla, e i suoi nitriti echeggiarono fino a sparire.

Una vegliarda con i denti gialli, un occhio spento e le mani deformate dall'artrite venne avanti appoggiandosi a un bastone. «Oh, mio Dio! Posso aiutarla?»

Lei stese le mani e sparì improvvisamente. Riapparve la pulzella, girando vorticosamente intomo ai suoi capelli grigi che svolazzavano. La ragazza prese nelle sue minuscole mani le grandi mani di Mandy. Era seria, ora, con gli occhi limpidi eppure così *consapevoli.* Aprì le labbra come se volesse parlare.

Mandy ricordò l'ammonizione di Robin circa il sussurro fatato. La voce della ragazza era anche quella del vento. «Stai tremando», osservò.

«Ho freddo.»

«Fa' un po' di strada con me.»

Mandy fece per alzarsi, ma venne fermata dalla stupefacente sensazione di venire racchiusa dentro mani enormi, invisibili. Mani di donna, immense, forti e soffici. La avvicinarono a un petto invisibile, la afferrarono, la avvilupparono. Era una sensazione paurosamente inesatta: non c'era nessuno, e nessuno avrebbe potuto essere tanto enorme. Lottò, cercò di gridare, sentì che lo stomaco le si rivoltava per la paura.

Ma si trovò avvolta in pieghe calde e profumate che si potevano sentire, di cui si poteva sentire l'odore e perfino il sapore, tanto erano piene di sostanza. Tutta la tensione, lo sconforto, la paura di Mandy sparirono. Poi, proprio mentre stava cominciando a provare gioia, venne deposta. Barcollò, gridò, annaspò nell'aria.

Non si era mai sentita esplorata così a fondo, così scandagliata. Provava la strana sensazione che quello che l'aveva tenuta stretta, qualunque cosa fosse, era stato anche dentro la sua mente. Ed era ancora lì, a guardare e a scoprire, e si muoveva come una voce estranea nei suoi pensieri.

«Chi sei?» chiese Mandy.

Ma se n'era andata, se n'erano andati tutti, come nuvole svanite nell'aria.

LIBRO SECONDO
La Bella Addormentata

Che persone simili siano morte
Ci permette di morire più tranquilli;
Che persone simili siano vissute

È un certificato per l'immortalità.

EMILY DICKINSON

11

Il Gatto si mosse velocemente, nervosamente, nella stanza degli animali silenziosa. Il terrario era vuoto e la gabbia delle scimmie, macchiata di sangue, pure. Anche se gli animali non c'erano più, il locale era ancora pieno della puzza di ammoniaca degli esseri privati della loro libertà. Il Gatto odiava questo locale, ma odiava ancora di più le persone nella stanza accanto, le odiava abbastanza da usarle senza pietà. A causa della loro colpevole ripugnanza verso se stessi non considerava Bonnie e il dottor Walker capaci di dedicarsi sul serio alla stregoneria, e Clark capiva abbastanza per prendersi cura di se stesso.

Sentiva il debole ronzio delle microonde del rivelatore di movimenti installato da poco al centro del locale. Nel suo mondo, quelle cose non avevano nessun potere, non lo sorprendevano né lo impressionavano. Quando avrebbe voluto che il dottor Walker venisse lì avrebbe fatto scattare l'allarme, ma non prima.

Nonostante la disapprovasse, il Gatto non poteva fare a meno di sentire un po' di compassione per Bonnie. Stava per morire in un modo molto affascinante.

George preferiva pensare a se stesso e a Bonnie come a degli esploratori in una giungla micidiale. In un certo senso Clark non era con loro o perlomeno non si entusiasmava allo stesso modo, forse perché era un tecnico molto dedito al suo lavoro, troppo realista per sentirsi impegnato nel lato avventuroso dell'esperimento e senza nessuna capacità di apprezzarne la parte artistica.

A meno che uno di loro non stesse all'erta e di guardia, dovevano presumere che il loro esperimento sarebbe stato rovinato da Fratello Pierce e dai suoi fanatici. C'erano diverse cose che George Walker avrebbe voluto fare a Fratello Pierce, la principale delle quali era farlo a pezzi, ma lentamente, poco alla volta.

No, bruciarlo. Farlo con una candela. Oppure tatuargli addosso i suoi delitti. La gente non capiva la politica della pena, come deve stabilizzarsi nella vittima e restarvi per un po' di tempo.

Una visione dei suoi sogni, come artigli di gatto, indugiò per un momento nei suoi pensieri. Avrebbe potuto accendere un fuoco nella torre della sua angoscia per tutto ciò che aveva perduto. Si infuriò, si sentì male, provò un acuto senso di colpa: avrebbe potuto consegnare il proprio corpo alla volontà di Bonnie lì, su due piedi.

Ma gli piaceva troppo la complessa meccanica dell'ucciderla, gli piacevano troppo il suo tremito, il debole profumo del suo sudore e la sua pelle fredda alla quale tra poco avrebbe applicato gli elettrodi.

Contemplò il suo complicato regno tecnologico e vide che era ben sigillato contro l'ira di Fratello Pierce.

Era andato fino ad Altoona per trovare dei lucchetti per le porte del laboratorio che fossero sicuri ma economici. In qualche modo George li aveva montati, leggendo le schematiche istruzioni, procedendo per tentativi. Aveva le dita completamente rovinate, ma i perni funzionavano bene e le piastre di protezione d'acciaio erano ben strette contro le porte. Aveva messo dei catenacci a tutte le finestre e aveva comperato da Radio Shack un rivelatore di movimenti da cinquanta dollari. Stava nel bel mezzo della stanza degli animali, che adesso era vuota, pronto a segnalare se qualcuno arrivava da quella parte. Aveva cercato di comperare un televisore a circuito chiuso, ma non si poteva permettere di spendere i quattrocento dollari necessari.

«È proprio magnifico», disse Clark, leggendo una comunicazione interna. «Davvero carino.»

Bonnie stava mangiando uno yogurt alle more; George era rimasto a guardare fissamente le bobine che circondavano il profilo del suo corpo disegnato con il gesso sul tavolo del laboratorio. «Che cosa?» chiese lei.

I suoi occhi così verdi, così pieni di fuoco, guardavano Clark tranquillamente. George stava tremando, non per l'eccitazione o per il desiderio, ma al pensiero di quello che le sarebbe successo.

«È una richiesta formulata in modo molto educato per il nostro laboratorio. 'In vista dell'imminente completamento delle vostre attività relative alla sovvenzione', dice. Non indovinerete mai che cosa metteranno qui.»

«Un bar?»

«Mosche della frutta. L'useranno come incubatoio per le mosche della frutta per Biologia Uno.»

«Vorrei avere un assistentato a Biologia Uno. Senza offesa, George, ma è un lavoro sicuro.» Anche la voce di Bonnie era calma.

«Non lo so», disse Clark, «il lavoro è troppo prevedibile. Tre-

mendamente noioso, allevare una generazione dopo l'altra di mosche della frutta.»

«Certe persone», disse Bonnie mangiando un cucchiaio di yogurt, «se la cavano meglio di altre con le mosche della frutta.» Fece una risata forte e acuta, tradendo un primo segno di nervosismo e continuò, facendo il verso a George. «Il tuo guaio è che non ti senti coinvolta nel lavoro. Non credo che tu te ne preoccupi. Prendi me, io sono l'opposto. Chissà che cosa farei per conservare il mio lavoro.»

George la guardò. Dietro la sottile ironia si sentiva il panico. La prospettiva che facesse delle storie non gli garbava per niente. Che cosa avrebbe fatto se avesse cercato di tirarsi indietro?

«Credo che sarebbe meglio per tutti se lo facessi con l'atteggiamento più tranquillo possibile. Mi piacerebbe vederti al livello di attività alfa prima di spedirti di là.»

«In alfa! Credi che possa stare sdraiata a meditare mentre mi ammazzate? Senti, se vuoi parlarne, è meglio essere completamente franchi l'uno con l'altra, no?»

«Certo.»

«Allora smetterò di fare il mio numero e ti dirò la verità. Sì, hai indovinato, ho una fifa folle! Assolutamente folle.» Rise di nuovo, questa volta senza nemmeno far finta di essere allegra. «Comico, no, spaventata a morte. Ma se...» Si interruppe. Il silenzio si infittì rapidamente. Guardò il recipiente dello yogurt. Dall'altra parte della stanza Clark borbottava dei numeri e lavorava con i calibri, posizionando tutte le bobine in modo che i campi creati potessero toccarsi senza sovrapporsi.

«Hai paura che non riusciamo a riportarti indietro? Pensa solo ai principi implicati nel procedimento. *Sai* che tornerai indietro. La fisica è quella fondamentale, la biologia pure. Non andrà storto niente.»

«Oh, George, non capisci proprio, vero? Per niente!»

«Capire che cosa? Dimmi dove vuoi arrivare e vedrò se capisco.»

«George, e se *là fuori* c'è qualcosa?»

Si trattenne dal fare una risata di sollievo. Aveva avuto paura di dover avere a che fare con il panico della morte vero e proprio, ma questa specie di paura non era troppo pericolosa. «Andiamo, sei una scienziata e una strega. *Sai* quello che c'è là fuori.»

«Oh, no, non credo che tu capisca. I riti delle streghe e tutto il resto mi piacciono molto, ma sono stata battezzata nella fede cattolica romana. Ti marchiano l'anima alla nascita.»

«Dai, Bonnie, è assurdo. La fede è relativa, la morte sarà esattamente come te l'aspetti.»

«Continuo solo a pensare: e se c'è davvero l'inferno? E poi penso: e se ci cado dentro e non riesco a uscirne fuori? So che è stupido, è estremamente ingenuo, ma le cose stanno così.»

«È questo che ti spaventa?»

«Sì. Non credo che riuscirò a evitare di aspettarmi qualche tipo di inferno cattolico, o, peggio, un paradiso cattolico, che è una forma di inferno in cui ai buoni viene fatto il lavaggio del cervello in modo che stiano sempre lì a cantare.»

«Lo sai a che cosa somiglierà? Te lo dico?»

«Vorrei che potessi farlo.»

«Mia cara, bella Bonnie.» Le accarezzò la guancia. Era così calda, così soffice... la baciò. «Non farei mai niente che pensassi che ti facesse del male in qualche modo.»

L'immaginò appesa al soffitto, con lui ai suoi piedi, e poi scendeva dal cappio trasformata in una vergine castigatrice e lo portava finalmente nella camera buia.

Il locale nel suo seminterrato.

No! Non pensare a quello! Non adesso.

«Tu mi ammazzerai e io scopro che sono ancora cattolica quando è troppo tardi. Il diavolo...»

«Lo sai da dove è venuta quella leggenda! Il Dio con le corna non è un diavolo come la Dea Madre non è una vergine. Il Re degli Inferi e la Regina del Cielo sono gli dei più antichi.»

«Verrò sacrificata per divertimento, in modo che *tu* possa scoprire come stanno le cose.»

Era come se le parole di George venissero formate da un meccanismo esterno, un dispositivo fatto per sembrare umano: «Oh, quanto sei meschina», disse il George Walker che stava al di fuori. «È un colpo basso. Manteniamo l'ordine delle priorità. Credo che sia quello che abbiamo fatto finora. Primo, stiamo facendo questo esperimento per una ragione, che è importante. La stregoneria ne ha bisogno, Constance ne ha bisogno, e noi le vogliamo bene, vero? Secondo, daremo un nuovo strumento all'umanità. Una persona uccisa in questo modo e congelata con la criogenia potrebbe venire conservata indefinitamente. Inoltre rivoluzioneremo la chirurgia e renderemo più facili i viaggi spaziali di lunga durata.»

«Non farmi la predica! Ho paura, ecco tutto. Non so quello che dovrò af-

frontare.»

Clark entrò. «Mi dispiace interrompere questa affascinante conversazione, ma le apparecchiature elettroniche sono pronte.»

Bonnie si alzò come se si fosse seduta su di una puntina da disegno, poi si lasciò cadere. Clark la prese dalle spalle.

«So che è stupido ma ho tanta paura che non riesco a muovermi!»

George vide che gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime. Doveva fare presto. Era la cosa più pietosa da fare, e inoltre poteva essere sul punto di cambiare idea. «Ehi, adesso stai calma.» La fece sedere di nuovo sullo sgabello. «Clark, pensi che potresti portare qui la sedia girevole che c'è di là?»

Quando Clark aprì la porta della stanza degli animali il rivelatore cominciò a suonare. Dopo un momento l'aveva spento ed era tornato con la sedia.

«È meglio ricollegare il rivelatore. Non lasciamogli nessuna possibilità.»

«OK.»

Mentre Clark tornava indietro, George fece sedere Bonnie sulla sedia più comoda e le accarezzò i capelli.

«Perché sono una donna credi di potermi far passare tutte le paure con due coccole.» La sua voce era sgradevole e bassa. «Dammi le sigarette.» Si allontanò da lui.

«La regola di non fumare...»

«Dammi le sigarette!»

Le prese dalla sua borsetta e gliele porse. Quando ne prese una, gliela accese. Per un po' fumò in silenzio. Clark ritornò e stette in piedi vicino a loro con le braccia conserte, con un'espressione scura e inquisitrice. Nel laboratorio, l'unico rumore era quello di Bonnie che fumava, l'increspersi del tabacco che bruciava, il soffio quando espirava il fumo.

«Quand'ero piccola andavo alla scuola di Nostra Signora della Misericordia, proprio qui a Maywell. È una scuola vecchia e graziosa, diretta dalle Suore della Carità. Sorella Santo Stefano, Sorella San Martino, Sorella Sant'Agnese. E Madre Stella del Mare.» Si mise a ridere. «La buona vecchia Madre Stella del Mare. Sono contenta che sia felicemente morta. Ogni tanto ho ancora degli incubi che la riguardano.»

A Bonnie venne la pelle d'oca. «Oh, Dio, mi sta aspettando. Lo sento, sì! Madre, mi dispiace. La prego, mi perdoni, Madre.»

George l'ascoltava mentre esplorava le proprie paure private. Pensò che poteva essere un angelo, questa bella ragazza, un angelo venuto a tormen-

tarlo con la sua innocenza. Se si fosse alzata, l'avesse preso e l'avesse bloccato tra le bobine l'avrebbe lasciata fare.

«Il fatto è che è così facile per un cattolico andare all'inferno! Ho tanti peccati mortali. Centinaia.»

«Sei una strega, sei in un circolo.»

«Senti, un cattolico può vivere una vita intera, diventare ogni genere di cose, ma quando arriva il momento di morire la prima cosa che gli passa per la testa è: 'Mio Dio, dove ho messo il rosario?'»

«Il peccato è una cosa relativa, Bonnie. Nessuna chiesa può dirti se hai peccato o no. Sei *tu* che devi crederci. Questa è una delle cose più liberatorie che ho imparato da Connie.»

«Non l'hai imparata del tutto giusta. Quello che lei insegna è che la coscienza non mente mai. Ho peccato, George, sia alla luce della chiesa che a quella della stregoneria. Che succederà se un diavolo mi cattura e non mi lascia tornare?»

A George non piaceva come si stavano mettendo le cose. «Pronti», disse bruscamente.

Bonnie diede una lunga tirata dalla sua sigaretta. «Ho fatto delle cose che non crederesti. Povera Madre Stella del Mare. Mi sento ancora tremendamente colpevole nei suoi confronti. Suppongo che lo sarò sempre.»

«Che cosa è successo?» chiese Clark.

George l'avrebbe strangolato.

Lei sbuffò. «Accidenti, ho fatto cose da non credere. Cose che scandalizzerebbero anche la tua mentalità di stregone.»

George rise per alleggerire la conversazione. Cercando nella propria mente, pensava di aver trovato un modo per rassicurarla e riguadagnare il controllo della situazione. «Bonnie, fatti un favore e dimentica i peccati cattolici. E i peccati contro l'umanità? Voglio dire, come l'assassinio. Hai mai assassinato qualcuno?»

Clark spostò i piedi. «Lasciala parlare dei suoi peccati. Potrebbe essere importante.»

«Clark, per favore sta' zitto! Bonnie?»

«Dipende dalla definizione che dai dell'aborto. Se lo consideri un omicidio, sono colpevole sei volte.»

Accidenti, George, era stata una cattiva mossa. Eppure continuò a lottare. «Sei innocente come qualsiasi altra madre accidentale! L'aborto non è un delitto, vero? Un feto abortito è semplicemente qualcosa che non è successo.»

«Madre Stella del Mare ci insegnava sempre che l'inferno è molto, molto piccolo, perché le anime che ci stanno sono così lontane da Dio, così concentrate su se stesse che sono diventate letteralmente minuscole.» Guardò la sigaretta. «'Tutto l'inferno potrebbe nascondersi nell'angolo di una piccola brace' era la metafora che usava.»

Doveva farla ritornare alle speranze che condividevano o l'avrebbe perduta. «Questa è scienza, Bonnie. La nostra moralità è quella della scienza e della stregoneria.»

Per moltissimo tempo lei continuò a guardare l'estremità incandescente della sigaretta. «Credo di vederlo», disse. «L'inferno è venuto a prendermi, è nascosto nella mia sigaretta.»

«Ti avevo detto di non fumare. Adesso cominciamo.»

«Mi sta aspettando.»

In uno sforzo disperato per distrarla, George le prese le guance tra le mani, le girò il viso verso di sé e la baciò proprio in bocca. Con la lingua esplorò tra i suoi denti. Lei resistette, poi aprì la bocca. Lui si concentrò sul piacere di quel contatto. A prescindere dalle circostanze, un bacio è un bacio.

«Bonnie, ti voglio bene. Ti voglio troppo bene per permettere che ti succeda qualcosa. Senti una cosa...»

«George, col dovuto rispetto non funzionerà. Non credo...»

«Zitta! Non dire più una parola. Può funzionare e funzionerà. In cuor tuo sai quello che succederà quando escluderò il funzionamento del tuo circuito elettrico. Dormirai. Sonno profondo. Vuoto. Nulla.»

«George, come fai a saperlo? Non puoi!»

«E invece sì! E anche tu, anche tutti gli esseri umani. Viviamo per un po' e poi moriamo ed è la fine. Perché credi che abbiamo tanta paura della morte? Perché in cuor nostro sappiamo tutti che è la fine. Niente più George, niente più Bonnie. Finito. È questo che ci spaventa, non qualche superstizione medievale sull'inferno.»

«Così sarò... come... addormentata? È questo che stai dicendo?»

«Proprio così.»

Lei spense la sigaretta. «Non ti credo.» Un sorriso le tremolò sulla faccia. Attirò George più vicino e premette le labbra sul suo orecchio. «Sii certo di riportarmi indietro, perché se lo farai ti porterò in camera mia, ti svestirò e farò all'amore con te finché non perderai i sensi.»

«Mi verrà un infarto!»

«Hai afferrato l'idea, vecchia canaglia! Voglio solo assicurarmi che non

mi darai per persa. Voglio una motivazione totale.»

Ecco di nuovo la solita Bonnie, sexy, tenace e piena di umorismo. Le sue parole l'avevano davvero eccitato. Entrare in lei sarebbe stata un'esperienza davvero notevole.

Sperò che sarebbe successo sul serio. Man mano che il tempo passava e lui diventata sempre di più un mendicante all'altare della femminilità, aveva imparato a controllare queste speranze; ma, Signore, neanche a venticinque anni aveva mai ricevuto una proposta tanto calda, neanche da Kate, eppure l'aveva sposata. L'aveva sposata perché era contemporaneamente tenera e dura.

Voleva che gli strizzasse il senso di colpa fuori dalle budella mentre lo accarezzava. Oltre che una donna, voleva un giudice.

Bonnie toccò la sagoma del proprio corpo tracciata col gesso. «Questo tavolo da laboratorio è freddo.»

«Pensa a quanto sarai famosa. Sarai sulla copertina delle riviste. Apparizioni dal vivo, TV, giri di conferenze. Per un po' sarai probabilmente la persona più famosa del mondo.»

«Forse riuscirò anche a incontrare un po' di gente, dove sto andando. Potrei portare indietro da Truman Capote il resto di *Preghiere esaudite*.»

«Che ragazza strana sei.» Guardò Clark e gli fece un rapido cenno che voleva dire «cominciamo».

Clark reagì immediatamente. «Sono pronto per il collegamento, cara.» Bonnie indossava un paio di jeans e una felpa del MSC. Se la tolse senza nessuna traccia di imbarazzo. Non portava reggiseno e il suo petto era succulento come le pere d'autunno. Sembrava che Clark non lo notasse nemmeno, e George si chiese per un momento se non potevano essere stati amanti. Ma non lo erano stati, naturalmente. Appartenevano semplicemente alla sfortunata nuova generazione per cui il corpo era una cosa scontata. Il sesso per loro non era sporco, poveri sempliciotti.

George l'aiutò a stendersi sul tavolo del laboratorio. «È davvero freddo, qui», disse. «Mettimi addosso un asciugamano, dopo che hai finito, OK, Clark?»

«Sì.» Le unse le caviglia e i polsi e le attaccò gli elettrodi, poi ne sistemò degli altri sul petto, sulla fronte e sul collo. George avrebbe desiderato farlo lui, specialmente su quel roseo seno. «A posto, vediamo un po' qui.» Clark si avvicinò alla fila degli strumenti di controllo. «George, è in funzione la telecamera?»

«No.»

«È già inserita», disse Bonnie, «ma non l'ho avviata. Tutto quello che dovete fare è premere insieme i pulsanti 'play' e 'record'.»

George trovò i pulsanti del videoregistratore. Quando li premette la macchina si mise a ronzare. Vide il nastro all'interno che cominciava a girare. «È in funzione.»

«Bene», rispose Clark. «Vado. Questo è il controllo dei dati vitali di Bonnie Haver. Ho i seguenti segnali metabolici. Cuore 77, pressione 120 sistolica, 70 diastolica. Il soggetto pesava all'inizio dell'esperimento 58 chili. È una femmina caucasica bionda, con gli occhi verdi, segni di riconoscimento una cicatrice a forma di mezzaluna sul seno sinistro, sotto il capezzolo. Ha ventitré anni, quattro mesi, otto giorni.»

Clark era un uomo efficiente.

George gli fece un cenno dalla sua postazione davanti alla fila degli strumenti. Lui fece la prova rapida delle bobine, eccitandole con un breve impulso di corrente per controllare i collegamenti.

«Oh! L'ho sentito!»

«Era solo l'impulso di prova. Che cos'hai sentito?»

«Come se cadessi dal tavolo.»

«Bene, vuol dire che funziona.» George cominciò a regolare la potenza delle bobine, assicurandosi che la tensione fosse uniforme in tutti i punti del suo corpo. Non sapeva esattamente che cosa sarebbe successo se in qualche parte del corpo la tensione non fosse stata azzerata correttamente. Per esempio, quali sarebbero state le implicazioni di un cuore morto e di un cervello ancora vivo? Di sicuro non intendeva compiere un esperimento simile su di un soggetto umano.

Clark continuò. «Adesso leggerò le condizioni elettriche del soggetto. Il carico di microvolt rientra dappertutto nella norma. Le letture al cervello sono: alfa, 0,003 microvolt; beta, 0,014 microvolt; delta, 0,003 microvolt; lambda, 0,060 microvolt; theta, 0,0014 microvolt. Velocità di oscillazione diciannove. Il cervello è al livello di attività delta. Tutte le segnalazioni sono normali e offrono il quadro di una persona che sta riposando, un po' tesa. Con ciò vengono completate le mie dichiarazioni sulle attuali condizioni fisiche del soggetto.»

Adesso toccava a George. «Grazie, signor Jeffers. Le condizioni dell'apparecchiatura di azzeramento della tensione sono le seguenti: le bobine sono tutte alla tensione uniforme di riposo di 0,00012 microvolt, uguale alla carica ambientale dell'atmosfera presente nel laboratorio, misurata dal voltmetro atmosferico Forest-Haylard calibrato allo standard zero il 19 set-

tembre 1985 in questo stesso locale. Dalla calibratura non si sono verificate variazioni, né sono state compiute regolazioni. Quindi concludo che lo strumento è preciso e che in questo momento il campo di azzeramento della tensione è completamente inattivo. Una breve prova di funzionamento ha confermato mediante la strumentazione e mediante percezione soggettiva che il campo può venire attivato. Ciò completa le mie dichiarazioni sulle condizioni della strumentazione.» Si fermò un istante. «Penso che a questo punto possiamo avere il privilegio di ascoltare il soggetto.»

«Mi sento più o meno normale. Ho un po' di acidità allo stomaco e devo confessare che sono tesa. Il respiro mi sembra normale e senza limitazioni. Ho freddo. Penso di avere anche un po' di paura.»

«Bonnie, vuoi andare avanti con l'esperimento?»

Rispose una vocina bassa bassa; sperava che il microfono la registrasse. «Sì.»

In quel momento il rivelatore nella stanza degli animali cominciò a suonare. George sentì il sangue andargli alla testa, Bonnie sobbalzò e restò senza fiato; anche Clark sollevò le sopracciglia. «Visite?»

«Vado», disse George. «State calmi. C'è la probabilità che sia un falso allarme.» La bugia era più che altro per Bonnie. «Ricordatevi, quel rivelatore è costato poco.» Non gli aveva detto della rivoltella che aveva portato da casa e non glielo disse neanche adesso, ma indossò il giubbotto. La rivoltella era in una delle sue tasche.

La porta della stanza degli animali era chiusa. George osservò la maniglia per vedere se la stavano girando dall'altra parte. Infilò una mano nella tasca e strinse la rivoltella, poi mise l'altra mano sulla maniglia e cominciò a girarla lentamente. Aveva paura, ma più che altro era arrabbiatissimo. Se avesse trovato qualcuno di quei pazzoidi di Fratello Pierce avrebbe benissimo potuto mettersi a sparare.

Clark gli comparve accanto. «Stai calmo, George. Se stai pensando di usare quella rivoltella, tirala fuori dalla tasca. Dov'è adesso non ti servirà a niente.»

George fu impressionato non solo dal fatto che avesse notato la rivoltella, ma anche perché sembrava che sapesse come agire in una situazione simile. «Sei un poliziotto ausiliario o qualcosa del genere?»

«Sono un ammiratore di Burt Reynolds.»

George sollevò la rivoltella. «Pronto, Burt?»

«Pronto.»

Aprì la porta.

E vide qualcosa di tanto spaventoso che lo fece saltare indietro. Tutta la rabbia che gli ribolliva dentro minacciò di esplodere. Era pieno di odio, tanto odio, eppure...

Stava seduto, nero come lo spazio ed enorme, sul davanzale della finestra. La finestra dietro di lui era chiusa.

«Forse è un randagio», osservò Clark. Andò a disinserire il rivelatore.

George si sforzò di parlare anche se aveva la bocca impastata. «Che cosa fa qui?»

«Forse è stato sempre qui, in un armadietto o qualcosa del genere. Addormentato.»

George lo guardò. Era veramente enorme. «Che cos'è, una specie regredita?»

«Nel suo miscuglio genetico c'è un po' del gatto selvatico.»

«Beh, lo farò uscire di qui. Non posso soffrire i gatti. Per quello che mi riguarda, sono dei parassiti.» Si ficcò in tasca la rivoltella e si avvicinò all'animale, che subito inarcò il dorso e soffiò. Forte.

«Cattiva mossa, George. Quel gatto preferisce restare qui.» «Non posso lasciare in funzione il rivelatore con quel gatto in giro.» Stese una mano. «Gattino?»

Ffff!

«Mossa molto cattiva. Forse se andassimo in palestra a prendere una rete da volano potremmo gettargliela addosso...»

«Bene! Hai ragione. Chiuderemo a chiave la porta tra le due stanze e ci penseremo dopo.»

«Proprio quello che penso io. L'esperimento durerà solo tre minuti, nessuno ci fermerà in così poco tempo. Non possono nemmeno sfondare la porta. Quindi abbiamo la casa base libera, giusto? Se smettiamo di rimandare.»

George chiuse a chiave la porta, ma tenne addosso il giubbotto, con la rivoltella a portata di mano.

Quando aveva messo lì il rivelatore aveva controllato ogni angolo della stanza per scoprire se c'erano in giro dei ranocchi. Aveva guardato dentro gli armadietti, e anche sotto. La stanza era vuota.

«OK, Bonnie, cominciamo. Per favore dicci se provi delle sensazioni fuori dall'ordinario.»

«Finora niente.»

George azionò i sette interruttori che attivavano le bobine. «Stabiliscono una tensione base di 0,17 microvolt.»

«Oh. Ohhh! Certo che sento. È come il solletico.»

«Pressione del sangue 110 su 68.»

«Mi sento come... se galleggiassi. Oh, è molto strano!»

Quando smise di parlare George si spaventò perché sentì il distinto brontolio di un gatto. Aggrottò le sopracciglia, cercò di guardare al di sopra del quadro degli strumenti verso la porta della stanza degli animali. Anche se riusciva a scorgerne solo la metà superiore vedeva che era perfettamente chiusa. Dio, non aveva per caso le traveggole? I gatti erano delle creature ripugnanti, bisognava annegarli tutti. O dargli fuoco e lasciarli correre come meteore tra i vecchi sicomori di casa. Come lo disgustava la propria crudeltà.

«Microvolt a 0,50.»

«Pressione sanguigna 80 su 66. Cervello in alfa.»

«È come se avessi sonno, e sento questa specie di solletico in mezzo al petto, dove c'è il cuore. E fa un po' male.» La sua voce si incrinò. «Tutt'a un tratto mi sento triste.»

«Microvolt a 0,75. Maledizione!» Per un istante gli era sembrato che gli occhi di un gatto fossero sospesi a mezz'aria sopra Bonnie e la guardassero fisso.

«Che cosa c'è?»

«Niente, non ci pensare. Credevo di avere una cattiva lettura, ma è tutto a posto. Bene.» Cercò di far rallentare il cuore che batteva rumorosamente, di controllare il sudore che gli faceva solletico sul labbro superiore. «Bonnie, mi senti?»

«Mmm?»

«Adesso ci sono dei picchi di theta, George. L'oscillazione è solo cinque. Sarà incosciente tra pochi secondi.»

«Microvolt a 0,90.»

«La pressione del sangue sta scendendo. Le theta stanno scomparendo. Oscillazione zero. Attività intercranica zero.»

«Ma hai ancora un po' di pressione sanguigna?»

«Venti su cinque. Scende lentamente.»

«Il cuore e il sangue si sono fermati. Il cervello si è fermato. Dottor Walker, Bonnie è clinicamente morta.»

George guardò la forma immobile sul tavolo. Fissava il soffitto senza vederlo. Il suo viso aveva un'espressione tale che George rimase senza parole.

Aveva visto anche lei gli occhi del gatto?

12

Bonnie cadde fuori dal mondo. Sentiva che il suo sangue la dimenticava, il suo cuore, il suo cervello, le sue ossa la dimenticavano.

Per tutta la vita il corpo sta attaccato all'anima. La morte è oblio, e quando il corpo dimentica allenta la stretta e l'anima cade fuori.

La morte è proprio semplice.

Era così buio e così vuoto, lì. Non si sentivano né rumori, né odori, non si sentiva *niente.* Eppure questo vuoto era molto, molto grande.

Qualcosa stava inseguendola.

«Perché sono ancora sveglia?»

Rispose alla propria domanda, immediatamente: perché ti aspettavi di esserlo. La morte è qualsiasi cosa ti aspetti. Se ti aspetti il paradiso, hai il paradiso, se no l'inferno, oppure il nulla. E sei anche il giudice di te stesso: ti dai quello che ti meriti. Il fondamentalista si crea il proprio inferno, il cattolico il proprio purgatorio, gli agnostici vagano per plaghe deserte borbottando tra sé.

Mentre moriva un gatto era saltato fuori dal soffitto. Adesso era dietro di lei, le si avvicinava piano piano. Sentiva che era pericoloso. Se rifiutava di crederci, forse sarebbe scomparso. Forse avrebbe smesso di inseguirla lungo il corridoio che conduce all'inferno.

Torquemada brucia, Sartre cammina a grandi passi in un grigio oblio, Milton ascende a tetre glorie, Blake salta con i suoi demoni.

Per la morte fa lo stesso.

Impotente a modificare le sue più profonde convinzioni, Bonnie unì il proprio destino a quello della maggior parte dell'umanità. Questa era la morte che aveva escogitato per se stessa: il grande Gatto nero le si avvicinò saltando e soffiando, e diventò sempre più grande.

Non riuscì a gridare, neanche quando il suo muso acquistò le dimensioni della luna piena e lei vide delle galassie intere in fondo ai suoi occhi.

Miagolò forte, spalancò la bocca, e lei gli guardò in fondo alla gola. Non vide uno stomaco carnivoro e nero, ma un lungo corridoio che le sembrò in certo modo familiare. Una donna stava camminando lungo il noto linoleum verde. Bonnie spalancò gli occhi, guardando incredula il linoleum, la lucente vernice verde fino a metà parete, i lampadari fluorescenti che scintillavano sul soffitto: era tutto estremamente reale.

Era la Scuola di Nostra Signora della Misericordia, nel 1973 circa. «No,

per favore, non può essere.»

La suora che stava arrivando era un'arpia bianca e nera, con il soggolo che incorniciava un volto raggrinzito che la guardava in cagnesco. Bonnie voleva nascondersi, perché sapeva chi era questa creatura scheletrica.

«Madre Stella del Mare!»

«Proprio così, mia cara. Vieni con me.»

«Che cosa è successo al gatto?»

«Non te ne preoccupare.»

Bonnie guardò la mano tesa verso di lei, l'orribile mano fatta di ossa consumate dal tempo, corrose, che avevano all'interno un fuoco risplendente là dove avrebbe dovuto esserci il midollo. «No! Stia lontana da me!»

«Nel profondo delle tue ferite, Signore, nascondimi e proteggimi!»

«Non posso soffrire 'Anima del mio Salvatore'. Non me lo canti.»

«Perché, Bonnie? Sono costernata. La nostra guerra è finita con questo inno, non ti ricordi?»

«No!»

«Oh, sì, Bonnie, te lo ricordi.»

Con uno strepito di mattonelle e uno stridore di lampadari il corridoio oscillò e si trasformò nella classe della settima.

«Ho fatto ogni sforzo», ringhiò Madre Stella del Mare. «Ho aspettato ansiosamente la possibilità di occuparmi di te. Adesso guarda.»

La classe girò vorticosamente e diventò del tutto reale. C'erano tutte, Stacey, Mandy, Patty, Jenette, tutta la combriccola di accanite masticatrici di gomma.

Bonnie stava nel penultimo banco, con Stacey dietro. «Ti diverti, Bonnie?»

«Zitta, Stacey, la Madre ti sentirà.»

La Madre se ne stava beatamente seduta a leggere mentre sorvegliava la sala da studio. Bonnie stava facendosi un ditalino e non voleva che il suo piacere venisse rovinato dall'intromissione di Stacey. Si fissò nella mente l'immagine di Zack Miller, quando sudava sulla scopa nel bagno delle ragazze proprio mentre lei stava facendo la pipì, e chissà come aveva lasciato la porta aperta, e...

«Oh, Bonnie, lo *stai facendo*!»

«Zitta! La Madre potrebbe sentirti!»

«Non può sentire né vedere.» Poi la mano fredda e grassa di Stacey si allungò oltre lo schienale del banco, scivolò sotto l'elastico della sottana e scese a incontrare le sue dita. «Dov'è?» A Bonnie sembrò che il suo sus-

surro si spargesse per tutta la sala da studio. Madre Stella del Mare non si mosse nemmeno, ma rimase tranquillamente assorbita nel suo breviario.

«No! È un peccato!»

«Posso farlo sembrare davvero meraviglioso, chiedilo a Ellie e a Jill quanto sono brava. Sono la prima della classe.»

«Via di lì! Non sono aff...» Ma erano affari suoi, il tocco intimo.

«È un peccato!»

«Solo per i cattolici. Io sono unitariana, ricordatelo. Mamma e papà mi hanno detto che va bene, se siamo in privato.»

«La settima classe è privata?»

«L'ultima fila. Non può nemmeno vederci da così lontano. Consideraci dietro una tenda.» Le altre ragazze ridacchiavano e guardavano, e Jenette osservava apertamente, masticando la gomma al ritmo del dondolio dei due banchi.

Stacey era tremendamente brava, tanto brava che ci volle un po' di tempo prima che Bonnie si rendesse conto di quello che tutte le altre ragazze avevano visto nel momento stesso in cui era successo.

Sul suo banco c'era un'ombra dove non avrebbe dovuto esserci. «Madre Stella del Mare!»

La punizione fu severa: non puoi continuare a frequentare Nostra Signora della Misericordia, no, verrai lasciata per sempre al tuo peccato e ne sarai bollata per sempre. Nell'eterna sofferenza che seguirà Dio ricorderà che tu hai fatto questa cosa scandalosa nella sala da studio.

«Ma non è un peccato! Siamo nel ventesimo secolo!»

«Tu frequenti Nostra Signora, quindi è un peccato.»

La parte peggiore della punizione fu la prima nota a casa, l'assoluto disgusto dei genitori, la risata di scherno del disprezzato fratello minore.

«In considerazione del fatto che non abbiamo i fondi per fornire uno psicologo, semplicemente non possiamo permettere alle studentesse con queste tendenze di frequentare Nostra Signora. Suggeriamo che Bonnie si iscriva alla scuola pubblica il più presto possibile, e che approffitti del loro programma di assistenza.»

L'espulsione la fece scendere nella considerazione del padre e amareggiò moltissimo sua madre. Voleva dire passare il resto dell'anno in quella virtuale prigione che era la Scuola Pubblica N. 1, una ragazza con una storia di cui non si poteva parlare, tenuta costantemente d'occhio dai rapaci in forma umana che volteggiavano sotto quei cieli amari, dove era rinchiusa.

L'amareggiata Bonnie fece qualcosa di peggio alla sua tormentatrice:

«C'entra anche Madre Stella del Mare!»

«Cosa?»

«Lei... lei...» Scoppia in lacrime, recita la scena fino in fondo. «La Madre ci ha insegnato come fare. Lo fa anche lei. Mi ha fatto... mi ha fatto...» Un altro scoppio di lacrime.

Suo padre si precipitò a Nostra Signora ed ebbe un incontro molto burrascoso con la preside, Sorella San Tommaso. Povera Madre Stella del Mare. Un tempo era stata preside lei, poi era stata degradata per qualche oscura ragione canonica. Ora questa nuova nuvola.

Bonnie venne riammessa. Il primo giorno di nuovo lì, che piacere, camminava per i corridoi circondata da un impetuoso branco di ragazze mentre Madre Stella del Mare piangeva in silenzio, in piedi contro la parete vicino alla cappella. La vecchia suora non poteva neppure finire l'anno, lei che aveva voluto tanto bene alle ragazze e aveva per loro tante speranze.

La pensione sarà una forma di esecuzione, lenta ma sicura.

Eppure, per adesso rimane a insegnare, fino alla fine della settimana: deve insegnare musica alla bambina che l'ha rovinata: «Oh, accidenti, Madre, non 'Anima del mio Salvatore' un'altra volta!»

«Era un pomeriggio di ottobre freddo e piovoso, mia cara. Tu mi avevi già rovinato, ma rimanevo responsabile dell'insegnamento. Quanto ho pregato per un miracolo! 'Che confessi', pregavo.

«Bene, ragazze, in chiave di sol, e con brio, per favore.»

Tac, tac, tac, con la riga contro il bordo del banco. «Uno, due, tre!

Sangue del Mio Salvatore, bagnami nella Tua corrente,
Lavatemi, acque che sgorgate dal suo fianco!
(Olé!)

«Alt! Chi ha parlato? Chi ha detto quell'orribile parola? Olé; sul serio! Avete il coraggio di farvi beffa delle sofferenze di Nostro Signore? Chi è stato? Sei stata tu, Stacey Banks? O tu... sì, *tu,* Bonnie, tu, bestia dall'anima nera! Bonnie, è un *peccato*! No, non stendere la mano, cara.» Madre Stella del Mare sorride. «Vivi col tuo peccato!»

Bonnie può vedere adesso, può vedere il viso di Madre Stella del Mare, ed è un viso pieno di disperazione, così permeato d'odio che vive anche se... «Ma lei è morta!»

«E allora? Siamo tutt'e due morte stecchite.»

«Ma io tornerò indietro! George mi farà tornare indietro!»

«Tu hai peccato contro di me. Hai rovinato la mia carriera e la mia vita con le tue accuse. Non ero la migliore delle insegnanti, lo sa Dio, e neanche la migliore delle suore, ma tu mi hai *rovinato.* Non vuoi espiare per questo?»

«George ha una macchina, mi riporterà indietro.»

«Tu, mia cara, stai cadendo attraverso il nulla alla velocità di dieci milioni di anni luce al secondo. Nessuna forza umana ha il potere di riportarti nel tuo corpo. Sei morta.»

Bonnie continuò a precipitare attraverso tutte le morti orribili che si ricordava, la morte della madre con il peso del cancro sullo stomaco, come una pietra che l'affamava da farla impazzire e nello stesso tempo le faceva rimettere tutto; la morte dei suoi bambini, i cui sogni amniotici erano stati interrotti da lunghi ferri; poi altre morti e altre ancora; gente che bruciava, che annegava, che cadeva, la cui vita era stata tolta da coltelli che tagliavano le budella o da pallottole che mandavano in pezzi i loro pensieri, una rovina che attraversava allegramente il corpo del mondo, come un pagliaccio che fa le capriole.

Dio misericordioso, la morte significa questo?

Bonnie si rese conto con un rovinoso impeto di passione che *voleva* l'inferno verso il quale stava cadendo. Guardò la propria anima: la guardò attentamente, e pensò che non doveva mai più guardare altro che quel puntino tremolante, perché dopotutto era pur qualcosa in quell'orribile vuoto nero. La sua luce era fredda, ma non era il *nulla,* non era come quello in cui stava cadendo.

Voleva espiare. Povera Madre Stella del Mare!

«Così, bambine, ecco perché C. S. Lewis ha affermato che l'inferno è estremamente minuscolo. Le anime che vi stanno sono così concentrate su loro stesse, a esclusione di Dio e di tutto il resto, che tutta la Tana di Satana potrebbe stare in un'unica scintilla della brace del sigaro di Padre Flaherty.»

«Sì, Madre Stella del Mare.»

«Olé!»

«Chi ha parlato? Mi sto seccando tremendamente con i tuoi 'olé', Bonnie. Per favore, non hai già fatto abbastanza?»

«Olé!»

«Tu, piccola impudente... va nel corridoio!»

Confessionale, Parrocchia di Nostra Signora della Misericordia: «Beneditemi, padre, perché ho peccato. Io... sono... *l'amante...* di Madre Stella

del Mare!» Un altro chiodo in una bara già sigillata, tanto per divertimento.

«Coooosa? Che cos'hai detto?»

«Anche se l'hanno sorpresa non smette. Padre, lei... lei...»

«Sì, mia cara, prega Nostro Signore che ti assista.»

Quella fu la fine di Madre Stella del Mare, sui due piedi, quel giorno stesso. Fa' le tue due valigette nere e fila via.

Niente più lezione di musica, niente più «Anima del nostro Salvatore».

«Sciagurata ragazza, non solo mi hai fatto mandare in pensione ma mi hai anche fatto scomunicare dall'Ordine! Quanto ho sofferto! Non avevo niente da mangiare!»

«Eri severa e meschina.»

«Non come te! Hai rovinato la mia vita. Tutto quello che ho fatto è stato farti bruciare il palmo delle mani. Per causa tua ho peccato. Sì, ho peccato. Secondo il mio punto di vista ho peccato. Mi sono infuriata perché si rifiutavano di ascoltare la voce della ragione e ho rotto i voti. Ho passato gli ultimi quattro anni della mia vita a lavorare da Woolworth e ad andare al cinema la domenica. Nella mia amarezza ho rinnegato la Chiesa, ho rinnegato il Signore Risorto, e l'ho fatto a causa della nuvola nera che le tue accuse avevano gettato sulla mia vita. Adesso sono qui perché non posso credere che i miei ripudi non fossero peccati.» Le sue dita lunghe e sottili si protesero, abili e precise, si intrecciarono tra i capelli di Bonnie e le scivolarono fredde dietro le orecchie. «Mi piacerebbe molto una vacanza. Adesso che sei arrivata ne avrò una.»

Il Gatto le circondò come un'ombra, con i fianchi frementi, con gli occhi dappertutto, nel loro cuore, nel punto più segreto della loro anima.

L'anima di Madre Stella del Mare tremò e si trasformò, diventando una nuvola di aghi caldi che turbinavano attorno alla testa di Bonnie. «Devo liberarmi», sussurravano e sibilavano gli aghi. «Solo per un delizioso, prezioso momento!»

«Tu vuoi fartela con me, vero?»

«Mi negheresti un momento di sollievo? Non sai che cosa significa tutto questo!»

«Io me ne andrò presto, sono solo di passaggio.»

«Sei già qui da un milione di anni. Il mondo non c'è più, è finito. Il sole è scoppiato migliaia di anni fa!» Fece un suono aspro e si voltò, impaziente per il desiderio di fuggire. «L'inferno è venire condannati al carcere per tutta l'eternità. Non finisce mai e non è mai piacevole. Tra di noi, sei tu che

hai commesso il peccato più grave e devi pagare il prezzo maggiore.»

Bonnie cercò di tirarsi indietro. George le aveva detto che sarebbe stato come dormire! Quanto era stato presuntuoso e irragionevole.

Non è quello che pensa la mente, a creare la vita dopo la morte; è quello che crede l'inconscio.

E l'inconscio non mente mai.

«George, dove sei? George!»

Madre Stella del Mare riapparve dallo sciame di aghi ridacchianti e punzecchianti. «Sì, George, voglio la mia vacanza, e la voglio subito!»

Come dietro lo schermo degli occhi del Gatto Bonnie vide George che si affaccendava nel laboratorio. «Presto, presto!»

«Oh sì, George. Ho già fatto la valigia. Ah, che bello!» Il vento elettrico del dispositivo di George infranse il nulla, negando per un momento la supremazia della morte.

Su quel vento qualcuno venne portato nel corpo di Bonnie, ma non era Bonnie, no, Bonnie andò sempre più giù, in un posto incantevole con al centro un certo cottage di pan di zenzero in cui c'era una stufa particolarmente orribile. Sì, davvero, Hansel e Gretel non sono i soli ad essere stati là.

Nel suo corpo era tornata qualcun'altra, che si era adattata nei bagliori e nei tremolii fra i nervi dove si nasconde l'anima. Era venuta a compiere la volontà del suo tremendo padrone.

Il Gatto aveva qualcosa da farle fare. Solo per un po' sarebbe scivolata attraverso il telaio della vita, per compiere il volere degli dei.

Non fu Bonnie a tornare in quel grazioso corpo sul tavolo del laboratorio, no: fu Madre Stella del Mare, naturalmente. E non era ritornata per puro divertimento.

13

George stava in piedi sopra Bonnie e la guardava. Quando l'ultimo rossore di vita fu scomparso le toccò la faccia. Quant'era bella, così immobile. Si eccitò come non gli era successo dai tempi di Kate. Micina Kate.

«George?»

I capelli di Bonnie erano dorati, estremamente belli.

«George, è stata di là abbastanza a lungo.»

Bonnie, Bonnie, graziosa Bonnie. Quanto stava diventando fredda la sua pelle, quanto simile all'alabastro. Quanto perfetta.

«Il sangue sta per ristagnare.»

George si piegò tra le luccicanti bobine nere, avvicinandosi sempre di più al suo viso. Inalò l'appassita fragranza della sua pelle, poi la baciò sulla guancia, indugiando con le labbra contro la morbidezza della carne. Sulle guance, Bonnie aveva un'adorabile peluria. Mise le labbra sulle sue.

«Per amor di Dio, George, dobbiamo riportarla indietro. Tra un minuto i danni al cervello saranno irreversibili.»

Bonnie era perfetta.

«George! Sarà un omicidio, te l'assicuro!»

Clark poteva proprio essere una tremenda carogna. «Farò risalire il livello lentamente invece del rapido salto che abbiamo adottato con Tess. Penso che in questo modo avremo dal cervello una risposta elettrica più stabile.»

«E allora fallo. Subito!»

Cominciò ad aumentare il livello della tensione nel cervello.

«Devo fare una lettura?», disse Clark dal suo posto di lavoro.

«Certo.»

«Zero.»

«Cristo.» George la guardò. Perché diavolo aveva atteso tanto? Era così inaspettatamente bella... da morta, non c'era preparato. Aumentò la tensione al livello massimo. «E adesso?»

«Lascia così! Prova con la fibrillazione artificiale. Forse se il cuore ricomincia a battere...»

George corse al banco e tirò fuori il fibrillatore dalla scatola di legno sul pavimento. Non era nemmeno collegato. Era stato imprudente fino a quel punto. Si sentiva un criminale. Tremando, annaspando, inserì la spina nella presa e tenne gli elettrodi contro il petto di Bonnie. «Da' una scossa, Clark!»

L'apparecchio scoppiettò e sobbalzò tra le mani di George. I polmoni di Bonnie si dilatarono con un sibilo.

«Il cuore non batte!»

«Da' un'altra scossa. Oh, *Gesù*!»

Il fibrillatore scoppiettò di nuovo. Questa volta dalla gola di Bonnie venne un suono gorgogliante. «Clark?»

«Credo di avere... sì, eccone uno. Eccone un altro! Sta ricominciando! Il cuore batte.»

«Bonnie! Bonnie!»

«D-d-d-»

«Bonnie, ritorna tra noi! Ritorna!»

«Cuore 45, pressione sanguigna 55 su 30. Sta reagendo, George. Spero in Dio che il cervello non abbia subito danni.»

Gli occhi le roteavano, la bocca si muoveva. Tossì, ansimò, scosse la testa da una parte all'altra.

«Bonnie, bambina mia, Bonnie, *bambina*!»

«Devo...» Cercò di sollevarsi, ma non ci riuscì, poi mise sottosopra tutte le belle apparecchiature di George. A quella vista lui si mise quasi a piangere.

«Bonnie?»

«Sì?»

«Su, tesoro, lascia che ti tiriamo fuori di lì. Clark, dammi una mano.» Mentre Clark levava gli elettrodi, George prese qualche salvietta di carta e la pulì meglio che poté. Insieme la misero a sedere. Lei barcollò e agitò le gambe sul bordo del tavolo.

«Ho i piedi addormentati», disse.

Aveva sentito bene? Era proprio la voce di Bonnie?

«Mia cara», disse, «che voce bassa hai.»

Quando lei li guardò, George si sentì confuso. In un modo che era difficile da definire, il suo volto era strano. Le guance, che erano sempre state paffutelle, ora erano tirate da una tensione che prima non c'era. Le labbra avevano un'espressione affettata e piena d'ira. E gli occhi... aveva uno sguardo da rapace.

«Oh, mio Dio», sussurrò Clark.

«Bonnie... che strani occhi hai. Ti senti bene?»

«Sono un po' intontita, ma credo che la circolazione stia migliorando.» Scese sul pavimento. «Ecco! Vedi, sono a posto.»

C'era qualcosa che non andava. La voce era radicalmente diversa, e il viso, gli occhi... non capiva.

«George», disse Clark, «vieni qui.» Fece un cenno verso la stanza degli animali.

«E il gatto?»

«Lascia perdere quel maledetto gatto, vieni qui!» Clark chiuse la porta dietro di sé. «Che cos'ha che non va?»

«Non lo so.»

«C'è qualcosa che assolutamente non va in lei.»

«Io... che cosa posso dire?»

«Senti, caro mio, ci stiamo mettendo nei pasticci, tu ed io. È in gioco la

nostra carriera.» Fece una pausa. «Tutta la maledetta faccenda è stata videoregistrata.»

George capì dove voleva arrivare. «Dobbiamo aiutarla. Lei dev'essere la nostra considerazione principale.»

«Io sono un biologo, non posso aiutarla. George, te lo dico subito, io mi ritiro dal progetto. Immediatamente. Non m'importa di quello che succederà alla mia specializzazione, non m'importa di quello che penserà Constance. Le riferirò che tutto l'esperimento è fallito e che dobbiamo smettere. Ti dico una cosa: prima che sia finito tutto andrai in galera e i parenti ti faranno causa per danni.»

«Clark, sta calmo! La faccenda non è poi tanto brutta.»

«Quella di là non è Bonnie, lo sai bene quanto me. È qualcos'altro, qualcosa che abbiamo scatenato noi.»

«È un giudizio di valore non confermato. L'unica cosa certa è che c'è stato un cambiamento di espressione.»

«Un cambiamento di espressione? Quella donna ha un'altra faccia, la voce di qualcun'altra. Sembra una donna più anziana, una donna diversa.»

«Non c'è la prova che questi effetti siano connessi con l'esperimento. Avrebbero potuto accadere comunque.»

«Che massa di... non puoi affermarlo sul serio! Prima che le facessimo questo la ragazza era a posto, era normale sotto tutti gli aspetti!»

«Nell'esperimento non c'era niente che avrebbe potuto causare l'effetto che stiamo apparentemente vedendo. E devo sottolineare che non abbiamo avuto la possibilità di esaminarla bene. Io penso che passeranno...»

Nel laboratorio risuonò un grido. Quando George spalancò la porta, Bonnie stava barcollando al centro della stanza con il Gatto in testa. Aveva piantato gli artigli nei suoi capelli e cercava di arrivarle alla gola con i denti. «Mio Dio!»

A George venne la nausea. Un essere umano toccato da un gatto. Eppure la sofferenza implicita nel morso di quei denti sarebbe stata così estrema da risultare affascinante. Lottò per controllare le proprie mani abbastanza da afferrare quella cosa disgustosa.

Alla fine ci riuscì, sentì i suoi muscoli che vibravano sotto la pelle, lo sentì soffiare, sentì l'odore del suo fiato, come quello di una fiamma elettrica. Gli prese la testa e l'allontanò dal collo di Bonnie. Gli artigli gli graffiarono selvaggiamente le mani. Mentre lo staccava da lei si contorse furiosamente, strillò, con la testa che si dibatteva, gli artigli che squarciavano. Lo afferrò per la collottola, lo portò nella stanza degli animali e lo but-

tò nella gabbia vuota delle scimmie. «Roba da matti!»

Ritornato nel laboratorio trovò Clark che stava in piedi sulla porta e guardava giù per il corridoio. Bonnie se n'era andata.

Madre Stella del Mare doveva muoversi. Quel dannato Gatto stava diventando furioso per l'impazienza. Non c'era tempo da perdere, neppure un istante. L'inferno te lo porti dietro anche in vacanza.

Fece esattamente quello che doveva, cioè correre. Non sapeva dove stava andando, né perché era lì. Non erano affari suoi, doveva semplicemente correre. Quello che l'aveva portata lì avrebbe guidato i suoi passi.

Tuttavia c'era una cosa che voleva fare, e la voleva tanto disperatamente da rischiare la collera del Gatto.

Per tutto il tempo che era stata morta aveva desiderato ardentemente una cosa che si poteva avere solo da vivi. L'ultima che aveva avuto le era stata rubata da un'infermiera nella divisione cancro al Perpetuai Light Hospital. Proprio l'ultima, ed era morta soffocata senza quel piacere che le avrebbe procurato.

Madre Stella del Mare frugò nelle tasche dei jeans di Bonnie per cercare qualche spicciolo. Trenta centesimi. Bene.

Attraversò la strada a due corsie e si inoltrò nella città che conosceva, cercando il negozio adatto.

Bixter's, naturalmente. Entrò. Al banco c'era un'esposizione così bella che a vederla si mise quasi a piangere. Con mano tremante scelse, tra i mucchi di merendine e dolciumi, una tavoletta di Snickers bella, grossa, invitante. Tremava mentre porgeva le monete alla ragazza che stava alla cassa.

«Trentadue.»

«Prego?»

«Trentadue centesimi. Una tavoletta di Snickers costa trentadue centesimi.»

Madre Stella del Mare non fu realmente sorpresa. Il suo senso di colpa non si lasciava scappare niente. Era lì, certo, ma non aveva intenzione di essere meno severa con se stessa. La sua sofferenza sarebbe rimasta con lei. Ebbe tanto buon senso da non cercare di rubare la tavoletta. Quello che sarebbe successo non riusciva nemmeno a immaginarlo, ma sarebbe stato certo peggio che non ottenere affatto quella dannata Snickers. «Peccato», gracchiò, la rimise a posto e uscì dal negozio.

Mentre camminava per la strada, un pezzettino d'inferno tra tutte quelle

anime felici, trovò che le odiava. Mangiavano, dormivano, fornicavano... e lei non poteva nemmeno avere una maledetta Snickers. Madre Stella del Mare invidiava la loro vita stupida e soddisfatta. Che scherzo era tutto quanto. La maggior parte di loro pensava che sarebbe morta e che avrebbe dovuto affrontare qualche genere di giudizio, da San Pietro o da chiunque altro.

Potete affermare di essere innocenti, ma questo non ha nessuna importanza se *sapete* che non è così.

Adesso stava camminando in un corpo che una volta odiava con una passione così grande che le faceva venire le lacrime agli occhi. Si guardò le mani. Adesso erano lisce e carine, ma nel 1973 erano delle cosine grassottelle e bitorzolute. Le aveva mai picchiate con la riga? Non si ricordava, ma sperava proprio di sì. Ne sollevò una per asciugarsi il naso. Il braccio era più forte di quanto non si aspettasse, e quasi si mise fuori combattimento da sola. Barcollò un momento, poi si riprese.

Era lì dentro e non poteva uscirne! Com'era orribile, com'era divertente.

«Forse sono matta», pensò, «forse sono davvero Bonnie ma *penso* di essere la vecchia suora morta. Sono Bonnie, e sono diventata la mia colpa.»

Questa ipotesi le fece odiare ancora di più la gente che le stava intorno. In pochi minuti la distanza tra lei e i suoi simili era diventata grande come il pozzo nero ed eterno in cui era caduta.

Come li aveva odiati, quei visi vivaci, quegli occhi innocenti, quelle curve sexy e quei pantaloni aderenti. Passarono due bambini con le facce sporche di cioccolata. Nel loro alito cattivo di bambini sentiva l'odore di una Snickers. Li avrebbe volentieri arrostiti a fuoco lento.

Mentre continuava a camminare, notò una fila di formiche che procedeva a zig zag lungo il marciapiede. Erano inermi, e diversamente dalla gente si poteva far loro del male. Saltellò su e giù, riducendole in poltiglia.

«È tutto a posto, signorina?»

Un poliziotto. «Sì, solo che non posso soffrire le formiche.»

«Ce ne sono un sacco, quest'anno. A casa mia non ho fatto altro che buttar giù i loro motel per tutto l'autunno.»

Attraversò la strada. Dove stava andando, comunque? Col cavolo che lo sapeva. Che ci pensi il Gatto. Lui sa sempre quello che vuole. All'inferno, se rifiutavi o esitavi, quella dannata cosa diventava davvero una tigre.

Qualcosa le ronzò nell'orecchio sinistro come una vespa enorme, o forse un gatto che cercava di emettere dei suoni umani.

Ma le parole erano abbastanza chiare. Le dicevano quello che sarebbe

accaduto dopo. Attraversa Ames Street e cammina per un isolato, poi volta a sinistra in North Street, giù per un altro isolato, ed eccola lì, stretta contro la parte posteriore del Tabernacolo, la vecchia e malconcia roulotte di Fratello Pierce, con la scritta «Dio è Amore» dipinta sui fianchi.

Arrivò ansimando.

«Fratello Pierce? Fratello Pierce, è lì dentro?»

Bussò sulla zanzariera che era stata attaccata al telaio con del fil di ferro da grucce per gli abiti. L'interno della roulotte era buio e silenzioso, caldo per il sole nonostante il giorno molto freddo.

«Fratello Pierce?»

Aprì la porta con la zanzariera ed entrò. La roulotte non era grande. Da un lato c'era un letto disfatto e puzzolente, dall'altro un ripiano e un tavolo coperto di plastica con dei piatti sparsi in disordine.

Si preoccupò di chiudere la porta con il saliscendi. I punti in cui gli artigli del Gatto le erano penetrati nel cuoio capelluto le bruciavano come fuoco. Non aveva nessuna intenzione di avere di nuovo a che fare con quella bestia.

Era davvero un buco tetro e desolato. Caldo, puzzolente. Si guardò intorno in cerca di sigarette e trovò un pacchetto di Saratoga 100 dall'aspetto stantio. Se ne mise in bocca una. Abbastanza sorprendentemente trovò anche una bustina di fiammiferi. Almeno le sarebbe stato concesso un piccolo piacere. Ma quando si accorse che nella bustina c'erano solo due fiammiferi, con le punte fosforose che si sbriciolavano, non cercò nemmeno di accenderne uno. A che cosa serviva? Senza fare altra fatica si buttò dietro le spalle sigaretta e fiammiferi.

La voce non le aveva detto che cosa doveva fare lì, quindi se ne stette in piedi, inerte come un automa senza guida.

Con il passare dei minuti Madre Stella del Mare diventava sempre meno un essere reale e sempre più un ricordo. Bonnie stava ritornando e la vecchia suora si stava dissolvendo. Alla donna che stava ricomparendo venne in mente che la delusione di Madre Stella del Mare poteva essere una conseguenza inaspettata della sua morte provvisoria.

Rendersi conto che aveva dei ricordi del periodo in cui era morta la fece sudare freddo. La morte non era stata oscurità o vuoto, niente affatto.

Era stata Madre Stella del Mare e... oh, Dio!

Quel problema. Ma aveva davvero rovinato la vita di Madre Stella del Mare?

Certo che sì, ed era andata all'inferno per quello. Tra poco sarebbe torna-

ta indietro, per sempre.

Madre Stella del Mare stava in piedi nella parte posteriore della roulotte, con la tonaca che si gonfiava in grandi ali. Dietro di lei c'era un gran mucchio di bottiglie di whisky.

Bonnie si ritrasse stravolta dall'orribile apparizione... e si trovò fra le braccia di un uomo basso e ansante che stava entrando. «Sono venuto a cercare Fratello Pierce», gemette l'uomo.

«Non c'è.»

L'uomo si torse le mani. «Devo vederlo!»

«Dovrà aspettare.»

«Non posso! Non c'è tempo!» Sentì dei freni stridere a fianco della roulotte. «Oh, Gesù! Gli dica che questa notte per tutta la città ci sarà una grande cavalcata di streghe. È un gran segreto, non dovremmo sapere niente! Glielo dica!»

Altri tre uomini girarono in fretta di fianco alla roulotte, e il grassone se ne andò sbuffando con i suoi inseguitori dietro, molto vicini. La loro macchina girò in fretta l'angolo, sollevando polvere, guidata da un quarto uomo.

Una cavalcata di streghe? Non sarebbe mai stata capace di dirlo!

«Posso aiutarti, figliola?»

«Oh!»

«Sono Simon Pierce.» Fece un sorriso per non spaventarla, ma era così tirato che non gli scoprì neppure i denti.

«Io...» voleva dirgli che stava proprio per andarsene, ma non ci riuscì. Quella era casa sua e lei se ne stava in piedi lì in mezzo.

«Chiedo ai membri della congregazione di non venire mai qui.» Ridacchiò. «Sono un impenitente collezionista di bottiglie e alcuni dei miei tesori sono molto delicati. Senza nessun valore, naturalmente, eccetto che per me.» La guardò, con gli occhi pieni di interrogativi. «Chi sei, figliola?»

«Io... sono una messaggera! Ho un messaggio per lei, da parte di... di...» Aspettò che la voce le ronzasse nell'orecchio, ma non sentì niente.

«Bill Peters? Ti ha mandato Bill?»

Doveva escogitare qualcosa. «Ecco», balbettò. «Mi ha mandato Bill. Mi ha detto di dirle che stasera ci sarà una cavalcata di streghe.» Le era venuto fuori da solo.

«Bill ha detto così? Dov'è?»

«Degli uomini lo stavano inseguendo...»

«Non dire altro. Sii benedetta, figliola, mi hai dato una notizia preziosa,

veramente preziosa!»

Così era per quello che era stata portata lì. Il Gatto dell'inferno voleva essere sicuro che Fratello Pierce sapesse della cavalcata delle streghe.

Le passò davanti e andò verso il telefono. L'ultima cosa che vide di lui fu la sua schiena piegata sull'apparecchio mentre parlava tutto eccitato. Doveva tornare subito al laboratorio. Le stava venendo in mente una quantità straordinaria di particolari e doveva raccontarli a George. Madre Stella del Mare, sul serio. I colpevoli segreti dei morti.

Si affrettò verso il punto in cui North Street forma un trivio con la Meecham Street e la Morris Stage Road. Bonnie era una ragazza prudente. Attraversò Meecham Street e si fermò sull'isola pedonale ad aspettare che si interrompesse il traffico sulla MSR. Attese per un po' di tempo. Era l'ora del ritorno dei pendolari e c'era un flusso continuo di macchine che si dirigevano verso il centro.

Dietro di lei sentì un forte brontolio felino.

Si voltò di scatto, sconvolta. Tutto quello che vide furono degli occhi e dei denti sospesi in aria, ma gli occhi erano incandescenti e i denti curvi come mostri immani.

Si ritrasse lontano da quell'orrore, nel bel mezzo della Morris Stage Road. L'ultima cosa che vide fu il muso di una enorme Lincoln che piombava su di lei. Mike Kominski non ebbe nemmeno il tempo di sterzare.

Consegnato il messaggio, Tom fece ritornare la messaggera alla sua eterna dimora.

14
La caccia selvaggia

La luna era alta e illuminava la montagna. Mandy era vicina alla casa con Constance, le teneva la mano fredda e asciutta e guardava la mezzaluna d'oro nel cielo.

«Voglio stare qui per sempre, Constance.»

«Sì.» C'era della cautela nella sua voce. Nonostante il passare degli anni aveva ancora uno spirito molto giovanile. «Ma devi essere sicura. Daresti la tua vita per restare?»

Mandy sollevò le sopracciglia e guardò Constance. «Ho imparato a essere sospettosa riguardo a domande come questa.»

«Beh, non bisogna che tu risponda proprio adesso. Ti è stato concesso un rinvio. I corvi annunciano un visitatore.»

Mandy sentì l'allegro e assordante chiacchericcio delle loro voci che sembravano quasi umane. Nel loro tono riusciva a sentire il piacere e l'eccitazione. «Conoscono il visitatore. Qualcuno che sono contenti di vedere.»

«Molto bene, cara. Stai imparando a capirli.»

«Solo il tono, non le parole.»

«Per gli uccelli è lo stesso. Se stai attenta sentirai che stanno facendo festa.» Sorrise. «I corvi fanno festa solo per una cosa, cioè per il cibo. Quindi, quando verrà su per la strada scopriremo che il visitatore sta dando loro da mangiare.»

«Il visitatore?»

«La voce delle femmine è la più acuta. È un maschio.»

Rientrarono e percorsero il lungo corridoio fino alla parte anteriore della casa. Ivy non aveva ancora acceso le candele. Non l'avrebbe fatto finché la luna non avesse oltrepassato la cima degli alberi. «È bello fare delle cose che ricordano come questo pianeta si muova», aveva detto Ivy. «Sta andando da qualche parte, e noi con lui.»

Levata della luna, tramonto del sole, scomparsa delle stelle, tutto questo veniva rilevato attentamente nella tenuta Collier.

Un uomo con un cappello, un piumino e degli scarponi da neve stava proprio salendo l'erta finale che portava alla casa. Mentre camminava gettava qualcosa agli uccelli, che gli sfrecciavano intorno allegramente.

Mandy non era più tanto afflitta per il lavoro che avevano distrutto. Un rapido sguardo alla *Leannan* le aveva fatto sembrare immaturi i suoi sforzi del passato, almeno quelli che aveva fatto per disegnare le fate. La loro distruzione era stata una benedizione; adesso non sarebbe stata capace di sopportarli.

«Beh, guarda chi c'è. Ivy! Robin! Vostro padre è venuto a trovarci.»

Mentre lei e Constance lo guardavano avanzare lungo il sentiero in una nuvola di corvi, Mandy udì un fracasso di piedi nella casa. Un momento dopo Robin e Ivy sfrecciarono davanti a loro e si fecero incontro all'uomo fino ai gradini. Con un grido di gioia Ivy gli si buttò tra le braccia. «Papà!»

«Ciao, piccola! Come va, Bill?»

«I loro nomi nel mondo esterno sono Margaret e Bill», osservò Constance. Non diede nessun'altra spiegazione mentre il padre dei due ragazzi batteva i piedi per togliere la neve dagli scarponi sul largo porticato anteriore.

«Accidenti, Connie, perché non fai spalare la strada da qualcuno? Turnbull lo farebbe per cento dollari.»

«Ciao, Steven. Vieni ad asciugarti gli scarponi vicino al fuoco. Abbiamo un po' di vin brûlé.»

Lui attraversò la porta con passo pesante, sfregandosi le mani. «Nessuno fa il vin brûlé come voi», brontolò. Mandy era affascinata. Robin aveva parlato del pericolo che gli estranei imparassero troppo, ma eccone uno che sembrava abbastanza in confidenza con loro.

Ivy portò subito del vino in boccali fumanti. «Oh, bene», disse Steven piegandosi verso il vapore caldo. Il suo viso, illuminato dai riflessi del fuoco, comunicava forza e dolcezza insieme. Aveva gli occhi sormontati da sopracciglia arruffate, ma il modo in cui scintillavano faceva pensare che non prendesse le streghe sul serio come facevano loro. Sembrava così in pace, così pieno di accettazione. Riusciva a capire perché lì si fidavano di lui.

«La neve in ottobre! In città ne abbiamo avuti più di sette centimetri.» Guardò Constance di traverso. «Certo che è insolita, la neve in ottobre. Mi chiedo se *lei* è stata sorpresa come noi.» Ridacchiò. «È bello, però, il bianco contro i colori dell'autunno.»

«Si scioglierà.»

«Bene! Potrò finire di preparare il mio fertilizzante. Senti, non ti ha detto quando, per caso?»

Constance ribatté: «Non sono affari degli episcopali».

«Diavolo, Connie, non sono solo un diacono, sono anche giardiniere. Ho bisogno di saperlo. E tieni con te i miei figli, vecchia strega. Credo di avere il diritto a qualche favore.»

«Steven, ti presento Amanda Walker. Starà con noi, d'ora in poi. Amanda, questo è Steven Cross, il nostro vicino di là dalla strada.»

Mandy sorrise. Conosceva il nome Cross, naturalmente. Era uno dei cognomi più antichi di Maywell. C'erano dei Cross nella spedizione dei Fondatori, nel 1702. Madre Stella del Mare gliel'aveva fatto entrare in testa nell'ora di storia, insieme al fatto altrettanto importante che due delle famiglie fondatrici, gli Sternleigh e gli Albart, erano cattoliche romane.

«Dio mio, ti prendi tutte quelle graziose.» La sua grande mano indugiò in quella di Mandy, poi i suoi occhi si girarono di nuovo verso Constance. «Ho pensato che fosse meglio venire.» La sua voce si abbassò. «La notte scorsa è successo qualcosa.» Gettò un'occhiata significativa in direzione di Mandy. «Piuttosto seria.»

«Può sentire. Imparerà tutto.»

Le sue sopracciglia si sollevarono di scatto. «Vuoi dire che è la nuova...»

«Esatto, ma non congratularti ancora con lei, ha appena superato la prima prova. E adesso, perché sei venuto? Che cosa è successo?»

«La notte scorsa, circa a mezzanotte, ho notato un sacco di traffico nella Bridge Road. Sono andato sulla passeggiata di fronte e ho dato un'occhiata. C'era una processione vera e propria, Connie.»

«Chi erano?»

«Fratello Pierce ha avuto sentore di qualcosa.»

«Forse è riuscito a infilare una spia in uno dei circoli di città. Non sarei sorpresa. È così che è successo di solito nei tempi antichi.»

«Spero nessuno di quelli che usano i nostri locali.»

«Ne dubito. I circoli che si riuniscono a Saint George sono stati fondati parecchio tempo fa.»

«Che ne dici del circolo di Eleonora Brown...»

«La Ricerca della Sacerdotessa. È piuttosto nuova. Conosci qualcuno del suo circolo?»

«Il pastore dice che è un buon circolo.»

«E il tuo Charlie conosce la gente. No, non credo che il mio problema sia là. Sarei più propensa a ficcare il naso nel gruppo Kominski. Lei ha tre circoli, adesso. L'ho avvertita del rischio di crescere troppo in fretta.»

Steven sorrise. «I tuoi vendono la felicità. È una cosa difficile da battere in questi giorni e in quest'epoca. La gente vuole aderire, Connie. Non credo che tu ti renda conto di quanto stai influenzando la vita di Maywell. Molto più anche di solo cinque anni fa.»

«Me ne rendo conto. Non pensare mai che io non sappia quello che faccio. E i miei sanno tenere i propri segreti.»

Lui abbassò il mento sul petto. I suoi occhi non scintillavano più. «Per favore perdonami, ma permettimi di non essere d'accordo con te. Non solo Fratello Pierce, ma tutti in città sanno che questa notte succederà qualcosa di grosso.»

«Certo. Devono saperlo.»

Fece un balzo all'indietro per la sorpresa. «Che cosa? Oh, Connie, via!»

«L'essenza del rito è il pericolo. Se non fosse pericoloso non funzionerebbe. Per essere reale, la magia deve essere seria. Qui non stiamo giocando.»

Mentre parlava, la voce di Cross aumentò di tono. «Connie, non credo che tu capisca quello che stanno facendo i tuoi. Stanno *reclutando* per tutta la città, anche nelle chiese, anche da Fratello Pierce.»

«Non stanno reclutando. Noi non facciamo reclute. Le streghe sono rare.

Per diventare una strega ci vogliono delle persone molto speciali.»

Lui scosse la testa. «Ad ogni modo, stai per dare spettacolo. Connie, i tuoi sono molto avanti nell'utopia e questa è una piccola città molto conservatrice.»

«C'è una lunga tradizione di tolleranza, qui a Maywell.»

«Maywell è una città cristiana, certo che è tollerante. Eccetto Pierce, cioè. Lui è ben lontano dall'essere tollerante.» Steven si interruppe, guardò per un bel pezzo il pavimento, poi riprese a parlare. «Sei in pericolo. Tutti voi lo siete. Questa faccenda dei riti pubblici è estremamente irresponsabile. E il reclutamento...»

«Non facciamo reclute!»

«Chiamalo come vuoi! Ti metterà nei guai, ricordati le mie parole. Stai distruggendo delle famiglie. Quelli tolleranti — noi, i cattolici, la maggior parte delle chiese riconosciute — credono ancora nel vivi e lascia vivere, ma più rumore fai più inquieti diventiamo. Per quanto riguarda i seguaci di Fratello Pierce, sta attenta. Sono andati in giro di notte con delle torce, mia cara.»

Connie sorrise dolcemente. «Dobbiamo fare quello che facciamo ed essere quello che siamo. In queste cose, nessuno ha la possibilità di scegliere, in realtà. Se ciò significa che perderemo la tolleranza della città, allora è così che deve succedere. Ma vi vogliamo bene e vi rispettiamo. Porta questo messaggio alla tua congregazione, Steven. Lo farai?»

«Tu sai che farò quello che posso, ma ho la netta sensazione che le cose stiano per sfuggirci di mano. Sta' tranquilla per un po'.»

«Mi dispiace, Steven.»

Bevve un lungo sorso di vino. «Che cosa c'è nel vin brulé, ad ogni modo?»

«Feci di rospo e zampe di verme.»

«Grazie. Devo segnarmelo. Non c'era solo una processione là fuori, ieri sera. Sul muro, dalla parte della città, a circa cento metri dal cancello, c'è una grande macchia di bruciato.»

Gli occhi di Constance si strinsero. «Una macchia di bruciato?»

«L'erba è bruciacchiata, il muro è coperto di fuliggine e i rami sovrastanti sono anneriti. Qualcuno ce l'ha tremendamente con voi, Connie.»

Si accese una scintilla negli occhi di Constance. «Pierce, naturalmente.»

«È probabile. Ma oltre a lui hai un sacco di nemici. Potrebbe essere stato un marito la cui moglie si è trasferita nel tuo villaggio. Potrebbe essere stato un gruppo intero di gente così.»

«Ci sono solo due famiglie che sono state toccate dal villaggio in quel senso; uno dei mariti è sul punto di venire qui anche lui, l'altro è troppo ossessionato dal lavoro per preoccuparsi di noi.»

«E allora da' la colpa a Fratello Pierce. Da quello che sento vuole ridurre in cenere questo posto, vuole distruggere col fuoco il contagio delle streghe.»

Tossì. «Questo vino mi sta sciogliendo il petto, oltre che la lingua. La tua maledetta tempesta di neve mi ha fatto venire il raffreddore, mia cara!»

«Non abbiamo influenza sul tempo. È solo una superstizione.»

Steven rispose con un forte colpo di tosse.

«Ivy, di che cosa pensi abbia bisogno la tosse di tuo padre?»

«Beh, è bronchiale, un sacco di catarro sciolto. Non è molto seria. Direi infuso di cipolle.»

«Molto bene. Ma perché sei sicura che non è niente di serio?»

«Non ha raschio, quindi non c'è molta infiammazione, e nessuna di quella densità che è associata alla polmonite. E non ha lo schiocco della tosse da tumore.»

«Senti, Steven. Forse tua figlia diventerà un medico erborista molto competente. Ivy, dagli la ricetta.»

«Tagliare sei piccole cipolle bianche e bollirle in una tazza di miele. Lasciarle bollire per due ore. Filtrare il liquido e berlo ben caldo, a piccole dosi. Sulle prime tossirai un sacco...»

«Ne sono sicuro.»

«Poi smetterà, papà. La tosse sparirà.»

«Prima finirò il Robitussin, bambina. Ti ringrazio tanto, ma non credo che mamma mi lascerà bollire delle cipolle in cucina.»

Ivy andò a sedersi sul bracciolo della sua poltrona e gli accarezzò i pochi capelli che gli erano rimasti. Robin, seduto sul pavimento davanti a lui, gli prese il boccale e lo riempì di nuovo dalla brocca che avevano lasciato accanto al fuoco. Per un momento Mandy si rese conto della profondità dell'affetto che legava quest'uomo ai suoi figli. Lui guardò di nuovo Constance. «Per favore, dimmi almeno che sarai prudente.»

«Questa non è una notte adatta per la prudenza.»

Ecco di nuovo quell'accenno a un pericolo.

«Non andate in città.»

«Andiamo dove lo richiedono i nostri riti. L'essenza della caccia è il pericolo.»

«L'hai già detto! Adesso senti, se volete proprio fare i matti, fammi al-

meno un piccolo favore. Informa del tuoi progetti lo sceriffo Williams.»

«L'ho già fatto, naturalmente.» Si mise a ridere. «Ho anche dovuto pagare una tassa di quindici centesimi per il cavallo.»

«Sono contento che lo sappia. Non voglio che a quel povero ragazzo venga un infarto.»

«Johnny Williams è un buon uomo, Steven. Ballavamo sempre insieme alla Rollo's Road House.»

«Te lo ricordi? Quando ha chiuso quel locale... durante la guerra?»

«Prima. La ragione per cui me lo ricordo è che Johnny me lo rammenta tutte le volte che lo vedo.» Sul viso di Constance apparve un'espressione strana. Dire che una volta era stata una civetta non era esatto. Lo era ancora.

Da lontano si sentì un unico colpo di gong. «La luna è sospesa a sessanta centimetri dalla montagna», disse Constance. «Abbiamo un sacco di cose da fare prima della mezzanotte.»

Lui si batté la testa col palmo della mano. «Ti dico che metà della città è in agitazione, Connie, e tu vuoi andare a fare un grande fracasso per le strade, a cavallo, a mezzanotte? Devi essere proprio matta!»

«Forse mezza città è in agitazione, ma l'altra metà è con me.»

«Non metà, cara. Forse un quarto.»

«Molti degli altri ci sono amici.»

«Oh, via. Ti comporti come se non avessi sentito quello che ho detto. Da' spettacolo e perderai gli amici che hai.»

Nell'occhiata che Steven diede a Constance, Mandy vide qualcosa di feroce, qualcosa di cui forse non si rendeva conto nemmeno lui. Il gong suonò di nuovo.

«Suppongo che significhi che me ne devo andare.»

«Sì, Steven.»

Si alzò. «Grazie molte per il vino. E non dire che non ti ho avvertita se stanotte succedono dei guai.» Uscì con passo pesante, con i figli dietro. «Vostra madre vi bacia. Le mele sono mature, e ha detto di dirvi che ne raccoglieremo trenta ceste. Tutte cresciute senza incantesimi.»

«È quello che crede lei», disse Ivy. «Ho fatto un incantesimo al frutteto per la prima volta il giorno di Beltane, il primo maggio.»

«Glielo dirò. Sono certo che butterà via il fertilizzante.»

«Vorrei che lo facesse veramente. Non ce n'è bisogno, e sconvolge gli alberi. Diventano vecchi prima del tempo.»

«Anche noi abbiamo avuto un buon raccolto», soggiunse Robin. «Zuc-

che, granturco, zucchine, frumento, avena. E un raccolto incredibile di more. Faremo di nuovo l'erbario.»

Fra i tre c'era adesso un po' di imbarazzo. «Sarà un buon raccolto, quindi», osservò Steven.

«Il migliore», disse suo figlio. Vi fu una pausa, che si trasformò in un lungo silenzio.

«Le vostre sorelle sentono la vostra mancanza.» Steven si soffermò sulla porta. Spalancò le braccia alla figlia e al figlio. «Lo sapete.» Un attimo dopo era fuori nella notte. Poi ricominciarono i richiami dei corvi, che andarono diminuendo mentre lui si allontanava. «Ehi! Lasciate andare quel cappello! Il pane l'ho finito!»

Poi non si sentì più nulla.

Ivy andò in giro con l'accenditoio e poco dopo tutta la casa risplendette della luce intensa delle candele. Mandy vide Robin che attraversava correndo la cucina. Il colpo della porta che sbatteva la fece restare senza fiato. Era sul chi vive per l'attesa. Aveva capito di essere al centro del rito. Naturalmente era in ansia. Si disse che era tutto lì, un po' di inquietudine. Non avrebbe ammesso di avere una paura folle, il terrore raggelante che si prova quando si affronta davvero l'ignoto.

«Che cosa dovrò fare stanotte?» chiese a Constance.

La sua maestra le prese entrambe le mani. «Sei la cacciatrice, cara.» Non ne fu sorpresa. «Spero che tu sappia cavalcare a pelo.»

«No di certo! Non sono montata su di un cavallo da quando avevo sedici anni.»

«Beh, proverai. Dovrai anche essere vestita di cielo.»

«Che cosa vuol dire?»

«Vedrai. Adesso vieni, la luna non aspetta.»

E Mandy si ritrovò a seguire Constance lungo il sentiero attraverso l'orto delle erbe. L'idea di esitare non le passò nemmeno per la testa.

Quando arrivarono al villaggio, passarono tra due cottage e Mandy trovò il posto meravigliosamente trasformato da quando c'era stata entrando per la prima volta nella tenuta. C'erano candele dappertutto: facevano delle pozze di luce lungo i sentieri innevati, risplendevano dalle finestre dei cottage e nelle lanterne davanti alle case. Tutte le porte erano decorate di agrifoglio. «Questa notte devi dare la caccia al Re dell'Agrifoglio, Amanda mia cara», disse Constance. «Come al solito le regole del gioco saranno semplici. Fa' solo del tuo meglio.»

Ecco che continuava a darle vaghe istruzioni. Mandy ricordava l'arram-

picata su per la Stone Mountain, senza sapere dove diavolo stava andando. «E se cado da cavallo?» mormorò sapendo che non c'era risposta.

La stavano sottoponendo a delle prove. Molto bene. Sollevò il mento, fermamente decisa a superare tutte le prove a cui l'avrebbero sottoposta.

Constance si fermò in mezzo al villaggio. Aveva un aspetto magnifico con il cappuccio e il mantello che toccava il suolo. Il suo viso era illuminato dalle candele e la luna era sospesa sopra di lei. «Se fallisci in qualche punto, mia cara, daremo fuoco al villaggio e andremo tutti a casa. Abbandoneremo tutto.»

Le sembrò che le si fosse piantata una pietra sullo stomaco. «È tanto importante? Io?» Adesso tutti i suoi atteggiamenti le sembravano senza valore.

«Questa *è la tua notte,* mia cara. Hai preso il tuo posto presso la *Leannan* come io presi il mio cinquant'anni fa. Per dimostrarti ulteriormente all'altezza devi catturare il Re dell'Agrifoglio e farlo tuo. È il simbolo della tua forza. Il Re dell'Agrifoglio è tutti noi, la nostra Comunità, il nostro modo di vivere. Se vuoi guidarci, devi prima conquistarci.»

La mente di Mandy stava ancora facendo uno sforzo per comprendere i possibili significati di quello che aveva appena sentito quando Constance si avviò verso la porta della grande costruzione circolare in testa al villaggio e la spalancò.

La stanza all'interno era una meraviglia di luci e di profumi: appariva come una combinazione di stalla e di salone dei riti. Attorno alle pareti c'erano dei box pieni di cavalli, di bovini, di capre. Mandy vide delle magnifiche cavalcature con le groppe luccicanti e le code stupendamente adornate. L'odore non era spiacevole, era solo intensamente animale. Ma i box formavano solo il cerchio esterno. La maggior parte dello spazio era occupato da un pavimento in terra battuta su cui stava seduta una cinquantina di persone fra uomini, donne e bambini.

Al centro del cerchio stava Robin, con una corona di agrifoglio in testa e il corpo luccicante come se fosse stato cosparso di cera. Era completamente nudo, come tutti gli altri. Quando le sorrise ne fu molto contenta.

Da una trave pendeva una nota coda nera, che si agitava a scatti di tanto in tanto.

Si sentiva un suono di cornamuse e uno strepito di nacchere. Sei coppie entrarono nel cerchio attorno a Robin. Una ragazza di forse diciott'anni si mosse velocemente tutt'intorno con un enorme spadone, puntandolo contro il suolo. Le cornamuse gemevano sfrenatamente. Mandy ricordò i film con

gli scozzesi in guerra e capì il senso di questo splendido suono. In mani come quelle che le stringevano ora, le cornamuse erano uno strumento che metteva coraggio.

Le sembrò che le nuotasse davanti il viso di Fratello Pierce, pieno di odio.

Il gruppo nel cerchio cominciò a danzare attorno al Re dell'Agrifoglio, battendo le mani e cantando:

Fuoco di vita,
Passa, passa, passa!
Fuoco e fiamme, in nome della Dea,
Passate, passate, passate!
Cuore e mano del Re dell'Agrifoglio,
Passate, passate, passate!

Adesso capiva tutto. L'avrebbero fatta cavalcare nuda attraverso una città ostile, per dare la caccia a un tizio con delle erbacce tra i capelli.

Stava pensando di uscire di lì quando all'improvviso delle forti mani l'afferrarono e la fecero volteggiare fra turbinanti catene di gente. Afferrarono il suo mantello finché non glielo tolsero, poi afferrarono la giacca, la camicetta, i jeans. Di lì a poco fu nuda dalla cintola in su. C'era tanta allegria che la violenza del denudamento era quasi completamente dissipata. Infine la sollevarono sopra le teste e passandola di mano in mano le tolsero i jeans.

Stava gridando per tutti quei toccamenti inaspettati quando si trovò al centro del cerchio interno e venne deposta ai piedi del Re dell'Agrifoglio.

Gli occhi di Robin erano spalancati per il desiderio. Tra le gambe incrociate vedeva il suo membro eretto.

Emanava uno strano odore, come di muffa, di lardo rancido e di pastiglie per la tosse. Un momento dopo capì il perché. Lui tuffò le dita in una ciotola di denso unguento e gliene fece cadere inaspettatamente una grossa noce sul ventre.

«Ehi!»

Le tennero le braccia sopra la testa e le misero le mani attorno alle caviglie, ma sui loro volti c'era tanto amore che non fece nessun tentativo di sfuggire.

Quando Robin cominciò a spalmarle l'unguento su e giù per lo stomaco scoprì che il tocco delle sue mani poteva essere piacevole. Le spalmò l'un-

tuoso fetore per tutto il corpo, lasciandole intatte solo le parti intime. Sentì bruciore, le venne caldo. La sensazione non era dissimile da quella che dava il Ben Gay, ma era più profonda e per niente rilassante. Al contrario, voleva correre, saltare e gridare; avrebbe potuto benissimo volare.

La ragazza che aveva brandito lo spadone si avvicinò a Mandy e le si inginocchiò accanto. «Brucerà un po'», sussurrò. «Non preoccuparti, passa presto.» Prese un po' di unguento e lo strofinò sulle parti intime di Mandy.

Un piccolo bruciore! Riuscì a stento a non mettersi a gridare per lo spasimo. Come se avessero previsto il suo problema, le cornamuse gemettero di nuovo e alle nacchere si aggiunsero i tamburi.

Non c'era da meravigliarsi che ci fossero delle leggende sulle streghe che volavano. Altro che volare! Se chiudeva gli occhi poteva anche saltare fino alle travi e raggiungere Tom.

La alzarono in piedi e le ballarono intorno, battendo le mani, girando e contorcendosi al suono di una nuova musica. Adesso le cornamuse tacevano, sostituite dai flauti, dai tamburi e dalle nacchere, i vecchi strumenti tradizionali per queste danze, forse più dolci senza il suono delle cornamuse ma a loro modo ugualmente eccitanti.

Campi di granturco e campi di orzo,
E i campi di granturco sono belli;
Non dimenticherò mai quella notte di felicità
Tra i campi con Mandy!

Mandy si sentiva estremamente felice. Al diavolo tutte le sue preoccupazioni, questo sì che si chiamava divertirsi. Ballò sul serio per la prima volta in vita sua, nuda e libera tra l'odore degli animali, il sudore della gente e il suo straordinario fetore, finché le travi ornate da ghirlande di agrifoglio non si misero a vorticare e il Re dell'Agrifoglio non girò anche lui, con le sue labbra sorridenti e i suoi meravigliosi occhi scuri che brillavano tanto intensamente da farla scoppiare a ridere.

Aveva la sensazione di avere ballato così anche in passato.

Proprio allora il ballo finì. Per un attimo Mandy fu contrariata, poi sentì quello che aveva immobilizzato gli altri. Un prolungato suono di corno che veniva da molto lontano. Un corno da caccia.

Constance. Era là fuori da qualche parte e li chiamava alla caccia.

L'immobilità fu solo momentanea. Seguì una grande eccitazione. Mandy si trovò in sella a un enorme cavallo nero, uno stallone gigantesco che

sbuffava, eccitato e scalpitante.

Era nuda. Come redini aveva solo la criniera. Poi la trascinarono attraverso la porta, così in fretta che a momenti batté la testa.

«Devo prendere il mantello!»

Qualcuno diede una pacca al cavallo, e attraversarono a razzo il villaggio, con gli zoccoli della sua cavalcatura che mandavano in pezzi le candele mentre galoppava. In un attimo furono fuori nella notte, correndo di gran carriera, con le dita di lei attaccate freneticamente alla criniera, il corpo che scivolava per l'unguento, il crine del cavallo che le scorticava le gambe. E, ne era certa, stavano dirigendosi verso il pantano.

«Oh! Ehi, cavallo, su! Oh, fermati!» Tirò la criniera, ma l'animale soffiò e continuò a galoppare con grande impeto.

Tutto quello che poteva fare era attaccarsi forte e sperare in bene: forse cadendo sarebbe solo svenuta, non sarebbe morta. Per favore, non voglio morire in un momento così bello.

L'unguento faceva un effetto sempre più potente. Per esempio, non aveva affatto freddo e sentiva appena il crine di cavallo che le faceva male contro le cosce. Anche mentre si teneva aggrappata e urlava, la velocità della corsa dell'animale cominciò a sembrarle meno terrificante.

Diventò esilarante, paurosa nello stesso senso in cui lo sono le montagne russe. Mise una mano sul collo fremente della bestia. Era una creatura stupenda, questo cavallo.

Lui soffiò.

«Prenditela comoda, cavallo.»

Mentre cavalcavano di gran carriera nella notte poteva sentire chiaramente sotto di sé i muscoli del cavallo che lentamente si gonfiavano, il sangue che gli scorreva nelle vene, il sudore che si mescolava con l'unguento che le avevano cosparso sul corpo.

Scoprì che riusciva a stare seduta per qualche secondo, e così poteva sentire il vento che le sferzava il viso.

Poi riuscì a stare seduta più a lungo. Riuscì a premere le ginocchia contro i fianchi del cavallo e a sedere eretta.

Era più che bella, questa cavalcata. Sollevò la testa, strinse le ginocchia e gridò tutta la sua gioia, la frenatezza e il senso di potere che le si erano accesi nell'anima. E la sua cavalcatura nitrì in risposta. Sentì la mascolinità della sua voce, e capì che aveva risposto a qualcosa nel suo essere della cui esistenza non si era mai resa conto prima. Su questa creatura di sentiva una *donna,* non una nullità passiva, ma una donna piena di forza, di orgoglio e

di bellezza.

Sentì con la carne animale sotto di sé una intimità così naturale che la sgomentò. Lui nitrì di nuovo, un suono pieno di felicità, e scattò letteralmente in avanti. Continuarono ad andare di gran carriera, con la bava del cavallo che le volava sul viso, con il suo odore che le riempiva le narici quando non lo faceva l'aria umida. Correvano, correvano ma non si stancavano mai, no, anzi diventavano sempre più forti insieme, mentre cacciavano nel cuore della notte.

Cacciavano, sì! Era lì per dare la caccia a Robin. Sollevò la testa e gridò di nuovo, gridò dal fondo del ventre alla sommità della testa, un grido come una lama affilata.

Lontano sentì la risposta del corno da caccia. Lontano, lontano, verso settentrione.

Questa volta non dovette dire nulla, né toccare la criniera del suo cavallo. Le bastò trasferire la pressione dalle ginocchia alle caviglie e lui si mise al trotto. Una pressione più leggera lo faceva andare al passo. Se sollevava del tutto le gambe si fermava.

Il corno risuonò ancora una volta. Dietro di lei, vero? Il cavallo voltò la testa, alla luce della luna incontrò il suo sguardo con uno dei propri occhi. Soffiava forte, viscido di bava, tremante per l'impazienza.

Non era un cavallo ordinario. *Sapeva* dove andare, lo sentiva. Sapeva come trovare il Re dell'Agrifoglio. Tutto quello che doveva fare era arrendersi alla sua mente, ai suoi istinti più semplici, più chiari.

Per quello che ne sapeva lei, nessun cavallo era ordinario. Forse non esisteva una cosa come un cavallo ordinario, o un furetto ordinario o un'anatra ordinaria, in quanto a ciò, non più di quanto ci fossero delle fate ordinarie o della gente ordinaria o dei gatti ordinari.

Premette le ginocchia e ripartirono, correndo lungo il bordo del pantano, su attraverso le collinette. La casa risplendeva lontano, più a nord nella valle di quanto non fosse mai stata, attraverso ettari ed ettari di campi, alcuni già mietuti, che odoravano del sangue della terra, altri ancora in maturazione. Granturco, frumento, zucche e zucchine, terra carica di frutti. Si chiese se la neve avesse distrutto molta parte del raccolto.

Trottarono lungo un sentiero tra filari di granturco ritti come sentinelle, che crepitavano al loro passaggio. Adesso il terreno cominciava a salire e attraversarono un frutteto, con gli zoccoli del cavallo che schiacciavano i frutti caduti e aggiungevano quello del sidro alla forte, deliziosa mistura di profumi.

«Agrifoglio», sussurrò, «Re dell'Agrifoglio...»

No, ancora più a nord. Bassa nel cielo vide la stella polare, sospesa sopra lo scuro mistero della terra. Da quella parte si trovava il Re dell'Agrifoglio.

Ma dove? Passarono di fronte a case illuminate con la luce elettrica, e i cani che guaivano rauchi a quella vista bizzarra e per l'ancor più straordinario odore degli intrusi.

Si avvicinarono a una casa illuminata da candele, che vennero spente in fretta. La gente si precipitò al portone, le corse dietro, avvolta nei mantelli per il freddo, raggiungendola di corsa e toccandole le gambe con un colpetto, per poi scomparire di nuovo nel buio.

Gli zoccoli della sua cavalcatura risuonavano sulle strade ammattonate, echeggiando nel silenzio. Era acutamente conscia della propria nudità.

Poi un'auto dette tutto gas al motore e balzò in avanti. Venne trafitta dai fari; sentì un motore potente urlare tutta la rabbia del guidatore mentre i fari l'abbagliavano. Piantò le ginocchia nei fianchi del cavallo e tirò forte la criniera. Lui partì al galoppo, arrampicandosi su per un ripido prato. L'auto li seguì, con il motore che rombava. Sentì le gomme stridere e poi gemere mentre l'auto si fermava lungo il marciapiede.

Gridò mentre il suo cavallo saltava gli steccati dei cortili, attraversava precipitosamente le verande, saltava le piscine vuote. Si trovarono in un vicolo, poi nella strada. Forse avevano organizzato una barriera, ma adesso ne erano fuori. Era felice, sentiva di nuovo la sfrenatezza, la libertà, l'appassionato, febbrile, ansimante impeto della cavalcata.

E sapeva di essere più vicina al Re dell'Agrifoglio. Per lunga abitudine desiderava gli uomini, li aspettava. Prima non si era mai concessa l'emozione di prendere semplicemente quello che voleva.

Oltrepassarono la Church Row e attraversarono il parco municipale. «Trovalo», sussurrò alla propria cavalcatura. «Trovamelo!»

Dietro di loro altre macchine brontolavano e ruggivano, mentre i fari battevano le strade attorno al parco.

Poi vide l'insegna risplendente del Tabernacolo di Fratello Pierce. Gente correva dentro e fuori, le macchine andavano e venivano: il posto era come un nido di vespe disturbato da un bastone. Nello stesso momento capì che *lei* era vicino.

Il suo cavallo si fermò. «Su!» Premette le ginocchia. Lui girò la testa e la guardò. «Così il posto è questo», mormorò lei.

Smontò, stette un momento in piedi sulle gambe tremanti, riabituandosi al terreno. La neve scricchiolava sotto i suoi piedi. L'unguento non faceva

più tanto effetto; adesso sentiva quant'era gelida la notte. A metà isolato dal Tabernacolo c'era un'altra casa illuminata da candele. Altre streghe. Ma lui non era in quella casa, no, era all'aperto. Dovevano incontrarsi nella notte.

Era stato coraggioso ad avvicinarsi tanto al Tabernacolo di Fratello Pierce. Un ragazzo davvero in gamba. Ma non aveva più paura di niente, nemmeno di questo.

Se fosse stato necessario avrebbe cavalcato anche lungo il passaggio dentro al Tabernacolo. Forse era la cavalcata, o l'unguento, o il trovarsi nuda per la strada, ma era molto eccitata. Non aveva mai desiderato nessuno come stava desiderando ora il Re dell'Agrifoglio.

Il suo cavallo girò la testa e drizzò le orecchie verso un suono che proveniva dalle loro spalle.

E non ebbe nemmeno la possibilità di gridare quando il colpo di un fucile da caccia gli fece saltare le cervella. Il grande corpo barcollò e cadde a terra. «OK, puttana, in alto le mani!»

Lei cominciò a correre.

«Fermati!»

Al diavolo! Almeno il buio stava dalla sua parte. Corse a perdifiato, mentre dietro di lei risuonò uno sparo e qualcosa le sibilò oltre la spalla destra. Pallettoni. Continuò ad andare avanti.

«Ho preso quel maledetto cavallo!»

Il mio cavallo, il mio cavallo, il mio bellissimo, magico amico cavallo!

«Sta andando verso North Street!»

«Prendila, amico!»

Lei volò, sforzandosi di non emettere il grido che le saliva alla gola. Più tardi ci sarebbe stato tempo per la rabbia.

Il mio cavallo!

In quella mezz'ora che avevano passato insieme lei e quello stallone erano diventati amici nella passione, sensualmente uniti.

Un lampo bianco davanti a lei, un grido soffocato, e si rese conto di avere snidato il Re dell'Agrifoglio! Il suo bel cavallo l'aveva portata proprio fino al suo nascondiglio.

Quando lui attraversò North Street lo vide chiaramente alla luce dei lampioni, la pelle pallida, le lunghe gambe che si agitavano velocemente, l'agrifoglio sulla testa.

Anche gli altri lo videro. I fari delle macchine brillarono e i motori ruggirono da entrambi i lati della strada. Mandy attraversò anche lei; poi si u-

dirono i freni stridere e delle voci furiose gridare tutte insieme: «È la strega, è la strega!»

Sentì nei cespugli dietro di sé un maldestro rumore. Sapeva di essere di nuovo nella tenuta, oltre il limite estremo di Maywell. North Street, dove finiva il muro di cinta della tenuta, era anche il confine della città. Ecco le rovine di Willowbrook, un complesso edilizio mai terminato che era stato iniziato e abbandonato dopo che Mandy era partita da Maywell.

Si fermò in una strada coperta di erbacce per sentire dov'era il Re dell'Agrifoglio. Il rumore dietro di lei si avvicinava lentamente, accompagnato da imprecazioni. Poi, proprio quando era certa di averlo perso, un cespuglio si mosse quasi ai suoi piedi.

Istantaneamente balzò in avanti... ed entrò in contatto con la sua pelle calda e con la pungente corona. La strappò dalla sua testa e la gettò in alto nell'aria. Lui ansimò, cominciò a correre di nuovo, ma lei gli afferrò il polso e gridò il suo trionfo con tutta l'anima vittoriosa, senza preoccuparsi della gente dietro di lei, nemmeno del bagliore delle torce che la stavano cercando.

Lui la spinse, cercò di liberarsi della sua presa, ma era così eccitata che alzò il pugno e lo colpì sul viso. Lui emise un lungo lamento e cadde.

«Oh, Dio, l'ho ammazzato!»

Ma no, stava strisciando via. Era un altro trucco! Gli saltò sopra, lo afferrò per la vita, gli salì a cavalcioni, gli si sedette sopra, lo inchiodò al suolo.

E sentì, con infinita delizia, il suo membro rigido che le si incuneava tra le gambe.

Il raggio di una torcia le sfiorò la testa e si sentì un brutale grido di trionfo.

Non si poteva muovere per la lama di piacere che lui aveva spinto dentro di lei. «Dobbiamo correre», sussurrò, ma se ne stette semplicemente lì, a guardare la faccia arrossata di lui, sentendolo dentro di sé, provando un piacere così intenso che le fece quasi perdere i sensi.

Poi sentì i corvi. E delle grida, delle grida frenetiche. I raggi delle torce cominciarono a flagellare il cielo per cercare di individuare i corvi, che gracchiavano nel modo più feroce che Mandy avesse mai sentito. Il rumore si ritirò rapidamente verso il Tabernacolo.

Quando il Re dell'Agrifoglio si fu scaricato dentro di lei si alzò, si mise in testa la sua corona e si trovò circondato da streghe e stregoni che avevano tutti il fiato grosso per la lunga corsa. Indossavano dei vestiti normali,

berretti, giacche, scarponi. A quanto pareva, nei riti solo i protagonisti erano tenuti a girare nudi per la città.

Senza una parola le si affollarono intorno, la avvolsero nei loro mantelli e le diedero da bere una bevanda dolce, deliziosa, di vino caldo e miele.

Camminò con loro attorno al confine occidentale della città e sotto i primi contrafforti della Stone Mountain, fino alla tenuta. Delle mani gentili trasportavano il suo amante.

Si sedette al centro del cerchio. Lui lo depositarono davanti a lei, addormentato.

Allora, nella notte, la sua gente si abbandonò ai festeggiamenti. Capiva così poco dei loro riti, eccetto che i corpi che guizzavano attorno a lei nel cerchio erano in estasi. Si spostavano verso destra, ballando e battendo le mani, cantando un'unica parola: «Moom, Moom, Moom, Moom».

Gridarono, sussurrarono, ballarono finché il canto non si confuse e si trasformò in un'altra parola, che sulle prime non riuscì a capire.

«Moomamman adamoom amandoom.»

Poi sentì il suo nome, Amanda. Lo ascoltò serpeggiare nel canto. Osservò la pelle nuda, luccicante per il sudore, della gente che ballava in suo onore, e si chiese per chi l'avessero presa.

«Chi sono?»

15

Per George la morte di Bonnie fu un grande masso nero che lo schiacciò come un piede potrebbe schiacciare una formica.

Clark gli aveva dato del pazzo e aveva sconfessato il progetto, poi era andato alla Comunità per raccontare a Constance tutto quello che era successo.

Erano insieme nella sala dei professori quando appresero la notizia.

«Una studentessa è stata uccisa sulla Morris Stage Road», aveva gridato Pearl Davenport facendo capolino sulla porta.

Clark era diventato pallido come un cencio.

Il lungo richiamo delle sirene attraversò la stanza.

«George, dove diavolo è andata Bonnie?»

«Oh, Cristo, oh, Cristo.»

«Pearl, chi...»

«Clark, non lo so. L'hanno investita. Stavo attraversando quella maledetta strada, ho sentito un terribile schianto e questo — oh, Gesù! — questo

straccetto che se ne vola in paradiso.»

«Una studentessa? Chi era, Pearl, tesoro?»

«Bionda, minuta, non l'ho vista bene. Credo che avesse addosso una felpa del college. Ben messa, ecco tutto. Poi eccola lì sulla strada e... oh, non voglio pensarci.»

Clark: «Pearl, vieni qui, siediti. Henrietta, portale un caffè». Dopo essersi affaccendata al distributore automatico, Henrietta arrivò di corsa con una tazza di Styrofoam.

Clark afferrò il braccio di George e lo strinse forte. «È lei.»

La Datsun arrugginita di Clark avanzò slittando oltre i campi da gioco e l'edificio dei corsi speciali, fuori dai cancelli, fino ai lampeggiatori blu della polizia stradale e a quelli rossi, tremolanti, dell'ufficio dello sceriffo.

Sulla strada c'era una macchia marrone, un miscuglio di sangue e di gomma. Il guidatore aveva fatto di tutto per frenare in tempo. «Quel maledetto incrocio!»

«Clark, non lo sappiamo!»

«Un corno! Era fuori di sé. Ha gironzolato per la strada.»

«Non lo *sappiamo*!»

Pigiò sui freni, afferrò George per le spalle, con la faccia rossa e sudata si avvicinò alla sua e gridò: «Fottuto bastardo! Lo sappiamo! Era lei e l'abbiamo uccisa noi. Tu ed io, con la nostra presunzione, l'abbiamo uccisa. Gesù, fare un esperimento come quello su di un essere umano senza una sola prova soddisfacente con gli animali, senza nessuna sicurezza. Ci dovrebbero frustare tutti e due. Connie ci chiederà se abbiamo una coscienza!» Fece un suono come di foglie tremolanti.

«Adesso calmati. Dobbiamo riflettere a fondo su questa faccenda, dobbiamo essere razionali. Non possiamo venire coinvolti in nessun modo. È stato un incidente stradale. Succede continuamente. Possiamo stare tranquilli.»

«La mia coscienza è tutt'altro che tranquilla. Potrei finire col passare il resto della mia vita a espiare.»

«Hai parlato di Connie. È lei che ci ha spinti.»

«Non ci ha mai chiesto di agire in modo sconsiderato.»

«Ci ha spinti lei! Se qualcuno deve espiare questi è Constance Collier.»

Clark non rispose. Quando George infine lo guardò stava ridendo, ma in assoluto silenzio, con le spalle che scuotevano, il viso senza espressione. «George», sussurrò, «se non scendi subito dalla mia macchina ti butto fuori dal finestrino a calci in testa.»

«Per favore, Clark...»

«George, ti ho avvertito.»

«Dobbiamo lavorare insieme.»

«Vattene.» Si girò sul sedile e sollevò le gambe fino al mento. I suoi piedi erano a pochi centimetri dalla testa di George. «Ti ammazzerò, ti ammazzerò, bastardo egoista, giuro che ti ammazzerò!» Poi pianse, amaramente e a lungo, con il petto che si sollevava, con gli occhi fissi, e George capì chi era quella che il taciturno Clark aveva amato, e comprese che aveva sacrificato la sua amata alle esigenze della stregoneria.

Erano due uomini smarriti, George Walker e Clark Jeffers, ma le lacrime di Clark fecero capire a George che si erano smarriti in due foreste diverse. La profondità della sua pena era tanto grande che non poté sopportare quelle lacrime. Se doveva piangere, lo sapeva, se ne sarebbe andato nella sua cantina, avrebbe acceso la candela e sarebbe morto lì.

George scese dalla macchina in una sera d'autunno animata dal gracchiare delle radio della polizia, incalzata dal borbottio dei motori e dalle voci basse di uomini in uniforme con metri a nastro. Sulla Stone Mountain, già avvolta nell'oscurità, c'era un alone arancio scuro. Clark non se ne era andato. Guardava George da dentro la macchina, e George capì che cosa doveva fare. Si avvicinò a un agente che stava raccogliendo un catarifrangente. «Mi scusi...»

«Sì?»

«Vorrei delle informazioni. Era...»

«Senta, non sono autorizzato a parlare con i giornalisti. Comunque, i parenti non sono ancora stati avvertiti.»

«No, non ha capito. Sono il dottor George Walker del College. La ragazza... ho paura...»

«Era una studentessa, se è questo che vuol dire.»

«Lo so. Ma lei deve, se è stata identificata, lei deve... Si chiamava Bonnie Haver?»

«Allora la conosceva. Mi dispiace. Non ha sofferto. È morta sul colpo. Mi dispiace.»

George non riuscì a muoversi. Voleva mostrare in qualche modo il suo dolore, ma dentro di sé provava solo questo terribile gelo.

Attraversò lentamente l'altra parte della MSR e l'isola pedonale, poi attraversò anche Meecham Street e scese per North Street.

Sapeva che mentre se ne andava Clark lo stava osservando. Sentiva la propria caduta come quella di un angelo, con le ali che si dissolvevano nel-

la debole luce della luna.

Maywell era dolce nella sera, così dolce che sembrava quasi avesse l'intenzione di sedurre. Dolce come una carezza. Il vento si alzò da settentrione, scese frusciando giù per la valle, trascinando con sé mulinelli di neve dai prati che costeggiavano la strada.

Più avanti comparve un gatto, un'enorme cosa nera, brutto come quello che l'aveva minacciato nel laboratorio. Batté i piedi. «Sciò, sciò.» L'animale sfrecciò verso una casa.

«Bonnie, Bonnie bella, bellezza. Bonnie bella, nella brace dalla padella. Bonnie bella, bellezza-oh. Oh, me-er-da!»

C'era davvero da ridere. Che assurda carriera era stata la sua, neanche adatta per una barzelletta. Era solo una squallida realtà; l'odore del lisoformio sul pavimento del laboratorio, la morte dei ranocchi e delle scimmie.

Lei risplendeva nella sua bellezza, ed era morta in chissà quale genere d'orrore. «Oh, Constance, perché l'hai voluto? Per che cosa è stato?»

Con l'occhio della mente vide la vecchia signora, serena e regale, in piedi davanti a lui nel salotto buono di quella vecchia casa in rovina. «George, devo sfidare la morte. Devo essere in grado di uccidere un essere umano e riportarlo in vita, e di farlo non più tardi del dicembre del 1987. Credi che sia possibile?»

«Constance, la ricerca è appena agli inizi. E non ci sono poi tanti soldi.»

«Non ti posso dare dei soldi. Non ci devono essere dei collegamenti rintracciabili. Ti prego, George, è essenziale per il futuro della Comunità.»

Non poteva dire che era impossibile. Presto sarebbe andato da Connie e le avrebbe detto tutto. Come avrebbe potuto chiedere il suo perdono?

Oltrapassò il Tabernacolo di Fratello Pierce e lo udì tuonare all'interno. Arrivavano delle macchine, della gente si affrettava verso la porta. Qua e là sostava un camioncino con dei fucili disposti su delle rastrelliere appoggiate contro il lunotto posteriore. Poveri bianchi, contadini, feccia.

«Feccia! Ehi, Fratello Feccia!» Raccolse una palla di neve e la tirò contro l'imponente insegna. Dio è amore, sul serio. Dio è una sfera senza circonferenza e senza centro. Dio non è da nessuna parte. E a Dio non gliene frega niente di niente e di nessuno.

Della gente si era soffermata nel parcheggio, persone corpulente con delle brutte faccine appiccicate sulle grosse teste. «Salve, ragazzi. Sia lodato il Signore!»

«Amen, fratello.»

George continuò più velocemente, oltrepassando Stone Street e Dodge Street. Andava a casa. All'improvviso non riuscì più a respirare. A casa? La sua casa era buia e fredda. «Kate? Per favore, Katie.»

Micina Kate e i ragazzi. Partiti.

Lei aveva pianto e lui aveva riso, ma adesso piangeva lui, mentre andava verso Bridge Street, oltre Elm Street con le sue case scure e giù per Maple Street. Arrivò a fatica fino alla propria casa buia, fino alla porta, poi nel soggiorno freddo e buio.

Per che cosa diavolo piangi? Ricorda Saul Jones: «Se n'è andata? Bene. Punterai su di una consensuale. Lei si prende i ragazzi e tu la casa.» Era un esito non del tutto indesiderabile. Viceversa sarebbe stato un disastro. A dire la verità, avrebbe potuto benissimo fare a meno dei ragazzi, litigiosi come gatti, piagnucolosi come cani, pieni di moine quando volevano qualcosa, delusi. La generazione delusa. Che vivano pure tutti nella Comunità. Avevano anche una scuola, lì, pienamente autorizzata e riconosciuta.

«Sei *tu* che lasci me, bambina», aveva detto. «E se non mi lasci la casa e la macchina mi batterò per i ragazzi.» Questo la preoccupò abbastanza da fermare i guai prima che cominciassero.

«Se ne sono già andati ieri sera. In primo luogo è stata un'idea loro.»

«Li hai allontanati tu!»

«Va' da uno psichiatra e torneranno indietro.»

«Mi farò un'amichetta.»

«E perché non un gatto, invece?»

«Puttana.»

«Sei matto, George. Lo dirò a Constance. Ti indicherà un assistente e ti farà mettere a posto.»

Ma Constance non aveva fatto niente del genere. Aveva troppo senso pratico, aveva troppo bisogno del lavoro di George per rischiare che si ribellasse.

«Perché, Constance, perché?» Non gli aveva mai detto la ragione per cui la sua ricerca era così importante per lei. Adesso voleva sapere. Avrebbe potuto servire ad attenuare il fuoco che c'era in lui. Sentiva la sua rabbia che lo eccitava e lo impauriva. «Perché? Dimmelo, devi dirmelo!» Constance stava in piedi davanti a lui, con un sorriso triste ed enigmatico. «Il tuo dolore è la tua possibilità di crescere, George. Non ho mai detto che sarebbe stato facile.» A questo ricordo, infelice, si premette i pugni sugli occhi finché non vide delle stelle verdi. Si lasciò cadere sul pavimento impolverato del soggiorno, urlando forte come aveva fatto Clark. Lunghi sin-

ghiozzi lo scossero, e riversò la sua infelicità, il suo dolore e la sua sconfitta nella casa indifferente.

Pensò che aveva bisogno di Kate, adesso. Era così contento il giorno che se ne andò. Quella meravigliosa mattina dormì fino a mezzogiorno, poi guardò la partita dei Miami bevendo undici birre. Signore, che giornata! Era di nuovo un angelo allegro, il genio della sua mamma. Non era più un marito fallito e accusato.

La casa puzzava debolmente di olio di lino perché Mandy aveva lasciato nella veranda la scatola dei colori. Gli piaceva quell'odore, gli ricordava le sei settimane dell'estate del 1968 che aveva passato a Firenze. C'erano studenti di tutto il mondo, là, studenti d'arte che lavoravano al restauro dei capolavori degli Uffizi danneggiati dall'alluvione dell'anno prima.

Là aveva conosciuto Roisin, la maga irlandese, con la quale aveva vissuto per settimane prima di scoprire nella sua valigia gli orrendi resti di un gufo morto.

Era scappato terrorizzato. Roisin, perduta nel pericoloso tumulto del tempo.

Sulle acque morte, l'ultima foglia alla fine affonda.

Questi piagnistei erano andati avanti anche troppo. Era ora che questo rifiuto umano venisse punito. Lo doveva a Kate, ai ragazzi, a Constance. Adesso lo doveva anche a Bonnie. Andò nello stanzino.

Aprì la botola.

Scese dalla Micina Kate.

Qualche volta dormiva lì, sotto lo sguardo dei gatti che aveva incollato alle pareti, che lo fissavano con occhi torvi, che camminavano, correvano, saltavano, i gatti grassi e quelli magri, i gatti della morte e dell'inferno.

Ne avevano bruciato uno, una volta, lui e il suo caro amico d'infanzia Kevin. Avevano bruciato una gatta che si chiamava Silverbell, una grande gatta nera con l'andatura a balzi e la coda arricciata. Era la gatta di Claire Jonas. Le avevano versato della benzina sul pelo e ci avevano dato fuoco con un fiammifero.

Sbatté la testa contro la parete posteriore, quella che aveva dei blocchi di scorie di carbone dietro lo strato di gatti ritagliati, di gatti disegnati e di parti di gatto incollate, i ciuffi di pelo, i fragili pezzetti di pelle. Questo era il muro del dolore.

«Oggi Jenny è venuta qui, George. Ti avevo detto che cosa sarebbe successo se non tiravi via tutto e i ragazzi lo vedevano.» Il piede di Kate batté contro il pavimento.

«Senti, mi farò aiutare da qualcuno.»

«Quante volte l'hai detto? Cinquanta? Voglio divorziare, George. Non posso più restare qui. Non voglio che i ragazzi vengano esposti a qualunque cosa sia quello che c'è in te che non va.»

«Te l'ho detto, andrò da uno strizzacervelli. Constance ne conoscerà certo uno.»

«Non lo farai mai. Comunque, probabilmente hai bisogno più di un esorcista che di uno strizzacervelli. Quella stanza è malvagia! Malvagia, George, orribile e folle, e tua figlia l'ha vista. Sai che cosa ha detto? 'Ah', ha detto, 'è per questo che papà mi picchia così forte?'»

«L'ho sempre saputo. In un modo o nell'altro i gatti saranno la mia rovina.»

Si guardò intorno per il locale. Questo posto *era* un gatto. In un certo senso era tutti i gatti.

Drinn drinn maaoooohh! attraverso il prato verde una striscia di scoppiettante fuoco blu, *maaooo plofplof crac mmaaaooohh*!

Che diavolo, era divertente, lei corre davanti alla porta, Claire l'apre, ed ecco quella gatta che brucia tutta raggomitolata su se stessa, che si rotola nella veranda.

La portarono dal veterinario e George non aveva dimenticato com'era in quel momento, con un occhio giallo che guardava fisso e l'altro completamente bruciato.

George si svestì, si inginocchiò e accese la candela. Si inarcò sopra la fiamma piegandosi lentamente, sentendo il calore che aumentava, che diventata doloroso. Il suo petto era segnato da una dozzina di cicatrici rotonde, rosse, le conseguenze di tormenti simili.

Nella Stanza della Micina Kate, davanti a tutti i gatti dagli occhi gialli di tutto il mondo che camminavano, saltavano e strisciavano, George si inginocchiò e costrinse il proprio corpo tremante e sobbalzante sulla fiamma che crepitava, finché da un punto proprio sotto il capezzolo sinistro, un punto nuovo, non schizzò il sangue.

«Dio!» Cadde all'indietro, allontanandosi dalla fiamma, raspando il pavimento per l'estrema sofferenza, si rotolò, sfregò il lenzuolo sporco che teneva in cantina sulla pelle increspata. Il torace affumicato con il bacon. Fa ridere o è solo strano?

Molto bene. Rimettiti la camicia, infilala per benino nei calzoni, fa un buon lavoro, oh, non si deve trascurare niente. Dietro alla porta c'era un mucchio di giornali vecchi. Vediamo. 14 settembre 1983. *The Collegian.*

Ritratto di Dot Chambers, Associazione Studentesca Femminile Mavin: «I riti di iniziazione delle matricole devono venire riesaminati».

I SAO hanno dovuto interrompere la loro Lunga Marcia, e i Phi Zeta la loro vogata.

C'è tanta rabbia in questo mondo. Applicò Dot Chambers sulla pelle che sanguinava, spense la candela con l'indice e il pollice e ritornò nello stanzino.

Un po' di tormento poteva guarire tanta rabbia, tanto dolore. Bonnie era una volontaria. Ha rischiato per una nobile causa e ha perduto. Le streghe avrebbero restituito il suo corpo alla terra, lui sarebbe stato perdonato. L'esperimento sarebbe stato dimenticato. Per qualche motivo Constance ne avesse avuto bisogno, le cose sarebbero cambiate. Il mondo avrebbe continuato a girare e la Comunità avrebbe continuato a vivere anche senza che nessuno fosse mai tornato dal mondo dei morti.

Prese una birra e si aggirò per casa, chiedendosi dov'era la cara Mandy. Stava facendo delle illustrazioni per Constance, vero? Sarebbe presto diventata una strega anche lei, questo era certo.

Strega, puttana. Kate andava a briglia sciolta, una volta, prima dell'inizio della fine del mondo. Kate che ballonzolava a testa bassa, là, che andava a briglia sciolta. Poteva andare avanti per una vita intera ricordando Kate, se ne avesse avuto voglia.

Quando sospirò, Dot crepitò. OK, va bene, hai vinto. Gettò via la lattina di birra e andò in cucina a prenderne un'altra. La luce del frigo riempì la tetra stanza di un bagliore ancora più tetro. Oscurati e risplendi, oscurati e risplendi, Edelweiss, Edelweiss... Ricordò *Il suono della musica,* Kate era una ragazza allora; la vecchia Chevy II, all'epoca di Martin Luther King e di Bull Conners e degli Yippies... oh, che bei tempi vivaci, salaci.

Bang.

Un breve momento di splendore. Aaaahh! Dovevo diventare un grande scienziato. Amico, ho vinto alla fiera della scienza. Ho vinto una borsa di studio alla Westinghouse. (Quasi.) Ho vinto un incarico a tempo indeterminato. (Quasi.).

Bang.

«Così, proprio nel momento della sconfitta, dice a se stesso: aspetta un momento. L'esperimento è stato disturbato da circostanze esterne. Non c'è ancora una ragione definitiva per chiudere bottega.»

Se la morte di Bonnie veniva collegata con il suo laboratorio tutto sarebbe stato sequestrato, documenti e apparecchiature.

George si mise il giubbotto, chiuse la lampo e andò in garage passando per lo stanzino. Aveva il diritto di portare via dal campus le sue proprietà. Quelle maledette bobine erano sue.

Non aveva bisogno degli apparecchi di controllo, non sul serio. Solo la videocamera. Avrebbe messo il videoregistratore nella stanza da gioco. Dio mio, ridotto a fare esperimenti in casa. Giù tra i gatti, dove l'aria ha l'odore della carne essiccata che brucia.

Beh, gli esperimenti casalinghi non sono del tutto privi di valore. Ecco qualche precedente: la gomma sintetica è stata scoperta in una stufa a legna, la penicillina è stata scoperta per caso.

Mentre guidava la macchina lungo il vialetto d'accesso guardò indietro verso la casa e pensò che un giorno quel posto sarebbe forse diventato un museo. E la finestra della cantina, quella là tra i rosai, la gente l'indicherà e dirà, là è dove il soggetto X ha fatto il suo ultimo viaggio, proprio dietro quella finestra. E alla fine Constance mi ringrazierà, sì, mi ringrazierà per quello che sto per fare.

Le strade erano buie e sorprendentemente vuote. Premette il pulsante che illuminava l'orologio. Le 0.47. Era passato un sacco di tempo senza che se ne fosse accorto. Doveva essere stato nella Stanza della Micina Kate più a lungo di quanto gli fosse sembrato.

Bene. Aveva bisogno di passarvi del tempo. Bene. Voleva dire che aveva sofferto più a lungo e che quindi ci aveva messo più tempo a riprendersi. Più a lungo soffriva nella Stanza della Micina Kate più probabilità aveva di una vita felice. Era pieno di forza. Potere. Il potere del dolore. Cara, piccola Dot, attaccata sul mio petto, chi sarà?

Deve essere una donna, naturalmente, perché solo una donna è della misura giusta per le mie sette bobine. Mandy non era gigantesca, e prima o poi sarebbe ritornata a casa.

Mandy cara, sei uno e settantacinque, più o meno. Ci starai. Appena appena, ma ci starai.

Non c'era una canzone su Amanda? «Addio, Amanda... ra ta tah... dolce Amanda.» Sorrise. «Addio, Amanda... ricordati di me quando poserai il piede sulle stelle, Amanda.»

Faceva così, più o meno.

Voltò per Ames Street, attraversò il ponticello e vide, illuminato dai fari della macchina, uno spettacolo estremamente insolito. Un enorme cavallo nero con una donna nuda che lo cavalcava a pelo. I due erano circondati da uno stormo di uccelli neri che sfrecciavano qua e là. Gli zoccoli risuonava-

no, i corvi gracchiavano e la donna lanciò un grido tale che anche George gridò involontariamente, gridò fino a sentire la gola che si strozzava.

Rito d'iniziazione delle matricole? Troppo tardi. Uno *streaking*? Era passato di moda.

George li seguì con la sua macchina, avvicinandosi velocemente all'intera apparizione, cavallo, donna, uccelli. Il cavallo era a meno di un metro dalla Volvo quando spiccò il volo, attraverso il marciapiede, nel bel mezzo di un prato. Continuò a correre, con gli zoccoli che sollevavano nuvole di neve, attorno a una casa e nel suo cortile posteriore.

George restò seduto a guardare. Si era calmato. Udì la donna gridare di nuovo. Motori che rombavano, luci che frugavano. Camioncini, fucili da caccia, tipi con birra e sigari. Dev'essere una baldoria del College, per quanto sia improbabile.

Si fece molto più freddo.

George guidò fino al campus, andò nel laboratorio e cominciò a mettere le bobine dentro a degli scatoloni di cartone. Con quattro giri avanti e indietro la macchina fu piena. Rimaneva solo una cosa da prendere: la pistola sedativa. In una cartuccia c'era abbastanza scopolamina da mettere fuori combattimento un essere umano per un'ora buona.

Se la mise in tasca. La sua rivoltella non la trovò da nessuna parte. Senza dubbio l'aveva presa Clark, per essere certo che il dottore non si facesse fuori.

No, non ancora. Il buon dottore era stato molto depresso, sissignore, ma adesso era di nuovo in orbita.

Aveva un bellissimo piano. Sarebbe diventato il ragno della casa. Avrebbe fatto un po' di posta alla mosca.

Prima o poi la cara, piccola Mandy sarebbe stata costretta a ritornare, se non altro per prendere la sua roba.

Una volta arrivata, lui l'avrebbe uccisa.

Addio, Amanda!

E l'avrebbe riportata in vita.

Bene, bravo, bis! (Applausi.)

Avrebbero condiviso il trionfo davanti al mondo intero.

16

Mandy si svegliò al suono dell'acqua che gocciolava. Aprì gli occhi e si trovò a guardare un pavimento di terra battuta. Le spalle le facevano male,

le cosce pure, e dell'untuosa carne maschile l'avviluppava. Robin, nella cruda verità del mattino, aveva bisogno di un buon bagno.

Quando si svegliò del tutto fu colpita da emozioni potenti e martellanti. Era addolorata per il cavallo che era stato ucciso, ma nello stesso tempo qualcosa di nuovo si muoveva in lei, un senso di tensione, come se un po' di acciaio avesse impregnato le sue ossa e i suoi muscoli fossero stati riempiti con l'energia di una molla carica. Robin non era un modello grande e remoto di suo padre, in certo modo era inferiore, e sapeva di poter dividere il potere con un uomo, o anche di prenderlo da lui se voleva.

Eppure al di là di questi sentimenti e di questi poteri appena scoperti c'era qualcosa di molto più grande. Nelle ventiquattr'ore che erano appena passate era emerso come un nuovo centro della sua comprensione, che correggeva tutto. Era il suo ricordo della *Leannan Sidhe,* la Regina delle Fate. Stare sdraiata sulla paglia e sapere che aveva visto la *Leannan* e che le fate esistevano davvero le dava una gioia intensissima. Per lei il mondo aveva acquistato un significato molto più profondo ed era diventato molto più ricco. La gioia che la riempiva si estendeva oltre l'amore per la *Leannan* per comprendere Robin, Constance e tutta la Comunità. Aveva raggiunto, pensava, il centro della bellezza del mondo.

Si permise un complicato stiracchiamento, sentendo ogni muscolo, ogni giuntura.

L'acqua stava gorgogliando, tintinnando e trillando tutt'attorno alla costruzione di canne, e qua e là una goccia attraversava il tetto di paglia. La neve fuori stagione stava sciogliendosi.

Intorno, la sua gente sospirava e russava. Era l'unica persona sveglia, ma gli animali respiravano rumorosamente nei loro box. Al di là di una distesa di umanità addormentata, una capra dagli occhi dolci stava masticando rumorosamente del fieno.

A parte l'enorme senso di benessere personale, c'era una realtà fisica che non poteva ignorare. Si sentiva appiccicosa e viscida, più sporca di quanto non lo fosse mai stata da quando giocava in mezzo alla sabbia. Non riusciva a ricordare di aver avuto bisogno di una doccia più di quanto ne avesse bisogno ora. I gocciolii le facevano desiderare di sentire una corrente d'acqua calda inondarle la pelle, di sentire l'odore dei delicati marosi di sapone Ivory che lavassero via i segni delle battaglie della notte.

Guardò le strane losanghe che galleggiavano negli occhi della capra. In certo modo non le sembrava completamente innocente, questa capra. Chissà che cosa c'è nella mente di un animale... il semplice vuoto che appare,

oppure un'intelligenza silenziosa, immobile? Le sue orecchie si drizzarono. Il suo sguardo l'aveva fatta diventare curiosa.

Si ricordò di un tuono nel buio, il forte lampo del fucile da caccia, il tremito del suo cavallo squarciato.

Il suo cavallo? Ne sapeva appena il nome.

Ma per un po' quel cavallo era stato parte di lei. Era l'uomo sfumato che aveva toccato una volta o due dentro di sé. In ogni donna, pensò, vive il padre e un brigante d'uomo, a cui si arriva in certo modo attraverso quel folle amore per i cavalli che prende molte donne nell'adolescenza. Mandy ricordava di avere avuto delle fotografie di cavalli e di essere andata alla fiera della contea per vedere i trottatori.

Non si può ammazzare un cavallo così stupendo.

La mano di Robin ciondolò attraverso la sua coscia. Se la portò alle labbra e la baciò. Quanto le era estraneo. Decise che in realtà non lo amava davvero, ma sentiva per lui solo della passione. Per lei, questa era un'esperienza molto rara. I suoi rapporti con gli uomini non erano mai stati semplici. C'era stata troppa rabbia tra lei e suo padre perché si potesse affidare completamente a un uomo.

Pigramente fece scorrere le dita tra i suoi capelli, toccò la sua faccia assonnata. L'avrebbe amato, quest'uomo che le era stato dato, o il dono precludeva quel sentimento violento, a cui ci si aggrappa disperatamente?

Attraverso il passaggio del fumo, lassù in alto, arrivò un'esplosione di luce. Fuori, i polli stavano chiocciando e un gallo si lanciò in un robusto chicchiricchì. Una mucca scalciò nel suo box e qualcosa fece un suono come se ridacchiasse.

Qualcos'altro si mosse nell'oscurità più lontana, disturbando il buio vicino alla parete. Quando Mandy sollevò la testa per guardare meglio il movimento si arrestò.

Ma lei non ne fu ingannata. La sua esperienza con la natura, anche se breve, aveva già affinato le sue percezioni. L'astuzia degli animali non la ingannava tanto facilmente. Sapeva che là c'era qualcosa.

Tornò il silenzio e le ombre ricominciarono a muoversi. Qualcosa avanzava scivolando, modificava la curva di una gamba, lo spessore di una coscia, la lunghezza di un braccio mentre procedeva tra le persone addormentate.

Mandy capì d'un tratto quello che stava vedendo e si premette il pugno sulla bocca per non gridare. Si muoveva sicuro attraverso la stanza, con la testa appena al di sopra del pavimento, la lingua che dardeggiava, gli occhi

come lisci pomelli.

Mandy lo osservò mentre entrava nel centro del cerchio. A metà del suo corpo c'era una protuberanza che aveva circa le dimensioni di un ratto. Era lungo quasi due metri, una grande creatura gialla e rossa che scoppiava della salute dei rettili. Stava tornando a casa dopo la caccia prima dell'alba.

Il serpente non era uno sciocco. Non pensò di andare vicino ai box degli animali, ma si diresse piuttosto verso la porta, passando impunemente attraverso la gente addormentata, stando accuratamente lontano dalle cose con gli zoccoli. Mentre scivolava sul sedere di una bambina, lei ridacchiò nel sonno.

Meno di dieci secondi dopo che era scomparso in una fessura della cannicciata vicino alla porta, risuonò il grande gong. Qualcuno tossì, i bambini si svegliarono ridendo. Altre ombre cominciarono ad alzarsi nella penombra. Si trovarono mantelli, giubbotti, camicie. Mandy preferì guardare quell'affacendamento con gli occhi semichiusi. Non voleva perdere nessuna occasione, anche se insignificante, di imparare qualcosa di più su questa gente. Adesso riusciva ad accettare l'idea di essere importante per loro. Aveva già imparato che le domande dirette non servivano molto: si chiedeva loro come si chiamavano, rispondevano Fiamma o Aster Selvatico o cose del genere, mai il nome ufficiale.

Come se esistesse metà nella sua immaginazione e metà nella realtà, vide Tom aggrappato alle travi, con una vivezza che si affievoliva. Aveva fatto delle cose terribili, quel Gatto. Si riusciva a sentire la sua furia nel modo in cui respirava.

Lo scompiglio generale nella stanza svegliò Robin, che si mosse, si stirò, poi emise un lamento.

«Ciao», fece lei.

«Devo essere vivo. Mi fa male dappertutto.»

«Non sei l'unico. Io, oltre ad aver male, sono affamata.»

Lui rise. «Sei fortunata a non dover mangiare e scappar via. Io devo andare fino a New York.»

Stava scherzando. Il Re dell'Agrifoglio non poteva certo essere un pendolare.

«Non fare quella faccia sorpresa. Mi fai sentire come se avessi due teste o qualcosa del genere. Devo andare al Pratt Institute. Studio disegno industriale. Non è granché. Siamo un sacco a fare i pendolari. La Comunità deve esistere nel mondo reale, dopotutto; che sta là fuori, credimi, ed erutta fumo e vomita un fiume continuo di hamburger e di videoregistratori.»

Si alzò e fece un paio di passi esitanti. «Maledizione, potrei marinare la scuola, stamattina. Guarda i miei piedi.»

Lei toccò i tagli, i gonfiori, i lividi. La notte scorsa aveva corso nudo e anche scalzo, ma nonostante tutto i suoi piedi erano in condizioni abbastanza buone.

Adesso che era completamente sveglia ricordò la Caccia Selvaggia in tutti i suoi particolari e si fece delle domande sulla moralità di una simile avventura. Lei e Robin avevano abusato del loro corpo. Soprattutto, c'era la morte del cavallo che avrebbe potuto benissimo concludersi con la loro uccisione. Una delle facoltà che la Caccia Selvaggia le aveva infuso era la propensione a fare delle domande. Non lo sapeva, ma stava cominciando a fare i primi, esitanti passi verso il comando. «Perché sei andato in città?»

«La Caccia Selvaggia sarebbe ben poco selvaggia se non ci fosse pericolo. E i circoli di città sarebbero stati molto delusi.»

«Avresti potuto trovare dei pericoli anche nel bosco.»

«Un pericolo più sicuro? Via, il nostro nemico sta a Maywell.»

«Ho perso il mio cavallo.»

«Raven era un grande animale.»

«Mi piaceva molto.»

«Era parte di te la notte scorsa, vero?»

«Più di quanto te ne renda conto.»

«Allora lo è ancora, Amanda. Adesso e per sempre. E dovresti ringraziare Fratello Pierce per questo. Ti ha dato Raven.»

«È ridicolo!»

«Nessun'aria è più dolce di quella che respiriamo dopo che siamo sfuggiti al nostro nemico.» Robin toccò il suo viso. «Vieni», disse. «Andiamo a fare colazione.»

Si trovò disposta ad accettare la sua carezza e il conforto che c'era nella sua voce. La Caccia Selvaggia era finita e nessuno aveva bisogno di dirle che aveva superato la prova. Lo sapeva per il nuovo senso di potere e per la nuova sicurezza di sé che sentiva.

Uscirono nella mite mattina. Il terreno era fradicio, tutto era inzuppato per il disgelo. La temperatura era senza dubbio sui dieci gradi. L'aria profumava di pane caldo e di fuochi di legna, con un soffio più freddo che veniva dalla montagna. Robin inspirò e si guardò intorno. «Se la neve fosse venuta una settimana prima o fosse rimasta un giorno di più avrebbe distrutto il raccolto.»

«Siete fortunati.»

«Qualcuno qui crede che la *Leannan* possa influenzare il tempo. Tutti i circoli hanno fatto degli incantesimi per il disgelo, comunque. Forse è stato quello.»

«Mostrami qualche incantesimo.»

«Tra poco.»

«Oh, dai. Sono stanca di essere tenuta nell'incertezza. Voglio sapere adesso!»

«Guarda... Presto!» Indicò un cespuglio alla base della montagna.

«Che cosa?»

Si mise a ridere. «Fate. Devi essere svelta se le vuoi vedere.»

«Mi piacerebbe vederle un'altra volta da vicino.»

«Non te lo permetteranno.»

«Mi piacerebbe vedere ancora la *Leannan.* Vederla davvero.»

«Eccetto Constance, tu sei l'unico essere umano che abbia mai visto la *Leannan.* A meno che non vi sia qualcuno che l'ha vista, ma certo non è sopravvissuto a quell'esperienza.» Quello che diceva la raggelò e la rallegrò allo stesso tempo. Scosse la testa, ridendo nel proprio intimo. Ricordò i capelli biondo-argento, il volto con il sorriso ridente, pieno di passione. «Ti sei mai chiesto che aspetto ha?»

«Certo.» La sua voce era brusca, forse un po' delusa.

Arrivarono a una cottage vicino al centro del villaggio. All'interno, Ivy stava scaldando la colazione in una pentola sopra una fiamma libera. Mandy non era mai stata prima in uno dei cottage. Aveva il tetto basso e contro due delle pareti c'erano dei letti di vimini nascosti da tendaggi marrone scuro di tela tessuta a mano. Ogni letto era abbastanza largo per due persone. Al centro della stanza c'era un grande tavolo con quattro ciotole di terracotta. In mezzo al tavolo c'era una pagnotta di pane nero, su di un'assicella. Accanto al pane c'erano un grande spicchio di formaggio bianco e una brocca. C'erano anche delle tazze di terracotta e dei cucchiai di legno. Un giovane con un vestito grigio a righine stava mettendo dei piatti vicino alle ciotole.

«Giorno, Ivy», disse Robin. «Giorno, Giaccagialla.»

«Avete tutt'e due un aspetto tremendo», rispose Ivy. «E avete un odore anche peggiore. Andate alla casa sudatoria, per favore. Ci sarà ancora un sacco da mangiare quando sarete presentabili.»

Robin prese Mandy per un braccio e la guidò fuori. «È casa sua», disse. «È meglio non irritarla.»

«Ad ogni modo ho molta voglia di fare un bagno.»

«Conosci la casa sudatoria? Speravo che fosse una sorpresa.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Della casa sudatoria. L'ho progettata io, sai. La struttura e tutte le apparecchiature. Tutto quanto.»

Prima non aveva notato la costruzione lunga e bassa che rasentava il bordo del villaggio. Da entrambe le parti c'erano degli alti camini che mandavano fumo. Era di mattoni e aveva il tetto di assicelle di legno di cedro.

Lungo il gradino davanti alla porta erano allineati scarpe e stivali. Una tettoia proteggeva gli indumenti dalle intemperie. «Appendi gli altri indumenti sotto il mantello.»

«Non ho nient'altro addosso.»

Si svestirono insieme. Lei stette in piedi, sentendo l'aria fredda e pungente del mattino, con le mani sui seni.

«Spero che dentro sia caldo.»

Lui aprì la porta mostrando un paese delle meraviglie pieno di vapore. Anche solo l'odore era indimenticabile, un'ambrosia inebriante di pino, cedro e sapone. In alto, trasudavano delle travi di legno di cedro. C'erano delle vasche di mattoni smaltati sotto le quali ardevano dei fornelli. La gente era seduta nell'acqua fino al collo. Lì vicino una donna era sdraiata su di un tavolo di legno, e un'altra la massaggiava delicatamente. Sul pavimento di ardesia, umido, due uomini facevano insieme degli esercizi di ginnastica. La gente parlava piano e rideva. Degli uomini si radevano davanti a un lungo specchio gocciolante, con il volto insaponato di un colore verde chiaro. Una ragazza bionda e alta gettò della legna sul fuoco poi raggiunse un grande meccanismo di tela. Immerse il secchio in una delle vasche e lo sollevò fino al soffitto con un argano. «La doccia è pronta», disse a Robin e a Mandy.

Finalmente un desiderio esaudito. Il sapone, comunque, non era Ivory. Era pesante e verde, e aveva delle chiazze di erbe. Faceva una schiuma densa che odorava di menta e lasciò il corpo di Mandy morbido e molto pulito, quasi come se la pelle fosse stata in qualche modo penetrata e rinnovata dal di dentro.

«Sciacquatevi», disse la ragazza. «La vostra acqua è quasi finita.» Mentre finiva di lavarsi Mandy sentì la ragazza che diceva di affrettarsi a qualcuna delle persone nelle vasche.

«Da Maywell parte solo una corriera per New York», osservò Robin mentre si asciugava con un grande telo ruvido. «Se lo perdiamo non riu-

sciamo ad arrivare sul lavoro. Così facciamo le nostre sudate rituali alla sera. Questo è solo quello che si chiama un ordinario bagno pubblico.» Mentre diceva così entrò in una delle grandi vasche e Mandy lo seguì, scivolando dentro l'acqua deliziosa. Le altre persone che erano a bagno stavano uscendo, così poco dopo lei e Robin ebbero la vasca tutta per loro.

«Che cosa andate a fare a New York? Avevo l'impressione che viveste qui nell'isolamento, facendo gli agricoltori e cose simili.»

«Abbiamo una grande fattoria, ma la gente ha anche degli impieghi. Vuole fare carriera. Alcuni di noi hanno scelto di non rinunciarvi. E poi la nostra economia non è completamente autarchica. Per alcune cose dobbiamo dipendere dall'esterno.»

«Vuoi dire fiammiferi...»

«Non abbiamo bisogno di fiammiferi. Usiamo stoppini di giunco e accenditoi di cera, e portiamo la fiamma da un fuoco all'altro.»

«Allora candele, cherosene?»

«Dubito che in tutta la Comunità si adoperino più di una quarantina di litri di cherosene all'anno. La cera viene dalle nostre api. Abbiamo dei bellissimi alveari, e Selena Martin è un'apicultrice notevole.»

«Medicina, allora. Chinirgia. Diagnostica avanzata.»

La sorvegliante li interruppe. «Adesso spengo il fuoco. È tardi, e tu devi prendere la corriera, Robin.»

Robin fece solo un cenno col capo. «Mi crederesti se ti dicessi che in certo modo la medicina moderna è solo un'aggiunta? Più ci conti, più ne hai bisogno. Quando ci ammaliamo, quando ci ammaliamo sul serio, dico, la squadra medica si mette al lavoro. Usiamo su larga scala farmaci di erboristeria, e con ottimi risultati. Per quanto riguarda la diagnostica, Constance è straordinaria, ed è anche capace di guarire. Quando una strega o uno stregone sceglie di morire, tutta la Comunità fa festa. È triste dire addio a qualcuno, ma siamo anche felici per chi sta morendo. Imparerai tutto sul Paese dell'Estate, dove crediamo di andare in attesa della rinascita. Le streghe non rifiutano la morte. Per noi è un'occasione di allegria, come una nascita o un matrimonio.»

«Io l'ho sempre pensata come una tragedia.»

«È solo un'abitudine culturale. La morte è unicamente un'altra fase della vita, forse quella più piena, la migliore.»

«Ma se qualcuno, per esempio una strega femmina, sta morendo fra estreme sofferenze per un tumore al seno? Che cosa fate? Ballate e cantate lo stesso?»

I suoi occhi si velarono un attimo, poi si rischiararono di nuovo. «Anche una morte difficile è una benedizione. Tuttavia, abbiamo potenti medicinali contro il dolore, per non parlare dell'ipnosi. Tutto questo è il campo di Connie, io non ne so molto.»

«Che cos'è, oltre che il capo?»

«Oh, non è affatto il capo. Connie è più una madre che una sovrana. Vai dai lei quando hai bisogno di consigli, di incoraggiamento, di medicine. Qualunque sia il tuo bisogno, lei è lì per ascoltarti.»

Così questo doveva essere il suo ruolo. La ruota stava girando, Connie era diventata vecchia. «Vuole che io diventi la sua assistente. Ecco perché mi chiamano Pulzella.»

«Non ha assistenti. È una Vegliarda. Una volta era Pulzella. Con la sua maturità il carattere della Comunità è cambiato. Quando era Pulzella tutto era molto più sfrenato, più intenso. Poi nella sua Maternità siamo stati costruttori, tessitori, falegnami. Adesso è una Vegliarda, e siamo una Comunità contemplativa. Quando se ne andrà...» Si interruppe improvvisamente, e lei gli tese una mano. «Mi dispiace. Morirà, o non ti avrebbe fatta venire qui per l'iniziazione. Non sarai mai l'assistente di nessuno. Quando sarai Pulzella apparterremmo alla tua volontà e alla tua volontà soltanto, proprio come adesso apparteniamo a Connie.» Sollevò la testa e sorrise. «Ma non ci governerai. Noi ci governiamo da soli, ognuno di noi. La sola gerarchia, nella Comunità, è quella del cuore e del focolare.»

«Robin, tutto questo è davvero affascinante, ma devo ammettere che l'acqua sta diventando tremendamente fredda.»

«Sì, davvero. Forse faremmo meglio ad andare a fare colazione, ammesso che Ivy ci abbia tenuto da parte qualcosa.»

Ritornando al cottage incrociarono uomini e donne che si dirigevano verso la casa. Tenevano in mano delle cartelle, indossavano dei soprabiti leggeri, qualcuno aveva anche il cappello. Altri avevano formato una squadra di lavoro e stavano andando nei campi. Questi indossavano dei semplici calzoni e delle giacchette senza maniche di tela tessuta a mano, sia gli uomini che le donne.

«E le tasse?» chiese Mandy improvvisamente. «E quei vestiti, e quelle cravatte? Di certo non li tessete voi.»

«I vestiti li comperiamo. Per quanto riguarda le tasse, il fisco sa dove siamo e le paghiamo. Ad ogni modo non è facile scrivere 'stregoneria' come campo d'affari, così non ci pensiamo nemmeno.»

«Ci avete pensato?»

La guardò, con il volto privo di espressione. «Sì, molti dei nostri sacerdoti e sacerdotesse sono riconosciuti come clero dal fisco. Almeno lo erano fino a quest'anno.»

«Che cosa è successo?»

«È arrivato il Senatore Stennis. Ha aggiunto un emendamento al disegno di legge sugli stanziamenti che impedisce al fisco di concedere esenzioni a chi pratica la stregoneria.»

«Che cosa? È un'interferenza del governo nella religione.»

«I cristiani fondamentalisti non sono interessati a difendere la Dichiarazione dei Diritti quando si tratta di persone che non sono d'accordo con le loro convinzioni religiose. L'emendamento è stato approvato con voto palese, e i senatori hanno avuto paura di risultare pubblicamente sostenitori della stregoneria.»

Questo vento freddo dal mondo esterno fece ricordare a Mandy i propri sogni, le intense visioni, per non dire allucinazioni, di venire bruciata viva.

Sarebbe stata responsabile di questa gente. Sarebbe venuto un tempo in cui i senatori e i predicatori fondamentalisti avrebbero avuto molto potere in America e le fiamme si sarebbero alzate di nuovo? Sapeva già di amare la Comunità e di volere che continuasse. Se per assicurare la sua sopravvivenza fosse stato necessario che lei stessa venisse bruciata, avrebbe accettato. Avrebbe fatto tutto quello che doveva fare per loro, ed era sicura che alla fine avrebbe sconfitto la gente come i fondamentalisti, la cui vita stessa sembrava implicare l'esistenza del male nel mondo. Se Satana esisteva davvero, pensò Mandy, il cristianesimo fondamentalista era uno dei suoi mezzi principali per catturare le anime. Pregavano Gesù ma compivano opere demoniache bruciando libri, calpestando i diritti degli altri, sputando sull'antica e nobile tradizione di tolleranza dell'America. Pensò a Fratello Pierce, ai suoi occhi gentili e tristi. Era un uomo al servizio del male, eppure non era cattivo. Un uomo in trappola. E la tristezza dei suoi occhi le diceva che si rendeva conto della falsità della sua religione. Com'era diverso da quel fiore sempre in boccio che è il vero spirito del cristianesimo.

Mentre attraversavano la Comunità Mandy notava tutto quello che poteva, cercando di farsi un'impressione esatta di questa società. Se doveva essere la loro Pulzella, aveva una quantità straordinaria di lavoro da fare.

Il villaggio era diverso da qualsiasi altro posto che avesse incontrato. L'aria stessa le sembrava differente. Qui non c'era nessun oscuro messaggio di oppressione nel modo in cui gli uomini procedevano a grandi passi e le donne camminavano. Piuttosto, c'era una specie di sincerità disciplinata

che era difficile da definire. Era merito delle donne, lo sapeva, ma non si aveva la sensazione che uno dei due sessi fosse stato soggiogato dall'altro. La parte più irritante della politica sessuale era stata dominata.

Nell'istante in cui rientrarono nel cottage di Ivy questa impressione venne rafforzata. Il quasi indefinibile senso di possesso si trovava in qualche punto tra Giaccagialla e Ivy. Anche se emanava da lei, non soffocava nessuno dei due.

Robin stava dirigendosi verso la pentola quando Ivy gli diede un pezzo di pane e una fetta di formaggio. «Bevi un po' di yogurt e vattene», gli disse. «È tardi.»

«Non sono tanto sicuro di andare. Ho i piedi rovinati.» Dalla brocca versò in una tazza un liquido denso e scuro, lo bevve e prese il pane e il formaggio. Giaccagialla si alzò per andarsene. «Ciao, Ivy, e grazie. Ciao, Amanda.»

Lui e Ivy si baciarono sulla porta. «Gli avvocati la eccitano», sussurrò Robin. «Non è mica scema: le comunità utopistiche possono disintegrarsi, ma una laurea in legge dura tutta la vita.»

«Non sei un cinico molto convincente, Robin.» Gli dette un bacio, un bacetto impertinente e timido insieme, che sorprese lei quasi quanto lui. Non era affetto quello che l'aveva spinta a darglielo. Sarebbe stato più preciso dire che per Robin lei sentiva qualcosa di poetico. Lo guardò mentre mangiava, guardò le lunghe mani che adoperavano le posate, guardò il suo maglione di ruvida lana filata a mano, che rivelava la sua forza. Aveva fatto all'amore con quest'uomo la notte prima.

Davvero? No, aveva fatto all'amore con il Re dell'Agrifoglio. E quella era la differenza tra di loro: lui era il Re dell'Agrifoglio solo al buio, durante la Caccia Selvaggia, ma lei era sempre Amanda.

«Fammi guardare i tuoi piedi, fratello.» Toccò le lesioni. «Fortunatamente le punture le hanno fatte delle spine e non dei chiodi, ma per stare sul sicuro credo che faresti meglio a chiedere al dottor Forbes che ti faccia un'antitetanica prima di andare in città.»

«Ma che bello!»

Amanda si interessò a questo discorso. «Chi è il dottor Forbes?»

«Uno stregone», rispose Robin. «Il suo nome di stregone è Stella Pervinca, ma per queste cose lo chiamiamo ancora dottor Forbes. Fa tutte le vaccinazioni, le immunizzazioni, eccetera. Credo di avere dimenticato di parlartene perché non mi piacciono le iniezioni.»

«Preparerò un unguento all'arnica per quando torni», disse Ivy, «ma sarà

meglio che tu sia pronto a farmi vedere il segno dell'ago.»

Con un aspetto sconsolato Robin uscì dal cottage.

«Tra un paio d'ore starà bene», disse Ivy trafficando rumorosamente in cucina. «È probabile che migliori enormemente appena sarà sicuro di aver perso la corriera per la città.» Guardò Mandy. «Ho del bacon», disse. «È di un maiale del villaggio, ed è fantastico. Ne siamo molto orgogliosi.»

«Bacon?»

«Bacon tagliato spesso. Non ti piace?»

«Sì, ma non so come mi ero fatta l'idea che questo posto fosse vegetariano.»

«Alcuni di noi lo sono; ma io no, e pensavo che non lo fossi neanche tu. E poi, stai mangiando come se fossi davvero affamata. Penso che le proteine ti potranno fare bene.» Cominciò a servire in tavola. Mandy si alzò per aiutarla, ma Ivy non la lasciò fare. «Sei praticamente la Pulzella della Comunità. Lascia che ti esprima il mio rispetto servendoti a tavola, se non lo trovi troppo imbarazzante.»

Il suo primo impulso fu di dire che si sentiva a disagio, ma la verità era un'altra. Nel suo intimo la posizione in cui la stavano mettendo le sembrava molto giusta.

Eppure era preoccupata. Gli stimoli degli ultimi due giorni l'avevano resa conscia di una passività di carattere che non sapeva nemmeno di avere. Gettandola in una serie di situazioni incredibilmente difficili, Constance e le streghe le avevano mostrato quanto raramente si assumesse in realtà la responsabilità della propria vita, e quanto brava era quando lo faceva. Il guaio era che lei aveva visto questo lato passivo ma non l'aveva superato, almeno non completamente. Se doveva assumersi la responsabilità di tutta quella gente e del loro straordinario modo di vivere, specialmente in tempi di persecuzione, doveva penetrare in se stessa e trasformare la passività in forza.

Aveva passato la vita mettendosi nelle situazioni e aspettando che le cose succedessero, ma questo non era più abbastanza. Adesso era la Pulzella della Comunità. Non presidentessa o regina, ma Pulzella. A lei sembrava una bella parola; non fredda come Vegliarda, né calda come Madre. Pulzella. Suggeriva il concetto di casa, ma anche un altro elemento, qualcosa di selvaggio.

Pulzella era una parola d'amore e di potere insieme. Si ricordò come si era comportata durante la caccia, come aveva gridato.

Pulzella voleva dire la dolcezza di una donna, voleva dire inizi incerti,

ma c'era anche un riferimento alla Pulzella di Orléans, ad Atena, la Pulzella delle Battaglie, alla Pulzella Cacciatrice, Diana. La Pulzella che cantava piano, seduta su di una pietra in riva al torrente... la Pulzella in groppa a Raven, che galoppava verso le battaglie della notte. Era stato tanto, tanto tempo prima che le donne avevano avuto un ruolo simile in questo mondo di uomini. Si ricordò di aver letto un inno ad Astarte, scritto all'alba dei tempi.

Sovrana delle armi, arbitro della battaglia,

Artefice di tutti i decreti, portatrice della corona del dominio,

Tu, pietosa Pulzella...

Si sedette davanti al cibo che Ivy le stava preparando. Solo in casa sua Ivy era affettuosamente cerimoniosa. Non era più la puttanella del labirinto. In effetti tutto quello che era successo a Mandy nella tenuta Collier faceva ovviamente parte di questa grande prova del suo spirito. La coreografia di tutto questo era oscura ma non invisibile. Conosceva lo scopo: aiutarla a trovare la forza e a nutrirsi di essa in modo da poter diventare la Pulzella.

«Devo andare alla fattoria», disse Ivy mentre metteva davanti a Mandy un piatto di bacon scuro. «Stiamo raccogliendo le zucche.» Si mise a ridere. «Il Circolo delle Vigne farà un sacco di sformati di zucca, di pan di zucca e di minestra di zucca, quest'anno. Abbiamo avuto un raccolto fantastico.»

«La fattoria è organizzata secondo i circoli?»

«Ci sono tre circoli per l'agricoltura, uno per la pastorizia e uno per la zootecnica. Gli altri sono meno specializzati.»

«Come si chiamano?»

«Beh, noi siamo le Vigne. Poi c'è Demetra. Loro si occupano dei cereali. E Sorbo pensa ai frutteti e cose del genere. I lavori pesanti li fa il Circolo delle Rocce. Io si occupa della zootecnia. Sono loro che hanno allevato il maiale del bacon che hai in bocca. Si chiamava Hiram, tra parentesi. Era un tipo molto amichevole. Aveva l'abitudine di grufolare nelle tasche dei bambini.» Mandy smise di masticare. «'Chi mangia la carne lo deve fare con coscienza, altrimenti il peso della morte gli entrerà nel sangue.' Constance dice sempre così quando ci vede mangiare la carne.»

Lentamente Mandy ricominciò a masticare. Adesso il bacon aveva un sapore molto differente, molto più ricco e succoso. Il maiale aveva dato la sua vita. Il suo sacrificio era in certo modo presente nella sua carne e un palato sensibile riusciva a sentirlo. Per tutta la vita aveva mangiato carne e

non aveva mai pensato un attimo alla sofferenza che comportava il fornirla. Non aveva mai pensato prima a rendere omaggio agli animali che davano la vita per lei. C'era qualcosa di strano, di strano e terrificante, che sembrava sospeso ai bordi della coscienza. Mandy si spaventò e improvvisamente smise di mangiare il bacon.

Ivy continuò. «Oltre a noi dei circoli ci sono delle altre persone come te, che non sono ancora state iniziate nella Comunità e inserite in un circolo. Questi — non tu — sono in certo modo degli estranei. Vivono in due cottage giù in fondo.»

Mandy sorrise. «Mi hai detto più tu di qualsiasi altro, sull'organizzazione di questo posto.»

«Beh, visto che hai catturato il Re dell'Agrifoglio...»

«Sono in regola?»

Ivy, sorrise. «Diciamo che Connie è molto soddisfatta dei tuoi progressi.» Le sue guance diventarono rosse. «Noialtri a dire la verità, siamo sgomenti.» Il suo volto diventò serio. «Che aspetto aveva la *Leannan*?» chiese a bassa voce.

«Molto piccola. Pallida, bionda, con gli occhi scuri, quasi il colore del sandalo. Era bella, ma non in modo semplice. Il suo viso emanava una specie di luce... beh, questo è il modo semplice in cui posso descriverla. Ha il viso più prezioso che abbia mai visto, ma in certo modo anche il più pericoloso.»

Ivy guardò a lungo Amanda negli occhi. «Che esperienza meravigliosa dev'essere stata. Chissà cosa darei pur di vedere la *Leannan*.»

Mandy poté soltanto fare un cenno col capo. Non era facile parlare della *Leannan.* Qualche volta sembrava solo un ricordo, poi un sogno. Ivy cominciò a frugare rumorosamente in un cassettone. «Devo proprio preparare l'unguento per Robin e andarmene. Ti prego, fa' come se fossi a casa tua, e se vuoi puoi toccare i miei strumenti. Sarebbe un privilegio se lo facessi.»

«I tuoi strumenti?»

Fece un gesto verso il caminetto. «Le mie cose da strega. Solo non toccare le erbe che si stanno asciugando. Connie sarà furiosa con me se non passerò l'esame di erboristeria, questo trimestre.» Se ne stettero per un po' in silenzio. Ivy guardava Mandy con evidente dispiacere negli occhi. Continuò, ma con sforzo. «È davvero un buon giorno per il raccolto. Ne avevamo bisogno. Cavalletta ha contato più di quattrocento belle zucche!» Si dette da fare per qualche minuto vicino al camino, frantumando delle erbe secche in un mortaio, poi mescolandole con del grasso depurato. Lasciò

l'unguento con un bigliettino per Robin, esortandolo a raggiungerla nei campi visto che non andava a New York. «I suoi piedi non sono poi conciati tanto male, e abbiamo bisogno di aiuto.» Poi se ne andò, e la porta si chiuse dietro di lei con un cigolio e uno scatto risoluto.

Mandy stette in piedi in mezzo alla stanza. Tutto era profondamente silenzioso. Poco dopo il profumo del bacon le fece dimenticare le esitazioni che aveva avuto a mangiare Hiram, e si sedette di nuovo. Era in uno stato di grande emotività, tutto il corpo le formicolava di vita. I suoi sensi erano straordinariamente acuti. Per esempio, notò che poteva effettivamente sentirsi mangiare. Le mascelle scricchiolavano, i denti stritolavano, le labbra schioccavano. Non erano suoni spiacevoli. Cominciò anche a sentire, molto debolmente, la musica di un'arpa che si mescolava ai propri rumori. Forse era nella stanza accanto, forse più lontano. Non riusciva a capire, ma era dolcissima, un motivo che gliene ricordava altri mille, che le ricordava momenti e giorni perduti.

Normalmente Mandy non pensava molto al passato. Nessuno nella sua famiglia si era preoccupato di lei o si era interessato al suo desiderio di diventare un'artista. Per sua madre e suo padre era stata un impaccio, una interruzione del titanico duello che rappresentava il loro matrimonio.

Un caldo pomeriggio, quando aveva diciassette anni, aveva trovato delle tele incorniciate nascoste sulle travi del solaio. Si era arrampicata e aveva scoperto sei quadri che rappresentavano sua madre, tutti enormi, tutti estremamente brutti. Riuscivano a mescolare la sentimentalità con una cattiva tecnica e una scelta di colori agghiacciante. Mamma aveva l'aspetto di un cadavere con le mani e le cosce di un gorilla senza peli. Era una donna conturbante, ma non volgare.

Il fatto che i quadri li avesse dipinti suo padre aveva rivelato un sacco di cose a Mandy, che se ne stava accucciata nella polvere, segreta testimone del loro fallimento. Il loro disinteresse per il talento della figlia non era un effetto collaterale di un matrimonio fallito, ma era intenzionale.

Era scesa da quella soffitta furiosa con i propri genitori per il loro tragico egoismo e la loro indifferenza verso di lei. Diventò scontrosa e ostile, poi apertamente ribelle. C'erano state delle discussioni, e Mandy aveva gridato il proprio disprezzo per quei quadri nascosti. Papà aveva pianto e Mamma era scivolata via con le guance rosse. Fu solo qualche tempo dopo che Mandy capì quello che c'era dietro la loro reazione. Consideravano quei dipinti una specie di pornografia personale, ma non li distruggevano perché erano il solo legame che avessero con il periodo in cui il loro matri-

monio andava bene.

Poco tempo dopo Mandy si trasferì a New York.

Finì di mangiare e si alzò da tavola. L'arpa era svanita, e con lei i penosi ricordi del passato. Erano stati ricordi istruttivi, però. Si era resa conto che avrebbe dovuto provare più compassione per i genitori, ma ormai era troppo tardi.

Non sapeva bene cosa fare. Doveva esplorare il villaggio? Poteva? E la biblioteca della casa, che cosa conteneva?

Prima di andarsene si fermò a guardare gli strumenti rituali di Ivy, che erano sulla cappa del camino, su di un pezzo di lino bianco. I più importanti erano una lunga spada d'argento e un coltello più corto con l'estremità ricurva. C'era uno spago rosso accuratamente avvolto e un piccolo calderone. Mandy vide che c'era della roba dentro, ma non sapeva cosa fosse e non osò allungare una mano per toccarla.

«È un bel calderone.»

«Constance!»

«Buon giorno, cara. Ti ho portato alcune cose pulite.»

Constance entrò nel cottage e posò sul rozzo tavolo un pacco di abiti. Mandy lo scartò, incuriosita.

Erano abiti molto belli: una camicetta di seta color crema, un vestito di tweed, delle calze, delle scarpe di Gucci. C'era anche una piccola trousse per il trucco. «Constance, questi vestiti... che cosa vogliono dire?»

«Devi vestirti secondo il tuo ruolo. Adesso, per metà degli abitanti di Maywell sei una principessa. Presto sarai la regina.»

«Credevo che il nome giusto fosse Pulzella.»

«Quella è la prima fase del ciclo. Pulzella, poi Madre, poi Vegliarda. Ovviamente, io sono una Vegliarda, e il mio tempo sta per finire.»

«Constance, sei più sana della maggior parte delle donne della tua età.»

«Non farmi la predica, ragazza. Quando una donna nella mia posizione dice che è vicina alla morte, devi accettarlo. In effetti, non ho molto tempo prima di andare dall'altra parte. Adesso, non stare lì come uno spaventapasseri. Vestiti!»

«Non posso mettermi questa roba. Sono in una fattoria.»

«Questa mattina andrai in città.»

Mandy si vestì. Nella trousse c'era anche del profumo. Norell. Constance faceva tutto per bene.

«Perché devo andare in città?»

«Vedrai.»

Mandy ne aveva abbastanza. «Non sono debole come pensi, Constance. Finora hai fatto di me praticamente tutto quello che hai voluto, ma mi sa che d'ora in poi prima che sia d'accordo bisognerà che tu mi dia delle ragioni. La notte scorsa potevano anche farmi saltare le cervella.»

Constance alzò le spalle. «Vuoi diventare la Pulzella di questa Comunità, sì o no?»

«Posso scegliere?»

«Certo. Fallisci una delle prove e non erediti il tuo diritto di nascita.»

«Che cosa mi succederebbe se fallissi? Per esempio, metti che la notte scorsa non avessi trovato il Re dell'Agrifoglio.»

«Oh, l'avresti trovato comunque, bastava che rimanessi viva. In queste prove l'unico modo di fallire è farsi ammazzare. Quindi se avessero ammazzato te invece del mio cavallo...»

«Mio Dio. Vuoi dire che lo scopo di tutto questo è vedere se riesco a rimanere viva? Oh, Constance, è terribile. È completamente immorale. Non voglio fare più niente, me ne vado.»

«No, non tu. Hai troppa determinazione, mia piccola guerriera. Arriverai fino in fondo. Tutti i tuoi istinti ti spingono a voler proteggere la Comunità. Lo so, sei un tipo uguale a me.»

«Constance, è assolutamente pazzesco. Non voglio più sentirne parlare. Assolutamente no!»

«Non darmi della pazza, mocciosetta. Se avessi idea di quanto sia difficile per me, di quali sacrifici sono stati fatti *in realtà* per te, ti metteresti in ginocchio per ringraziarmi.»

«E allora dimmelo! Perché dovrei ringraziarti per aver cercato di farmi ammazzare? Mi piacerebbe molto saperlo.»

«Oh, che impeto hai. Leggendo la tua storia, mi sono chiesta che tipo eri.»

«Non cercare di cambiare argomento. Voglio sapere ora.»

«Bene, quello che vuoi sapere in realtà è perché dovresti rischiare la vita. Non puoi amare la Comunità come me, più della tua vita. La conosci appena, la Comunità, ma arriverai ad amarla esattamente come l'amo io.»

«Fin qui ci arrivo.»

«Ti devi preparare.»

«Lo so. Trovare la mia forza interna in modo da poter governare. Lo capisco, e mi sembra di averlo anche fatto.»

Constance guardò Mandy da capo a piedi. «Sì, forse sì. Sei stata brava con la *Leannan* e con il Re dell'Agrifoglio. Nel senso che sei ancora viva.»

«La *Leannan*... il fatto che esista è quello a cui mi aggrappo. Non ha importanza come mi sento in questo momento, quello mi dice quanto tutto questo sia reale e fondamentale.»

«Oh, piccola creatura, come sei innocente. Suppongo che in me ci sia ancora tanto orgoglio da impedirmi di vedere come qualcuno possa prendere il mio posto. Poi vedo il fuoco che c'è in te e penso: puoi farcela. E ti dirò una cosa, avrai un regno tremendamente difficile. Le streghe verranno perseguitate, ci saranno delle catastrofi ambientali, forse anche una guerra mondiale che ci brucierà insieme agli altri, ma per qualche motivo, se sopravviverai all'iniziazione, penso di essere d'accordo con la *Leannan.* Sei stata scelta bene.»

«Penso che mi lamento perché non sono abituata a questo costante senso di pericolo. In certo modo ne vedo la necessità, ma non sono già stata messa alla prova?»

«Conosci la storia di Persefone nell'Ade?»

«Certo.»

«Non avrai superato la prova finché non sarai stata nel mondo dei morti e non sarai ritornata a raccontare che cos'hai visto. E non dirò un'altra parola su di questo, eccetto che una ragazza — non una strega molto buona, ma una strega — è morta per te, ieri, e voglio che tu rispetti la sua memoria e non faccia la brontolona in questo modo.»

«Morta per me? Nella Caccia Selvaggia?»

«Prima, in una parte completamente differente del processo, che si riferisce alla Grande Prova.»

«Vorrei che non fossi così maledettamente misteriosa!»

«Non hai protestato prima. Se la morte di quella donna deve avere un significato, non protestare adesso. E non esagerare con quell'ombretto. Il look da donna fatale è passato di moda.»

«Vorrei avere tutto sotto controllo!»

«L'unica ad avere il controllo qui intorno è la *Leannan.* Sa qualcosa dì te di cui tu non ti rendi affatto conto. La *Leannan* sa chi sei in realtà.»

«Io sono io, ecco tutto.»

«Tu sei una strega molto antica e molto potente.»

Quelle parole sembrarono esplodere nel cervello di Mandy come un bianco squarcio di fulmine. Si rannicchiò, tanta fu la potenza di questo lampo infuocato di riconoscimento.

Constance continuò. «Sei terrorizzata dalla tua storia. È questo che ti fa sentire tanto transitoria nella vita. Sarai trascinata dalla corrente finché non

comincerai a fare quello per cui sei nata.»

«Tu dici che la *Leannan* ha il controllo. È come un fantasma. La vediamo appena, e tanto meno parliamo con lei. La maggior parte di loro non l'ha neanche vista.»

«È a meno di quindici metri da qui. Ha anche suonato l'arpa per te, non l'hai sentita?»

«La musica era molto bella.»

Constance sbuffò. «Aveva lo scopo di darti consapevolezza, e l'ha fatto. Hai imparato qualcosa. Adesso ascolta, devi agire. Devi cominciare adesso, immediatamente. Farti vedere in città. I circoli cittadini hanno bisogno di un aiuto morale.»

«Chi mi farà da guardia del corpo?»

«Non ti serve.»

«E Raven? A lui sarebbe servita.»

«Andiamo alla casa. La tua macchina è là, e devi essere da tuo zio entro un'ora.»

«Da mio... da quando in qua? Non voglio andare da mio zio. Ti è mai venuto in mente?»

«Da lui ci sono le tue tele, le tue cornici, i tuoi colori. I vestiti, i libri. Devi andarli a prendere.»

«Non voglio allontanarmi da qui. Se sono tanto importante, devo essere in grado di prendere qualche desisione. E ho deciso di starmene proprio qui, nella Comunità.»

«La prospettiva di diventare Pulzella ti sta rendendo autoritaria, Amanda. Non sono certa che tu mi piaccia, così.»

«E allora non venire qui a darmi degli ordini. Ho fatto più della mia parte di esperienze terrificanti e difficili organizzate da te, e non ho intenzione di farne delle altre.»

«Quale preoccupazione rappresenta per te tuo zio?»

«È solo che non voglio più avere a che fare con lui. È malato nella testa, e non voglio che diventi un problema per me.»

«Dopo quello che è successo a Raven la notte scorsa e la faccenda della ragazza, voglio solo che tu dia un sostegno morale ai circoli di città.»

«Perché non vai tu?»

«Sei tu quella che ha suscitato tanta emozione.»

«Come puoi esserne sicura? La mia impressione è di essere una completa estranea.»

Constance la guardò a lungo. «Sei nata per il tuo ruolo.»

«Mi conosci appena.»

«Lo dici tu! Nel tuo lavoro sei come un libro aperto, cara ragazza. Ti conosco dai tuoi disegni. E *so* che la tua abilità visiva è più che ordinaria, o anche straordinaria. È quasi unica.»

«Non sono così brava.»

«Come pittrice, no. C'è qualcosa di intrinsecamente banale nelle tue fantasie di elfi e cose simili, lo ammetto, ma i particolari con i quali li rendi, la profondità della visione, suggeriscono un'immaginazione di grande potenza. Lo so, ho passato molto tempo sul tuo lavoro.»

«Anch'io.»

«La *Leannan* dice che hai il diritto di nascita e io dico che hai la forza. Se sei capace di vedere con l'occhio della mente sei capace di fare della magia, in cui si tratta di far procedere il mondo reale in parallelo con quello interiore, delle immagini e dei sogni. Hai la forza per visitare la casa del Padrino e tornare indietro. Io l'ho fatto, e io sono inferiore a te.»

Visitare la casa del Padrino?

Nella storia che Constance aveva raccontato ai bambini l'altra sera, il Padrino era la Morte.

La visita in città le sembrò all'improvviso ancora più pericolosa.

Desiderava che la lasciassero in santa pace a gironzolare e a imparare qualcosa di più sulla Comunità, forse anche a disegnare un po'. Qualche ritratto delle streghe, degli schizzi di Raven prima che il ricordo diventasse troppo lontano.

Constance la guardò dritto negli occhi. «Quello, mia cara, non è nel nostro destino. I giorni del disegno e dei sogni sono alle tue spalle, ormai. Hai una grande impresa da compiere.»

Che cosa poteva dire, Mandy? Constance le aveva proprio letto nel pensiero. «Che cosa sei, Constance?»

«Me l'hai già chiesto.»

«Che cosa sei?»

«La migliore amica che tu abbia mai avuto!» La sua voce risuonò attraverso il cottage. Nel silenzio che seguì l'arpa ricominciò a suonare. Questa volta la melodia sconvolse il cuore di Mandy, perché non l'aveva più sentita da quando era piccola.

Dolce e piano, dolce e piano,
Vento del mare dell'ovest,
Piano, piano, respira e soffia,

Vento del mare dell'ovest...

Le note dell'arpa venivano da uno strumento molto piccolo, pizzicato da dita in grado di toccare le corde con molta precisione. Dietro la gravità dell'espressione di Constance era nascosto un sorriso. «La *Leannan* vuole che tu vada, Amanda.»

La musica, l'espressione affettuosa di Constance, i ricordi di Mandy, tutto si fondeva per creare un momento di grande bellezza. Mandy non si sentiva di rifiutare loro quello che chiedevano.

«Tuo zio ha bisogno di te adesso. Aiutalo. Dopo tutto, è il fratello di tuo padre.»

Il fratello di suo padre. Forse in un'altra epoca avrebbe voluto dire molto.

L'arpa sussurrava, l'arpa cantava.

Mandy finì di vestirsi, Constance la abbracciò, la baciò e le augurò ogni bene. «Sii benedetta», sussurrò.

Così Mandy si mise in viaggio.

17

La mattina inoltrata era spietatamente luminosa, l'acqua e la neve scintillavano da ogni ramoscello e da ogni ciuffo d'erba. Amanda guidò la sua piccola Volkswagen, conscia del costoso vestito che si sgualciva e del dolce profumo della sua colonia.

Capiva di stare entrando nel mondo della morte, e che il suo viaggio aveva dei precedenti famosi e antichi. Nel passaggio delle stagioni Persefone si muove nel mondo dell'aldilà per ritornare in vita in primavera. È il seme di grano nascosto nel campo invernale che spunta di nuovo vivo d'estate e dà all'umanità nutrimento e benessere.

Amanda doveva compiere il viaggio di Persefone e doveva farlo ora, abbigliata come per un sacrificio. Ovviamente, anche Constance aveva percorso il limitare della morte quando Hobbes le aveva sparato. Presso le antiche culture di tutte le parti del mondo — gli indiani d'America, molte tribù africane, i popoli della Siberia — era necessario compiere questo viaggio per diventare una guida per gli altri.

La Volkswagen procedeva borbottando. Molto carino da parte loro tirarla fuori dal fango. Molto carino da parte loro dirle come fare per uscire dalla tenuta in macchina. Doveva seguire un sentiero quasi nascosto tra le

collinette e poi dirigersi a nord attraversando la fattoria.

Passare fra le ripide collinette metteva paura, specialmente considerando quanto erano antiche e che cosa si diceva che contenessero. Com'era stata la città delle fate? C'erano delle torri d'argento, o delle porte dipinte, o dei tetti madreperlacei che svettavano sotto il cielo preistorico? O le fate erano venute da qualche posto lontano, dalle stelle, magari recentemente?

Le loro antiche città esistono solo nella mente dei loro seguaci umani? Per qualche ragione pensava che vivessero in strutture molto simili alla costruzione rotonda che era il luogo di riunione delle streghe. La loro era una civiltà di incantesimi basata sulla semplicità. Il loro vanto era il pensiero senza confini.

Per loro la mente dell'uomo era facile da controllare. Così poteva sembrare che la *Leannan* cambiasse forma o perfino diventasse invisibile.

Ma le fate non si manifestano mai in questo mondo, non così com'è, un luogo di illusioni. Non fanno altro che guardare dalle loro distanti colline e dai loro voli nel cielo.

Lo scopo delle streghe era quello di creare un mondo in cui anche le fate potessero venire capite, cioè un mondo in cui gli uomini non pensassero più alla terra come a qualcosa di separato da loro stessi, ma considerassero l'umanità come un organo nel corpo vivente del pianeta e potessero vedere tutto l'universo nella sua realtà, abbandonando l'idea ingannevole che la specie umana sia separata dalla più profonda continuità del pianeta a cui appartiene.

La *Leannan* era senza dubbio la creatura più affascinante che Amanda avesse mai visto o immaginato. Pianse quasi ricordando la musica di quell'arpa minuscola ma perfetta, raffigurandosi quelle dita che pizzicavano i fili dorati.

Scalò la marcia appena in tempo per far fronte a un tratto di sabbia fangosa e si trovò fuori dalla valle delle coUinette, nella fattoria delle streghe.

Attraversandola a cavallo la notte prima si era già resa conto che era fertile, ma di giorno la fecondità del posto era stupefacente. Non c'erano trattori che scoppiettavano e l'aria aveva il profumo della traspirazione delle piante, non gli odori aspri dei fertilizzanti e degli insetticidi.

Il profumo era un'ebbrezza che si riversava dentro i finestrini aperti mentre l'auto procedeva lungo la stretta strada tra i campi di granturco. Era un miscuglio di fieno bagnato, di gambi tagliati e di decomposizione, tipica della stagione autunnale. Tra i gambi caduti e le vigne scure i circoli addetti all'agricoltura erano al lavoro. Amanda raggiunse un gruppo di

donne che falciavano il grano. Si muovevano lungo il lato della strada, con gli utensili che fischiavano nell'aria, i gambi che cadevano con un sibilo e un fruscio, il crepitio dei chicchi di frumento che cadevano nei teloni. Mentre lavoravano cantavano:

Dove sei andato, John Barleycorn,
Dove sei andato, John Barley?

Sono andato nei campi dove sono cresciute le spighe,
Mi troverete nei campi, John Barley.

Il canto era sussurrato quasi alle spighe stesse. Mentre il frumento veniva falciato, sulle facce delle mietitrici si spandeva come un'estasi. Vicino a loro un gruppo di bambini si rotolava tra le spighe ridendo, e tre uomini affastellavano il fieno.

Prima di allora Amanda non aveva mai avuto un'impressione così netta di come certe attività umane siano estremamente antiche. Fino al giorno d'oggi, l'umanità praticava l'agricoltura da moltissimo tempo. Lei non sentiva la presenza reale di nessuna divinità in questi campi, ma il mistero e l'energia degli antichi dei sembrava davvero molto reale. Demetra era la Dea Terra, chiamata anche Gaia, conosciuta tra i cattolici come la Beata Vergine Maria. Dal suo fertile grembo sua figlia Persefone emergeva, fuggendo dall'Ade. Per i Romani il nome di Persefone era Proserpina, ed era la dea della salute e del benessere, ma anche della morte.

Amanda doveva imparare quello che sapeva Proserpina. Quella conoscenza bisognava cercarla nel mondo dei morti. Con essa poteva portare abbondanza e benessere alla Comunità.

Molte delle squadre cantavano, con le voci sonore dei lavoratori che si armonizzavano con il ronzio degli insetti e i vivaci richiami dei bambini. Mentre guidava con prudenza, Amanda si rese conto di quanto fosse piena la vita dei campi. Come mai un simile incanto era stato dimenticato?

Dove sta andando l'umanità, se preferiamo lasciarci alle spalle fattorie come questa? Troppa parte della gioia di lavorare la terra è stata sacrificata. Per aiutare le piantagioni fertilizzate dello Iowa, del Kansas e della California non è necessaria nessuna preghiera; ma senza preghiere siamo meno umani di quanto non fossimo prima, e le nostre fattorie sono meno vive, il nostro cibo meno corrispondente ai bisogni della nostra carne.

Eppure la nostra fuga dalla magia e dalle preghiere non era senza senso:

da qualche parte qui, sotto la gonfia luce del sole, si percepiva un senso di sgomento.

«Ciao, Amanda!» Una donna alta teneva sollevata una zucca enorme, che la faceva apparire sagoma minuscola al confronto. Amanda fece un cenno dal finestrino e suonò il clacson, ma la donna aveva deposto la zucca e correva attraverso il campo. Amanda fu sorpresa nel riconoscere Kate, l'ex moglie di George. Fermò la macchina e scese.

«Amanda, guarda un po', come sei cresciuta!»

Abbracciò Kate, i cui capelli erano diventati grigi, ma il cui viso era raggiante, arrossato per la luce del sole e per il lavoro. Indossava un ampio abito di tela tessuta a mano, legato da un cordone nero. Ai piedi aveva dei sandali a cinghia attorcigliati attorno alle caviglie, tra i capelli una spilla d'argento a forma di quarto di luna.

«Kate, non mi ero resa conto che eri venuta qui.»

«Siamo venuti tutti. George era diventato impossibile.»

Amanda annuì.

«Constance ci ha raccontato molte volte della venuta della Pulzella, ma non avevo idea che fossi tu. Quando ho sentito il tuo nome ho pensato, è mai possibile? E poi ti ho vista. La nostra Amanda. Non posso proprio crederlo!»

Per un momento restarono in silenzio. Era chiaro che Kate aveva in mente qualcos'altro. Stava ancora sorridendo, ma nel suo sorriso c'era della sofferenza. «Ho passato una notte in casa tua», disse Amanda. «Adesso vado là a prendere la mia roba.»

«L'hai visto? Constance non lo lascia più venire nella tenuta. Sta bene? O non è questa la domanda giusta?»

George non stava certo bene. «Ti proibiscono di vederlo?»

«Dio, no. Connie non fa questo genere di cose. Ho paura di vederlo. Amanda, gli è successo qualcosa, qualcosa di misterioso che ha a che fare con Constance. Non pensare che sia tutta dolcezza e splendore. Non lo è per niente! L'ha coinvolto in qualcosa che ha a che fare con la morte. Constance ha visto delle cose su di lui che l'hanno fatto diventare come un ossesso. Era come se la morte fosse entrata in casa. Eravamo in uno dei circoli Kominski. Eravamo così felici! Era una cosa nuova e divertente. Poi George cominciò questi incontri con Constance nella tenuta, e subito dopo iniziò una serie di esperimenti in cui cercava di uccidere degli animali e di riportarli in vita.» All'improvviso si fermò e si guardò attorno. «Continuiamo in macchina.» Amanda la seguì nell'auto. Tirarono su i finestrini.

«Credo che Constance gli abbia fatto qualcosa al cervello. Era cambiato, all'improvviso ha avuto bisogno di una camera rituale nel seminterrato.»

«La Stanza della Micina Kate?»

«Dio, sì! Era così strano. Che cosa c'entrano mai i gatti? Andava là e compiva degli atti masochistici su se stesso. Si bruciava con delle candele. Avevo fiducia in Constance e lo mandai da lei, ma peggiorò ancora! Il suo lavoro arrivò a dominargli la vita. Passava letteralmente giorni interi in quel laboratorio, con quella tremenda ragazza, Bonnie Haver, una sgualdrina! E drogata, per giunta.»

«Bonnie Haver? Vuoi dire quella che è stata alla Nostra Signora?»

«Sì, dovevate essere in classe assieme, o quasi.»

«Mi ricordo di lei. Venne coinvolta in uno scandalo terribile. Più di uno scandalo.»

«Non è meglio adesso di quanto fosse allora! Ebbe un effetto terribile su George. Più la vedeva, più tempo passava in quella stanza spaventosa e demenziale. Mio Dio, Amanda, sentivo l'odore della carne che bruciava. Era tremendo, tremendo!» Batté la mano sul cruscotto. Piangeva troppo forte per continuare.

In Constance c'era di certo un lato oscuro. Oscuro e insidioso.

Le vennero in mente le parole di quella che era stata una delle sue poesie favorite.

Sono il mietitore Damon, conosciuto
In tutti i prati che ho falciato.

Per un momento poté vederlo, enorme e scuro, a gambe divaricate sui prati, con la sua grande falce come un infocato raggio di sole. Sono il Padrino Damon...

«Era un uomo così geniale! Adesso è completamente impazzito.» Conosciuto in tutti i prati...

Tac, tac, tac. Giù fino allo stelo.

Discendere nella sua fredda caverna...

...Tutti i prati che ha falciato...

«Perché sei venuta qui?»

«Ne avevo bisogno. Avevo un disperato bisogno di vivere qui, e anche i ragazzi! Povero George... è terribile quello che gli è successo, eppure la Comunità mi piace molto.»

«Hai parlato con Constance?»

«Certo! Mi ha ascoltato, mi ha abbracciato e mi ha spedito via. Fine. Amanda, tutti dicono che diventerai la Pulzella della Comunità. Per favore, se lo diventerai ricordati di quello che ho sofferto. Mio marito è stato rovinato per qualche piano di Constance.»

«Me lo ricorderò, Kate. E mi farò raccontare tutto da Constance appena torno dalla città.»

Kate le baciò la guancia. Aveva gli occhi pieni di dolore. «Voglio mio marito», disse, poi tornò al lavoro.

Mentre continuava a guidare, Amanda ebbe la sensazione che stesse succedendo qualcosa di anche più grosso e più misterioso di quanto non avesse pensato. Il guaio di questa rappresentazione era che agli attori non era concesso di conoscere la trama, cosicché, più che attori, erano marionette. Non le piaceva essere una marionetta, non in un mistero così spietato e pericoloso.

Quando cominciò a oltrepassare i campicelli di verdura, stava tremando. L'aria calda e trasparente era bianco-perla per la foschia provocata dal rapido scioglimento della neve. Sentiva vicina la presenza di un terribile congegno di magia, terribile e bello, delicato come la luce eppure tanto pericoloso. Le vennero in mente le guardie della *Leannan,* con i loro denti da topo. Anche la *Leannan* doveva avere denti simili. Si erano evolute dai roditori, le fate, come noi dalle scimmie, o erano venute sulla terra da un altro pianeta? E Constance, che cosa sapeva in realtà, che cosa intendeva in realtà portare a termine?

Mentre faceva l'ultima stretta curva della strada credette di sentire un cavallo al galoppo. Proprio qui aveva gridato per la pura e semplice eccitazione, sulla groppa di Raven, mentre volavano insieme. Oh, cavallo!

Il confine della tenuta era segnato da una rete metallica trascurata, da pochi pali e da un cartello stinto che vietava l'accesso. C'erano dei boschetti di more pieni di risa umane, risa gaie di uomini che raccoglievano insieme i frutti e a quanto pareva si divertivano anche.

Poi attraversò un traballante ponte di legno e si trovò nel mondo esterno. Oltre un campo mietuto c'era una fila di case con le persiane chiuse. Ricordò che le loro luci si erano spente la notte prima, che la gente intabarrata era uscita con voce emozionata; ricordò il fruscio dei piedi sull'erba, il sibilo interrotto del respiro affannoso.

Mentre passava a cavallo l'avevano toccata perché portasse loro fortuna.

Attraversato il campo, la strada passò dalla ghiaia all'asfalto. C'era un cartello di legno ingiallito: Corn Row. Al di là c'era una strada ammattona-

ta, con un marciapiede perfetto, fiancheggiata da alberi quasi spogli. Da entrambi i lati c'erano delle alte case in stile vittoriano fantasioso, con delle verande curve, delle torrette e degli abbaini bordati di ornamenti vistosi. Un uomo con un berretto abbassato sulla faccia la scrutò da uno dei cortili. Aveva in mano qualcosa di grosso e verde. Il suo viso era duro.

Mentre accelerava, vide che si piegava molto all'indietro, sollevava il braccio e scagliava quell'oggetto. Schiacciò a fondo l'acceleratore. L'auto rombò e nello stesso istante la cosa che l'uomo aveva tirato colpì il tetto della macchina con un rumore sordo e uno schizzo.

Voltò in Bridge Street praticamente su due ruote. La macchina si riempì della puzza di benzina. Pensò che no, non questo, non dovevano darle fuoco! Odiava il fuoco più di ogni altra cosa. L'idea di venire distrutta dalle fiamme tormentava i suoi incubi. Si preparò a fermarsi e a saltare fuori.

Per qualche motivo la bomba alla benzina non si incendiò. Mentre riacquistava velocità, vide nello specchietto retrovisivo che l'uomo attraversava la strada in un lampo.

Devono aspettare qui, proprio al confine della tenuta, chiunque osi uscirne. Non c'era da meravigliarsi se nelle case delle streghe lì vicino tenessero le persiane chiuse durante il giorno. Dovevano essere praticamente in stato d'assedio, per via delle loro convinzioni.

Mentre percorreva Bridge Street verso la casa di George, venne circondata dalla pacifica vita della città. Un furgone blu dello Hiscott's Drugstore la superò, seguito da un piccolo bus scolastico pieno di ragazzi che voltò per Main Street, diretto verso la scuola di mattoni rossi che occupava un lato della Church Row. In lontananza suonò la campana. Ancora presto: le 8.30.

Sotto i grandi alberi la neve che si scioglieva cadeva come pioggia e Amanda dovette azionare il tergicristallo. La puzza di benzina si affievoliva lentamente. Amanda mantenne una velocità elevata; per le strade della città si sentiva tremendamente esposta. Le venne la forte tentazione di invertire il senso di marcia e ritornare nella tenuta, ma non poteva. Non riusciva a capire del tutto quello che doveva fare in città, ma aveva l'intenzione di seguire le istruzioni di Constance. Nel suo intimo sentiva di comprendere molto bene quello che stava facendo, anche se consciamente rifiutava di riconoscerne il senso.

Aveva l'intenzione di andare a casa di George, prendere la sua roba e andarsene il più presto possibile. Se questo era tutto quello che sarebbe successo, la visita poteva venire considerata come un'ulteriore prova di co-

raggio. Forse l'uomo con la bomba alla benzina era in realtà un seguace di Constance. Forse era per questo che la bomba non si era incendiata.

«L'essenza dell'iniziazione», aveva detto Constance, «sta nel confronto con il Padrino. Per guidare la gente sulle strade del mondo nascosto dobbiamo conoscere la morte.»

L'ombra del falciatore sembrava oscurare tutta la città. Damon nel campo delle anime. Constance aveva detto che Amanda non amava la Comunità come la propria vita; ma lei era lì, aveva lasciato che Constance facesse di lei quello che voleva, si era consegnata a qualsiasi nuovo pericolo che la sua maestra aveva escogitato.

Il falciatore mieteva, la falce fischiava.

Arrivò all'angolo di Maple Lane e voltò a sinistra. Il prato di George era ingombro di foglie. Non c'erano tende alle finestre della casa, che erano buie. La sua Volvo era nel vialetto. Amanda le si fermò accanto, spense il motore e tirò il freno a mano. Con gli arbusti quasi spogli la Volkswagen si vedeva sin dalla fine della strada. Qualcuno con una bomba a benzina non ci avrebbe messo molto a scoprire dov'era andata.

Passò un dito sulla pellicola oleosa sul tetto dell'auto.

La casa era silenziosa. Andò fino al portone principale e provò ad aprirlo. Il portone si spalancò.

L'ingresso era buio; il soggiorno, in fondo a sinistra, vuoto. Entrò, con l'intenzione di attraversare la sala da pranzo e la cucina per vedere se per caso George non fosse sul retro.

A metà strada verso la camera da letto sentì Jane Pauley che parlava di fagiolini. George era in cucina, accoccolato davanti il piccolo televisore portatile, e stava ficcandosi distrattamente in bocca delle patatine fritte. Sul ripiano vicino a lui c'era una coca aperta.

«George?»

«Oh, Signore, Amanda! Mi hai fatto una paura del diavolo!» Sul suo viso il sorriso era rigido, e sembrava molto stanco. «Pensavo che fossi andata a vivere nella tenuta.»

«Ho pensato che per me fosse più comodo stare là. Farò là tutto il mio lavoro.»

I suoi occhi si erano illuminati. La rapidità dei suoi movimenti non suggeriva nient'altro che rabbia repressa.

«La tenuta è davvero molto tranquilla», osservò lei cautamente.

«No, Amanda, non è vero. Proprio la notte scorsa hanno celebrato un rito. Lo sai di certo. Stavo risalendo Stone Street quando ho visto una ragaz-

za nuda su un grande cavallo nero. Bella. Prima che potessi vederla in faccia ha preso attraverso i campi.»

Come avrebbe dovuto rispondergli? Sembrava che non sapesse niente di lei, eppure anche lui doveva essere uno stregone. Decise di essere prudente. «Constance ha accennato che era successo qualcosa in città, la notte scorsa.»

«Da qui a Morris Plains ne parlano tutti. E ti ricordi Fratello Pierce, quel bel tipo? Gli è venuto un accesso di rabbia. C'è stato un inseguimento. I suoi hanno ammazzato il cavallo della ragazza e poi sono stati conciati male da uno stormo di corvi ammaestrati, laggiù, nelle rovine di Willowbrook. Oh, accidenti, tutta la città sta diventando matta! Ho ascoltato Altoona per sentire se davano qualche notizia, ma non ne hanno parlato. È un avvenimento locale, mi sa, ma qui ha fatto sensazione.»

Non era da lui chiacchierare tanto. George non le era sembrato più loquace di suo padre, la cui specialità erano i lunghi silenzi.

Prima comprendeva la natura di quest'ultima prova, più presto avrebbe potuto tornare nella tenuta, al sicuro. «Non preoccuparti della città, George. Voglio sapere come stai.»

«Io? Magnificamente. Il mio esperimento non potrebbe andare meglio.»

«Fratello Pierce ti lascia in pace?»

«Ci hanno pensato i tuoi amici. Adesso si preoccupa esclusivamente delle streghe.» Fece un lieve sorriso. «Dovresti vedere quello che hanno montato davanti al Tabernacolo. In un certo senso è divertente.»

Perché era tanto agitato, George? Perché era tanto spaventato? «Voglio chiederti una cosa», disse bruscamente. «Sei tu il mio Padrino?»

«È da anni che ci penso. Ma sì, sono io il responsabile della tua salute spirituale.»

«Così sei tu.» (...conosciuto in tutti i prati che hai falciato...)

«L'unico e solo.» Fece un largo sorriso.

Questa prova riguardava la morte, va bene. La sua morte. Constance era andata troppo lontano. «Ho un sacco di cose da fare nella tenuta. Credo che prenderò le tele e il resto...»

«Fratello Pierce e i suoi hanno innalzato un palo davanti al Tabernacolo. Un palo circondato da fascine di legna. È una dimostrazione estremamente teatrale.»

Sentiva ancora le esalazioni della benzina.

«Non mi sorprende.»

«Sono stati loro ad ammazzare quel cavallo. Una magnifica bestia. L'ho

sentito. Sono stato la prima persona a trovarsi sul posto dopo lo sceriffo. Anche lui è uno stregone, dicono.»

Amanda ricordò il suo vice fondamentalista. In quella stazione di polizia doveva esserci un bel po' di tensione. «È orribile, uccidere così un animale.» Cercò di mantenere un tono molto tranquillo. Aveva la sensazione che se si fosse mossa troppo in fretta lui avrebbe cercato di afferrarla.

«L'ho visto. Bell'animale. Quel poverino non è morto subito. Non posso soffrire di sentir urlare un cavallo. Lo sceriffo ha dovuto alleviare le sue sofferenze.»

Guardò il suo sorriso sgangherato. Fino a quel momento si era consolata pensando che Raven non avesse sofferto. Le balzò davanti agli occhi la visione della sua fine com'era accaduta in realtà.

Per qualche secondo era stato disteso in silenzio, confuso, senza capire che cosa gli fosse successo. Quando si era reso conto che aveva il terreno sotto il fianco e non correva più, aveva cercato di rialzarsi. Era stato allora che aveva sentito il dolore, un dolore violento e martellante che gli correva dal naso al collo. Quando aveva nitrito gli avevano risposto una risata e un cattivo calcio sul muso. Aveva urlato ancora attraverso le ossa del naso sanguinante, in frantumi. Adesso vedeva da un occhio solo; tuttavia, quando era riuscito a calmarsi, l'aveva cercata con lo sguardo.

Poi aveva visto la Stella Polare e aveva cominciato a galoppare attraverso enormi montagne coperte di neve. Il colpo di grazia dello sceriffo ne aveva accelerato la corsa.

«Amanda, mi dispiace, non volevo turbarti.» Fece un goffo movimento verso di lei.

«Non sono turbata, è solo che la crudeltà verso gli animali non mi piace.»

«Amanda...»

«George, adesso devo andare.»

Fece una stridula risata poi si interruppe improvvisamente. «Sono nervoso. Qualche volta penso che Maywell può essere un vero inferno.»

«Forse hai ragione.» Voleva uscire di lì.

«Dammi la mano, cara.»

«No, George.»

«Sei la mia figlioccia! Voglio che siamo amici.»

Doveva stare al gioco, per un po'. «Che cosa ti tormenta, George?» Mentre parlava si allontanò da lui.

«Tormentarmi? Assolutamente niente. Sto benone.»

«Hai un aspetto terribile.» Fece un altro passo indietro. La prova consisteva nell'entrare nella caverna di Padrino Morte e riportare indietro qualcosa di prezioso. Era lì, e il tesoro erano gli attrezzi della sua arte.

«Ho lavorato fino a tardi, e da solo non mangio bene.» Agitò la bottiglia di coca. «Amanda, sono tremendamente contento di vederti.»

Come mai una persona così miserevole riusciva a incutere tanto spavento? «Sta' calmo, George.»

«Non ti farò del male.»

«Sta' dove sei, George. Non avvicinarti di più, per favore.»

«Amanda, non capisci, ti sto offrendo un posto nell'immortalità.» Che cosa voleva dire? Non sembrava che facesse parte del copione. «Immortalità! Conoscerai il segreto dei tempi!»

«George, calmati.»

Agitò ancora la bottiglia. Dalla bocca gli scendeva della saliva. «Possono odiarmi, possono ridere di me, possono distruggere il mio lavoro, ma non uccideranno mai le mie idee! No, le mie idee continueranno ad avanzare lungo le strade del tempo e alla fine trionferanno!» Sorrise come una marionetta. In quel sorriso lei vide la verità. Aveva fallito, totalmente e completamente, e il suo fallimento l'aveva fatto impazzire.

Adesso il suo unico pensiero era quello di fuggire, ma lui si era messo tra lei e la porta di casa. Era costretta a cercare di guadagnarsi l'uscita a forza di parole. «George, controllati. Se c'è qualcosa che non va possiamo metterci a sedere e discuterne come due persone civili. Posso aiutarti, George.»

«Certo che puoi! Sei giovane e forte e della taglia giusta!»

Che cosa voleva dire?

Quando fece un balzo verso di lei, riuscì a fare uno scatto verso la porta.

Lui si mosse con grazia e le sue lunghe braccia le strinsero il collo. Tale fu la forza della sua manovra che la bottiglia di coca si frantumò in mille pezzi contro la parete opposta.

Doveva avere in mente di violentarla. Proprio la taglia giusta, pensò amaramente. Davvero. Era in grado di lottare più duramente di quanto non si aspettasse.

Ma lui si mosse così improvvisamente che la sollevò letteralmente. «Adesso andiamo nel seminterrato. Su, non fare la sciocca! Andrà tutto benissimo. Non hai niente di cui preoccuparti.»

«Bastardo! Cerca di violentarmi e ti taglierò le palle a forza di calci.» E l'avrebbe anche fatto.

«Violentarti? Non lo farei mai. Ho troppo rispetto per le donne.»

«Senti, George, sei... smettila di tirarmi! Dove stai cercando di portarmi?»

«Nel seminterrato, mia cara. Le mie apparecchiature sono là.»

Lei si dimenò, ricordando il locale pieno delle foto di gatti. La caverna di Ade.

Dio, tutto questo era *organizzato.* Lui era Ade e l'aveva sorpresa nonostante le sue precauzioni, proprio come nell'antico mito. Stava trascinandola nell'oltretomba.

«Su, smetti di dare dei calci. Non mi scapperai.»

«Lasciami andare, George, ti ho avvisato!» Non riusciva ancora a trovare una posizione adatta per colpirlo. Se la portava laggiù aveva fallito la prova.

«È un regalo che ti faccio. Saprai che cosa vuoi dire morire e ritornare in vita. Pensaci, lo *saprai.* Sarai famosa, Amanda.»

Le ci vollero alcuni secondi per capire che cosa aveva intenzione di fare. Quando ci arrivò, il panico la sopraffece e si mise a gridare. L'avrebbe uccisa con la sua macchina! Uccisa! Non era un gioco. Constance l'aveva letteralmente mandata a morire.

«Non è collaudata! Potresti assassinarmi!»

«Funziona perfettamente. È sicura.»

«E allora perché è nel seminterrato e non nel tuo laboratorio? George, per favore, ascoltami! Devi rientrare in te!»

Stava balbettando e se ne rendeva conto. Il suo corpo, le sue ossa, il suo giovane sangue erano presi dal panico. Scoppiò quasi per lo sforzo, ma dimenandosi e contorcendosi riuscì a ficcargli le unghie nella guancia. Mentre lui si ritraeva calciò all'indietro, affondandogli ripetutamente il tacco negli stinchi.

E all'improvviso si trovò libera.

Si alzò in piedi incespicando e corse fino alla porta di cucina. Lui non era a più di un metro di distanza, che ringhiava, con un brandello di pelle sanguinolenta che gli pendeva dal naso, e si tuffava verso di lei.

Poi passò attraverso l'uscio e corse più forte che poté attorno alla parte posteriore della Volvo, scivolando nell'erba umida, cadendo per terra.

Le saltò sopra con tanta spinta che il fiato le uscì fuori dalla bocca con un sibilo. Ciononostante si liberò di lui con uno strattone e riuscì ad arrivare barcollando fino alla sua macchina. Salì e armeggiò freneticamente con la chiave. Proprio mentre la stava infilando nell'avviamento il braccio di

lui entrò come un serpente dal finestrino e le sue dita le afferrarono i capelli. «Immortalità, bellezza! Dopo ne sarai felice! Felice!»

Quando le tirò i capelli sentì tanto male che vide dei lampi, ma riuscì a mettere in moto la macchina. Con l'ultimo briciolo di energia ingranò la retromarcia e lasciò andare la frizione.

Qualcosa le punse la spalla. Quando guardò, lui stava ritraendo una siringa. Lei mugolò e si afferrò il braccio. «È solo scopolamina, Amanda», disse in tono di scusa. «Non ti farà male.»

Si guardò inorridita la spalla. Era come se su di lei si fosse riversata una calda onda tropicale. In lontananza sentiva il motore che andava al minimo. Svelta! Sei troppo lenta!

Premette l'acceleratore. Da molto, molto lontano le giunse un'affabile risata. «La chiave l'ho io, cara. L'ho tolta. Non puoi guidare, il motore non è nemmeno in moto.»

Che cosa era successo al motore?

«Adesso torniamo dentro.»

«No-o-o... grazie...» La sua voce era così vuota, così distante.

«Vieni. Immediatamente.»

Aprì lo sportello, poi le mise una mano sotto il gomito.

«Andiamo, Amanda. Abbiamo un sacco di cose da fare.»

Scese dalla macchina, anche se non voleva. Sembrava proprio che non ci fosse modo di resistere. Mentre la portava in casa lanciò uno sguardo afflitto alle spalle, poi lui chiuse la porta e cominciò a spingerla per il lungo corridoio verso lo stanzino.

«Tom?»

«Che cosa c'è?»

Era nella stanza da gioco, disteso sullo schienale del divano come un lungo pitone nero, con la coda arricciata che batteva, gli occhi che brillavano.

«Tom, aiutami! Tom!»

George si guardò intorno. «Ci siamo solo noi, cara.»

Per qualche motivo non poteva vedere il Gatto.

Tom si stirò e sbadigliò.

«Per favore, Tom, per favore!»

«Sta' attenta, tesoro», disse George, «devi scendere la scala.»

«Oh, la scala.» ...per favore...

«Ecco. Giù fino in fondo, adesso. Bene. Sta' qui. Sta' ferma.»

Non avrebbe potuto muoversi neanche se avesse voluto. La sua voce era

il solo ordine a cui riusciva a reagire.

«Oh, stai perdendo l'equilibrio. Te ne rendi conto? Ho dovuto darti una buona dose di scopolamina, tesoro. Tra un minuto sarai partita. Su, adesso, svelta.»

Di nuovo la Stanza della Micina Kate. Non le piaceva. Sul soffitto c'era la foto di una galassia che si muoveva a spirale attraverso l'eternità.

Sovrapposto alla galassia c'era uno snello gatto nero. Nero, pericoloso e grazioso. «Tom, aiutami!»

«Incrocia i polsi davanti a te, per favore. Mi dispiace di non avere delle cinghie, lo so che sarebbero state più comode, ma non posso rischiare che tu ti muova nel sonno e danneggi le bobine. E poi, quando ti sveglierai sarai un po' scombussolata, credo, quindi è meglio così. Non è vero, cara?»

Confusamente, come in lontananza, sentì che le legava i polsi e le caviglie, sentì la corda che le si avvolgeva più e più volte attorno al corpo, sentì il mondo che spariva in un turbinio.

Fece lunghi sogni confusi; sognò la bella signora della montagna, il Re dell'Agrifoglio e Raven, e tutto quel nuovo mondo.

E Tom... che sbadigliava mentre George l'uccideva.

Quando tornò in sé la prima cosa che vide fu la terribile faccia di quella pantera sul soffitto.

«Ciao, Amanda. Come ti senti?»

«Ho mal di testa.» Cercò di muoversi e si rese conto che era ancora legata. La sua confusione era completa. Era legata stretta ed era circondata da degli aggeggi di ceramica scura. Cercò ancora di muoversi, ma le funi erano ben strette.

«Sono stata ammazzata! Mi hai ammazzato, vero?»

Le mise una mano sul viso. «Cominciamo l'esperimento adesso, cara. Prima ho dovuto lasciare che la droga perdesse efficacia. Hai dormito tutto il giorno.»

La più nera disperazione coprì quel piccolo ramoscello di speranza che aveva cominciato a nascerle dentro. «No! *No!*»

«Non così forte, cara. Queste case sono attaccate l'una all'altra.»

«Aiuto! *Aiutatemi!*»

«Zitta, adesso!»

Udì un ronzio, sentì che il tavolo oscillava. Un terribile formicolio le brulicò nel petto, con il suo cuore al centro.

«Ci vediamo tra qualche minuto. Ciao, ciao!»

Amanda venne avvolta dall'oscurità.

18
La luna rossa

moom moom
ascolta il mio richiamo
moom moom
parlami

ANSELM HOLLO,
Canto dei troll

Non sentiva vento attorno a sé e non urtava niente, ma sapeva di stare cadendo. Oscillava e si contorceva. Era atroce prevedere uno schianto finale che non arrivava mai.

Gridò con tutta la sua forza, ma non sentì nessun suono. Supplicò: «Non uccidermi! George, ti prego, ti prego!» La sua voce era spenta.

Dunque era questo. Questo... questo vuoto che ondeggiava. Il suo corpo non era più un corpo, sembrava più fumo che carne, denso e freddo. Ma cosciente, e molto impaurito. George era riuscito a ucciderla. Naturalmente non l'avrebbe mai riportata indietro. Se fosse stato in grado di farlo avrebbe ancora avuto il laboratorio e l'approvazione ufficiale. Aveva dovuto entrare nella caverna di Padrino Morte e farsi uccidere. La prova finale si era conclusa, e lei non avrebbe mai ereditato la Comunità.

Nella caduta cominciò a rannicchiarsi, aspettando lo schianto che l'avrebbe distrutta, con le ginocchia premute con tutta la sua forza contro le costole. Se il terrore era una creatura concreta, lei stava cadendo giù per la sua gola.

Ma non aveva costole, e non ci sarebbe stato nessun urto. Stava cadendo nel nulla.

Nella mente le balenò un pensiero confuso: mi sto dissolvendo.

Non credeva di poterlo sopportare, non poteva continuare a cadere senza arrivare mai in fondo, nel silenzio e nel buio assoluti.

«Per favore, non posso morire. Devo tornare indietro.»

Un viso magro, terribile, le tremolò accanto, in risposta al suo grido. La urtò, un viso come un guscio macilento con vermi bianchi come occhi. Ma aveva delle sopracciglia delicate e un pallore che le erano familiari. Amanda lo respinse con tutto l'animo.

«Figlia», disse. «Benvenuta all'inferno.»

«Mamma! Mio Dio, che cosa ti è successo?»

Il volto si spostò e si irrigidì, raggrinzandosi e crollando su se stesso. «Ho vissuto», gorgogliò, «ho vissuto in modo sbagliato...» E poi sparì.

«No, mamma, no!» Quant'era orribile, quant'era spaventoso, che tragedia. Aveva detto che aveva vissuto in modo sbagliato... ma come? Che cosa aveva fatto?

«Mamma!»

Il viso riapparve, in dissolvenza, a pochi centimetri, dagli occhi di Amanda. La pelle si stava staccando dalle ossa, i capelli stavano diventando lunghi e sfilacciati. La decomposizione, che doveva aver impiegato un anno nella bara, veniva ricreata in pochi secondi. Amanda gridò e lo colpì, ma i suoi pugni attraversarono l'apparizione.

«Mamma, perché?»

«Ho bisogno di tutto questo, l'ho scelto io. Devo espiare per quello che ho fatto quand'ero viva.»

«*Che cosa?*»

«Ti ho odiata da quando avevi sei anni.»

«Non mi hai odiato, mamma! Tu...» Ma era vero, no? Non ricordi le notti calde e tristi in cui non sarebbe venuta, non ricordi come disprezzava la tua arte, non ricordi come stava seduta, ferma e rigida come se fosse di legno, quella volta che papà te le diede? «Mamma, ti perdono! Ti perdono!» Vermi, uscite dai suoi occhi! Pelle, torna indietro! Capelli, smettete di crescere!

«Quando moriamo giudichiamo noi stessi, tesoro, e non ci sbagliamo mai.»

«Ti perdono.»

«Sono io che devo perdonare me stessa, e ci vorrà un po' di tempo.»

«Non meriti di soffrire così!»

«Ho detto a Madre Stella del Mare di scoraggiare i tuoi interessi artistici.»

«Mamma, lo so, e lei non ne ha tenuto conto.»

«Eri stata accettata all'Istituto Pratt, e io ho buttato via la lettera di ammissione.»

«Da allora ho insegnato al Pratt per due semestri. Del Pratt non me ne importa più niente.»

«Volevo rovinarti, volevo farti del male.» Il viso risplendeva mentre parlava, come se avesse un fuoco dentro.

«Mamma, ti perdono!»

«Ero gelosa! Tu eri così bella e piena di talento e io... io ero io.» Qualcosa stava muovendosi dietro di lei, qualcosa di complesso.

«Ti perdono!»

«Ma io non posso perdonare a me stessa.»

Amanda lo vedeva più chiaramente, adesso, una cosa grande e nera, con due penetranti occhi verdi.

Quando aprì la bocca un forte miagolio riempì l'aria immobile. La madre indietreggiò, con la carne marcia che pendeva dalle ossa scure, mentre il Gatto si avvicinava. Era terrificante, ma il suo muso era familiare: aveva un orecchio a brandelli.

Amanda fu sbalordita nel vederlo. Tom doveva essere la morte o il diavolo o qualcosa del genere. Ma era stato così grazioso, quando aveva leccato il latte e si era rannicchiato sul suo letto.

Quando afferrò un pezzo del cranio di Mamma si sentì uno scricchiolio. Amanda vide l'interno del cervello, croccante come una spugna imbevuta e poi lasciata asciugare. Quando la lunga lingua rosa di Tom lo raccolse, Mamma emise una specie di mormorio, poi i suoi occhi diventarono privi di espressione.

Mentre Amanda gridava, con lo stomaco che si torceva, la gola che bruciava, la pelle che le si accapponava per il terrore, Tom lo mangiò. Alla fine degli ispidi capelli di Mamma non ne rimase nemmeno una ciocca.

Poi Amanda vide che Tom la stava fissando.

Affrontare quegli occhi le diede una nuova sensazione. Riusciva a sentire realmente il suo sguardo che le penetrava nell'anima come un mulinello di neve, che esplorava i recessi più nascosti del suo essere.

Era questo il Giudizio Universale? Poteva un gatto... no, non poteva essere Tom, non proprio Tom a giudicare lei...

«Per favore...»

Gli occhi diventarono luminosi e crudeli.

«No, no, sta lontano da me!»

La bocca si aprì.

Giù per la gola di Tom Amanda vide dei fuochi che danzavano e una moltitudine di tragedie, tutte immense e personali come la sua.

Dentro di lui c'era l'inferno.

«Chi sei? Perché ce l'hai con me?»

Come risposta ci fu solo il fiotto oleoso del suo alito e la puzza dei capelli bruciati dei morti che stavano nelle fiamme.

Stava diventando sempre più grande, tanto grande che se avesse voluto

avrebbe potuto camminare dentro le sue mascelle spalancate. Ma non voleva! «Non ho nessuna colpa! Sono stata assassinata e non entrerò lì dentro! Devo tornare indietro perché la mia vita non è finita e hanno bisogno di me!»

Immediatamente le mascelle si chiusero con uno scatto.

Poi atterrò, leggera come una piuma, su di un campo grigio e silenzioso. Sentiva il suo corpo consistente, solido. O piuttosto, quasi solido. Quando guardava in basso riusciva a vedersi, ma aveva la sensazione di poter attraversare una parete. Scrutò tutt'intorno la linea dell'orizzonte in tempesta. Era una campagna completamente deserta. Tom si acciambellò ai suoi piedi e guardò in su, verso di lei, con i suoi piccoli occhi di gatto. Sembrava che stesse per farle l'occhiolino.

Dopo quello che aveva visto aveva paura di quegli occhi. Forse sarebbero diventati di nuovo grandi e minacciosi, e quelle mascelle si sarebbero aperte...

Nel suo ventre portava una tragedia perenne.

Eppure era l'unica altra cosa in quel luogo, e quindi in certo modo era contenta della sua presenza. Senza guardarlo, si chinò e l'accarezzò. Il suo pelo era carico di elettricità. «Vorrei che potessi parlare. Vorrei che potessi dirmi quello che sta succedendo.»

Lui non rispose, ma una forza garbata le fece voltare la testa. Fu sorpresa da quello che vide: un paesaggio tranquillo e perfetto, fatto di alberi e colline verdi, cielo azzurro screziato di nuvole bianche. Nella semioscurità del cielo c'era qualcosa di meraviglioso che non aveva una forma ben definita. Era, piuttosto, la presenza di una condizione, come se la bontà riempisse l'aria. Il primo amore di Amanda, un ragazzo che era morto in un incendio, stava camminando verso di lei. «Mi ricordo di te», disse, e nella sua voce c'era qualcosa di eterno. «Ti aspettavo.» Aprì le braccia e quello che sgorgò da lui fu una bella canzone.

Poco dopo altre voci si unirono al canto, poi lo sopraffecero. Erano basse eppure ferme, e cantavano: «Moom moom moom, ascolta il nostro richiamo...» Il canto continuava, riempiendo la dolce aria estiva che la accarezzava.

Riconobbe le voci: erano quelle di Ivy, di Robin, di Constance e degli altri. «Riesco a sentirvi!»

Il cuore quasi le si spezzò: davanti a lei c'era il paradiso, dietro la vita. Il nome con cui le streghe la chiamavano evocò in Amanda dei sentimenti potenti, fino ad allora nascosti. Moom! Così familiare. Come aveva amato

la vita, Moom.

«Devo tornare indietro. Le streghe hanno bisogno di me.»

Il suo vecchio amico rise molto cortesemente. «Tom difende la linea tra qui e la vita, Amanda. Non puoi riuscire a oltrepassarlo. E nessuno di quelli che vanno giù per la sua gola torna fuori.»

Il canto continuava.

«Ehi! Vi sento!» Strappava l'anima. Nonostante quello che aveva detto il suo amico morto, voltò le spalle al paradiso.

L'aria intorno a lei tremò e cominciò a scolorire. E sapeva che succedeva così perché lei aveva appena preso una decisione salda e irremovibile: sarebbe tornata in vita, in qualche modo, se solo ci fosse riuscita.

Si levò un vento freddo. Delle brutte nuvole grigie sciamavano attraverso il cielo. Il suo primo amore diventò uno scheletro nero che ballava in un paesaggio bombardato, e al posto del canto paradisiaco si levò una moltitudine di grida piene di dolore. Risuonavano dalle nuvole come un forte tuono, e Amanda vide che il grigio nascondeva mostruosi esseri volanti.

Il terrore cominciò a invaderla. Quelle cose dentro le nuvole avevano le ali, delle scaglie nere e delle lunghe code rosse. Capì che erano demoni.

Al di sopra delle loro grida lugubri si sentiva ancora il canto: «Moom moom moom moom». E continuava ininterrottamente.

Voleva in qualche modo aprire il cielo, dividere quelle squallide nuvole grigie, raggiungere quelli che cantavano.

Tom era ritornato, scontroso e furtivo, e miagolava forte. «Tom, mi stanno chiamando, riesco a sentirli! Per favore, Tom, dimmi come posso fare per raggiungerli! Hanno bisogno di me! Oh, mio Dio, sento quanto hanno bisogno di me!»

Corse, saltò, ghermì l'aria. Quando si arrampicò sui resti nodosi di un albero riuscì a sentire il desiderio ardente dei demoni di risucchiarla nelle nuvole.

Quant'è assurdo, pensò, avere scelto tutto questo. Nessuno è mai tornato dal regno dei morti, non con tutto l'inferno che sbarra la strada. Una volta che si è entrati nell'oscurità...

Guardiano: un grande scorpione marrone e rossiccio con il volto di una bambina dagli occhi azzurri.

Guardiano: un uccello bianco che dice bugie gorgheggiando.

Guardiano: qualcosa che una volta era stata una suora. Madre Stella del Mare.

Amanda non aveva più pensato a lei da quando era in sesta.

Tom parlò nella sua testa con una voce stridula e crudele. «Sono i soldati della morte, i demoni.»

«Allora la morte è malvagia.»

«La morte è la morte, non è né buona né cattiva. Esiste e basta.»

Lei corse. Era semplice istinto animalesco, la reazione della scimmia alla vista di una pantera che si avvicina furtivamente. Il suolo sotto di lei era spugnoso e aveva la levigatezza della pelle. Forse *era* pelle. Quest'orribile posto poteva benissimo trovarsi sul dorso di qualche mostro inconcepibile. Scivolava e sdrucciolava tra le sue pieghe molli e luccicanti, ne sentiva la puzza dolciastra.

Per un po' il Gatto le corse a fianco, poi se lo vide saltellare davanti.

Poi dalle nuvole caddero rade gocce di pioggia calda e appiccicosa.

Una goccia le solleticò il viso. Sollevò le mani e toccò il liquido. Era pieno di vermi sottili come capelli. Il solletico sul volto si tramutò in prurito, poi all'improvviso in un sordo dolore. Allungò di nuovo una mano e tirò via un grande brandello di pelle. Era impregnato di quelle filiformi creature. Lo gettò a terra disgustata e si pulì le mani su quel terreno simile alla gomma.

La sensazione che aveva in faccia era tremenda, un dolore acuto, un taglio salato e il prurito di una crosta... Alzò gli occhi al cielo, che si agitava e si protendeva verso di lei, come se dietro le nuvole spingessero delle grandi dita. «Lasciatemi andare a casa! Non sono di questo posto e non mi tratterrete!»

Gli avrebbe tirato volentieri contro qualcosa, ma non aveva niente in mano.

Qualcuno le sussurrò all'orecchio, e sapeva che era un demone: «Devi imparare un sacco di cose, bambina».

«Non osare chiamarmi così! Io sono Amanda Walker e non la tua bambina.»

Le nuvole roteavano e infuriavano. Diventarono un grande teschio scuro pieno di lampi che cominciò ad avvicinarsi. Le mascelle spalancate mugghiavano così forte che Amanda si tappò le orecchie e gridò, ma la sua voce si perse.

Poi le venne uno strano pensiero: i demoni in quelle nuvole non la odiavano, stavano solo facendo il loro lavoro.

«Il tuo corpo non può riprenderti indietro. Uno che è morto è morto. Quelli che ritornano finiscono come fantasmi, inutili vittime del vento.»

Era una nuova voce, non forte come quella della tempesta. Era bassa e

debole, ma piena di pace. Amanda ne aveva sentita una simile in precedenza, alla Pietra delle Fate. Se una voce si poteva chiamare santa... si mise in ginocchio. «Credevo che la morte fosse come scendere per un lungo tubo vuoto e poi incontrare il nonno o qualcun altro, ricevere il benvenuto e...»

«Ogni persona si crea la propria morte.»

Amanda era sempre più sicura di conoscere quella voce. E se aveva ragione... forse le cose stavano mettendosi per il meglio. «Chi sei?»

Per un istante solamente Amanda vide di sfuggita una minuscola donna risplendente, proprio perfetta, con un ramoscello di sorbo tra i capelli.

«*Leannan,* sei tu. Speravo che lo fossi. Senti, per favore, aiutami a uscire di qui. Devo trovare il modo di tornare senza finire all'inferno.»

La *Leannan* la scrutò. «Ti sei posta un problema difficile.»

«Ma non merito l'inferno. Non ho nessuna colpa.»

«Se vuoi il mio aiuto vieni con me.» Tom era al suo fianco, e sembrava davvero grande vicino alla Regina delle Fate. «Non preoccuparti dei tuoi demoni. Non ti fermeranno, se ti addentri ancora di più nel regno dei morti.»

«Oh, no, non è questo che voglio. Devo uscire di qui, devo ritornare alla Comunità!» Si voltò... e si trovò di fronte un uomo spregevole, con un ghigno sul volto e lo stupro negli occhi. Le afferrò la gola con una mano umida. Improvvisamente sia lui che lei furono concreti come corpi vivi. Sentiva l'odore della sua pelle rancida, vedeva la sua lingua unta, sentiva il respiro che gli gorgogliava nelle narici. «Ehi, bambina», disse, «balliamo.»

«Oh Dio! Oh Dio, aiutami!»

Lui tirò fuori un lungo coltello seghettato. «Questo è Dio!» Quando cominciò a stringerle la gola sentì un'angoscia molto reale. «Questo è solo il principio, puttana puzzolente. Ti toglierò il cuore e lo mangerò proprio davanti ai tuoi occhi!»

La pelle accarezzata dalla lama era sensibile, e lei vide che un lungo rivolo di saliva cominciava a scendergli dall'angolo della bocca. «*Leannan,* per favore, avevi detto che mi avresti aiutato!»

«E allora devi seguirmi.»

«Scusa, verrò.»

Immediatamente lo stupratore cominciò a trasformarsi. Barcollò e strabuzzò gli occhi, il coltello gli cadde nella polvere, tutto il suo corpo tremò e si rotolò su se stesso.

Poi comparve Tom, che batteva la coda.

«Eri tu, eri sempre tu! Sei cattivo, sei un mostro. Un *mostro*!»

«Obbedisce alla legge, Amanda, e lo devi fare anche tu.» Una mano così piccola che sembrava un topino caldo scivolò nella sua. «Vieni con me. Voglio mostrarti il tuo passato, così potrai imparare che cosa ti ha spinto verso le streghe contro il tuo interesse. Forse allora capirai che dovresti andare in quello che tu pensi sia il paradiso, che io chiamo il Paese dell'Estate. Ti sei guadagnata la pace da molto tempo.»

«Voglio tornare indietro. *Devo* andare.»

La *Leannan* sospirò. «Sei molto forte», disse mestamente, ma la manina strinse le dita di Amanda.

Amanda camminò insieme alla *Leannan.* Non era del tutto sicura di volerlo, ma ogni altra scelta sembrava peggiore. Aveva consumato l'ultimo briciolo di resistenza affrontando Tom lo stupratore.

Sospettava che lui fosse solo il primo di una lunga serie di guardiani delle porte della vita. Lo scorpione, per esempio, era peggio. E quell'uccellino ancora peggio. E poi c'era Madre Stella del Mare. Mio Dio, era la personificazione stessa della colpa. A scuola era riuscita a far sentire Amanda destinata all'inferno perché aveva una scarpa slacciata.

«Vuoi sbrigarti, Amanda, per favore? Ho delle noie con il mio maledetto fuoco.»

Era Constance Collier, e questo posto... non erano più sul campo di pelle, erano... oh, Dio, era tutto così familiare! «Oh, *Leannan,* grazie, grazie!» Aveva riportato Amanda verso la Comunità. Più dentro la morte, davvero.

«Qui il velo tra la vita e la morte è sottile, ma non fare errori. Non ti ho portato più vicino alla resurrezione che cerchi. Lascia che Constance ti mostri la tua prima vita. Forse allora vedrai che hai diritto all'estate che hai guadagnato.»

Il prato era nitido e luminoso, e Constance era profilata nettamente dal sole, eppure le cose erano ancora molto strane: attorno a lei c'era della gente, ma erano solo ombre, sedute in un cerchio indistinto. Connie stava mescolando qualcosa in un grande calderone di ferro, e anche quello era molto nitido.

Sorrise ad Amanda. «Sei lenta come una lumaca, ragazza mia!» La sua voce rafforzò la decisione di Amanda. Nonostante quello che aveva detto la *Leannan* sentiva ora con quanta disperazione Constance aveva bisogno del suo ritorno. La vecchia agitò il lungo bastone per dare risalto alle sue parole. «In nome della Dea, dobbiamo farti tornare indietro.»

Amanda corse fino al bordo del cerchio. «Constance, sono morta davve-

ro? È assurdo... se sono morta come fai a essere qui?»

«Gira attorno al cerchio una volta, in senso orario, e potrai entrare. Allora te lo dirò.» Amanda cominciò a camminare. «Non in quel senso! Così è in direzione del sole. Nell'altro senso.»

Dentro il cerchio anche l'aria era diversa. Aveva meno dello scintillio della vita spirituale e aveva il profumo dei campi della fattoria. Se guardava molto, molto attentamente riusciva a scorgere il volto delle persone rannicchiate lungo i bordi. Riconobbe Ivy, ed ebbe una fitta al cuore nel vedere Robin. Ma loro di certo non la vedevano. «Dov'è questo posto?»

«Possiamo incontrarci qui per un po'. Il cerchio delle streghe si trova tra i mondi.»

«Sono nella tenuta?»

«Il cerchio è in entrambi i luoghi.»

«Che luoghi? Mi hai dato qualche medicina?»

«Oh, bambina, la medicina è la morte! Sei morta sul serio, e non sappiamo nemmeno se quel pazzo di tuo zio rientrerà in sé abbastanza da farti ritornare in vita. Non *vuole,* questo è certo.»

«Ma mi hai mandato tu, da lui! Se sapevi che sarebbe successo questo...»

«Per essere la guida delle streghe nella vita devi conoscere i segreti della morte, e per questo dovevi morire. A parte la possibilità che tu non voglia ritornare, non sei realmente morta.»

«La *Leannan* ha detto che mi avresti mostrato perché non è necessario che ritorni, ma sembra che tu lo voglia tanto.»

«Ti mostrerò la tua prima vita. Come prenderai quello che vedrai sono affari tuoi. Adesso girerò il calderone, tu ti sporgerai e guarderai dentro. Sta' attenta a quello che apparirà, ragazza!»

Il calderone gorgogliò quasi come una gola viva, bolliva e borbottava. Poco dopo Amanda cominciò a vedere delle cose che giravano vorticosamente nell'acqua torbida. Ombre, volti... oggetti che la spinsero a guardare più attentamente.

«Ecco! Bene!» Constance mescolò ancora più forte. «Le scarpe da tennis che portavi quando avevi dieci anni, qualche istantanea dello stesso periodo. Anche i tuoi tesori di bambina. Holly, la tua bambola, la tua prima amica. E Old Moll con il naso di traverso, e Kitten Stew, la gattina di cotonina stampata... te le ricordi?»

«Sì.»

«Allora guarda. Guarda la vita in classe.»

Nelle immagini c'era qualcosa che non andava. La sua infanzia non era stata un periodo tanto terrificante. O forse sì?

L'acqua girava e girava. Ricordò la sesta classe. C'erano Daisy O'Neill e Jenny Parks sedute vicino alla finestra e Bonnie Haver dietro, con la grassoccia Stacey alle spalle.

Due file di ragazze percorsero frusciando la navata della cappella dietro a Madre Stella del Mare, e cantarono, sulla melodia dello *Stabat Mater:*

Porta alle labbra un wurstel di venerdì
E sarai dannata.
Lamentati o masturbati
E sarai dannata.
Annega un bambino o ruba la gomma della Madre
E sarai dannata.

«Adesso, un momento», disse Amanda. «Mangiare carne di venerdì non è più peccato.»

Bonnie Haver: «Ma l'hai mangiata quando lo era, e quindi sei dannata».

«Non sono nemmeno cattolica! Madre Stella del Mare potrebbe avermi battezzato segretamente quel pomeriggio in cui mi sono addormentata sul banco, ma...»

«Sei dannata.»

Proprio al bordo del cerchio Amanda vide di nuovo l'uomo dalla faccia aguzza come la lama di un coltello. Indossava un soprabito ampio e lungo, e aveva in mano una saldatrice fumante. La teneva in alto. «Che ne dici di qualche cicatrice, ragazza?»

Constance brandì il bastone e gridò: «Via, Tom! Vieni come amico o non venire affatto!»

«È un demone, Connie, e credo che potrebbe esserlo anche la *Leannan*!»

«No, non sono demoni, non loro due. Sono dei. O angeli, li chiamerebbe la tua Madre Stella del Mare. Ad ogni modo sono due figli di puttana. Tutti gli dei lo sono. Sono qualunque cosa tu voglia e ti fanno quello che tu vuoi che ti facciano. Se ti dichiari colpevole ti porteranno all'inferno e ti daranno ai tuoi demoni. O canteranno con te in paradiso. Dipende da te.»

Suo malgrado, Amanda trovò che stava guardandosi profondamente nell'anima, dove cresceva il muschio dell'oblio. E sotto il muschio vide: «Ho *davvero* importunato quella suora, e l'ho fatto apposta, perché volevo che soffrisse. Oh, Dio, l'ho fatto proprio per odio».

L'uomo con la saldatrice si mise in mezzo al cerchio. Con un grido Connie si ritrasse e cadde tra le ombre delle sue streghe. Amanda guardò la punta blu e fumante del cannello.

«Adesso, mia cara, apri le gambe.»

Non l'avrebbe fatto. Era colpevole, ma non così tanto. «Ero solo una ragazzina. Era la rabbia innocente di una bambina.»

L'uomo si girò e soffiò verso di lei, e un istante dopo era di nuovo Tom, che le si acciambellò ai piedi, con la coda bassa che si muoveva pigramente.

Connie ritornò con andatura dinoccolata, spazzolandosi via dal mantello delle barbe di granturco. Il campo era stato appena mietuto.

«La divinità particolare che tu chiami Tom è il demone al tuo servizio, cara. Devi imparare a controllarlo. Finché non ci riuscirai sii prudente. Ricordati che esegue i tuoi desideri. Sta' attenta, se continui con questo senso di colpa.»

Amanda guardò il Gatto, e lui strizzò uno dei suoi occhi verdi.

«No, cara, non ci badare. Guarda di nuovo nel calderone. Guarda quello che hai sofferto, fallo per amore delle streghe. Non devi sentirti colpevole se non desideri compiere di nuovo un sacrificio simile.»

«Ho creduto che tu volessi il mio ritorno, Connie.»

«Non per un senso di colpa. Per amore. Adesso guarda, guarda bene!»

Nel calderone c'era una persona alta e piena d'ira, che veniva da un luogo lontano e da un tempo ancora più remoto.

«Stai cominciando a vedere chi eri. Sei una strega da molto, molto tempo.»

«Quell'altro laggiù... mi ricordo anche di lui. Mi ha bruciata!»

«Lo fa sempre. Ma non lasciarti attrarre dal suo vestito di vescovo, va ancora più indietro, quando indossava abiti più semplici.»

Amanda guardò più in fondo al calderone. Proprio allora questo tremò come se qualcuno gli avesse dato un calcio. Le sembrò di scivolare via dal bordo. L'acqua, che si stava schiarendo, si intorbidì di nuovo.

«Che cosa succede?» chiese Constance con voce stridula. «Chi sta rovinando il canto?»

«Scusa.»

«Che cos'hai, Ivy? Non riesci a capire che è qui? Non riesci a vederla?»

«Connie, sto facendo del mio meglio!»

«Questo è il cerchio più importante che abbiamo mai formato! Non osare spezzarlo. E adesso, canta, ragazza, *canta*!»

«Ho detto che sto cercando.»

Quando il canto ritornò uniforme il calderone si schiarì di nuovo, ma solo per un momento. Poco dopo l'acqua era anche più torbida di prima.

«Ivy, stai spezzando il canto.»

«Sono seduta su un maledetto formicaio, Connie. Si stanno infilando dappertutto.»

«*Canta*!»

Le acque tornarono limpide, e Amanda guardò dentro. Come prima, la sua infanzia galleggiava in superficie. Sotto venivano i vari colori delle altre vite, interi mondi finiti che nuotavano in vecchi mari oscuri.

Amanda ritornò indietro attraverso il balbettio del tempo, fino a un piccolo villaggio scuro accovacciato sotto qualcosa di bianco ed enorme, una montagna dietro l'altra di ghiaccio puro.

«Questa è stata la tua prima vita, Amanda. Eri appena caduta dalle ciglia della Dea. Eri nuova, allora.»

Troppo tardi Amanda si rese conto che si era sporta troppo e stava perdendo l'equilibrio. Cadde nel calderone bollente.

Sentì un dolore intenso, poi all'improvviso si trovò seduta in una tenda puzzolente. Aveva l'odore di grasso rancido e sporcizia umana, fiato acre e sudore. Restò senza fiato, sconvolta per avere riacquistato all'improvviso peso e sostanza. La sua mente balbettava in una lingua sconosciuta. Il suo corpo era più piccolo ma più pesante, i suoi seni delle mammelle enormi, sudate e piene di latte. Stava dondolandosi avanti e indietro sopra un fuoco.

Sulla testa aveva una mezzaluna di corno, attorno al collo una collana abilmente intrecciata di rami della pianta rampicante dell'estate prima, quella su cui sbocciavano i Fiori della Dea Rossa.

Era Moom, la Figlia della Dea Rossa.

Moom, felice, ricca, buona! Attorno alle sue cosce erano fissate delle giarrettiere di cuoio, una su ogni coscia, fatte con la più morbida pelle di cerbiatta, ben conciata. Erano contrassegnate dalle fasi crescenti e calanti della Dea Rossa ed erano il simbolo dell'autorità di chi le portava. Poteva danzare con loro, lavorare con loro, fare all'amore con loro, e non era mai necessario che le togliesse, neanche per un istante.

Con loro addosso, *era* la Dea. Senza, era solo Moom. Teneva i nodi stretti, non importava se le facevano formicolare i piedi. Le altre donne invidiavano le giarrettiere e stavano volentieri sul suo grembo a guardarle per ore. La più importante tra loro era Leem, che sarebbe potuta diventare

la grande regina al posto di Moom, se non avesse rubato un cucciolo di orso delle caverne per scaldarsi la notte. Sua madre era arrivata infuriata e le aveva portato via una mano con un morso. Una donna mutilata non poteva avere le giarrettiere.

Il rito della monta del latte continuò. Mentre dondolava e si muoveva avanti e indietro sopra le fiamme, Moom sentì il cuoio della tenda che batteva contro il telaio. Tutta la tenda rabbrividì. Una folata gelida entrò, e le donne che circondavano il fuoco si strinsero contro gli uomini e i bambini che si trovavano nel cerchio esterno. Moom sentì il latte che colava fuori dalle proprie ossa, lo avvertì correre lungo i condotti galattofori del suo petto, capì che le stava riempiendo i seni.

Erano diventati enormi e sodi, e luccicavano scuri alla luce del fuoco, con i capezzoli rigidi e gocciolanti.

Le donne si sedettero sulle anche e cominciarono a battere le mani. Tre volte forte, tre volte piano, tre volte velocemente, tre volte lentamente. Mormoravano la musica delle api, per portare alla famiglia fortuna come d'estate. Prima le loro figlie e i loro figli andarono da loro e attinsero secondo l'età, i più giovani quanto ne volevano, i più grandi meno, e così via. Intanto gli uomini aspettavano.

Poi ogni uomo portò vicino al fuoco qualche elemento dei suoi misteri, una grande anca nera di bisonte, il fegato di uno stambecco, lo stomaco di un mammut ancora imbottito di fiori e di radici. Tutte queste cose vennero messe nell'immenso calderone di terracotta, il più grande tesoro della famiglia. Vi lasciarono cadere dei tizzoni finché non sibilò fumando e riempiendo la tenda di odori meravigliosi.

Moom masticava la carne bluastra dello stomaco mentre i suoi mariti le succhiavano i seni, poi bevve il flusso del suo sangue mensile.

Così la famiglia di Moom divideva il cibo degli uomini e delle donne, in quell'inverno perduto di tanto tempo fa, non troppo lontano da quella che un giorno si sarebbe chiamata Alesia, e più tardi Eleusi, il luogo principale dei misteri dell'antichità.

Fu là, nella difficile primavera del suo quindicesimo anno, che Moom incontrò la più terribile delle fini.

L'acqua aveva inondato le loro terre in quella Luna Nuova di maggio, scendendo velocemente dai fianchi ghiacciati del Re Bianco, finché gli uomini non dissero: «La piscia del Re Bianco annegherà il mondo».

Moom osservò: «Apparteniamo a questo luogo».

Gli uomini replicarono: «Non possiamo vivere nella piscia del Re Bian-

co. Dobbiamo andare via di qui».

Come un portento, un gran pezzo del Re Bianco, così grande che arrivava molto più su della sommità del cielo, si rovesciò nel pascolo con uno strepito che fece tremare i denti e ridusse in brandelli la tenda di cuoio.

Così se ne andarono, tutti meno Leem che venne abbandonata ai venti. Scesero giù per le lunghe creste di pietra nei boschi, dove vivevano gli animali piccoli. La vita nei boschi era dura, perché un cacciatore poteva impiegare una giornata intera prima di trovare una bestia che non era nemmeno abbastanza grande da sfamare una sola bocca. Ma a Moom erano stati concessi i segreti dei funghi e delle bacche, e quindi non pativano la fame.

Oltre i boschi c'erano delle pianure così piene di bisonti che l'aria stessa aveva il loro odore. Moom si chiedeva a volte se non fosse un'unica bestia con molti corpi, tanto stavano incollati l'uno all'altro.

Al centro di questa pianura, dove scorreva l'acqua, gli uomini avevano eretto molte tende di cuoio, e anche qualcuna d'erba e di fango, più tende di quante Moom avesse mai immaginato in un luogo solo.

«Sono Alis», disse l'uomo del luogo, quando Moom portò la sua famiglia giù tra le abitazioni. «Siamo Alesiani.»

«Noi siamo Moom.» Si batté il ventre. «Io sono *la Moom*! La potente! Piena di latte, di sangue e di figli!»

Alis rise. Era alto e aveva la barba grigia. «Diciotto volte ho fatto ritornare il sole! Oh! Io sono *l'Alis*! Il più potente!»

Era confusa e stupita. Sfidata da un uomo, che non poteva nemmeno fare entrare la Dea Rossa, la Luna, nel suo stanzino dei bambini? Come poteva essere tanto sciocco? Non sapeva che Leem era arrivata lì prima di loro, viaggiando veloce perché era sola, e aveva ideato questo tradimento. «Potresti prosciugare la Dea! Non correrei questo rischio se fossi in te!»

Le terre di Alis, notò, erano gialle e polverose nonostante il loro fiume.

La gettò per terra, le prese le giarrettiere e le indossò. Poi si fissò una fascia di cuoio ai lombi, per coprire la sua virilità. Ballò la danza dei misteri delle donne, battendosi il ventre ed emettendo le grida del parto. Poi gli Alesiani fecero delle gabbie di robusti alberelli e vi chiusero dentro Moom e le sue donne.

Quando attorno alla gabbia vennero ammucchiate delle pietre roventi Moom corse su e giù, gridò e urlò per l'indicibile sofferenza. Patì per tutto un giorno, mentre il sole attraversava il cielo di Alesia. Poi vide Leem che la scherniva tra gli uomini, agitando il suo moncherino. Alla fine le sbarre

si coprirono del sangue arroventato di Moom, e lei era scarlatta e a pezzi. Aveva l'odore dell'ultimo dei calderoni. I suoi capelli venivano via in briciole tra le mani.

Alla fine esclamò: «Io sono Moom!» e morì.

Gli Alesiani mangiarono Moom e le sue donne. Dopo quel fatto rimasero vicino al fiume per un'intera stagione, ma gli uomini non diedero latte né partorirono bambini. Col tempo vennero altre donne e tolsero le giarrettiere dalle gambe di Alis, e gli Alesiani se ne andarono con loro.

Amanda era distesa in lacrime, esausta, nel cerchio luccicante che si stava estinguendo. Anche le figure attorno a lei erano esauste, ridotte da ombre a cenere ardente. Da qualche parte stava suonando una campana.

«Amanda! Per i quattro punti cardinali, alzati! Amanda!»

Non riusciva, era troppo stanca. Delle dita nere vennero dal cielo, le scesero attorno.

«Amanda, devi svegliarti. I demoni ti stanno prendendo.»

La voce era smorzata dalle spesse nubi nere.

«Sei innocente, Amanda. Ti sei sacrificata abbastanza!»

Stava diventando pesante e fantasticava. Ricordò l'estate, la bibita fresca di ciliegia, il delizioso pan di zenzero della mamma e la sua casetta delle bambole in giardino.

«Facevo finta che fosse di zucchero candito...»

«Amanda, non fare la pazza! Stai lasciando che ti ingannino! Non possono portarti nel Paese dell'Estate. Vogliono distruggerti!»

«Il cottage nella foresta... pan di zenzero...»

«Sono dei mostri. Vogliono divorarti l'anima.»

Come sembrava sciocca, Connie. «Oh, Connie, è solo Tom e un altro dei suoi trucchi.»

«Tom è un amico! Ma queste cose... oh, Dio.»

Il fumo aveva l'odore del caprifoglio. Amanda ricordò il cortile posteriore, l'annaffiatore che faceva tic tac, Mamma che canticchiava a bocca chiusa una vecchia canzone.

«Cantate, streghe! Cantate con tutto il cuore e con tutta l'anima! Non riuscite a vedere quello che le sta succedendo? *Non è colpevole* e la stanno portando all'inferno lo stesso perché osa cercare di tornare in vita. Per favore, per amore della Dea, cantate!»

Il fumo era diventato una folla di figure scure. Una di loro si spostò, venne a fuoco e diventò la sagoma solida di una ragazza molto graziosa di circa dodici anni, con un vestito blu. Teneva a guinzaglio un'orsa, un'orsa

più grande e più amichevole di quante Amanda avesse mai visto. Quando la scorse si piegò e la guardò con degli occhi così intelligenti che il loro sguardo era una specie di canzone.

L'orsa disse: «Sono un'orsa molto speciale, mia cara, perché ti posso procurare delle visioni, e migliori di quelle che ti ha dato quel calderone senza senso». Detto ciò seguì la sua padrona nell'oscurità oltre il cerchio. Dalla gola di Constance uscì un ultimo, fievole grido: «Non dimenticare, Amanda, non sei colpevole...»

Ma Amanda seguì la ragazza e la sua orsa meravigliosa.

19

Simon Pierce stava in piedi a contemplare quello che riusciva a vedere della tenuta Collier da sopra una staccionata in rovina. Stava guardando un appezzamento di more e i campi di granturco più oltre. Era una campagna incantevole, e anche curata con molto amore. La maggior parte dei campi lì intorno era già stata mietuta. La cosa più vicina che valesse la pena di bruciare era una zona coltivata a granturco a circa 250 metri. Per innumerevoli anni gli abitanti di Maywell si erano tenuti lontani da quel luogo. Non c'era nemmeno stata un'intrusione occasionale. Nessuno entrava nella tenuta senza essere invitato da Constance Collier. La maggioranza sosteneva che era per rispetto della sua intimità, ma Fratello Pierce aveva sentito delle voci più sinistre. C'erano stati incantesimi e maledizioni che funzionavano. Early Jones, attorno al 1820, aveva cercato di tagliare della legna nella tenuta. Sua moglie aveva partorito dei gemelli orribilmente deformi e lui stesso era morto per una strana, progressiva debolezza degli arti. Più recentemente i fratelli Wilson erano andati a caccia sulla Stone Mountain. Avevano riferito di avere intravisto dei «piccoli uomini» che facevano scappare gli animali. Due anni fa erano stati trovati sulla Endless Mountain, lontano dalla tenuta, morti attorno al loro fuoco di bivacco. Avevano avuto entrambi un infarto nel sonno. Cause naturali, o Constance Collier?

Simon non voleva penetrare nelle terre di quella donna, ma doveva farlo. Aveva portato la sua congregazione a un alto grado di eccitazione. Dovevano fare qualcosa, e lui doveva guidarli. Bruciare i campi di grano. Era semplice e concreto, e pensava che avrebbero potuto farcela a scappare senza venire presi. Tuttavia i risvolti morali di questa azione lo preoccupavano alquanto, specialmente adesso che vedeva con i propri occhi quanto

questa terra fosse coltivata bene. Era doloroso bruciare della buona terra. Era stato educato a considerare la terra come la più grande risorsa di prosperità. Eppure, questa terra era buona perché era stregata. Sotto la sua prosperità c'era qualcosa di scellerato.

Simon fece un cenno all'uomo dietro di lui e si avviò lungo la strada. Dapprima camminò sul bordo, ma l'assenza di opposizioni lo rese audace e lo indusse a spostarsi sulla striscia d'erba tra i solchi.

«Attento, Fratello Simon, è meglio star lontani dalla strada.»

«Siamo qui per compiere l'opera del Signore. Non dobbiamo muoverci furtivamente e nasconderci, Fratello Benson.»

«Questa è proprietà privata. Se ci vedono qui, lo sceriffo avrà un motivo per licenziarmi.»

«E quindi, se Dio veste l'erba dei campi, che oggi c'è e domani viene gettata nel forno, non vestirà tanto più voi, o uomini di poca fede?» Simon si sentì triste per i poveri pagani in errore e rimase deluso dal piagnucolio del vicesceriffo. «Ti sei messo nelle mani di Dio, Fratello. Se il Signore vuole che tu venga licenziato, sarai licenziato. Cammina a testa alta, adesso, perché stai compiendo una missione di misericordia, insegnare a questi ignoranti la potenza del Signore.»

La sua mente girava vorticosamente per la complessità della situazione. A Simon piacevano le cose chiare, ma in questo caso non era assolutamente così. Le streghe gli erano servite come argomento elettrizzante, ma si sentiva anche terribilmente triste per loro. Non era un uomo a cui piacesse far del male agli altri.

Mise una mano in fondo alla tasca per sentire il talismano scuro e rattrappito del proprio misfatto. Era annidato là a ricordargli per tutta la vita il suo terribile peccato. La sua presenza gli dava soddisfazione: spesso pregava con lui: «Signore, prendimi presto. Ti prego, Signore, mandami nel fuoco più profondo». Mentre aspettava di scendere nell'inferno che aveva pienamente meritato, Fratello Simon salvava le anime degli altri.

Strinse quel duro mozzicone, quella mano. Una volta era stata bianca, soffice e piacevole da baciare. Faceva parte del corpo prezioso di una delle creature più belle del Signore, una ragazzina innocente. Prima di trovare il Signore, Simon era stato tanto confuso, turbato e pieno d'ira. Sua madre non era stata una buona madre. Dopo che suo padre era scomparso in un giro per vendere copie della Bibbia che non era mai finito, aveva fatto la puttana. Portava a casa un uomo dopo l'altro e lui sentiva il letto che sbatteva contro la parete tra le due stanze. Una volta uno degli uomini era an-

dato da lui, nudo, e lei lo aveva picchiato e buttato fuori dalla scala antiincendio.

Beveva, prendeva delle pillole per dimagrire e frustava Simon, maledicendolo, poi sprofondava in lunghi periodi di ira repressa.

Anche adesso, qualche volta sognava di essere stato allevato in un orfanotrofio. Doveva sforzarsi per ricordare la sua infanzia reale. Quand'era un adolescente, ridotto in estrema povertà, viveva in una catapecchia con quel vecchio rudere che era diventata sua madre. Una notte lei impazzì e cercò di dare fuoco a tutti e due. Era morta quando lui aveva quattordici anni. Era dura senza di lei, anche se era stata così cattiva.

Mentre cresceva e veniva spostato da una famiglia adottiva all'altra, si accorse che la propria dirompente sessualità di adolescente era del tutto contorta. Non riusciva ad amare le donne, neanche quelle della sua età. Semplicemente non riusciva ad affrontarle. I suoi sentimenti erano concentrati sulle ragazzine. Erano così indifese, e con loro lui si sentiva tanto tranquillo.

Poi era venuto il tempo di Atlanta, la sua conversione e la sua dura vita di rimorso. Quel giorno stava facendo due cose buone: rafforzava la propria gente e dava alle streghe l'occasione di vedere che il loro modo di vivere era sbagliato.

Se questo era un bene così grande, perché si sentiva tanto male? Qualche volta vedeva Cristo come un mostro dagli occhi rossi e si chiedeva, se adorasse davvero il Signore o fosse stato ingannato da un demone barbuto. Lottò contro le lacrime che gli apparvero nell'angolo degli occhi.

L'aria era calda e il sole gettava lunghe ombre attraverso i campi. Guardò l'orologio: le 16.30. Per liberarsi delle streghe avevano deciso di venire in pieno giorno, quando meno se lo aspettavano.

In effetti, tutto era tranquillo. C'era la nota malinconia dei campi mietuti, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di spaventoso. Se ne poteva sentire l'odore. Quella terra era semplicemente *troppo* fertile. Sembrava buona finché non si guardava sul serio, e allora se ne vedeva l'oscenità. Dio non aveva mai voluto che quella terra lavorasse tanto.

Questa ricchezza era un dono di Satana. Pensandola in questo modo, bruciare la terra non avrebbe poi fatto tanto male.

«Ehi, guardate qui!»

«Che cosa c'è, Fratello Turner?»

«Un sacco di more.» L'uomo basso stava sorridendo, in piedi vicino a un imponente cespuglio di more alla destra del cancello. Sollevò in alto un

secchio di acciaio. «Possiamo fare un festino!» Gli altri risero. Turner prese una manciata di more e fece per mangiarle.

Simon capì subito quello che doveva fare. Si lanciò su Turner, gli afferrò il polso e gettò lontano le more. «Sei pazzo? È veleno delle streghe!»

«Dall'odore sembrano fresche.»

«Ti avverto, se vuoi mangiare i frutti della fattoria di Satana giurerai sulla Bibbia del Diavolo! Devi mangiare solo i frutti del giardino del Signore.» Tolse il secchio dalle mani di Turner. «Non portare *mai* alle labbra questa specie di porcheria!»

Adesso veniva la prima prova, per Simon e per tutti loro. Le more erano grosse ed erano state raccolte con cura adeguata. Non ce n'era nessuna rotta. Simon sapeva quanto doveva essere minuziosa la raccolta delle more, con le spine e la fragilità delle bacche. In questo secchio c'era tanta fatica. Ci voleva del coraggio per distruggerlo.

«Gesù», sussurrò, «ti amo.» Sparse le more sul terreno e prese a calci la massa molle e umidiccia. «Su, è per questo che siamo qui! Probabilmente questa *porcheria* sarebbe stata venduta proprio a Maywell. Avrebbero potuto essere i vostri bambini a mangiare queste more del Diavolo!»

Vicino al cespuglio c'erano diversi secchi pieni. Ne prese un altro e lo sollevò in alto sopra la testa. Il secchio era pesante. Quando lo gettò per terra si sentì un tonfo e uno schizzo di frutta grossa e matura.

Simon stette lì in piedi a osservare gli altri secchi. Il suo dispiacere di prima venne sostituito da una sensazione curiosa, quasi di sollievo. Lo riconobbe come lo Spirito del Signore che operava su di lui. «Dio sia lodato!» Poteva essere triste, ma questo era certamente lavorare nella Sua vigna.

Ma gli altri uomini esitarono. Il vicesceriffo Benson stava ancora vicino al cancello, con la mano posata nervosamente sul calcio della pistola. Simon notò che non aveva il distintivo sul petto, come se senza la gente non lo riconoscesse.

Simon rabbrividì. Ora lo Spirito del Signore serpeggiava in lui e si incontrava con lo spirito più debole della mano. La mano era appartenuta a una personcina meravigliosa, una santa, Simon ne era certo, a cui non piacevano questi campi malvagi. La mano gli rivelava che la morte stessa brulicava tra le stoppie, come se la zona di confine del mondo del Signore fosse laggiù, in corrispondenza di quel cancello. Fratello Turner si piegò e raccolse qualcosa.

«Che cos'è?»

Simon esaminò il rigonfio pacchettino di tela. «Aprilo.»

«No.»

Simon glielo prese e sciolse il legaccio che lo teneva insieme. All'interno c'era l'immagine rinsecchita di un ometto grasso con delle radici che spuntavano in tutte le direzioni. Lo gettò per terra. «Una mandragola», disse. «Le mettono nei campi per ottenere la benedizione del diavolo.»

«Porterò a casa questa cosetta...»

«Lasciala lì, Turner, non è un gioco. Hanno caricato quella cosa con tanta forza satanica che potrebbe diventare viva di notte e ficcartisi in gola.»

«Signore!»

«Non sai quello che potrebbe fare. La gente di questi tempi non ha idea della potenza del Diavolo. Potenza pura e semplice! Prendi quella cosa, e ti trascinerà dritto all'inferno, ricordati le mie parole.»

Gli uomini si allontanarono dalla mandragola. La mano disse a Simon di andarsene da quel posto abominevole. La mano disse: «Compi l'opera del Signore, e presto».

«Fratelli, ci purificheremo proprio qui. Prenderemo un secchio per uno e lo getteremo per terra.»

Spargete del sangue, e il sangue scorrerà. Ma prima il coltello deve squarciare la pelle. Simon sapeva che dopo aver partecipato alla distruzione delle more i suoi seguaci sarebbero diventati più coraggiosi. E la prossima azione li avrebbe imbaldanziti ancora di più, e così via fino al compimento del grande progetto che Dio gli aveva assegnato.

Guardò attraverso i vasti campi. Al di là di questi riusciva a scorgere il tetto di ardesia della casa Collier, appena visibile sopra gli alberi.

La mano si mosse nella tasca, lo toccò, gli fece il solletico e lo fece palpitare.

L'aveva scosso indimenticabilmente, quella cara bambina.

Stese le braccia sotto il fuoco del sole, perché una visione era piombata su di lui. Vide tutta questa terra come *avrebbe dovuto essere,* purificata dal fuoco, tutti questi campi neri come la morte, con la casa oltre gli alberi ridotta a una rovina fumante. «Su quella collina laggiù», disse indicando direttamente il tetto della casa, «costruirò la mia chiesa.» E la vide in modo straordinariamente chiaro: una bella chiesa di mattoni con un alto campanile e un grazioso porticato. Un luogo di preghiera decoroso come la Rugged Cross di Atlanta, una vera Casa del Signore, dove predominassero il Suo fuoco e la Sua giustizia. «Oh, il Signore mi ha mostrato una tale vista. Sorto dalle ceneri della casa della strega, il trionfo del Suo Nome!»

«Sento qualcosa», osservò il vicesceriffo Benson. Nel silenzio che seguì le sue parole Simon sentì anche lui delle voci umane che si levavano in una melodia profana. «Moom! Moom! Moom!» E all'interno delle note più lunghe, delle vivaci voci di bambini che cantavano più velocemente, «Moom moom moom! Moom moom moom!» C'era un'altra voce, questa solitaria. Una vecchia stava chiamando qualcuno.

«Chi sta chiamando?»

«Amanda. Sta chiamando il nome Amanda.»

«Amanda Walker. La donna demonio in persona. L'amazzone del diavolo.»

«Non siamo sicuri che fosse lei. Potrebbe essere stata chiunque di loro.»

Simon si voltò verso il vicesceriffo. Stava stancandosi del modo in cui Benson indeboliva l'energia con le sue sataniche domande ed esitazioni. «Sia lodato il Signore, vicesceriffo!» Sollevò un secchio di more. «Per te.»

Benson era il genere d'uomo che si metteva sempre nei guai nei bar, prima di salvarsi e diventare un uomo dell'ordine. Sorrise mettendo in mostra i denti finti. «Certo, Fratello. Sia lodato il Signore.»

«Sia lodato il Suo Nome!» Questo era un momento importante. Se Benson non avesse rovesciato quelle more...

Lo fece. Rovesciò il secchio, e le more si sparsero proprio sulla strada, in un bel mucchietto. O Signore, portentose sono le Tue vie! Per buona misura, il vicesceriffo sollevò il piede destro e pestò con cura le more, schiacciandole ben bene.

Lo Spirito di Dio scese su tutti loro. Prima esitanti, adesso gli altri uomini andarono qua e là con entusiasmo e distrussero le more che restavano. Fratello Pierce teneva un orecchio teso verso quel canto demoniaco. Impossibile sapere quanti demoni c'erano laggiù, oltre quella zona di steli di granturco secchi. Non era lì in forze, non ancora, e non avrebbe potuto resistere a un attacco soprannaturale.

Non voleva che la sua gente finisse col dover scappare di lì, voleva che se ne andasse tranquillamente.

Una cosa simile bisogna costruirla. L'audacia sarebbe venuta con il successo.

Su tutto il terreno c'erano delle more e del sugo di more, che macchiavano la strada, l'erba secca sul suo lato e le scarpe di qualche uomo. «Penso che dovremmo appiccare il fuoco proprio a quelle stoppie. Si propagherà da solo fino al granturco ancora da raccogliere.»

«Il terreno è tremendamente fangoso», disse Turner.

«Il sole ha asciugato le stoppie. Andrà tutto bene.»

Turner sollevò il bidone di benzina da venti litri. «Penso ancora che dovremmo appiccarlo al granturco. Non faremo nessun danno se bruciamo un campo già mietuto.»

«Il fuoco si estenderà. Il Signore non vuole che ci avviciniamo troppo ai demoni.» A Simon il canto faceva rizzare i capelli in testa.

Entrò nel campo per un breve tratto. Il canto era suggestionante, inebriante. Dovevano affrettarsi. «OK, adesso versatela in linea retta proprio attraverso la strada, così resteremo dietro il fuoco, vedrete. Appena vedranno il fumo correranno qua, quindi il fuoco deve restare tra noi e loro.»

«Buona tattica», commentò il vicesceriffo Benson. «Non facciamoci prendere.»

«Stiamo compiendo l'opera del Signore, Fratello Benson. Sono orgoglioso di agire in suo nome.»

«Sì, però io non voglio venire preso da un gruppo di maledette streghe.»

Simon si concesse un lieve sorriso. Fratello Benson avrebbe passato un sacco di guai a spiegare tutto al suo capo. Un sacco di guai, considerato che lo sceriffo era uno stregone. Chissà, forse il buon Fratello Benson era una spia delle streghe.

La benzina aveva un buon odore. A Simon era sempre piaciuto. Quando era molto piccolo e le cose andavano ancora bene, quando papà ritornava con la DeSoto bollente dopo un lungo viaggio sulla strada, a Simon piaceva sedersi sui paraurti e sentire l'odore delle esalazioni di benzina che uscivano dalla griglia. Era un odore magnifico, e lo ricordava con piacere anche adesso.

«Fatevi indietro», disse Benson. Aveva un fiammifero acceso. Si piegò e lo gettò nell'erba inzuppata. Si sentì uno scoppiettio e un muro di fuoco si sparse per trenta metri attraverso il campo e per sei metri nell'aria.

«Oh! Oh... Dio, Dio, Dio!»

Turner aveva preso fuoco! Dalle sue braccia e dal suo petto erano sbocciate delle irose fiamme arancione. Lui batteva freneticamente le mani. Le fiamme facevano un rumore come quello di un tendone che si agita al vento.

Benson lo afferrò, prendendosi sulla guancia una mano che pareva una palla infuocata. Balzò indietro di scatto, con i capelli e una spalla che bruciavano.

«Una maledizione, una maledizione delle streghe contro di noi!»

Turner bruciava di brutto, con una orribile maschera di terrore e di soffe-

renza sul volto, col petto e le braccia che divampavano. «Aiuto! Oaaahhhh Dio! Aaaahhh!» Cominciò a correre, poi cadde sulla strada. Si batteva la testa con le mani fiammeggianti, mentre i capelli bruciavano con crepitii di fiamme blu.

Due uomini si tolsero le giacche e si precipitarono su Turner, cercando di soffocare le fiamme. Da sotto le giacche si alzava del fumo untuoso.

Quando il fuoco fu spento, Simon si precipitò verso il suo seguace e gli si inginocchiò accanto. Si mise quasi a gridare vedendo i danni tremendi che aveva provocato il fuoco. Dovette costringere la sua voce a mantenere la calma. «Vedrai che andrà tutto bene», disse. «Dio ti guarirà.» Ma l'uomo stava tutt'altro che bene. Aveva i capelli anneriti, le guance e le spalle rosso bluastro dove non erano carbonizzate. E le mani, le mani di quel povero l'uomo erano solo due moncherini ustionati.

Simon non riuscì più a controllarsi e si mise a piangere. Il povero Turner stava strabuzzando gli occhi.

«Ehi, voi!»

Una ragazza in jeans era saltata attraverso il fuoco che avevano appiccato, seguita da altre due, e poi da tre giovanotti. Simon balzò in piedi. Adesso era davvero terrorizzato. Era una maledizione, e anche un incantesimo... a quelle streghe il fuoco non aveva fatto niente. «Oh, Gesù, sono demoni incarnati!»

Simon si voltò e vide la maggior parte dei suoi uomini lungo la strada che correva a più non posso. Poi guardò in basso verso Turner, i cui occhi roteavano, le cui gambe si muovevano lentamente, come se in qualche terribile sogno stesse ancora scappando dal fuoco che l'aveva distrutto.

Le streghe si erano fermate. Stavano in piedi in gruppo e guardavano sorprese l'uomo bruciato. Simon vide dei volti duri, disumani, delle smorfie malvagie.

«Andiamo!» Gridò.

«E lui?»

«Non c'è più niente da fare!»

Altre tre streghe attraversarono le fiamme con un salto. Avevano dei badili. Dall'altro lato del fuoco qualcuno gridava delle istruzioni.

Simon si abbandonò alla stessa fuga sfrenata, incontrollata che aveva sopraffatto il resto del gruppo. Mentre scappava sentì i suoi ultimi due sostenitori che correvano pestando pesantemente i piedi proprio dietro di lui.

Quelle streghe erano un gruppo bene organizzato. Stavano già seppellendo le fiamme, maledizione alle loro anime nere. Quando arrivò al can-

cello Simon si voltò indietro a guardare i loro progressi... e i suoi piedi volarono sotto di lui. Cadde con un tonfo e uno spruzzo. Era scivolato sulle more. Davis e Nunnally lo oltrepassarono correndo. Per un momento Simon pensò che sarebbe stato preso da streghe spietate che spuntavano dalla strada nei loro mantelli svolazzanti, agitando dei lunghi bastoni di legno. Si alzò goffamente in piedi e riprese a correre velocemente. La gamba sinistra gli faceva un male del diavolo e le mani e i vestiti erano macchiati di rosso scuro,

«Simon», sentì dietro di lui, «Simon Pierce, sei un pazzo.» Era una voce familiare, molto familiare. «Non scappare! Non avere paura.»

Esitò. Era la voce di un membro della sua chiesa! L'aveva sentita innalzarsi nel canto e nella preghiera. Aveva sentito che quella donna stava per venire salvata. Era una di quelle che avevano lasciato il marito prendendo con sé i due figli più piccoli. «Effie, per amor di Dio, lascia che ti porti a casa.»

«Oh, Simon, no, non posso.» Lo raggiunse, con le guance arrossate, gli occhi scintillanti. «Stai facendo un grande errore. Anche questo è popolo del Signore, solo che l'adoriamo in modo diverso.»

«I dannati adorano Satana in modo diverso da quello con cui i salvati adorano il Signore!»

«Non capisci. Questo è il luogo migliore, più felice, più moralmente puro in cui io sia mai stata. Sono forte e sana, anche le mie allergie sono sparite. E dovresti vedere Feather, è il nome da strega di Sally... non è più la ragazzina timida che il suo papà picchiava sempre. Adesso è la Somma Sacerdotessa del Circolo dei Bambini, ed è così devota. Oh, Simon, questo luogo è pieno d'amore, proprio come lo è Cristo. Non puoi essere cristiano e nutrire tanto odio.»

«Tu servi il Diavolo!»

Lei sollevò la testa, orgogliosa e piena di sfida. «Nossignore, sei tu quello che ha in mano la torcia. Se c'è un Diavolo, tu sei il suo servitore.»

Simon tese la mano verso la sua seguace perduta, ma lei si ritrasse. Le altre streghe stavano affollandosi intorno a loro, quelle che non erano rimaste più indietro con Turner. Simon si voltò e uscì dalla loro terra camminando svelto.

Il camioncino era già in moto quando lo raggiunse. «Fermi! Aspettatemi!» Guidava Eddie Martin, e il camioncino era suo. Simon colse il lato allarmante della faccenda. «Eddie, per favore!»

Finalmente si fermò, la porta posteriore si aprì e Simon si tirò su. Era un

camioncino comodo, con dei sedili lungo i lati e un grande frigorifero proprio dietro il posto di guida. Quando andava a caccia in Pennsylvania, Eddie lo riempiva di birra. Laggiù sulle Endless Mountains si riusciva a prendere dei cervi oltre il limite consentito.

«Abbiamo abbandonato Turner! Oh, Gesù, abbiamo lasciato indietro Turner!»

«Sta' calmo, Benson», disse Eddie da dietro il volante. «Guardala in questo modo. Abbiamo danneggiato la fattoria di Satana e la maggior parte di noi è sopravvissuto per raccontarlo.»

Simon non avrebbe potuto esprimere meglio il concetto. Eddie era il tipo giusto per il Signore.

«Le streghe avrebbero potuto ucciderci tutti», aggiunse Simon. «Scappare mentre si serve il Signore non è vergognoso, ragazzi. La cosa importante è che ritorneremo!»

«Un uomo è morto. Succederà il finimondo. A Maywell non abbiamo avuto un omicidio da vent'anni, da quando il vecchio Coughlin diventò matto e sparò all'impazzata nella Chiesa Unitariana.»

«Chi ha parlato di omicidio, Fratello Benson?»

«A quell'uomo è stato appiccato fuoco da... da un'incantesimo!»

«Rappresenti la legge e non la conosci nemmeno. Lo Stato del New Jersey non crederà a nessuna storia di incantesimi, veri o presunti. Il coroner deciderà che è stato un incidente. Siamo i soli a sapere che cosa è stato *in realtà,* e non possiamo provare niente, vero?»

«Quella mandragola. Andiamo a prenderla.»

«Dovresti comunque provare che è magia nera, la quale è esistita dal giorno in cui Satana è stato gettato all'inferno e non è ancora stata provata. No, Fratello, questo è un nostro problema privato. Noi sappiamo che c'è stato un incantesimo e che hanno gettato il malocchio su quel pover'uomo di Dio, ma lo Stato del New Jersey non lo sa e non gliene importa niente. Comunque, perché credi che in questo Stato vivano delle streghe? Non dirmi che i burocrati non lo sanno. A quella gente dell'Amministrazione, a loro *piace* l'opera di Satana che viene compiuta in mezzo a loro! Certo che sì! Noi siamo soldati, ognuno di noi, soldati del Signore. Ma chiedilo allo Stato del New Jersey, e lo Stato dirà: 'È stato semplicemente un incidente!'»

Ci fu un coro di amen. Il povero Turner aveva fatto una brutta morte al servizio del Signore, ma aveva dato a tutti loro una grande benedizione. La sua morte lo aveva reso un martire, e sarebbe stata la prova definitiva che

le streghe erano malvagie e dovevano venire distrutte. Per il santo caduto, Simon avrebbe organizzato un funerale come a Maywell non se n'erano mai visti prima.

Il popolo del Signore non si sarebbe fermato per un martire. Anzi, la tragedia lo avrebbe rafforzato. Era stato tuffato nel temprante bagno del sangue. Prima era solo un gruppo di bambini impauriti.

Adesso sarebbe diventato come una spada fiammeggiante bandita dalla giusta mano del Signore.

20
Tortura

Per Amanda fu facile seguire l'orsa, perché aveva addosso dei campanellini che tintinnavano gaiamente quando saltellava. Un'aria estiva danzava attorno alla testa di Amanda, che andava ridendo dietro alla grande bestia nera attraverso i passaggi e i cortili della prima infanzia.

Stavano andando verso un cancello, un cancello molto importante per lei.

La ragazzina che guidava l'orsa si fermò vicino all'adorato prugno in fiore di papà, a Metuchen, in quei bei giorni prima di andare a Maywell.

Aveva un viso dolce, indossava un abito di pizzo blu e teneva la mano destra sempre dietro la schiena, un atteggiamento incantevole. Fece un cenno con la sinistra e Amanda non poté fare a meno di correre verso il vecchio cancello nero che metteva nel loro cortile.

Il vecchio cancello nero, il vecchio cortile: adesso era una calda giornata del giugno 1969, un anno di estrema felicità, molto prima che nella famiglia di Amanda cominciassero i guai.

Aprì il cancello ed entrò. Anche l'aria aveva un buon odore! Stava quasi tremando di gioia. Poteva sentirsi ridere proprio dietro l'angolo della casa, con la sua voce di quando aveva sei anni, argentina come una campagna e piena di gioia. Ebbe l'impulso di slanciarsi in avanti, ma esitò. Era la direzione sbagliata. Doveva ritrovare il calderone, rimettersi in contatto con le streghe. Perché aveva seguito l'orsa? Era stata ipnotizzata?

Si voltò per tornare indietro. Istantaneamente tutto cambiò. Sentì alte grida e un rumore metallico, si innalzarono delle pareti, un soffitto a travi scese di colpo e immediatamente si trovò a testa in giù, legata ad un'asse, in una segheria rimbombante. Dei tronchi d'albero passavano tuonando in un canale artificiale. Sentiva un grande fracasso, e vide confusamente il

bagliore di una sega che stava per tagliarla a metà. Si dimenò, si agitò, urlò. Su di una finestra di fronte vide Tom che inarcava il dorso soffiando, rimettendosi poi a camminare dietro il vetro con occhi terribili.

La mano destra della ragazzina, staccata dal corpo, apparve nell'aria e tirò una leva. Il rumore della sega diventò ancora più stridulo e l'asse cominciò a vibrare. Poco dopo Amanda sentì il vento che le solleticava la pianta dei piedi, poi un forte calore mentre la sega si avvicinava.

Poi arrivò tra le sue gambe, con la lama rotante che le scorticava le caviglie e l'interno delle ginocchia.

Improvvisamente si ricordò di quando aveva dieci anni e leggeva *Il monaco pazzo,* sotto le lenzuola alla luce di una lampadina tascabile con il libraccio proibito.

Aveva segato a metà una donna, e l'aveva fatto lentamente.

E lei nel suo letto, in una notte d'estate, aveva immaginato non l'estrema sofferenza di venire fatta a pezzi, ma il terrore più sottile della brezza sulle parti intime che segnava l'avvicinarsi della lama.

Adesso sentiva quel vento leggero, proprio alla sommità delle cosce. Della segatura calda scaturiva con un getto e ricadeva poi giù, facendole solletico al ventre. Tra poco il suono si sarebbe approfondito, dal tono efficiente dell'acciaio che taglia il legno a un suono più limpido.

La ragazza piegò su di Amanda il viso gentile e la guardò. I suoi occhi non erano più azzurri, ma rossi come la buccia di una mela.

«Non cercare di tornare indietro. Fai sempre questo sbaglio. Non vogliamo farti del male, Amanda, anzi, vogliamo farti diventare una di noi.» E i suoi occhi si fecero verdi come acqua stagnante.

Amanda era disgustata con se stessa. Era stata ingannata tanto facilmente. Quant'era stata stupida a cadere nel trucco carnevalesco da quattro soldi di un'orsa parlante. Ma non avrebbe rinunciato, nemmeno adesso. Dopo tutto, era morta: la sega e il corpo che stava per tagliare erano entrambi delle illusioni.

Ma quando la lama la toccò e sentì l'orrore bruciante dei suoi denti sulla sua carne, i suoi fermi propositi svanirono. «Ti prometto che non tornerò indietro!»

«Non ti credo.» Il suono della lama cambiò. Ad Amanda sembrò di venire spietatamente pizzicata e che la sua pelle venisse compressa e poi strappata a brani.

«Non tornerò mai più indietro! Ti ubbidirò! Lo giuro!»

«Su che cosa?»

«Oh, ferma quella sega, fermala!»

«Su che cosa lo giuri?»

«Su... su...»

«Sulla tua anima immortale?»

«Sulla mia anima! Oh, sì, sulla mia anima!» Un demone poteva capire se si diceva una bugia? Amanda sperò di no.

«Molto bene, ti restituisco il tuo giorno d'estate.»

Immediatamente si ritrovarono nel vecchio cortile, Amanda e questa strana creaturina. Mentre la ragazza camminava davanti a lei, Amanda notò che in fondo al braccio che teneva di solito nascosto aveva un moncherino.

La ragazza non ne fece cenno e Amanda non osò parlarne, così proseguirono in silenzio. Sulla corda c'era della biancheria stesa, compreso il pigiama preferito di Amanda, rosa con il fondo a balze. «Il paradiso è l'infanzia?»

«O l'inferno. Quello che preferisci. Per molti bambini, il loro cadavere è il silenzioso osservatore della loro vita.»

«Ma il tempo... il passato... come...»

La ragazzina strinse le spalle. «Non ha importanza.» Si accovacciò nell'erba e col moncherino fece cenno ad Amanda di sedersi vicino a lei. «Hai preso la decisione giusta venendo con me e con Ursa. Le streghe chiamano questo luogo il Paese dell'Estate, i cristiani lo conoscono come paradiso. E il tuo vecchio cortile posteriore è solo l'inizio. Dall'altra parte della strada principale ci sono dei palazzi con le ali, e il piacere della vista di Dio è proprio dietro la banca drive-in.»

Non era affatto il paradiso, e Amanda lo sapeva. Guardò tristemente indietro verso il cancello. Tom se n'era andato. Oltre il cancello c'era la lunga pianura grigia in cui era cominciato il suo viaggio attraverso la morte. Seppure molto debolmente riusciva ancora a sentire il roco canto delle streghe.

«Hanno bisogno di me. Senza di me rinunceranno.»

«Non devi tornare là, Amanda. Hai fatto la tua parte per le streghe.»

«Ma non hanno mai avuto bisogno di me, prima, non così. Non è perché mi sentirei colpevole se non le aiutassi. Lo so che ho già fatto tanto nelle vite passate, ho visto Moom. Ma voglio loro bene.»

Per un istante gli occhi della ragazza diventarono brillanti come un sole insanguinato. «Ursa», gridò, «ho bisogno di te.»

L'orsa arrivò con i campanelli che tintinnavano in un modo che avrebbe

dovuto essere allegro. Il suo respiro aveva un buon odore, oppure no? Quando sentì quell'odore forte, caldo, pensò a quei fiori che si aprono di notte, o forse a dei fiori marci.

«Così la *Leannan* e Constance sono riuscite ad attenuare il tuo senso di colpa, eppure vuoi ancora tornare indietro. Che ragazza ostinata.»

«Te l'ho detto, voglio bene alle mie streghe.»

«Tu vuoi bene alla tortura... perché è questo che avrai se tornerai indietro.»

«E allora sarà questo quello che avrò.»

La ragazza sorrise. «Siamo tanto simili, io e te. Tu sei una brava strega, Amanda, e io sono una strega cattiva.» Fece una breve risata. «Io ero un mostro a otto anni, e sono morta assassinata a tredici.»

Amanda la guardò negli occhi. Erano completamente privi di profondità, sembravano dipinti. Non vide nulla; né saggezza, né desiderio di aiutare, neppure odio. I demoni possono a volte sembrare delle persone, a volte degli incubi, ma sembravano essenzialmente delle macchine.

«Dato che sei così ostinata, Amanda, ti mostrerò un passato molto simile al futuro che dovrai affrontare se tornerai indietro.»

«Vuoi dire che ho la scelta? Posso tornare indietro.»

«Noi siamo i tuoi umili servitori, Amanda. I tuoi demoni fanno parte di te e non potrai liberartene facilmente.»

«Tornerò indietro.»

«Ti mostrerò il peggior terrore che si possa provare.»

«Non importa, non mi fermerai.»

«Ti mostrerò la morte sul rogo.»

«Devo andare... adesso!» esclamò Amanda.

«Ursa», disse pigramente la ragazza, «fermala, per favore.» Gli artigli dell'orsa le si misero davanti al viso come delle sbarre. La sua forza immensa la risospinse sull'erba soffice.

«Ho detto che ti mostrerò che cosa ti accadrà. Sciocchina, è successo anche prima. Guarda!»

La voce era molto più lontana della ragazza... anche dell'orsa. Era come se tutto il luogo, l'erba, gli alberi, il cielo malato e giallo, avessero urlato quelle parole. E uno per uno gli artigli esplosero attraverso la pelle di Amanda e le si affondarono con freddezza nel cervello.

E portarono con loro delle visioni.

Vide la terra com'era quando il concime verde le colò sopra la prima volta, un pianeta come un calderone pieno di schiuma, spazzato da venti

pungenti e urlante nella sofferenza della nascita, col sole blu e violento, con comete e meteore che sciamavano in uno splendore mutevole, col cielo elettrico in tumulto, pieno di lampi che colpivano ripetutamente il magma per trarne la vita.

Ursa la mandò avanti attraverso le grida e il tintinnio di cinque miliardi d'anni, fino a un pomeriggio piovoso su di una collina che dominava una scura città medievale. Lì vicino c'era un castello costruito di recente, con tante brutte finestrelle a feritoia e bandiere rosse che garrivano.

Non si sentì più un fantasma.

Ma non era neanche l'essere che conosceva bene, l'Amanda dalle precise dita d'artista e dai tanti sogni. Il suo nome era Marian, e disprezzava quel castello. Apparteneva al Vescovo di Lincoln, e odiava lui anche più del suo palazzo.

Stava seduta sulla sua sollina e malediceva il palazzo sotto di lei. Era la Signora della Foresta, la Regina delle Streghe. Le giarrettiere che indossava non erano molto diverse da quelle di Moom, ma non erano indossate su sporche gambe nude. Queste giarrettiere cingevano una pelle bianca come il latte.

Era la grande sovrana della campagna. La sua bellezza faceva intenerire i cuori più impetuosi: e in quei tempi ce n'erano molti, così. Sua madre aveva regnato apertamente, ma per colpa dei cristiani Marian era quasi una fuggiasca e si recava sulla sua collina rituale solo nelle occasioni più importanti. Per il resto del tempo, si nascondeva nella Foresta di Sherwood, difesa da Robin Goodfellow e dai suoi uomini.

Ma questa particolare mattina era seduta sul suo trono e riceveva i suoi sudditi. La notte prima era stata la vigilia della festa del Primo Maggio, e Robin, come Padrino, aveva fatto scendere la luna su di lei. L'aveva sentita venire nel suo grembo e risplendere là durante le festività delle tenebre. Come avevano gridato le donne nel bosco verde e frondoso la notte prima, mentre le cornamuse gemevano e i tamburi mormoravano piano! Robin con le sue corna ramificate aveva saltato e ballato finché la sua grande coda si era trovata dritta davanti a lui, dura come una pietra, e lui e Marian avevano condiviso l'estasi.

Il vescovo, lo sapeva, era furibondo per quella festa lussuriosa.

Aveva ricevuto da Roma un editto, diceva, che provava che lei e i suoi erano demoni incarnati. Lei non gli aveva risposto, quella domenica dopo la Candelora, quando l'aveva sfidata dai gradini della sua squallida cattedrale. Era la Pulzella d'Inghilterra, dopo tutto. Non era da lei parlare con

un semplice vescovo; anche il Re si inginocchiava davanti a lei, in segreto, vero? Anche il re Enrico baciava le sue giarrettiere nella caverna di Mab, durante i Misteri.

Così stava seduta sulla collina di Mab, lasciando che il vento le agitasse i capelli, e univa in matrimonio col rituale della congiunzione delle mani quelli che avevano fatto baldoria la notte prima. Fece finta di non vedere l'arrivo del vescovo e dei suoi soldati con le corazze di maglia.

Un giovane lo vide e alzò una mano verso di lui, dicendo: «Inginocchiati davanti alla Pulzella d'Inghilterra». Come risposta, il Vescovo di Lincoln alzò gli occhi al Dio Silenzioso dei cattolici. Il giovane, che era di sangue fatato e robusto, basso ma forte, allungò in alto una mano e fece cadere con un colpo la mitra bianca dalla testa del vescovo.

Aveva la chierica, e gli erano rimasti dei lunghi riccioli castani che si agitavano nel vento. Il popolo delle fate si mise a ridere, e allora uno dei soldati diede al giovane un colpo di pugnale nel deretano. Il giovane barcollò, e il sangue sprizzò dalla ferita che la punta gli aveva fatto sulle natiche.

Questa volta si misero a ridere il vescovo e i suoi uomini, alle spalle delle fate. Poco dopo essi lasciarono la collina e tornarono in città, chiudendo le porte dietro di loro.

«Il vescovo ha ferito uno del popolo delle fate», sussurrò la gente. Nei giorni seguenti questa notizia terrificante corse per tutta la campagna, e in poco tempo tutte le chiese, la maggior parte delle quali erano tanto nuove che le loro pietre erano ancora bianche, si vuotarono.

Nei mesi seguenti il vescovo si trovò in difficoltà e dovette licenziare molti dei suoi soldati.

Di quelli che rimasero, non passava notte senza che le fate non ne avvelenassero qualcuno con le loro minuscole frecce. La vigilia di San Giovanni il vescovo andò a inginocchiarsi davanti a Marian e baciò le giarrettiere della Pulzella d'Inghilterra.

La vigilia di San Giovanni fu una grande festa in quell'anno 1129, con tutte le coppie sposate la notte di Calendimaggio che saltavano il fuoco mentre il vescovo e i suoi preti danzavano in onore della Dea insieme al popolo fatato della campagna.

Ma quel vescovo era astuto. Non disperò del Dio Silenzioso neanche per un momento, né dimenticò il Papa del leggendario regno di Roma. Nel porto di Grimsby arrivò una nave nera, inviata, fu detto, dalla grande fortezza cattolica di Canterbury. Su questa nave c'erano settanta alti cavalieri

e settanta garzoni, e cavalli per tutti. Si misero in cammino attraverso i boschi di Lincoln e salirono gli Altipiani.

«Mia signora», disse infine un messaggero fatato, «hanno attraversato il Trent su barche fatte con gli alberi sacri che crescono sulle sue rive.»

Lei fece solo un cenno col capo e lasciò che si ritirasse, prima di cominciare a piangere. Nessuno tranne lei sapeva quanto aveva pregato e fatto incantesimi contro questi cavalieri, e tutto per niente. Che avessero attraversato il Trent significava solo una cosa: la sua ora era arrivata. La Dea richiamava la sua Pulzella sulla luna rossa.

Ma la sua gente aveva bisogno di lei. Senza di lei la sua fede sarebbe appassita e poi morta. Sola nel suo palazzo sperduto nella Foresta di Sherwood, aspettò e pregò. La sua preghiera consisteva nella ricerca di una visione nel Calderone della Vegliarda. Scrutò a lungo nel ribollente lago del proprio passato.

Un tempo questa specie di ricerca era stata ricompensata con la saggezza.

Ma questa volta no. No, i suoi tempi andati, come il ricordo delle sue vite passate, le erano stranamente preclusi.

Che cosa sarebbe successo a questo bel palazzo di legno e di canne, e al suo Robin? Sospirò nel pensare alle travi che sarebbero diventate alimento per le termiti e per i funghi, e al suo Robin meraviglioso fermato per sempre nella danza.

Dopo che i cavalieri ebbero attraversato il Trent ci fu una settimana in cui la tensione crebbe lentamente. Non osavano entrare nel silvestre dominio della Pulzella, perché lì anche le loro dure corazze non avrebbero costituito una protezione sufficiente: le fate li avrebbero uccisi mentre dormivano e avrebbero avvelenato il loro cibo.

Ma ai cavalieri non fu necessario entrare nella foresta. Sapevano la verità nuda e cruda: se avessero aspettato abbastanza a lungo la Pulzella sarebbe stata costretta ad andare da loro.

I giorni si accorciarono e il forte vento del nord ritornò nella Foresta di Sherwood. Robin fece incessanti scorrerie nel campo dei cavalieri neri, ma le loro difese erano forti e lo sconfissero sempre. Peggio ancora, le armature dei cavalieri, in lamiera metallica, erano inattaccabili anche per i più abili arcieri delle fate. Le loro frecce avvelenate, sottili come fili di paglia, riuscivano a penetrare nelle maglie, ma rimbalzavano innocue contro la lamiera.

La vigilia di Ognissanti si avvicinava, e con essa l'usanza senza tempo

del Corteo della Pulzella. Mai a memoria d'uomo una Pulzella aveva mancato di eseguire questo rito. Rimanere nascosta adesso voleva dire che la Vecchia Religione non aveva più potere, o che le sue cerimonie non erano più importanti della semplice vita di una Pulzella.

Poteva solo sperare che alla fine il Vescovo di Lincoln avrebbe esitato ad ucciderla, per paura che la gente della campagna insorgesse contro di lui.

Ma lui era un uomo molto intelligente. Agli occhi dei semplici sarebbe sembrato che lui non avesse nessuna parte in questa spedizione. Lo sceriffo dì Nottingham era il suo servitore in quella faccenda ed era lui che comandava le truppe. In campagna, pochi sapevano la verità, pochi sapevano chi stesse in realtà dietro la spedizione.

La vigilia di Ognissanti la luna rossa si alzò e le fate vennero con il carro d'argento. Era stato modellato secoli e secoli prima da un fabbro del popolo delle fate. Il carro era un ranuncolo d'argento, con ruote pure d'argento. Era tirato da otto cavalli fatati, piccoli ma anche più forti dei loro padroni.

Procedettero lungo i sentieri più bassi della foresta, dove gli alberi erano così fitti che la distanza tra l'uno e l'altro era appena sufficiente per il passaggio del fantastico veicolo.

Quella Vigilia di Ognissanti lei non arrivò mai sulla Collina di Mab. Appena lasciarono la foresta lo sceriffo di Nottingham gridò da dietro una lunga staccionata: «Salve! Sei tu la Regina delle Streghe?»

Lei non disse nulla.

«Che tu lo sia o no non puoi passare. Sto cercando la Pulzella d'Inghilterra per baciarle le giarrettiere e fare baldoria con lei. Sei tu?»

Non poteva rifiutarsi a questa richiesta: farlo sarebbe stata un'eresia. «Io sono la Pulzella, mio buon signore», rispose, e sollevò la sottana per lui.

Lui non le si avvicinò, ma dai cespugli saltarono fuori dei cavalieri che le misero addosso mani d'acciaio. Le fate lottarono con le loro piccole spade, ma non potevano reggere il confronto con le lance. Due dei cavalieri caddero avvelenati per dei colpi fortunati che passarono attraverso le fessure delle loro corrazze, ma la maggior parte delle frecce lanciate dal popolo del bosco cadde senza far danni. «Guardate, ci combattono con dei ramoscelli!» risero i potenti cavalieri cattolici.

Il Dio Silenzioso non era debole come Marian aveva sperato.

La misero in una gabbia di giunchi e la trasportarono per tutta la notte; il mattino seguente arrivarono alla città di Lincoln. La Pulzella non era mai stata in una città prima di allora, e si stupì nel vedere i polli e i maiali che

si muovevano a frotte proprio in mezzo ai rifiuti cittadini. Non c'era da meravigliarsi, se la gente di città era malaticcia e incline alle sommosse. Il fumo fluttuava basso nelle strade e i ragazzini vagabondavano ghignando e chiedendo delle monetine. Delle grandi quantità di pane erano accatastate nelle case, e vicino alle porte c'erano degli otri di vino. C'erano molte botti piene di mele e di sidro. I malati erano distesi negli angoli e dei bambini sporchi correvano avanti e indietro con dei pezzi di immondizia nelle manine nere. Era estremamente stupita, guardando le meraviglie e gli orrori di questo luogo dalla sua gabbia ristretta.

Infine il Vescovo di Lincoln arrivò giù per la strada. Era preceduto da squillanti corni e da soldati con armature bianche. Montava a cavallo, aveva il petto luccicante d'oro e l'elmetto splendente di ottone brunito. Il suo sguardo era fiero.

Poteva avere un aspetto imponente, ma Marian era la Pulzella d'Inghilterra, la Dea Terra, e incontrò il suo sguardo senza esitazioni, anche dalla gabbia. Lui non parlò, perché in questo luogo era potente e credeva di dominare tutta la terra. Ma che cosa avrebbe fatto? Avrebbe costruito una prigione attorno al bosco, o avrebbe intrappolato il cielo? Come intendeva catturarla?

La portarono in processione, tra le danze, su per la strada fangosa e attraverso l'alta porta di legno del palazzo del vescovo. Su quella porta vide qualcosa di terribile, che la fece gelare dentro. Aveva in alto molti spuntoni, e su ognuno c'era la testa di un membro del popolo delle fate. Alcune erano nere per la decomposizione, alcune erano diventate ossa bianche, altre gocciavano ancora sangue.

Come osava, quest'uomo, uccidere le fate? Avrebbero potuto mandare la peste a lui e ai suoi, avrebbero potuto avvelenarlo.

Ma non c'erano riusciti, perché lui era giusto ed equo, non era vero?

Non c'era niente da fare, lei non avrebbe mai pregato il Dio Silenzioso. La sua vita apparteneva alla Dea; in realtà, lei era la Dea. Nei Misteri era rivelato che ogni donna è la Dea. Lei è l'acqua e la gola assetata, e anche l'appagamento della sete. E il Dio Cornuto, il Padrino che i cattolici chiamano Diavolo, è la Morte, suo consorte, che dà e toglie la vita.

I cattolici sostenevano che gli esseri umani nascono nel peccato, ma che cos'è il peccato? Marian non ne aveva mai visto uno. Si poteva versare in una tazza, o venderlo al mercato? No. Dicevano che viveva nell'anima, questo peccato. Ma dove? La Vegliarda del Calderone viveva là, e il calderone conteneva solo la verità del suo brodo spirituale. Lo sapeva, l'aveva

assaggiato molte volte.

La portarono in una sala alta e scura, magnificamente adornata di sculture di pietra. A paragone di questa, la sua dimora era davvero rozza. Ma almeno la sua casa aveva l'odore della foresta, non, come questa, di fuochi untuosi e di birra acida.

«Cominceremo subito», disse il vescovo. La portarono giù per una scala a chiocciola di pietra. Una giovane donna le diede un sorso di latte e la omaggiò per un momento prima di scivolare via. Poco dopo il vescovo scese saltellando la scala. Ostentava un umile saio marrone.

«Boia, il primo grado.»

Quando la spogliarono non le importò. I vestiti servivano solo come protezione contro il vento, dopo tutto. Ma quando misero le mani sulle giarrettiere, sulle prime quasi svenne per lo stupore. Poi lottò contro le loro dita che brancolavano goffamente. Lottò con tutta la furia della leggendaria vergine Boadicea che aveva combattuto contro i Romani, e non si arrese neanche quando venti di loro le stettero sopra, allegri e pieni di boria, la maggior parte con il membro duro come il ferro per la baruffa che avevano fatto con lei.

Alla fine le tolsero le antiche giarrettiere della Dea, e quello fu il primo momento dall'inizio dei tempi che non si trovarono sulle cosce della Pulzella d'Inghilterra. Lei gridò, poi parlò al Vescovo: «Ti comando, mio servo, di farmi togliere le mani di dosso perché possa rimettermi le giarrettiere».

«Mettetela sulla ruota.»

Allora cominciò un tormento incredibile. Venne legata su di un'asse di legno in modo che non potesse alzarsi. Quando scricchiolava, il dolore più tremendo la colpiva alle braccia e alle gambe. Dopo un po' scricchiolò ancora e una sofferenza atroce le percorse la spina dorsale. Il suo ventre spezzò gli ormeggi. Le venne su la bile, e quando la sputò ci fu intorno un gran ridere.

«Confessa di essere una strega e un'avvelenatrice.»

«Io sono la Pulzella d'Inghilterra, signore. Devi sapere che sono una strega. Certo che lo sono!»

«Hai avvelenato i pozzi del Lincolnshire. Confessalo.»

«Le fate ti hanno mandato la peste, signore. Restituisci le teste dei loro morti e non ucciderne più, e loro ti toglieranno presto la maledizione.»

«Il secondo grado, boia. Prego.»

Gli uomini la tolsero dall'asse di legno e le dissero di stare in piedi, ma

lei non ci riuscì, quindi la fecero inginocchiare davanti al boia mentre lui le tagliava le trecce. Quant'erano lunghe e nere, distese sul grezzo pavimento di pietra. Cantò un po' per loro e si rammaricò che non fossero più addosso a lei.

Le versarono in testa un liquido nero e gli diedero fuoco. Il tormento fu terribile, sulle orecchie e sul cuoio capelluto infuriò un dolore come se la pelle venisse staccata dalle ossa sfregando. Il suo corpo voleva correre, ma quando cercò di farlo cadde immediatamente sul pavimento. Attorno alle gambe aveva dei grossi nodi, e non le poteva muovere affatto.

«Sono rovinata», gemette.

«Allora confessalo, sei una strega e un'avvelenatrice. Sei stata tu ad avvelenare i pozzi di Lincolnshire, signora!»

«Te l'ho detto, restituisci le teste dei loro morti... oh, ho tanto male, signore, davvero. Non sai che sono la Dea Consacrata? Oh, dove sono le mie giarrettiere?»

«Il terzo grado!»

La testa le faceva tanto male che poteva appena pensare. Ma era ancora in sé quando la sollevarono in alto e le misero degli anelli ai polsi. La frustarono senza pietà. Allora svenne, e la Dea stessa andò da lei e le fece una promessa che le diede coraggio. «Figlia mia, soffrirai ancora per poco. Presto il tuo corpo renderà lo spirito e io ti riceverò.»

La Dea le apparve nel sogno come un'orsa. Ma quando Marian rinvenne c'era un altro animale, un grande gatto nero che conosceva bene. Camminava su e giù per la sala, brontolando e soffiando contro il vescovo.

«Guardate, il demone al suo servizio è venuto a salvarla! Catturatelo e bruciatelo con lei!»

L'uomo che toccò il vecchio Tom ebbe la carne lacerata fino all'osso del dito. Poi Tom saltò sulle travi, e poco dopo si riuscirono a vedere solo i suoi occhi verdi. Poi sparì con un colpo di coda e un grido adirato. «Vedi, ragazza, il tuo demone ti abbandona.»

«La Dea non può abbandonarmi come non può abbandonarmi l'aria.»

«Il quarto grado!»

La distesero in una cassa di legno con delle assi tra le gambe, poi tra queste assi piantarono dei cunei, stritolando e spaccando in questo modo le ossa delle gambe e provocandole un tormento che le fece spezzare la gola dalle urla.

«Di' che hai avvelenato i pozzi.»

Ma aveva perso i sensi e non poté dire niente.

Si svegliò per il canto dei galli in lontananza. Un ragazzo molto impaurito le si avvicinò, le mise degli impacchi sulle gambe e sulla schiena, le diede della birra densa, quanta ne poté bere, e la omaggio. «Oh, Dea», mormorò, «i contadini in campagna piangono perché quelli della città ti hanno presa.»

«Bambino mio!» Non riuscì a dire altro, e quasi subito vomitò la birra.

Poi ci fu un lugubre suono di corni e di trombe, e tornò il boia. Nel vederlo urlò per il terrore, ma quando furono soli lui la venerò e pianse amaramente. Per fargli sapere che capiva la sua disgrazia, lei gli mise la mano sul capo, ma non ebbe la forza di parlare.

Poco dopo ricomparvero i soldati e le misero in testa un cono di carta a mo' di corona, poi la presero per mano e la trascinarono fuori nella mattina nebbiosa. Nel mezzo del recinto del vescovo era stato innalzato un rogo. Il grande sceriffo di Lincoln e lo sceriffo di Nottingham erano venuti entrambi, insieme ad altri lord, e il grande sceriffo lesse ad alta voce la sentenza: «Sei stata riconosciuta colpevole di tradimento verso il Re, perché ti sei fatta chiamare Regina d'Inghilterra e hai portato a termine un piano contro i suoi sudditi avvelenando pozzi e simili, e tieni demoni al tuo servizio e dici che sei una strega. Per la mia autorità come sceriffo di questa contea comando che tu venga legata al palo di questo rogo e bruciata immediatamente per tradimento, e che le tue ceneri vengano buttate nel fiume e giammai seppellite in terreno consacrato, perché sei una strega».

Non poteva immaginare un orrore più grande: venire distrutta dal fuoco! Strabuzzò gli occhi per il terrore, lottò nonostante il dolore alle gambe. Era debole per le ferite e non poteva correre. Poco dopo si trovò in piedi contro l'alto palo di legno, legata così stretta che credeva di venire fatta a pezzi. Pianse apertamente, davanti a tutti i nobili e a tutte le signore della contea, molti dei quali l'avevano venerata, e per il terrore dimenticò di essere la Pulzella.

«Non avvicinate la torcia», gridò. «Oh, portatela via! Portatela via!» Ma il boia, che piangeva ancora, la depose sulle fascine ai suoi piedi.

Fu terribile guardare il fuoco che crepitava e si alzava dalla legna.

All'improvviso, le trafisse i piedi come ferri sibilanti. Non riuscì a sopportarlo e agitò quella parte di sé che poteva ancora scuotere, cioè la testa. Poi le fiamme di attaccarono alla veste con cui l'avevano coperta e cominciarono a morderle la carne.

«Oh, Dea! Oh, Dea!» Alzò il volto al cielo, per vedere se riusciva a scorgere la Signora delle Nuvole... e lei era là. Sì, era là, la Signora, nella

sua gloria senza fine e con forme sempre mutevoli, che danzava nella mattina allegramente come sempre nel giorno della Fiera di Maggio.

Mentre le fiamme la divoravano guardò le bianche forme danzanti delle nuvole, serene nell'azzurro sconfinato.

Poi morì.

E Amanda, distesa nel Paese dell'Estate, capì il messaggio di questo ricordo. Attanagliata dal terrore previde quello che l'aspettava se fosse ritornata in vita: un altro fuoco, più lento di quello.

21

Constance agitò il calderone con la furia di un'invasata, ma era vecchia e il suo corpo protestò. Quelle braccia deboli non potevano mescolare per sempre. «Amanda, ascoltami! Amanda!»

Nonostante tutta la sua consapevolezza e la sua comprensione di una situazione che in gran parte aveva creato lei stessa, Constance non aveva previsto quello che stava succedendo. Stava arrivando qualcosa di incommensurabile e di strano, una ragazzina arrabbiata e delusa che in qualche modo viveva sia nell'altro mondo sia in questo.

Il suo corpo era stato divorato dai vermi, ma il suo spirito anelava a finire la vita incompiuta.

Nel momento in cui sentì l'ira della ragazza morta, Constance capì che poteva anche non riuscire più a far tornare Mandy. Non c'è demone più arrabbiato di quello che non merita il suo destino. La bambina era stata defraudata della vita, e la sua amarezza le faceva desiderare di far del male agli altri. Non aveva ancora compreso la profondità della compassione, e senza la vita a insegnargliela avrebbe anche potuto non capirla mai.

Perché questo demone fosse presente nella morte di Amanda, Constance non riusciva a immaginarlo. Era come se ci fossero delle forze al di fuori dell'anima di Amanda che controllavano il suo viaggio in avanti. E se ne stava andando, Constance lo sentiva. Mescolava, gemeva e sudava, ma il velo tra i mondi diventava sempre più fitto. Sentiva la solitudine che si creava quando uno spirito si allontanava dal cerchio. «Amanda!»

La ragazzina era la chiave. Ma che cosa le avevano fatto, per renderla così? Perché era ancora parzialmente viva? E come poteva succedere una cosa simile? Una bambina come quella avrebbe dovuto essere molto lontano, adesso, nel Paese dell'Estate.

L'unica spiegazione era che qualche parte di lei fosse ancora in questo

mondo, che per qualche raro processo fosse rimasta attaccata alla vita fisica. Qualunque cosa fosse, la teneva incatenata ad amari ricordi. L'unico modo per proteggersi da lei sarebbe stato trovare come spezzare questo strano collegamento.

Nell'occhio della mente, Constance vedeva la bambina abbastanza bene, era vestita di blu... e aveva un moncherino dove avrebbe dovuto esserci la mano.

E così era quello, la mano.

Ma che cosa le dava vita? Solo la devozione e l'attenzione potevano farlo, e quale anima distorta poteva avere una relazione così intensa con la mano mozzata di una bambina morta?

Vagamente, nella sua visione vedeva avvicinarsi Fratello Pierce. Sì, era la sua ora. L'aveva previsto esattamente, nelle lunghe notti di meditazione davanti alla *Leannan,* sottoponendo la mente alla straordinaria guida di quel potente essere. La *Leannan* avrebbe potuto incontrare Constance dovunque, ma i loro incontri avevano luogo nella caverna di Mab, nella parte posteriore della Stone Mountain. Constance preferiva così, perché qualche volta nella sua angoscia era molto rumorosa. Uno sguardo della *Leannan* poteva davvero distruggere una persona. Molte volte la *Leannan* aveva mostrato a Constance dei particolari orribili della morte che aveva scelto per lei. Non conoscere il futuro è duro, ma conocerlo può essere un tormento.

Nella sua forma maschile come Re dei Gatti, la *Leannan* tesseva sul telaio del tempo. Tesseva la vita di Maywell, e anche il viaggio di Amanda, ma era una trama appena abbozzata. La volontà e gli sforzi dell'umanità l'avrebbero affinata.

Adesso arrivava quest'uomo ossuto, tormentato dal senso di colpa, che si muoveva disordinatamente, con qualche seguace dietro di sé.

Tom, che aveva continuato a camminare attorno al cerchio delle streghe, si fermò e si accucciò per terra. Uno sguardo a Constance le disse tutto: la mano non era prevista. Conteneva una furia che non apparteneva al mondo dei vivi.

Era capace di enormi distruzioni.

Un momento dopo si alzarono delle fiamme, ruggendo dall'altra parte del campo di granturco. Nonostante questo e le grida che si sentivano sopra il loro scoppiettio, Constance e il Circolo delle Vigne cercarono di mantenere il cerchio.

«Moom moom moom moom moom moom», continuava il canto, che gi-

rava e fluiva tra i mondi, quasi separato dai suoi creatori. «Moom moom moom moom.»

C'era una sia pur minima possibilità che Constance potesse eliminare l'odio della bambina offesa, ma solo se riusciva a capire. Era ovvio che la mano era collegata a Fratello Pierce, ma perché l'aveva conservata? Mescolava il calderone col suo bastone di nocciolo, cercando una risposta.

Delle ombre tremolarono nell'acqua fumigante: attimi dell'orrore della ragazzina, la sua dura vita di fuggiasca e l'uomo che aveva approfittato dei suoi sogni e poi le aveva negato tutto.

Constance continuava a girare, ma era vecchia e stremata, e il mondo nell'acqua non aveva pazienza con lei. I suoi muscoli erano stati sconfitti qualche minuto prima; solo la sua volontà la costringeva a continuare. Eppure non ebbe nessuna visione specifica di quello che era stato fatto alla ragazzina per causarle tanta rabbia. E dov'era la mano? Addosso a Fratello Pierce. Buon Dio, era nella sua tasca.

Sentì la propria vita come un filo consumato; voleva lasciar cadere il bastone di nocciolo. Tom la guardò, e nei suoi occhi lei vide l'immagine della *Leannan.* La *Leannan* sferzò Constance con una visione della sua morte. Nel suo futuro fiamme azzurre correvano attraverso un soffitto, fiamme gialle scaturivano attraverso un pavimento. Il fuoco divoratore la riduceva a un mozzicone nero. Sentì il sibilo scoppiettante della propria pelle che bruciava, poi venne il dolore: gridò tra gli spasimi, terrorizzando il povero Circolo delle Vigne. «Cantate», gridò. «Cantate, ne va' della vostra vita!»

«Moom moom moom moom!»

Altre streghe cominciarono a oltrepassare in fretta il Circolo delle Vigne, portando mantelli e strisce di tela afferrati dai carri per il raccolto. Correvano verso le grida e le fiamme in lontananza. Lì vicino gli steli di granturco stavano già crepitando per il vento dell'inferno.

Il cerchio del calderone non era abbastanza forte per aiutare la bambina adirata, e quindi per Amanda c'erano ben poche speranze. «Moom moom moom moom, ascolta il nostro richiamo! Moom moom moom *moom.*»

Il turbinio del calderone non doveva finire, o Amanda sarebbe stata perduta per sempre. Delle ali scure batterono nella mente di Constance. «Sto svenendo! Aiutatemi!»

Tom le saltò in testa e affondò gli artigli nel suo cuoio cappelluto. Il dolore avrebbe tenuto sveglio perfino Rip Van Winkle.

«Moom moom moom moom moom...»

L'acqua si intorbidì e sfrigolò ribollendo, piena del profumo delle erbe e

della forma delle foglie. Acqua nera, pericolosa, affascinante.

Constance si agitò freneticamente, ma anche gli artigli di Tom e la sua coda che le solleticava il naso non potevano mantenerla cosciente ancora per molto.

«Moom moom moom moom!»

Constance venne sommersa dall'acqua nera. Rema, rema, rema sulla tua barca, dolcemente lungo il fiume. Allegramente, allegramente, allegramente, la vita non è che un sogno.

Si svegliò qualche secondo dopo, e trovò che il cerchio era spezzato, e con esso l'ultimo contatto di Amanda con questo mondo.

Perché, nel nome di tutti gli dei, George Walker non l'aveva risuscitata? Avrebbe dovuto averlo fatto già da un pezzo. Tutto il piano di Constance per crearle un viaggio sicuro attraverso l'oltretomba era stato inutile. «L'unica cosa che stai facendo», l'aveva ammonita la *Leannan,* «è mandare Bonnie Haver incontro a una fine terribile. Quando morirai tu, come spiegherai la tracotanza di quello che hai fatto? Prenderai il suo posto all'inferno? Che cosa farai, Constance? Guarda come tieni alta la testa, arrogante creatura! Non ci sono garanzie per Amanda come non ce ne sono per qualsiasi sciamano che intraprende il viaggio. Se ci fosse la garanzia del ritorno non sarebbe morta realmente. Mi disgusti se non vedi questo. Come osi essere così stupida e così testarda, dopo tutto quello che ti ho insegnato? Amanda non avrebbe potuto entrare nel mondo dei morti se avesse avuto una garanzia. Sarebbe ritornata soltanto con delle allucinazioni. Sei stata una ignobile stolta, Constance!»

Quella voce l'aveva ferita più per il tono che per le dure parole. «Mi rimetto alla tua pietà», aveva mormorato Constance tra le lacrime. La risata della *Leannan* aveva risuonato per tutta la caverna. Poi s'era fatto avanti Tom, grande e ringhiante, una pantera con i denti d'acciaio, e l'aveva trasportata fuori.

Non ci poteva essere nessuna garanzia. E senza garanzia Amanda era morta, in modo definitivo e reale.

«Constance! C'è un uomo che ha preso fuoco!»

Sentiva l'orribile odore della carne dell'uomo che bruciava, e il puzzo dei capelli arsi. Lo sentirono tutti.

«Moomoomoom-moom...»

«Cantate!»

«Connie, l'abbiamo persa, non c'è più.»

«Cantate!»

Poi accadde qualcosa di tremendo. Tom saltò dentro il calderone e sparì nel suo interno ribollente con un orribile urlo. Poi sorse dall'acqua la ragazzina. Agitava trionfante il suo moncherino. *Io sono la mano, la mano che prende.*

«Povera bambina.»

Un grido da oltre il campo di grano e il fumo: «Aiuto! Aiuto! Quest'uomo sta morendo!» Era andato laggiù il Circolo di Io. Stavano raccogliendo gli scarti per i loro maiali tra i filari di granturco.

Quando il fuoco cominciò a crepitare negli steli di granturco vicino a loro, il Circolo delle Vigne rinunciò definitivamente. Tra lo sfinimento di Connie e le fantasticherie di Amanda avevano perso ogni speranza, e adesso ci si metteva anche questa ragazzina.

Ma poi le cose cambiarono di nuovo. Fratello Pierce stava correndo e aveva con sé la mano. Mentre correva, la ragazzina scomparve in una pioggia di scintille, con gli occhi che guizzavano verso la figura che si allontanava.

Senza il demone a bloccarla, la strada verso Amanda era libera.

«Abbiamo ancora una possibilità!»

«Moomoomoomoomoomoom...»

Ma da parte di Amanda nemmeno un sussurro.

Era davvero un grave colpo. Dopo la morte di Constance la Comunità avrebbe continuato, ma sarebbe stata estremamente impoverita, debole ed esposta alle ordinarie distruzioni della vita. Senza la saggezza della morte e il collegamento con le vecchie tradizioni che Amanda avrebbe riportato sarebbe durata una generazione, forse due, poi sarebbe scomparsa.

Dopo tutto, la Comunità di Maywell non avrebbe rappresentato la rinascita dell'antico modo di vivere, bello e pacifico. L'umanità avrebbe continuato come prima, incapace di fermare lo stupro della guerra, il salasso della terra, muovendosi inerme verso la prossima fine.

«Aiuto!» giunse un altro grido dal campo di granturco.

Joan e Joringel stavano portando l'uomo bruciato sopra una tela incerata. La cosa peggiore in lui erano le mani, mozziconi neri che si stavano squamando. «Portatelo nella casa», ordinò Constance.

«È troppo lontano. Ha bisogno di aiuto, *adesso*.»

A Constance non piaceva l'idea della presenza di un estraneo nel villaggio, non importava se in fin di vita. Joan e Joringel la oltrepassarono calpestando con grande rumore il campo di granturco, incuranti degli steli che si piegavano e delle pannocchie del granturco non ancora raccolto che vo-

lavano qua e là.

Constance era disperata per aver perso Amanda, ma non aveva scelta. La situazione richiedeva la sua presenza. Ruppe il cerchio e seguì gli altri fino al villaggio.

Ma Tom non li seguì, perché non c'era più. Veloce come il vento aveva attraversato Maywell fino a una certa casa. Percorse silenziosamente il seminterrato e arrivò nella Stanza della Micina Kate.

Che piacere sarebbe stato sistemare definitivamente questo maniaco che odiava i gatti. George sarebbe morto di una morte terribile ma meritata. Tom l'aveva progettata con cura.

Ma non era ancora il momento, non ancora.

Saltò sul tavolo dove erano distesi Amanda e George. Il maniaco stava piangendo piano mentre accarezzava il corpo di sua nipote. Il gatto gli annusò la gamba e guardò a lungo il corpo supino che tremava, poi scese e cominciò a girare attorno al tavolo. Ansimava per la rabbia. «Miao.»

Il suono penetrò la trance di George abbastanza profondamente da svegliarlo, ma non tanto da fargli avvertire la presenza di un gatto. «Eh? Oh, io... Signore, sono svenuto!» Saltò giù dal tavolo e corse ai suoi comandi.

Sentì il sangue scendergli fino alle calcagna. Erano passati quindici minuti! Mandy era morta irrecuperabilmente.

Quindici minuti di una dolcezza talmente ineffabile. Era stato disteso sopra di lei, aveva baciato le sue labbra immobili, aveva sentito le sue sopracciglia che gli solleticavano le guance, aveva premuto i suoi lombi contro la tranquilla reliqua del suo corpo.

Nel vedere quello che aveva fatto pianse apertamente. Questa era stata l'ultima occasione, ed era stato ipnotizzato dal piacere di accarezzare il suo corpo morto. Aveva rovinato tutto con le sue stesse mani.

Adesso era semplicemente un assassino.

«Miao.»

Che cosa diavolo era? Non poteva essere un gatto, non lì, non vivo.

Provava avversione per i gatti torturati sulle pareti di quel locale, con i loro occhi indagatori e il loro pelo infiammabile, ma la loro abilità felina nel provocare dolore lo affascinava.

C'era proprio qualcosa che non andava. E se i gatti fossero...

Ma erano solo ritagli di riviste. Li aveva ritagliati lui stesso, scegliendo negli anni le fotografie migliori e più sensazionali che avesse mai visto.

Un enorme gatto nero correva qua e là sul pavimento... e con un debole sibilo si trasformò in Silverbell quando l'avevano bruciata.

«No, non puoi essere tu, tu non sei viva!» Si ritrasse dalla figura annerita e fumante di Silverbell.

Lei brontolò e si avvicinò barcollando leggermente perché la zampa era stata completamente bruciata. Era tra lui e la porta.

«Pussa via!»

Si disse che non era reale, era morta. Silverbell, che sembrava averlo dimenticato, brontolò di nuovo.

«Non mi perdonerai mai? Per favore, perdonami!»

«Perdona a te stesso», mormorò una voce di donna, bassa, molto roca.

La voce era così flebile che riusciva appena a sentirla, ma gli penetrò nell'anima con la violenza di un uragano. Di fronte a una forza simile non gli rimaneva che la verità, e la gridò: «Non posso! Non posso! Non posso!»

Adesso la gatta era vicina, così vicina che vedeva la sua lingua, come un'ostrica affumicata, che premeva contro i denti anneriti.

Le diede un forte calcio, e la sua pelle friabile si disintegrò, ma i muscoli e le ossa, anche staccati, continuarono la caccia, scivolando sul pavimento. «Dio! Oh, Dio, sono diventato pazzo. Sono proprio pazzo furioso.»

Pestò i resti striscianti della gatta, pestò più e più volte finché sul pavimento rimasero solo dei segni umidi. «Gesù, è stata un'allucinazione tremenda. Avrò bisogno di una flebo di Thorazina se continuerò con questo genere di cose. Devo ritornare in me stesso. Forza, ragazzo, hai un cadavere di cui devi sbarazzarti.»

Si sentì un altro miao. Sconcertato, George guardò verso il soffitto; era venuto da lì.

Era un mucchio ribollente di gatti vivi che si agitavano. George non ebbe nemmeno la possibilità di gridare prima che cominciassero a lasciarsi cadere sul pavimento, strillando e soffiando.

Poi diventarono vivi anche quelli sui muri. Mentre guardava, un enorme persiano si gonfiò, diventò vivo e gli saltò alla gola. Gli afferrò le spalle con i forti artigli, poi gli affondò i denti nel collo. Li sentì trapassare la trachea e far deviare il passaggio dell'aria.

Venivano dal soffitto, dai muri, tutti i gatti che aveva conosciuto e di cui aveva paura, mordendo, graffiando, urlando, soffocandolo semplicemente con il loro numero. Quando il soffocamento cominciò a far male ne allontanò qualcuno, ma ne vennero altri, finché fu solo un oggetto che si agitava nel mucchio.

Venne ucciso dalla carne viva della sua colpa.

I gatti lo divorarono, masticandolo e ingoiandolo a pezzetti, finché non rimasero che una cintura, un paio di scarpe e tre penne Bic.

Poi ritornarono sul soffitto e sui muri, e la stanza diventò tranquilla. Mandy era distesa sul tavolo, assolutamente immobile.

Qualche tempo dopo una mosca entrò nella Stanza della Micina Kate e volò qua e là per un poco, cercando il posto giusto per realizzare i suoi piani.

La mosca si poco sul labbro superiore di Mandy, si lisciò accuratamente, poi si voltò e cominciò a deporre le uova.

Le depose nella sua narice destra.

22
Madre Stella del Mare

Quello che i demoni non riuscivano a capire era che Marian non era morta nella disperazione più di quanto non avesse fatto Moom. Dal rogo aveva avuto visioni della Dea, e dopo era stata portata nel Paese dell'Estate, dove la sua anima si era rinnovata. Sapere che al suo ritorno l'aspettava un altro fuoco non distolse Amanda dal suo desiderio di ritornare alla Comunità.

«Ma non puoi, sei morta!»

«George mi risusciterà.»

«È troppo tardi, è morto anche lui.»

La ragazza in blu agitò il suo moncherino e nel terreno si aprì un buco. «Su, guarda, si è creato un grazioso inferno tutto per sé.»

In fondo al buco Amanda vide George disteso su di un tavolo operatorio, col ventre completamente aperto, le interiora rosa in vista. Vedeva la bava provocata dalle sue grida, ma per fortuna le venne risparmiato il rumore.

Nelle sue viscere dei gatti facevano delle capriole e giocavano con i suoi intestini come avrebbero potuto fare con dei bruchi.

Fu sorpresa e inorridita nel vedere che lei stessa era il suo demone e stava sopra di lui con il bisturi che lo aveva aperto. La sua immagine come demone la guardò, sorrise e agitò il bisturi come una bambina avrebbe potuto agitare un agognato leccalecca.

«Fermatelo! Per favore fermatelo!»

«Come? Solo lui può farlo e ovviamente non vuole.»

«Ma non può avere scelto questa tortura, e non da me. Io non lo odio!»

La ragazza ridacchiò. «Quella figura laggiù non sei tu. È parte di lui, è la

sua impressione di te.»

«Non sono così spietata, non potrei mai fare una cosa simile. Perché lui...»

«I demoni servono le loro vittime. Solo la tua immagine come demone può cancellare con la punizione il suo senso di colpa per averti uccisa.» Un movimento del moncherino chiuse il buco. «Basta così. Ti posso mostrare delle bellissime cose, Amanda.»

«È una bugia.»

«Ti offro il Paese dell'Estate.»

«No, ritorno indietro.»

«Senza la guida delle streghe non puoi, e io ho distrutto il loro cerchio.» Sollevò il polso. «Una parte di me è rimasta nel mondo dei vivi. La mia mano è ancora là e non è morta, quindi la uso per manipolare la vita.» Rise forte, una risata stridula e amara.

Mentre rideva l'immagine illusoria della ragazzina scomparve per un attimo e Amanda vide chi *in realtà* indossava quel vestito blu ornato di gale. Era qualcosa con una corazza dura, rosso scuro, con molte gambe e deforme, e portava il nome di Abadon.

La guardò con i suoi occhi dalle molte lenti, e in ognuna di esse lei vide il volto gentile e sorridente della *Leannan.* «Tu! In realtà se tu, sei sempre tu!»

«No, sono tutto eccetto te. Non sono parte di te.»

«Sei il mio demone, devi essere parte di me.»

«Oh, il diavolo ti porti, Amanda! Perché non ti sei istruita meglio? Non sai che io non sono solo la *Leannan,* non sono solo Tom, non sono solo Abadon, in realtà non sono nessuno di loro. Guarda che genere di gatto sono in realtà!» Si trasformò ancora, soffiando e ghignando, con dei forti lampi che scintillavano dalle punte ronzanti dei suoi peli.

«Il Gatto di Schrödinger!»

«Quello è solo un concetto. Ancora di più.»

Era contro le leggi dell'universo che qualcosa fosse solo quello che sembrava?

«Niente è contro le leggi, Le leggi sono la loro stessa trasgressione. Questa è l'essenza di tutto quello che succede, questo è il Gatto di Schrödinger. Rilassati e ti porterò più lontano di quanto non avresti potuto andare da sola.» E con ciò Abadon si morse la coda di scorpione, Tom sibilò, il gatto concettuale soffiò e la *Leannan* fece una risata così stridula e maligna che Amanda trasalì.

Si ritrasse, stupita perché si rese conto che il mondo dei morti era almeno in parte un grande macello d'anime, e che la bambina senza una mano che stava dentro tutte queste altre forme era uno dei macellai in capo. Stava conducendo Amanda verso le fauci di qualcosa tanto spietato da essere disposto a divorare i delicati e preziosi bocconi immortali degli esseri umani, una specie di predatore dell'aldilà che mangiava le parti migliori degli uomini come gli uomini mangiavano la frutta più matura o le parti più tenere degli animali.

Niente che un uomo avesse mai fatto a un altro uomo era malvagio come questo.

«Dobbiamo andare», disse bruscamente la cosa che aveva la forma della ragazzina. «Oh, Amanda, il Paese dell'Estate ti piacerà di sicuro. Sono sempre tanto felice quando posso portare là qualcuno. Sento davvero che rende utile il mio lavoro.»

Amanda fece l'unica cosa possibile: cominciò a scappare.

In un attimo Abadon abbandonò il suo travestimento, le saltò addosso, la afferrò con le enormi chele e corse via con lei.

Amanda reagì coi pugni e coi denti. Si era aspettata che fosse estremamente forte e quindi restò sorpresa quando delle grandi piastre del suo guscio le rimasero tra le mani. Poi scoprì che aprire le chele non era più difficile che aprire spingendo una porta pesante.

Quando si liberò, la cosa crollò all'indietro, frustando qua e là con il suo pungiglione e urlando di rabbia e di dolore. «Sei un'imbrogliona, non stai al gioco!»

«Te l'ho detto, torno indietro.»

«Sei morta, non ne hai il diritto! Questo è solo il confine dell'inferno, bambina. Tra qui e la vita c'è un incredibile orrore.»

«Torno indietro, ecco tutto!»

«Stai trasgredendo la legge! Hai mai sentito di qualcuno che sia ritornato dal regno dei morti?»

«Osiride, Cristo, Lazzaro.»

«E la piccola Amanda Walker di Maywell, New Jersey. Non farmi ridere. Adesso vieni, ci aspettano altrove.»

Amanda tornò indietro verso il cancello del giardino, a grandi passi, questa volta decisa ad attraversarlo e a non tornare più. L'aprì e uscì.

Davanti a lei c'era una foresta, una foresta molto insolita. Da lì non sembrava granché bella. Sembrava fatta di enormi gambe umane piene di piaghe e di pus.

Amanda arrivò al cancello. Dietro di lei la ragazza in blu agitò il suo moncherino e fece la sua risata piena di collera.

L'odore della foresta era piuttosto cattivo. Doveva essere quello della cancrena gassosa, immaginò Amanda, che restava attaccato alle superfici nasali come l'olio resta attaccato all'acqua.

«Ma io non ho superfici nasali, io sono morta. Tutto questo è un'illusione.»

Alle sue spalle, lontano, le giunse un grido: «Salutami Madre Stella del Mare». Poi ancora una volta la risata acuta come uno spillo della *Leannan,* che si confondeva con un altro suono, molto diverso.

Questo rumore veniva dalla foresta ed era davvero il benvenuto. Un stregone che cantava ancora.

Robin.

«Ti sento! Sto tornando indietro!»

Ma quando Amanda entrò nella foresta il canto non divenne più forte. I tronchi diventavano sempre più alti e assorbivano tutti i rumori. Si sentì tremendamente sola e piccola. Un uccellino bianco svolazzava allegramente. «Vieni con me, me, me!»

Naturalmente l'uccello voleva dire guai, grossi guai. Ma nello stesso tempo non aveva alternative. L'unica direzione in cui la foresta si apriva per lasciarla passare era quella dov'era andato l'uccello. Cominciò quindi a seguirlo. Non sembrava probabile, ma non si sa mai. Forse sarebbe riuscita ad attraversare la foresta.

Fra le torri di carne putrefatta c'era una puzza tremenda. Erano troppo vicine l'una all'altra per passare senza toccarle. In poco tempo fu tutta coperta di pus e di brandelli di carne putrefatta. L'uccello le volava davanti impazientemente, sempre più dentro la foresta.

Amanda dovette lottare con tutte le sue forze per mantenere il controllo di sé. Era quasi impazzita per il disgusto. Sembrava che le ferite le sputassero contro, e aveva anche la sensazione che mani invisibili la accerezzassero dall'interno delle fessure nei tronchi.

Che creature empie dovevano essere quelle che avevano fatto la loro casa in queste cose schifose. «Non toccatemi!»

Rispose solo l'uccello, che gorgheggiò forte. «Andiamo-amo-amo!»

Amanda non riusciva più a reggersi in piedi. Smise di camminare e guardò il terreno.

E vide che era un tappeto brulicante di scarafaggi dal corpo allungato. «Oh, no! Oh, non posso più sopportarlo! Perché non smettono? Che cosa

ho fatto?»

«Non sei stata al gioco! Non ti sei giudicata, no-no-no!» Gli occhi dell'uccello erano come capocchie di spillo d'argento, pieni di odio.

«Non sono colpevole, ecco come mi giudico! Non colpevole!» Batté i piedi sulla superficie scricchiolante sotto di lei. «Il mio nome è Amanda Walker e non sono colpevole. Il mio nome è Pulzella Marion e non sono colpevole. Il mio nome è Tutte le Donne e non sono colpevole!»

Gli scarafaggi stavano cominciando a perforarle i piedi. Lei saltellò. «Sono Moom, piena di sangue, di latte e di bambini!»

Tu, donna, stai bruciando a testimonianza del tuo nome.

Amanda affondò nella massa brulicante degli scarafaggi. Sciamarono sopra di lei con un'onda, ma non le importava niente. Che accada il peggio. Si era fatta mandare in un inferno molto speciale, l'inferno non costruito dal dannato stesso, l'inferno di quelli che rifiutano di affrontare la propria coscienza.

«Non merito questo! No!»

Qualcosa di molto lontano, qualcosa di meraviglioso e di gentile fu d'accordo con lei e provò un istante di pietà. Le consentì di sentire una musica che gli esseri umani non odono quasi mai, la sublime armonia che governa e ordina tutte le cose.

Il mondo è retto in ultima analisi da questa musica, che non proviene dalla gola di un uccello ma da ciò che suona l'arpa della creazione.

La musica benedetta dell'arpa della *Leannan* svanì nel fruscio degli scarafaggi. Non era molto, ma riempì Amanda di una forza straordinaria e nuova. Nonostante gli scarafaggi si drizzò in tutta la sua altezza, ma il suo viso non sporgeva ancora dalla loro massa. In quei pochi secondi era affondata nello sciame tanto profondamente che nuotava sotto la loro superficie.

Se avesse aperto la bocca...

Alzò le braccia, cominciò a ghermire delle manciate, spingendosi verso l'alto, schiacciandone centinaia alla volta nelle sue contorsioni.

Sì, musica, davvero! *Questa* parte della creazione almeno era completamente priva di armonia.

La voce della *Leannan*: «L'hai scelto tu, ricordatelo».

Le labbra di Amanda pizzicavano, e tra i denti entravano delle antenne, facendole solletico alla lingua.

«In realtà non ho il corpo, quindi questo non sta succedendo davvero.»

Ma lo sentiva più reale dei più nitidi momenti della vita.

Agitandosi, la mano destra entrò in contatto con qualcosa di solido. Tastò, afferrò, strinse, e si sollevò sulla struttura delle radici di uno dei tronchi. L'uccello stava svolazzando e strillando. «Pensavo che fossi un caso disperato-ato-ato!»

Amanda si sollevò con grande sforzo dalla palude di scarafaggi. Finché si stava in piedi *sopra* quelle maledette cose non c'era problema, solo non bisognava rilassarsi. Non rilassarsi mai, no di certo, se si sta tentando di ingannare la morte.

Amanda fece un profondo respiro e si rese conto di un nuovo odore estremamente sconcertante.

Era l'odore acuto del pan di zenzero.

Si mosse, seguendo il naso, nella direzione del profumo. «Va bene-bene-bene», strillò l'uccello. Ben presto si aggiunse un altro odore, quello della cioccolata calda, poi quello delle gelatine di frutta, e ancora appena una traccia, forse, di bistecca bruciata.

L'uccello sfrecciava, guizzava, la scrutava con i suoi occhi d'argento. Amanda lo seguiva perché quegli odori venivano dalla vita. Portavano lacrime di nostalgia. Il pan di zenzero le piaceva molto e l'aveva cotto spesso.

Era l'odore del meglio del proprio passato, un profumo collegato alla mamma, di prima ancora che Amanda parlasse. Povera mamma. Che tragedia lasciare la vita senza avere espiato. È tanto più difficile, dopo.

«Eccoci qui-qui-qui!» L'uccello scese a capofitto in una radura. Gli occhi di Amanda saltarono quasi fuori dalle orbite quando vide quello che c'era. Annidato al centro della radura, in una chiazza di luce gialla, stava un piccolo cottage estremamente grazioso. Era decorato con volute di cioccolata, confetti di gelatina alla frutta e caramelle morbide. I muri e il tetto erano fatti con lastre di pan di zenzero, il camino era un luccicante cappello a cilindro di liquerizia, e ne usciva un denso fumo verde che si innalzava nell'aria nebbiosa.

Amanda si chiese chi aveva visto muoversi dietro quella finestra di zucchero candito.

Gli alberi la strinsero più da vicino. La creatura dentro il cottage si affaccendava avanti e indietro davanti a quella finestra che sembrava coperta di brina, e il fumo saliva dal camino di liquerizia. L'uccellino si annalzò a spirale nel cielo e scomparve. Che uccellino fortunato.

Amanda non aveva nessuna intenzione di entrare nel cottage. Ma niente paura, la porta si stava aprendo.

Il vento fece inanellare un po' di fumo attraverso la radura, e Amanda sentì uno sbuffo di carne di maiale troppo cotta. Un odore stranamente familiare. Il cibo della scuola.

Sulla porta aperta c'era una figura scura. Amanda guardò, quasi incapace di credere a quello che vedeva, il lungo abito nero, il bianco attorno al viso, la croce d'argento sul petto.

Che cosa stava facendo una suora in un posto come questo?

«Sono Madre Stella del Mare. Sono contenta che tu sia venuta a trovarmi.»

Amanda ritenne più opportuno non salutarla.

«Vieni dentro, Amanda, tesoro. È ora di comiciare la nostra lezione.»

Oh sì, era proprio lei, anche se aveva la voce roca di uno scaricatore di porto.

«Credo che rimarrò qua fuori.»

«Oh, no, mia cara. Senti, ti darò ogni genere di dolci, caramelle, torte, pan di zenzero.»

«No, sto bene qui.»

Madre Stella del Mare si fece avanti saltellando a passettini, con le mani sui fianchi, la testa che ciondolava da un lato all'altro, le mascelle che schioccavano.

Forse aveva l'intenzione di essere divertente, ma difficilmente avrebbe potuto scegliere un aspetto più sgradito. Da quando aveva tre anni ed era stata inseguita da un uomo vestito da Mr. Peanut Amanda aveva detestato quasiasi forma di marionetta. Le marionette piccole le facevano accapponare la pelle, ma quelle grandi, quelle a grandezza naturale, tormentavano i suoi incubi con i loro sogghigni.

Anche se Madre Stella del Mare era una marionetta straordinaria si muoveva con sinistre intenzioni umane. Tra un istante avrebbe afferrato Amanda con quelle complicate mani piene di giunture.

I suoi occhi dipinti erano senza espressione, eppure curiosamente avidi.

Quando Amanda si voltò per scappare si trovò premuta contro la carne gommosa di uno degli alberi che circondavano il cottage. La pelle era grigia, poco resistente e cedevole.

All'interno qualcosa succhiava e scivolava su se stesso, una cosa simile a un serpente grosso e marrone, lubrificato con muco giallo.

Aveva la testa di un essere umano. Pensò che forse la faccia le era nota. Era Hitler? Stalin? Non poteva esserne sicura. Balbettò delle parole: «Aiutami, ai-u-ta-mi...» Poi la bestia ringhiò, il suo corpo si slanciò in fuori e in

un attimo si sentì avvolta da spire dure come il ferro.

Vide dei lampi, udì una vecchia canzone, «Lili Marlene», una canzone tedesca della Seconda Guerra Mondiale, e sentì dei fili bollenti che le penetravano in ogni parte del corpo, scavando ed esplorando.

Sentì che stava sparendo, stava diventando meno di nulla.

I fili erano i suoi denti: le stavano mangiando l'anima.

Ma poi nella carne dura come la roccia si verificò un'ondata gorgogliante, la canzone si trasformò in sibilanti invettive, in un tedesco da bassifondi.

Poi soffiò, e Amanda fu libera.

Madre Stella del Mare: «Non andare vicino a quegli alberi!»

«Non lo sapevo!»

«Adesso, *per favore,* vieni con me? La classe sta aspettando.»

«La classe?»

«Certo. Nostra Signora della Misericordia è una scuola, no? E quindi ci sono delle classi, o non hai ancora collegato questi due fatti sorprendentemente indipendenti, mia perspicace ragazza?» Con una delle sue mani meccaniche afferrò Amanda per un orecchio e cominciò a trascinarla verso il cottage. «Questi boschi sono più pericolosi di qualsiasi luogo sulla terra. Là quello che ti può capitare di peggio è morire, ma qui... oh, mio Dio!»

Nostra Signora della Misericordia era un luogo sinistro, un edificio grandioso in stile gotico pieno di suore pallide e di ragazze semidelinquenti in scamiciati e scarpe basse da passeggio. «Ma io sono andata alla scuola statale!»

«Non quando avevi undici anni. Allora eri da noi.»

Era vero. «È stato solo per qualche mese.» La mamma aveva preso l'epatite, quell'anno, e papà proprio non ce la faceva: non erano cattolici, ma Nostra Signora era il posto più vicino in cui Amanda potesse venire parcheggiata.

Madre Stella del Mare batté le mani. «Sono nell'inferno di tutte le mie ragazze! È così *carino* che abbiano bisogno di te.»

Amanda aveva odiato Nostra Signora. Là le salsicce le chiamavano *bangers* e si doveva mangiarle assolutamente, specie se pensavi che fossero unte e orribili; e quando eri stata cattiva dovevi inginocchiarti davanti alla Madonna nel corridoio del piano di sopra. E ti davano delle lavate di capo che ti facevano sentire colpevole solo perché eri viva.

«Mi ha insegnato musica.»

«E stai ancora ballando sulla mia musica!»

«No.»

«Va bene, adesso entra.»

Il cottage era davvero un'aula. Quell'aula.

Era stato il luogo più terribile della sua vita, tanto terribile che ne aveva ammantato il ricordo di spessa amnesia. Là aveva conosciuto l'ingiustizia, aveva imparato a odiare, aveva imparato che cos'è il male.

«Forse che non ti volevo bene? Non ti ho sorretta io, quando piangevi perché tuo padre ti aveva spedita a scuola con un occhio nero? Amanda, tu mi hai fatto del male, tu hai offeso il mio grazioso nome. Non ti vergogni?»

L'odore di polvere di gesso dell'aula le fece stringere i pugni. Si ricordò che una volta Bonnie Haver le aveva rubato i gessetti colorati. Quando Amanda aveva protestato Madre Stella del Mare l'aveva rimproverata perché non aveva finito i compiti e le aveva dato una punizione, mentre Bonnie l'aveva passata liscia.

«Avevo paura di Bonnie, cara. Mi ha rovinato, lo sai. Non potevo punirla, dovevo lasciarla stare.»

Quel pomeriggio dopo l'ora di ginnastica Bonnie e altre due ragazze, Daisy e Mary, avevano...

«Mi hanno disegnato addosso con i miei gessetti colorati! Mi hanno disegnato dappertutto e *lei* mi ha fatto inginocchiare davanti alla Madonna del corridoio perché ero una ragazzina sudicia. Mi hanno disegnato addosso con i miei gessetti e lei mi ha dato una punizione, e un giorno ho detto che mi sarebbe piaciuto vederla bruciare all'inferno, vecchio mucchio d'ossa malvagio e sadico!»

«Così eccoti qui, e ti senti in colpa perché mi hai odiata. Come è giusto che tu sia. E sarai punita!» La sua voce divenne più bassa, come il ringhio di un coguaro in caccia. «Siedi.»

«I banchi... hanno delle cinghe. Non credo...»

«Mettiti a sedere, maledizione! Sono la tua insegnante. Sei qui per imparare a conoscerti. Adesso siediti al banco.»

Amanda si mise a sedere. Con un grande sbattere di dita Madre Stella del Mare la legò al sedile. «Ecco. Bonnie, cara, è ora di venire fuori a giocare.»

«Oh, no, non lei. Non quella...»

«Prepotente! Sì, era una prepotente quando aveva undici anni. Peccato che tu non l'abbia vista più di recente. Il tempo l'ha fatta diventare ancora più spregevole.»

Amanda si dimenò. Non ci capiva proprio niente. Perché era lì? Questo non era il suo inferno. A Nostra Signora non aveva fatto niente di cui vergognarsi. Era stata un brava bambina.

«Non avresti dovuto detestarmi. È un peccato chiamato calunnia.»

«Se l'era meritato! Sì!»

«Io meritavo della compassione. Mi avrebbe placato come la pioggia.»

Quel po' di male che aveva fatto, l'aveva fatto in quei mesi a Nostra Signora. Là aveva odiato, aveva ferito delle persone e le aveva deluse; ma solo perché lei stessa era così triste.

Bonnie saltellò lungo l'aula, bionda e deliziosa con il suo grembiule verde da scolaretta, la coda di cavallo che si agitava sulle sue spalle e una riga dall'aspetto inquietante che sbattacchiava nella mano.

«Stendi le mani.»

«Non ho fatto niente.»

«No, ma ho diritto di divertirmi un po'. Adesso, stendi le mani. Ti farà più male di quanto non faccia a me.»

Era assurdo. Stava subendo lo stesso genere di ingiustizia che aveva subito a Nostra Signora, e non per una ragione migliore.

«Tutt'e due le mani. Forse possiamo ficcarti dentro un po' di buonsenso. Ricordati, cara, *potremmo* essere davvero tue amiche.»

Con riluttanza, sicura di stare sbagliando, Amanda fece quello che le era stato detto. La riga fischiò una melodia ben conosciuta, poi scese di schianto sulle palme che tremavano.

«E uno!»

Dalla parte anteriore dell'aula Madre Stella del Mare applaudì con un fracasso legnoso.

La riga scattò di nuovo. Suo malgrado, Amanda urlò. Cadde ancora una volta, poi un'altra e un'altra ancora. Le sue palme erano diventate scarlatte. La stanza echeggiava delle sue grida e delle risate della sua torturatrice.

«Oh», disse Bonnie, spingendo un ricciolo di traverso lontano dall'occhio destro. «È stato divertente.»

Allora era così che i demoni torturavano i dannati all'inferno, molto abilmente. «Per favore, fatemi uscire di qui!»

«Che cosa? Fare uscire i maiali dal macello? Via, mia cara, non cè possibilità di fuga! Sorridi, o ti darò in pasto agli alberi.» Bonnie la guardò con aria di sfida, con occhi scintillanti e pieni di collera. «Questo cottage è nel cuore della foresta e Madre Stella del Mare... è Satana in persona.»

Amanda si guardò le mani che pulsavano e le facevano un male tremen-

do. «Se lei è Satana, tu chi sei?»

«Sono sua moglie.»

Le cinghie erano strette. Amanda chinò la testa sconfitta e addolorata. Pianse, e le sue lacrime erano reali.

Furono il primo segno di vita nella cantina dove giaceva il suo corpo, un miracolo nel buio silenzioso. Caddero dagli occhi aperti e spenti del suo cadavere, le rotolarono giù per le fredde guance, gocciolarono su una delle penne Bic che George aveva lasciato cadere quando stava vivendo la propria morte.

Caddero anche sulla Comunità, nel cordoglio del pomeriggio, sul cottage di Ivy. Si fecero strada attraverso la paglia del tetto e caddero con un gocciolio sulla fronte di Robin, che stava guardando, impietrito dal dolore, il ripiano del tavolo.

23

Per quanto ne sapevano Ivy e Robin, una goccia d'acqua assolutamente normale schizzò sull'incerata del tavolo che stava nel mezzo del cottage di Ivy. «Non posso soffrire quel tetto di paglia», mormorò lei. Dal vuoto della propria perdita Robin, sollevò gli occhi e osservò la sorella che trafficava. «Maledizione», esclamò lei, «due volte maledizione!»

«L'acqua lo avvolga, nessuno lo trovi.»

«Non sono arrabbiata, Robin!»

«Non ho detto che lo sei.»

«Oh, no. Hai appena declamato l'ultimo verso dell'incantesimo dell'ira, invece. Ad ogni modo hai ragione. Certo che sono furiosa. Un uomo è morto bruciato, il mio tetto di paglia gocciola e abbiamo perduto Amanda!»

Robin si alzò e le mise le braccia intorno alla vita. Baciò le lacrime che le si stavano formando negli occhi. Lei appoggiò la testa contro il suo petto. «Come faremo ad andare avanti senza di lei?» sussurrò.

La domanda intensificò il dolore di Robin. Al di fuori, il vento della sera sussurrava attraverso l'erba. Constance l'aveva preparato con cura per la sua venuta, e quando finalmente l'aveva incontrata si era sentito come in estasi. Era una donna luminosa, e per lei erano valsi la pena l'anno di attesa, tutti i riti, le lunghe ore di istruzione. Non l'aveva amata, anche se era fisicamente attraente. Il suo cuore si era aperto per Amanda solo in occasione della Caccia Selvaggia. Non era stato il suo crescente potere che l'a-

veva conquistato, ma piuttosto il modo aperto, innocente con cui si era gettata nella caccia rituale, facendo del suo meglio per riuscire. Quello che gliel'aveva fatta amare erano stati il suo coraggio e la sua vulnerabilità, e anche le vecchie storie e i confusi ricordi... quando era il Robin della Pulzella Marian, tanto tempo prima.

Adesso era morta, e il suo dolore era come una nuvola scura che si stendeva non solo sul suo nuovo amore ma anche sulle sue speranze per il futuro.

La verità non detta stava sospesa nel silenzio che era caduto tra Robin e la sorella. La combinazione delle difficoltà create da Fratello Pierce e della morte di Amanda poteva distruggere il sogno delle streghe. Si poteva sentire come una specie di peso nell'aria, e il cuore del luogo che batteva più debolmente di quanto non avesse mai fatto prima.

Robin fece un lungo sospiro. Non riusciva mai a sopportare quel silenzio per molto tempo. «Se siamo *davvero* streghe e stregoni forse possiamo fare qualcosa.»

«Che cosa, per esempio, oltre che seppellire Amanda?»

«Che ne diresti se formassimo il cono della potenza?»

«Nelle nostre condizioni di mente attuali non riusciremmo mai.»

«E allora sarà meglio cambiarle! Senti, e se il Circolo delle Vigne formasse un cono della potenza tale che si riuscisse a vederlo ad occhio nudo in un giorno di sole? Che cosa succederebbe?»

«E che cosa ne faremmo?»

«Non lo immagini? Lo formeremmo sopra il corpo di Amanda, ed esprimeremmo il desiderio che ritorni in vita.»

«Bill...»

«Per favore, adopera il nome giusto. Dopotutto, che tu lo voglia o no, siamo ancora nella stregoneria.»

«Scusa, Robin. Amanda Walker è morta sul serio. Il suo corpo sta decomponendosi in una cantina laggiù in Maple Lane. In fin dei conti, non sappiamo nemmeno se una vita dopo la morte c'è davvero.»

«L'hai sentita nel cerchio del calderone, questa mattina. L'abbiamo sentita tutti.»

«Abbiamo sentito qualcosa. Quel qualcosa di strano ed enigmatico che sentiamo sempre.»

«Era Amanda... Sono riuscito anche a vederla, in un certo modo.»

«Non capisci che tutta questa faccenda della stregoneria potrebbe solo essere, non so come dire... una specie di autoipnosi?»

«Oh, no, non lo è, non è affatto ipnosi. Sai perfettamente come me che è pensiero magico, ed è una cosa completamente diversa. Il potere della *Leannan* deriva dal pensiero magico. Anche tu ed io possiamo farlo, fino a un certo punto. Possiamo creare nella nostra mente delle vivide visioni che influenzano la realtà. Tu lo sai, tu fai della magia.»

«Lo so, credo di stare solo perdendo coraggio. Mi sento come se mi avessero presa a calci nello stomaco.»

«Dobbiamo provare!»

«Ma stai parlando di risuscitare i morti! È molto di più del pensiero magico. Sarebbe un vero miracolo!»

«Non riesco a pensare che sia morta. Era così viva. Quando l'ho sentita gridare durante la Caccia Selvaggia, con quella voce senza catene che risuonava per tutta Maywell... beh, ho scoperto quanto possa essere potente un amore improvviso.»

«Robin, ti rendi conto che se proviamo e non ci riusciamo la Comunità si demoralizzerà ancora di più? La gente è disperata. Non solo, ma ha anche una paura folle di Fratello Pierce. Dicono che sopra di noi c'è una maledizione, e per conto mio credo che abbiano ragione.»

«La gente che crede nelle maledizioni è disposta di certo a credere che si possano risuscitare i morti.»

«Sono ore ed ore che è morta!»

«È stato già fatto, nella storia. Non spesso, ma è stato fatto.»

«La storia è un ordito di menzogne.»

Fuori si sentirono delle voci, dei ritardatari che rientravano dal lavoro. Le loro risate erano confortanti.

Non appena sentirono le ultime notizie, però, diventarono silenziosi come il resto delle streghe e degli stregoni.

Poco dopo suonò il gong delle sei. Tra i cottage non c'erano odori di cucina, e nessuna luce in quella sera di lutto.

Nonostante le ragioni addotte da Ivy, Robin decise che avrebbero tentato quella cosa impossibile. Ma doveva essere prudente. Ivy non sarebbe stata la sola ad avanzare obiezioni. Alla gente non piaceva tentare cose che riteneva al di là dei propri poteri. I fallimenti indeboliscono la magia, e troppi la distruggono.

Doveva trattare la faccenda con molta cautela. «È ora di andare a prenderla», disse, «se vogliamo seppellirla qui, nella Comunità.»

«Sulla montagna. Vicino al posto dove ha visto la *Leannan*.»

«Sì, là.»

Andò nel villaggio e bussò alla porta delle case buie finché non ebbe raccolto il Circolo delle Vigne. Volle andare anche qualcuno degli altri circoli, il che per lui andava bene. L'unico inconveniente era la mancanza di mezzi di trasporto. «Perché quelli che rimangono non preparano un'esposizione solenne?»

«Nella casa?» Chiese una voce nel buio.

Se li mandava alla casa, avrebbero scoperto tutti il segreto di quanto era abbattuta Connie. Si era ritirata là, sapeva, per nascondersi alla sua gente. «Sento che Amanda avrebbe preferito sulla Pietra delle Fate.»

Furono tutti d'accordo. Il Circolo delle Vigne se ne andò sulle due giardinette della Comunità. Mentre attraversavano in macchina la fattoria e passavano oltre il campo annerito che Fratello Pierce e i suoi uomini avevano bruciato, Robin si chiese se avessero davvero potuto attirarsi addosso in qualche modo una maledizione.

Raggiunsero il limitare della fattoria, poi il confine della tenuta. I fari delle macchine sfiorarono le cicatrici lasciate dal fuoco, poi le macchie scarlatte sulla strada. Aveva ancora delle spine sulle mani per aver raccolto quelle more.

Sul cofano si sentì un forte colpo secco.

Ivy, seduta di fianco a lui, scrutò davanti a sé. Proprio nello stesso momento se ne sentì un altro. Questa volta una lunga crepa fendette il parabrezza. Dal sedile posteriore qualcuno gridò.

Robin suonò il clacson per avvertire la macchina dietro di loro e premette l'acceleratore a tavoletta. La macchina fece all'improvviso un balzo in avanti, slittando pericolosamente, finché le gomme non fecero di nuovo presa sull'asfalto. Poi partì a razzo, col vecchio motore che rombava e sferragliava.

Qualcuno gridò un incantesimo. «Cose della notte, prendete il volo!»

In curva, Robin fu costretto a rallentare per paura di perdere il controllo. La gente nella macchina era silenziosa, stordita dalla sorpresa e dalla paura. «Non erano proprio dei proiettili», osservò, «altrimenti il parabrezza sarebbe andato in frantumi. Pallini di piombo, o anche un fucile ad aria compressa. In realtà non c'è stato nessun pericolo.»

Non disse quello che tutti sapevano, che era solo una questione di tempo e poi episodi del genere si sarebbero aggravati fino a diventare guerra aperta. La gente che si nascondeva nei portoni stava prendendo coraggio.

«Devono avere sempre qualcuno là. Non me n'ero reso conto.»

«Metteremo delle guardie», disse Wisteria. «Dovremo farlo.»

Robin si fermò e fece cenno all'altra macchina di affiancarsi. «Tutto a posto, ragazzi?»

Guidava Grape. Gli fece un sorriso tirato. Proseguirono lungo West Street fino a Main Street, poi voltarono in Main Street e attraversando Bridge Street arrivarono fino a Maple Lane. C'era una folla di macchine, davanti al numero 24.

Dalla casa veniva un canto sommesso. I circoli della città dovevano essersi radunati là spontaneamente appena Constance li aveva informati della tragedia.

A Robin venne in mente che tra pochi minuti avrebbe visto il cadavere di Amanda. Aveva paura che non sarebbe più riuscito a credere che era ancora viva. Ivy lo toccò. «Stai tremando, fratello.»

Dal di dietro, Wisteria gli mise una mano sulla spalla. «Ti siamo tutti vicino, Robin. Ricordati che è nel Paese dell'Estate, adesso. La Dea si prende cura della sua figlia.»

Era molto difficile, questa nuova esperienza di dolore.

Fior del Cielo gli aprì lo sportello. Erano stati iniziati lo stesso giorno, lei e lui.

Robin cominciò ad avvicinarsi alla casa. Naturalmente era piena di gente, non solo streghe e stregoni di città ma anche un buon numero di cristiani. La maggior parte dei veri cristiani di Maywell considerava le streghe e gli stregoni con cauto rispetto. Solo i seguaci di Fratello Pierce li odiavano, e Robin non li considerava cristiani.

Era morta una regina, e sarebbe stata onorata da tutta la buona gente della città. Sentì distintamente che stavano cantando una delle canzoni della Comunità, una delle più belle.

In qualche luogo esiste un fiume
In qualche luogo esiste una nuova gioventù.
Oh, lasciatemi bere l'acqua che rinfresca
Lasciate che io bagni l'anima nella verità.

Proprio quando finì la canzone lo sceriffo Williams salì con passi pesanti le scale del seminterrato. «Sera, Robin», disse. Lo abbracciò, premendolo contro la spalla che puzzava di sigaro.

«Ci hanno sparato, sceriffo. Proprio all'entrata della tenuta.»

«C'è il mio vice, laggiù.»

«Non l'abbiamo visto.»

«Bene, gliene parlerò.» Guardò Robin con occhi addolorati. Lo sceriffo aveva rinunciato a molte cose per le sue convinzioni e il suo amore di tutta una vita per Constance Collier.

«Vai giù in cantina, Robin?»

«Sì.»

Per attraversare la casa dovettero scavalcare la gente, membri dei circoli che sedevano l'uno accanto all'altro, accanto a cattolici, episcopali e metodisti coi loro pastori. Anche la gente che non l'aveva conosciuta aveva percepito che persona meravigliosa era stata.

Quando arrivarono nello stanzino e Robin vide l'orribile botola che dava nel seminterrato, gli venne un nodo alla gola. Era scesa in quel luogo buio per affrontare la morte.

«Ha cercato di scappare», disse lo sceriffo. «Era riuscita ad arrivare alla macchina, ma lui l'ha trascinata indietro.»

Robin non ascoltava nemmeno.

«Fred, stiamo scendendo.»

«OK.»

«Robin?»

«Sì, sceriffo?»

«Senti, non è un bello spettacolo.»

«Voglio vederla. Devo.»

Lo sceriffo mise la sua grande mano sulla nuca di Robin. «Innamorato di una strega. So quello che stai passando, ragazzo!»

Ci raduneremo in riva al fiume,
Il bello, magnifico fiume...

Stavano cantando di nuovo, con la forte voce del pastore della chiesa episcopale che guidava gli altri.

Il seminterrato puzzava di terra umida e di qualcos'altro, qualcosa come fili elettrici surriscaldati. Qualcosa di terribile. «Non l'abbiamo mossa, Robin», disse Fred Harris. «La porteremo su appena arriva la bara.»

Bara. Robin odiava quella parola. Ricordava l'unica volta che avevano fatto all'amore, sulla terra umida, con la luna che stava tramontando, rossa e bassa, lei così piena di tutta la sfrenata passione della caccia, con il corpo gocciolante di sudore e scivoloso per l'unguento del rito, che odorava di cavallo, di calore umano e dell'aspro profumo dell'amore.

Robin si sentì rabbrividire, mentre avanzava verso il piccolo locale dove

era distesa Mandy.

Gli uomini dello sceriffo avevano appeso dei lumi e il luogo risplendeva in modo stridente.

«Che cos'è? Che cosa sono tutti questi... gatti?»

«Era pazzo. Non sapevamo quanto stesse male, neanche Connie.»

«Dov'è George, sceriffo?»

«Abbiamo trovato la sua cintura e qualche biro quaggiù. E del sangue sul pavimento. Non c'è traccia del cadavere.»

«Perché pensate che sia morto?»

«Lei non è ferita, quindi il sangue deve essere suo. È morto, non c'è dubbio.» Fece un gesto verso l'enorme macchia di sangue. «Non si sopravvive quando si sanguina tanto. Chi l'abbia ucciso e che cosa abbia fatto del corpo non lo sappiamo ancora.»

«Questo locale è...»

«Ha avuto del coraggio a venirci.»

Robin non riusciva a decidersi ad andarle vicino, tanto orribile era il luogo, così stipato con le strane apparecchiature di George e pieno delle ossessionanti foto dei gatti.

Robin si costrinse ad attraversare il seminterrato, oltre la gonfia caldaia, fino alla piccola cantina. Da più vicino, il numero delle immagini di gatti era quasi incredibile. Forse a causa di tutte quelle foto di gatti, il luogo sembrava collegato a lui, quasi una parte di lui. «Tom è una scintilla nera che viene dall'occhio della Morte», aveva detto una volta Constance.

«Kate avrebbe dovuto dircelo», osservò Robin.

«Probabilmente aveva paura. Guarda che roba.»

Ripensandoci, Robin si rese conto che era impossibile che Kate Walker avesse nascosto questo a Constance. Naturalmente Connie sapeva tutto, sapeva esattamente quant'era pericoloso George Walker.

Quando Robin scrutò nella cantina sentì la sua presenza là come un addensamento del buio. «Tom, sei tu?»

«Chi?»

«Il demone al servizio di Connie. Quello che stava per passare a Mandy. Sento la sua presenza.»

«Non c'è niente di simile qui, Robin.»

«Non credo che Tom si mostrerà.»

«Quel gatto mi fa una paura del diavolo. Prima di tutto, è troppo vecchio. Almeno quarant'anni, a quanto mi risulta. Per tutto il tempo che sono

stato uno stregone è apparso una volta, quando Connie era una ragazza e Hobbes le ha sparato per farla diventare uno sciamano. Erano gli Anni Venti, per grazia di Dio; poi quando Fratello Pierce è venuto in città, e adesso l'ho visto gironzolare qui intorno.»

Robin non si dette il disturbo di dire che Connie possedeva un quadro di Tom dipinto nel 1654.

Fece un profondo respiro. Non poteva rimandare più e diresse lo sguardo verso la figura distesa sul tavolo.

Anche nella morte lei risplendeva. La sua bellezza, pensò Robin, poteva sfidare la tomba. Il suo viso era fermo in un'espressione viva. Aveva gli occhi aperti, con le fini sopracciglia ravvicinate in un'espressione perplessa. Le mani erano congiunte sul grembo. «Abbiamo tirato via i lacci», disse Fred Harris. «Era legata al tavolo.»

Robin pregò nella sua maniera personale, senza parole, la Dea che gli ispirava soggezione e il Dio che amava. Lasciò che la loro immagine gli scorresse nella mente; l'alta, pallida Dea e il suo oscuro consorte, che si aggiravano come sempre nel paese dell'Estate.

Aveva bisogno del loro conforto, in quel momento.

Attraverso le finestre del seminterrato entrò il suono di molti clascon e il rumore stridente di persone piene di rabbia. «Maledetti», esclamò lo sceriffo, «non ci vogliono lasciare in pace, eh?» I clacson suonavano con un ritmo rabbioso, con note lunghe e aspre.

«È morto anche uno dei loro, oggi.»

«Robin, quell'uomo stava cercando di incendiare la vostra fattoria!»

«Ha fatto una brutta morte.»

La gente là fuori stava letteralmente ringhiando, con voci sorde e profonde, come la pioggia che cade su di un luogo già allagato. «Sarà meglio che vada su a fargli passare un brutto quarto d'ora», disse lo sceriffo. Uscì in fretta attraversando il seminterrato.

Robin girò attorno all'estremità del tavolo. Pensava di chiuderle gli occhi. «Non si può, amico», disse Fred Harris. «È troppo tardi per cambiarle l'espressione.»

Non voleva che restasse così, non era un'espressione adatta a un morto. Nonostante fosse tanto freddo, il suo corpo manteneva la flessibilità dei muscoli vivi. In certo modo questo era anche più impressionante dello sguardo fisso di un cadavere qualsiasi.

Ovviamente non era in pace. «Non c'è proprio nessun modo?»

«Potrei farli sembrare chiusi, ma dovrei portarla nel mio laboratorio.»

I suoi occhi avevano la sfumatura della luce della luna che si attenua verso mattina. Constance aveva detto: «Ognuno di noi ha un nome nascosto, il nostro nome *reale.* Quando la chiamate nel cerchio, chiamatela Moom.»

«Moon, luna?» avevano chiesto.

«No, con la 'm'. Moom è il suo vero nome. La *Leannan* la chiama così.»

«Addio, Moom. Buon viaggio.» Se la immaginò sulla vecchia strada nel bosco, con la valigia in mano, che si allontanava camminando in fretta. Emise lunghi sospiri di dolore.

Gli fu concessa una visione di Moom: una creaturina scura, bassa e grassa come una palla, che puzzava di fumo e di grasso rancido, piena di orgoglio e di riso. Quella era la Moom giovane. Ora l'anima antica sembrava librarsi sopra di lui, con il viso grave della saggezza di periodi lunghissimi. «La sento. È qui, in questa stanza.»

«Vieni, ora, la bara è arrivata.»

Robin voleva stare un altro minuto solo con lei, ma c'era un sacco di gente che aspettava e fuori il chiasso stava diventando sempre più forte. Si sentirono dei tonfi, dei sassi che colpivano la casa. Lo sceriffo Williams gridava ma senza ottenere granché. Di sopra continuavano a cantare. «Amazing Grace», poi il Canto del Pentacolo. «Pentacolo risplendi, portaci luce e splendore, oh, risplendi, pentacolo, risplendi...» Ivy guidava il canto con la sua voce potente.

«Va' su, Robin, e di' a qualcuno dei miei uomini di scendere ad aiutarmi.»

«L'aiuterò io.»

«Non devi... di sopra ho molti uomini.»

«Non mi dispiace toccarla. Voglio farlo.»

Il suo corpo era inerte e freddo. Mettere su di lei le proprie dita in quel modo, quando nella sua immaginazione era così calda e piena di vita, fu davvero molto difficile. Ma doveva farlo; era responsabile lui, di questo corpo.

La legarono alla barella e la portarono attraverso il seminterrato. Altre mani la portarono su per le scale. Quando Robin arrivò in cima la barella stava girando l'angolo per entrare nel soggiorno. La casa era piena di luci gialle che tremolavano. Le Api erano arrivate con molte scatole delle loro candele fatte a mano.

Altri la slegarono dalla barella e la deposero nella semplice bara offerta dalle streghe di Maywell, una cassa di pino lucidata a mano, di mirabile

fattura. «Che la carne ritorni velocemente alla Madre», aveva detto Connie. La cassa era una concessione alle leggi statali sulla sepoltura.

Ruby del Circolo delle Rocce si avvicinò alla testa della bara e dette un lungo sguardo ad Amanda. «Torneremo indietro in processione», disse. «Le Rocce la porteranno fino alla montagna.»

Poi chiusero la bara e Fred Harris esclamò: «Fino alla montagna? Sono più di tre chilometri!»

Nel mondo esterno, Ruby era Sally, la figlia di Fred. Robin non avrebbe messo in dubbio la sua affermazione. «Siamo in tanti», ribatté lei. «Vogliamo fare così.»

«Quella folla là fuori...»

«Anche noi siamo una folla!»

«OK, tesoro, non intendevo offendere. Stavo solo facendo notare i fatti.»

«Vogliamo mostrare la nostra forza. E rispettare la nostra morta.» Ruby venne raggiunta dal resto del suo circolo. Circondarono la bara e presero i suoi manici di ottone che luccicavano. Altri si raggnipparono davanti e dietro a loro, streghe e cittadini insieme, tutti con una candela in mano.

Le chiese locali predicavano la tolleranza, e le streghe a loro volta le rispettavano. Il gruppo, cristiani e streghe insieme, uscì nella notte piena d'ira.

Fratello Pierce stava in piedi nella parte posteriore di una jeep, con la mascella sporgente che brillava alla luce di lanterne a benzina e di potenti riflettori. Dopo l'invasione israeliana del Libano nel 1982, l'ondata di *survivalism* aveva raggiunto anche la sua congregazione. La Terza Guerra Mondiale non era ancora scoppiata, ma non avevano abbandonato i loro preparativi. Giardinette, jeep, camioncini e potenti camion a trazione integrale erano i loro mezzi di trasporto preferiti.

«Siete le meretrici del Diavolo», ruggì, segnando a dito la processione che avanzava. «Oggi avete ucciso un uomo, voi demoni assassini!»

Ivy fu la prima a cominciare a cantare. «Grazia meravigliosa, com'è dolce il tuo suono, che ha salvato un infelice come me. Una volta ero perduto ma adesso mi sono ritrovato, ero cieco ma adesso vedo.»

«Non vedete altro che l'oscurità e il male dei vostri cuori! Che cosa fate? Festeggiate il nostro dolore?»

Fratello Pierce e il suo gregge erano stati attirati fino alla casa dalla folla che vi si era radunata, non perché sapessero quello che era successo ad Amanda.

La sua voce piena di disprezzo si mescolava all'inno. Per un attimo Ro-

bin vide chiaramente il suo viso nel fascio di luce dei fari di uno dei camion. La sua espressione non era di odio, era al di là dell'odio. Non si riusciva a guardarla.

Quando la bara si affacciò sul portone tutta la folla ammutolì. Nella parte posteriore della jeep, Fratello Pierce fece un sibilo sordo. Lentamente uno dei riflettori si spostò e inquadrò il Circolo delle Rocce e il suo fardello.

Stavano cantando a bocca chiusa, piano, una canzone di dolore senza nome.

Fratello Pierce puntò il dito contro il loro. «Rallegratevi, perché la morte ha preso uno dei malvagi!» Strinse le spalle, agitandosi e sorridendo al cielo notturno. «Perché la malvagità brucia come fuoco: divorerà i rovi e i biancospini, e si appiccherà ai boschetti della foresta, ed essi saliranno in cielo come fumo! Oh, gloria! Oh, alleluia!»

Cominciò a battere le mani, e ogni colpo delle sue mani lunghe e strette era come un'esplosione attraverso il dolore di Robin. Ma Ruby aveva ragione, oh, come aveva ragione! Erano membri di quella comunità, loro e il loro fardello.

Una canzone sgorgò dalla gola dei seguaci di Fratello Pierce: «Lo diremo al mondo! Lo diremo alle nazioni! La battaglia è finita, la vittoria è nostra. C'è gioia, gioia, gioia nel nostro cuore!»

Come avevano dimenticato presto il loro morto.

Finalmente la processione abbandonò la strada, lasciandosi dietro Fratello Pierce e la sua folla esultante. Padre Evans si mise a fianco di Robin. «Spero che tu possa perdonarli, Robin.» La sua testa era chinata. «Sto cercando anch'io.»

«Ci riesce?»

«No.»

«È molto più difficile per noi, Padre. Per me. L'amavo, sa.»

«Il pastore mi ha detto quant'era importante per te. Tuttavia, quella cavalcata senza vestiti...»

«È la nostra maniera!»

«OK, non ne parlerò più. Sappiate solo che ha davvero sconvolto i cattolici. Non dovreste fare delle cose che violano le ordinanze cittadine.»

«Avevamo il permesso per il corteo.»

«Ma la nudità...»

Robin non voleva certo mettersi a discutere con Padre Evans. «Dubito che vedrete un'altra Caccia Selvaggia. Probabilmente questa Comunità si

disperderà.»

«Se ci fosse bisogno di me...»

«Grazie, Padre.»

La processione avanzava alla spicciolata, una fila sobbalzante di luci, un occasionale mormorio di canzoni. Davanti, i portatori del feretro cantavano piano per aiutarsi a tirare avanti. Il Circolo delle Rocce era deciso a portarla per tutta la strada. Erano una squadra addetta ai lavori pesanti, alla costruzione e alla manutenzione delle strade della tenuta, a sradicare tronchi d'albero, alla costruzione delle cannicciate e dei cottage, al sollevamento delle travi. Eppure, in quella bara c'era un carico che doveva abbatterli molto di più del tronco d'albero più pesante.

Mentre procedevano, attiravano sempre più gente dalle case, finché sembrò che tutta la città che non stava con Fratello Pierce partecipasse alla processione.

«Ci sono delle altre candele?»

«Papà!»

«Connie mi ha telefonato. È terribile, figliolo.»

Robin non riuscì a rispondere. Anche sua madre era uscita di casa. Lei e Ivy stavano camminando insieme proprio dietro a loro.

Entrarono dal cancello principale della tenuta, che per l'occasione era stato spalancato. «Chi era in realtà, figliolo?»

«Era da molto, molto tempo che doveva giungere a noi. Le appartenevamo.»

Il grande e vecchio bosco che separava la tenuta da Maywell era pieno della pace della natura. Qualche piccola creatura gridò tra gli alberi, e delle grandi ali si allontanarono strisciando.

Quando oltrepassarono la casa la processione era più compatta, in parte perché c'era più gente, in parte perché il Circolo delle Rocce, che procedeva faticosamente con la bara, aveva rallentato l'andatura.

La casa era completamente al buio.

Ci volle un po' prima che Robin vedesse Constance che stava in piedi nel porticato anteriore. Attorno a lei i corvi erano raccolti in un insolito silenzio. Nel suo nero mantello con il cappuccio avrebbe potuto essere una statua leggermente sinistra alla luce della luna. Sollevò la testa e Robin pensò che stesse per parlare, ma poi si fece avanti e si unì alla sua gente. Robin ne fu molto contento.

Su per la montagna i membri dei circoli avevano fatto un sentiero di candele accese, ognuna collocata con cura tra le pietre per evitare il perico-

lo di un incendio. Comunque non era un percorso facile, e non tutti erano preparati per una simile camminata. Anche qualcuno dei membri dei circoli cittadini si lasciò cadere ai margini del sentiero. Si univano altri che si erano raccolti nei campi, e mentre saliva il duro sentiero Robin li sentì che ricominciavano a cantare.

Davanti, il Circolo delle Rocce lottava vigorosamente con il suo fardello.

Quando Robin arrivò alla Pietra delle Fate la bara vi era già sistemata sopra. La gente le fece attorno un anello di candele, che gocciolavano nel vento e facevano guizzare riflessi sulla bara levigata. Le streghe formarono un cerchio. Dietro di loro gli abitanti della città che erano arrivati fin lì stavano in piedi o seduti.

Si fece un profondo silenzio. Lontano il vento gemeva, e la sua voce echeggiava attraverso tutte le Endless Mountains.

La luna brillava alta tra le stelle. Robin la fissò, e la viva intensità del suo sguardo lo riempì di soggezione. Questa notte, pensò, la vecchia luna è davvero un occhio verso l'eternità.

24
Requiem per una strega

Nella Comunità non c'era mai stato un funerale così. Nel profondo silenzio ci fu un movimento, come un lampo nero; Tom saltò sul coperchio della bara e vi rimase sopra.

I suoi occhi erano così feroci che Robin non riuscì a incontrarli per più di un istante. Erano come un fuoco verde che bruciava e sfidava, quasi accusava.

Constance Collier avanzò fin davanti alla bara, faccia a faccia con l'enorme, abbagliante creatura che vi stava accucciata sopra. Il vento le frustava il mantello. Parlò con voce chiara e bassa, direttamente a Tom.

«O grande Irusan, Re dei Gatti, custode delle porte della morte, guida questa figlia della vita attraverso la dimore dell'ombra. Concedile la tua benevolenza senza tempo, conducila fino all'acqua che purifica. Sii propizio alla discesa dei viventi, o Grande Dio, quando entrano nella tua terra di oscurità e di riso.»

Si voltò. «Robin, vieni qui.»

Dovette farsi forza per avvicinarsi a lei, e quindi anche al Gatto. Sembrava che Tom fosse diventato circa il doppio delle sue dimensioni norma-

li. La punta dei suoi peli mandava scintille blu, gli artigli erano affondati nel coperchio della bara. «Vogliamo che adesso tu faccia un'invocazione, ragazzo», disse Costance.

«Invocazione?»

«Invoca Ama, la Madre Scura.»

Constance gli stette a fianco, uno spettro tremante che respirava in fretta, la mano destra che faceva frusciare continuamente la stoffa del suo mantello. Da quando erano arrivati sulla montagna si era alzato il vento. Adesso sembrava che si radunasse e si riversasse su di loro in un grande alito freddo. Per la sua forza le candele sputacchiarono e si spensero gocciolando.

Robin non era vestito adeguatamente; aveva freddo. I jeans e una felpa non erano sufficienti per tenere fuori il respiro di ciò che stava avvicinandosi a questo cerchio.

Cercò nella propria mente, ma non riuscì a ricordare un modo conosciuto per invocare Ama. Era l'aspetto della Dea associato ai campi vuoti e all'attesa dell'inverno. Era anche la signora dei segreti.

Come meglio poté, inventò un'invocazione. «Ti invoco, sterile Madre. Ti invoco, Ama dei campi vuoti. Ti invoco, Madre dei misteri. Guida questa tua figlia attraverso il freddo piacere della Morte; conducila, gentile Madre, fino al Paese dell'Estate.» La sua voce venne disturbata e trasportata via dal vento. Senza la luce delle candele i volti di quelli che gli stavano intorno erano trasformati dalla luna, che si trovava più che a metà strada nel cielo, alta sopra le montagne. Molto debolmente, laggiù nella valle, Robin riusciva a sentire gli altri che cantavano.

Acqua argentea del cielo
Scorri per sempre, scorri per sempre
Finché non saprò perché,
Finché non saprò perché.

La canzone del Dolore. Non era stata cantata spesso in questo luogo.

Improvvisamente Padre Evans incominciò a parlare. «Posso aggiungere qualcosa, Connie, per conto dei tuoi visitatori?»

«Certo, Al.»

«È dall'Ecclesiaste. Consideralo un messaggio del mio Dio al vostro.» Chinò la testa. «Quando tremeranno i custodi della casa, e i gagliardi vacilleranno, e staranno oziose le donne che macinano, ridotte a poche, e si offuscheranno quelli che guardano dalle finestre, e si chiuderanno le porte

sulla via, e diminuirà il rumore della macina, e ci sarà da levarsi al canto del gallo, e diventeranno sorde tutte le figlie dei canti:

«E si avrà paura delle alture, e ci saranno spaventi per la vita, fiorirà il mandorlo, la cavalletta diventerà pesante, il cappero non farà più effetto, perché l'uomo deve andare alla sua dimora eterna, e son già per la strada le donne piangenti.

«Prima che si rompa il cordone d'argento, e faccia le grinze la benda d'oro, e si spezzi sulla fonte la brocca, e la carrucola cada in frantumi dentro la cisterna.

«Torni la polvere alla sua terra da cui ebbe origine, e lo spirito torni a Dio, che lo aveva dato.»

Poi cadde un silenzio molto lungo.

Constance parlò di nuovo: «Raccontiamo la storia della discesa della Dea. Fate bene attenzione, perché anche ognuno di noi dovrà prendere quella strada».

Prima di allora Robin aveva sempre sentito questa storia nel contesto gioioso dei Sabba. Disse lui l'inizio: «Il Signore delle Mosche, Padrino e Consolatorc stava davanti alla porta del silenzio».

Tutte le streghe risposero: «E la Signora andò da lui e sollevò la questione del mistero della morte; così lei viaggiò attraverso la porta per conto di quelli che dovevano morire».

«Spogliati, Signora Ingioiellata, perché il freddo è freddo e le tue ossa sono le tue ossa.»

Piano, a bassa voce, Tom cominciò a urlare. Un gatto fa così solo molto di rado, per un atroce dolore e di notte.

Constance continuò, con la voce bassa, al di sotto delle sue grida di dolore. «Così lei diede i suoi abiti alla terra, e fu legata al ricordo dell'estate e andò così con gli occhi aperti nella vuota voce del pozzo.

«Lei si presentò davanti alla Morte nella nudità della sua verità, e tale era la bellezza della sua nudità che la Morte si inginocchiò e depose ai suoi piedi come dono la Spada dei Mutamenti.»

Le streghe e gli stregoni sospirarono all'unisono con il vento, e uno parlò per tutti. «Nostra è la fede del vento, nostro il richiamo nella notte.»

«Poi la Morte baciò i piedi dell'Estate e disse: 'Benedetti siano i piedi che ti hanno portato sul sentiero del Signore del Ghiaccio. Lascia che ti ami e mi scaldi di te'.»

Le streghe emisero un suono come di neve che sussurra.

«Ma all'Estate non piaceva l'ora scarlatta e le chiese: 'Perché attacchi il

gelo ai miei fiori?'»

Le streghe mormorarono una canzone segreta senza parole. Dietro di loro gli abitanti della città si guardavano l'un l'altro meravigliati, perché non avevano mai sentito un suono simile e non riuscivano a comprenderlo. Alto eppure vibrante, profondo eppure allegro, e pieno di un dolore che tutti conosciamo ma che non possiede un nome in nessuna lingua umana.

«'Signora', disse la Morte, 'sono inerme contro la ragnatela del tempo che cade. Tutto quello che viene a me, viene, e tutto quello che mi abbandona, mi abbandona. Signora, lascia che io giaccia sopra di te'.»

Il mormorio si fece più forte, confondendosi con la voce del Gatto.

«La Signora disse soltanto: 'Io sono l'Estate'.»

«Poi la Morte la tormentò e vi furono tempeste e ceneri.»

Il mormorio si interruppe. Tom si accucciò come se fosse pronto a saltare alla gola di Constance. Lei gli stava di fronte, in piedi, a testa alta, con il vento che le gonfiava il mantello.

«E lei espresse il suo amore nella fertile voce delle api, e la Morte fu felice davanti a lei.»

«Ora il mistero dei misteri: amate la morte, voi che troverete la porta della luna, la porta che riconduce alla vita.»

Tutti insieme: «Su di noi, o Estate, deponi i cinque baci della resurrezione. Benedetta tu sia.»

Constance aveva buttato indietro il cappuccio. «Benedetta tu sia.» Si guardò intorno. «Questa notte Cernnunos suona il corno, figli miei. Rocce, domattina prendetela e seppellitela laggiù sulle montagne.»

«Ma la *Leannan* non lascia andare nessuno oltre la pietra.»

«La legge è sospesa per questa sepoltura. La vogliono là.» Prese la mano di Robin nella sua. «Voi, Vigne, la veglierete questa notte?»

«Sì», rispose Robin. Le altre Vigne lo raggiunsero. Stettero in piedi vicini mentre il resto della processione scendeva snodandosi tra le rocce. Poco dopo l'ultimo suono della folla che se ne andava venne assorbito dalla notte.

Tutto diventò silenzioso: si sentivano solo il vento e il fruscio di Tom che gironzolava qua e là tra i cespugli secchi. I membri del Circolo si presero per mano.

Fu solo quando Wisteria disse piano: «Guardate vicino al sorbo», che Robin pensò alle fate. Ma naturalmente erano state lì e avevano osservato tutto. Le vide adesso, piccole forme scure che uscivano furtivamente dal grande arbusto. Le loro giacche e i loro berretti riflettevano a malapena la

luce della luna.

Il cuore di Robin cominciò a battere forte. Un brivido gli corse per tutto il corpo. Stese la mano e trovò quelle degli altri membri del circolo che aspettavano la sua.

Le fate si avvicinarono, almeno una dozzina, e si fermarono a meno di tre metri dal Circolo. Avevano degli archi di non più di trenta centimetri e delle frecce che sembrarono insignificanti agli occhi di Robin. Ma sapeva di non doversi muovere neppure di un centimetro; quelle frecce erano tremendamente letali. Constance diceva che nel lontano passato avevano ucciso dei mammut.

Il frusciò aumentò.

Le fate avevano un odore forte e dolce, per niente simile a quello degli esseri umani. Erano giovani o vecchie? Non riuscì a vedere.

Poi ci fu un cambiamento. L'aria era vuota, e un attimo dopo una piccola donna stava in piedi sulla bara. Risplendeva alla luce della luna, o forse era lei che le dava la luce. Robin la guardò in viso e ci vide un tale amore e una tale gioia che batté le mani come un bambino estasiato. Non riuscì a evitarlo.

Wisteria alzò verso di lei le mani tremanti. Lei si allungò e toccò le dita di Wisteria. Poi le altre Vigne si affollarono intorno alla bara, e lei li toccò tutti.

Da vicino Robin poté vedere la perfezione del suo corpo, la luminosità levigata e soprannaturale della sua pelle. Si chinò sul suo viso. Mille sentimenti gli si affollarono dentro: passione sfrenata, tenero amore, terrore, lussuria, piacere, riso, tutti gli accessi più selvaggi del cuore.

Aprì le labbra, chiuse gli occhi e sollevò il viso per essere baciata. Lui tremava tanto da poter appena tenere aperte le labbra. Le si avvicinò, e sentì un profumo che richiamò i suoi ricordi più profondi. Nell'unico istante di quel bacio venne a conoscenza di tutto il suo passato, dal momento in cui aveva trovato Moom che schiacciava le noci nella foresta fino alla notte terribile in cui aveva visto gli uomini del vescovo catturare Marian, attraverso tutte le tristi dimore degli anni, fino al presente.

Ci fu un trambusto di rami fruscianti e di danze, poi la *Leannan* si staccò da lui e sparì nel buio.

Sembrò che andasse verso l'alto, e tutti gli occhi la seguirono. Sulle prime quello che videro fu incomprensibile, poi Grape gridò. Nel cielo, incredibilmente enormi, c'erano due occhi di gatto che oscuravano le stelle.

Risplendevano tanto che le streghe nascosero la faccia e si strinsero in-

sieme come conigli sotto l'ombra di un falco che volteggia.

Ci volle un po' prima che qualcuno si muovesse o parlasse, eppure, uno per uno, guardarono di nuovo in alto.

Erano soli con la notte.

Robin fremeva di un'energia superiore a quella che aveva provato anche nei riti più intensi. Attorno a lui gli altri membri del circolo avevano le stesse sensazioni, e i loro occhi brillavano per la luce che si era diffusa dal corpo della *Leannan.*

Sapeva che doveva agire o rinunciare. «Per favore», disse, «cerchiamo di raggiungere Amanda. Proviamo a formare il cono della potenza.»

Senza una parola di protesta formarono il cerchio. Erano tutti con lui.

LIBRO TERZO
Il Gatto Nero

In quella veranda di là dalla strada
Questa notte vedo due occhi nudi;
Due occhi che non si chiudono né battono le palpebre,
Che frugano nel mio viso con una luce verde.

Ma per me i gatti sono creature strane —
Se ne ho uno vicino non posso dormire;
E anche se sono sicuro di vedere quegli occhi
Non sono affatto certo che ci sia anche un corpo!

WILLIAM HENRY DAVIS,
Il gatto

25

La prima classe era seduta davanti alla sua insegnante.

Madre Stella del Mare saltellava con la veste che le volteggiava attorno, il soggolo sul pavimento, la nuda testa di legno che andava su e giù con il sorriso sulle labbra, mentre balzava in qua e in là pizzicando e rimbrottando le sue scolare.

Mandy veniva ridotta in briciole a forza di pizzicotti. Il peggio era che sentiva tanto la propria mancanza!

«Qualcuno», gemette, «qualcuno!»

«Vado bene io?» Bonnie Haver ricomparve.

«Portami fuori di qui! Qualcuno, per piacere!»

Madre Stella del Mare tamburellò per richiamare l'attenzione. «Tu fuoi antare via? Jawohl! Fia dal fondo dell'inferno! Certo. Puoi diventare un fantasma, ne hai il diritto. Quindi, anima, prendi il volo!»

Sorprendentemente, Mandy era libera! Volò come un frammento di polline nel vento autunnale, volò attraverso estese montagne nere.

Montagne conosciute.

Le Endless Mountains. Ed ecco la Pietra delle Fate. A Mandy venne male al cuore nel vedere le streghe che si stringevano insieme contro il vento, attorno alla sua bara.

Era notte fonda sulle Endless Mountains. Mandy era diventata tutt'uno con l'aria, spegneva le candele attorno alla bara, fischiava attraverso le felpe e sotto i mantelli, accarezzava quelli che aveva tanto amato e che aveva perso.

Era lì, ma non poteva fare nulla. E così, ecco che cos'erano i fantasmi.

Tanto vicina alla sua gente eppure tanto lontana da loro. Mandy sentiva un senso di perdita molto desolante. Riusciva a stento a stare ferma tanto da toccare la propria bara, per non parlare poi di ritornare nel corpo che vi era disteso dentro. Scivolò e mulinò qua e là mentre loro pregavano nella vuota oscurità. Andò vicino a Robin, e il dolore sul suo viso le diede un tormento indicibile.

«Ti amo», disse, e il vento delle sue parole fece tremare Robin nella sua felpa. «Sono qui vicino a te. Riesci a sentirmi?»

Lui si strinse nei vestiti e abbassò la testa contro le raffiche persistenti che erano lo spirito della sua amante.

Lei urlò per la rabbia che non potessero vederla, ma riuscì solo a spegnere tutte le candele. Poi si calmò.

Sulla montagna, la notte diventò silenziosa come una camera da letto. Sentiva le loro voci basse mentre si incoraggiavano l'un l'altro. Com'erano stanchi e scoraggiati. Il suo cuore soffriva per loro. Essere così vicina, ma così impotente.

Nella vita pensiamo ai fantasmi come a delle rarità. Non sappiamo che ogni fruscio e ogni stridio, ogni schicchiolio di ramoscello sulla zanzariera o gemito di vento lungo le grondaie è qualcuno che passa nel suo viaggio notturno.

Mandy vide la prima cosa che le diede un po' di speranza da quando era morta: Tom attraversò di corsa il cielo. I suoi occhi erano due stelle, il suo

corpo tutto il firmamento, la sua coda il ricciolo della Via Lattea.

Mandy voleva picchiare sulla sua bara, tuffarsi nel suo corpo. Per favore! Lasciatemi ritornare da loro!

Mentre svolazzava qua e là vide la *Leannan* arrivare attraverso la montagna con le sue guardie. Mentre strisciavano dentro il sorbo, a Mandy venne lo strano pensiero che le fate si potevano considerare una specie che aveva sviluppato una tecnologia del mondo spirituale, come l'uomo ne aveva sviluppata una di quello fisico. Usando questa magia, la Regina delle Fate poteva governare qui e anche apparire nel regno dei morti. La scienza che la sosteneva doveva essere una cosa strana e magnifica, fatta di teorie che venivano sentite come sogni, frammenti di canzoni che erano potenti macchinari.

Da parte sua, Mandy non aveva il controllo neppure di se stessa. Un momento poteva essere vicino al terreno, quello dopo alta nell'aria. Poi poteva essere tra i capelli di Robin, e dopo correre in mezzo alle pietre.

La *Leannan* stava per baciarlo? Sperava di sì, quello l'avrebbe aiutato! Cominciò a supplicare per lui: «Per favore, *Leannan...*»

Poi vide vicino a sé delle marionette che facevano delle smorfie, «No, non ancora, non riportatemi indietro!»

«Ma Mandy, è proprio l'ora esatta.»

«Aveva detto che ne avevo il diritto!»

«L'avevi, ma l'hai consumato.»

Fece appena in tempo a sentire la puzza di caramelle del cottage che già stava cadendo giù per il camino di liquerizia.

Era tornata nell'aula dell'inferno.

Robin udì il vento gemere, con la voce che risuonava attraverso le Endless Mountains a nord, e a sud fino ai tratti meno aspri delle Peconics.

Non riusciva nemmeno a cominciare il cono della potenza, tanto era sopraffatto per il bacio della *Leannan.* La sua bellezza lo aveva momentaneamente ammutolito.

Ancora di più, quel bacio aveva inviato attraverso di lui una corrente che sembrava aver pervaso ogni cellula del suo corpo di una nuova sensibilità. Vedeva il mondo con occhi nuovi, e non era più lo stesso. Adesso il terreno sotto di lui sembrava carne che si agitava. Ogni pietra era un occhio, ogni filo d'erba una terminazione nervosa. La terra non era solo viva, era molto di più: era sbalorditivamente consapevole. Conosceva lui, così come conosceva ogni uomo, ogni donna, ogni bambino, ogni albero e ogni ani-

male che vivevano sul suo corpo. E li guardava tutti, silenziosamente, incessantemente, come una madre che fantastica sui propri figli.

Wisteria cominciò a formare il cono della potenza, e Robin le fu grato, fu grato a tutti loro. Delle mani salde presero le sue. Il circolo aveva fiducia nei propri riti; avevano l'equilibrio dei professionisti. Formarono il cono con una serie di suoni, chiamati il Canto delle Note Lunghe.

Wisteria incominciò a sussurrare a bocca chiusa.

Poco dopo altre voci si aggiunsero, ognuna tanto familiare a Robin, ognuna la voce di qualcuno che era molto più di un amico o anche di un amante. Le persone che compiono insieme della vera magia diventano intime in un modo che le parole non possono descrivere.

Cantarono nel silenzio delle montagne, nel vento, nel cielo animato. Robin guardò il centro del cerchio, proprio sopra la bara, cercò la scintillante luna rossa che il circolo vedeva qualche volta quando veniva formato il cono della potenza, ma solo l'oscurità gli restituì lo sguardo.

Sulle prime Mandy non capì. Che cos'erano quelle curiose articolazioni che i suoi demoni stavano mettendo insieme? Nocche di legno? Stavano costruendo delle mani, delle braccia, una nuova marionetta.

Poi si mise a urlare, si dimenò per cercare di liberarsi delle cinghie che la tenevano legata ancora una volta al banco. Sulla cattedra stava una testa di legno luccicante, e su quella testa c'era una caricatura del suo viso.

«Non riuscirei mai a sorridere così, non ho mai odiato qualcuno abbastanza per farlo!»

«Ah no? Noi siamo i *tuoi* demoni, Mandy, facciamo tutto quello che serve per il tuo senso di colpa. Credi che la vera Madre Stella del Mare sia all'inferno? Non quella santa donna, guarda!»

All'improvviso in grembo a Mandy comparve uno specchio scintillante, e nello specchio c'era un'esplosione di bellezza quale lei non aveva mai immaginato, tranquilla, fresca, verde, tra dolci colline, con la voce perfetta della gioia, una giovane donna cantava una canzone. Le fece male vederla, questa vera Madre Stella del Mare.

«Non saprà mai che hai scelto lei come uno dei tuoi demoni.» La Madre marionetta batté le mascelle. «È una santa! Io sono il tuo peccato, non il suo.»

Ridendo malignamente lei e Bonnie montarono la loro nuova marionetta. Mandy guardava, abbandonata dentro le cinghie.

Madre Stella del Mare si avvicinò. Indossava una mascherina da chirur-

go e in mano aveva un seghetto. «Adesso tirerò fuori il tuo cervello e lo metterò in questa testa.» Bonnie aprì la sommità incernierata della testa di legno. «Pensa, un miracolo della scienza moderna.»

Mandy si guardò disperatamente intorno. Adesso Bonnie era dietro di lei. Delle forti mani le tenevano ferma la testa. Madre Stella del Mare le appoggiò il seghetto sulla tempia.

È solo un'illusione, pensò miseramente. Non ho il corpo.

La prima incisione le scricchiolò tra i capelli. Poi una tremenda emicrania, come un fuoco nella testa, chiodi piantati tra ossa e cervello, le fece scorrere le lacrime e colare il naso. Ad ogni ritmico ronzio della lama strabuzzava gli occhi per la sofferenza.

Alla fine di tutto questo non avrebbe mai più potuto tornare indietro, lo sapeva. Stava per diventare qualche incredibile parte dell'inferno.

Si rese confusamente conto della presenza di altre tre scolare nella parte anteriore dell'aula, che stavano provando le articolazioni della marionetta, facendole schioccare le mascelle e sbatacchiare le dita.

In qualche modo, nella sofferenza e nella disperazione, le venne un'idea. Che cos'era l'opposto della rabbia di un demone? Non l'amore. L'avrebbero schernita per quello. Era la compassione, una compassione piena, profonda, costante. Con essa poteva spegnere il fuoco della propria colpa.

Raccolse tutta la forza di cui disponeva e si sforzò di pensare, di formare delle parole, di parlare: «Vi perdono», disse. «Vi perdono tutti.»

Smisero di segare.

Le ragazze che giocavano con la marionetta la lasciarono cadere e la guardarono con occhi vitrei.

Bonnie le lasciò andare la testa.

«Maledizione», disse Madre Stella del Mare.

«Vi perdono e... vi voglio bene. Voglio bene a tutti, nonostante quello che mi fate.»

Vi fu un fitto silenzio, poi Madre Stella del Mare scoppiò a ridere. «Quel vecchio luogo comune! Ama il prossimo tuo! Che stronzata!»

Ma aveva buttata la sega sul pavimento.

«Slegatemi.»

Bonnie si fece avanti rispettosamente. In un attimo Mandy fu libera. Si alzò in piedi, si voltò. Erano tutte parte di lei, ognuna di loro, non importava che cos'altro erano diventate.

«Mi dispiace.» Fu tutto quello che riuscì a dire. Voltare le spalle al proprio senso di colpa non è difficile. Dopo tutto, le azioni erano state com-

piute, i torti commessi. Capì che si era allontanata dai propri genitori quando avrebbe potuto comprendere i loro bisogni. Ma il passato era passato, non aveva bisogno che questi demoni la punissero. Mamma e papà erano morti. Aveva fatto del suo meglio per migliorare la loro vita, ma non era bastato. Qualsiasi sforzo avesse fatto per loro non avrebbe avuto successo. La lezione era che avrebbe dovuto provare.

Aveva imparato quella lezione. Sarebbe stato possibile sciogliere la rabbia di sua madre per lo sbocciare della sua anima. Compassione, accettazione di se stessi. Ho sbagliato, e adesso ho pagato. Uscì dall'aula dei demoni.

Dietro di lei si innalzò un grande strepito e uno sferragliamento di articolazioni di marionette, ma lei continuò a camminare. Erano deplorevoli e lei non poteva aiutarle, ma non avrebbe mai dimenticato quelle parti di se stessa.

Mentre attraversava la foresta i tronchi vibravano e ondeggiavano. Sembrava che la invitassero più vicino alle loro superfici marcite.

La morte non rinuncia mai.

«Vi lascio, non posso aiutarvi.»

Poco dopo arrivò al limitare del terribile bosco. Il suo cuore batteva forte, la sua mente esultava per il trionfo.

Il panorama davanti a lei era così ampio, così solenne, che a momenti perse l'equilibrio.

Al di là del bordo senza forma del mondo dei morti stava girando un'intera galassia, con le stelle che risplendevano di colori troppo tenui e delicati per poterli descrivere. La luce delle stelle è la loro voce; la loro lingua è il colore di quella luce.

La terra, una piccola palla verde, stava in un palmo spaventoso, avvizzito. Malvagio, enorme, al di là di ogni immaginazione.

Sono la mano. La mano che prende.

Intorno ruotavano altri imperi di stelle. Centinaia di miliardi di esseri infocati che percorrevano l'orbita del loro tempo, trasportando pianeti, vite, fiumi, tempeste.

La voce delle stelle si levava in vespri, perché tutto l'universo era al tramonto.

Sono la mano.

Ma non solo quello. La morte è anche rinascita. Nello stesso atto in cui toglie la vita la restituisce alla terra. La primavera sgorga dall'inverno; la rosa mette radici nella carne marcia.

Può essere la mano che prende, ma è anche una ragazzina che corre lungo un sentiero tra siepi di lillà, sotto vecchie querce benevole, impegnate, mentre lei passa, in una nuova crescita del verde più puro.

Non riusciva a vedere i particolari della terra sotto di lei. Non sapeva nemmeno su che cosa stava appoggiando i piedi. Era solo lì, a milioni di chilometri, perduta nello spazio.

Poi sentì un suono umano familiare, un canto appena sussurrato, enormemente lontano.

Il circolo. Ma come faceva a sentirli?... Da lì la terra non era più grande della punta di uno spillo nella notte.

Se li sentiva, però, forse sarebbe riuscita a trovarli. Dietro di lei c'era la morte, davanti a lei tutto l'abisso dello spazio. Fece l'unica cosa che poteva fare: saltò.

Partì volando verso il basso, confidando, sperando di atterrare nel posto giusto.

Le arrivò all'orecchio una nota voce di ragazzina: «Vengo dritto con te. Sarò lì ad aspettarti quando arriverai. Sono la morte, e non mi sfuggirai». La ragazza senza una mano sfrecciò via, lasciando una scia risplendente nel cielo.

Come nel momento in cui era morta, Mandy sperimentò la terribile caduta senza vento. Con la forza di volontà cercò di spingersi nella direzione del canto. Là c'era casa sua.

Alta sopra il cerchio delle streghe passò nel cielo una meteora, e brillò sulla faccia della luna. Erano due ore che lavoravano, ma il cono non era ancora comparso. Il Canto delle Note Lunghe veniva interrotto ogni momento dal rumore che faceva Ivy schiarendosi la gola. Grape stava tremando. Prima, a Wisteria era venuto un accesso di tosse.

Il vento spingeva, metteva alla prova, si faceva esigente. Tutte le volte che un'altra ondata gelida lo investiva, Robin restava senza fiato e per un attimo dimenticava il canto.

Ma provava, tutti provavano, e quando riusciva era molto, molto forte, un suono come quello del vento e dell'acqua, della perforazione della terra nelle profondità di una miniera, del furibondo silenzio dell'uccello che caccia di notte.

Di nuovo Robin raccolte le forze per fare un altro tentativo. Prese fiato ed emise la nota dal più profondo delle viscere.

Sono la mano.

La voce non era quella di Mandy, ma stava sospesa proprio sopra la bara. «Chi sei?» sussurrò Grape.

Sono la mano che prende.

Era una voce gelida, sgradevole. Robin continuò a cantare, pieno di spavento. Quella mattina qualcosa era venuto nel cerchio delle Vigne dall'altro mondo e aveva preso il posto di Mandy. Quella cosa era una ragazzina mutilata, che aveva scavalcato per un momento il pentacolo e poi era sfrecciata via di nuovo. Era ritornata?

I membri del circolo cantavano disperatamente, cercando di mantenere il cerchio libero per Mandy.

Una bufera di neve scese giù per il fianco della montagna. La mente di Mandy, il suo cuore, tutto il suo essere, adesso erano concentrati su di una cosa sola: trovare il cerchio.

Wisteria si era raggomitolata su se stessa, Grape e Ivy si erano appoggiate l'una contro l'altra. Anche a stringerle insieme, le mani erano diventate fredde. La luna aveva attraversato la sommità del cielo già da molto tempo. Non c'erano più meteore a portare un attimo di meraviglia a questo sforzo raggelante. Il Canto delle Note Lunghe era sceso di tono, e ancora la spirale del cono della potenza non compariva.

Robin scrutò il cielo per vedere un altro segno e stette in ascolto per cogliere un'altra parola.

Ma non sentì nessun suono, e nel cielo le uniche luci erano quelle della luna e delle stelle.

La magia è solo la fisica di un'altra realtà, si disse. È perfettamente credibile. La fisica gli serviva tutte le volte che ne aveva bisogno. Ma il cono della potenza proprio non compariva. La magia. Un momento ti stimolava, quello dopo cercava di convincerti che non esisteva nemmeno.

Se è un tipo di fisica, è maledettamente ostile.

Robin poteva aver visto un gatto che attraversava il cielo, poteva aver visto una strega passare contro la luna, poteva aver sentito una parola.

Si sentì di nuovo, molto, molto piano. «Prego...» E fu tutto.

«Ehi, avete sentito? Non era la voce di Mandy?»

«È qui.»

«Moom moom moom moom moom moom moom mooom!»

Oh sì, vi sento, sì, vi sento, giù tra le colline, nel buio. E vi vedo. Questa volta, nessuno mi ha mandata e nessuno mi può riportare indietro. Sono ar-

rivata qui per conto mio.

Mandy cominciò a dirigersi verso il debole bagliore che era il cerchio del Circolo delle Vigne. Era di nuovo un fantasma, ma ora il cerchio la guidava e l'aiutava. Il vento dei propri demoni non l'avrebbe più fatta volare via.

Tom le comparve davanti, dimenando la coda. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Mandy lei si fermò. Non ne aveva mai visti di così minacciosi. Non c'era modo di oltrepassare quel Gatto, almeno non ancora.

Dopo quell'unico, debole grido le streghe non avevano sentito più niente. Avevano cercato molte volte di rinnovare il canto, e alla fine erano diventate esauste.

Tutto il Circolo delle Vigne dormiva, eccetto Robin. Sedeva rigido e immobile a guardare la bara attraverso un velo di lacrime gelate.

L'alba non era lontana. Robin si alzò in piedi per calcolare che ora era. La luna era tramontata da un pezzo e il cielo era illuminato solo dalle stelle. Mise la mano sul coperchio della bara, guardò la costellazione riflessa sul legno. L'Orsa Maggiore. La Grande Orsa, simbolo del coraggio femminile.

A oriente, il cielo adesso rosseggiava appena un poco.

Robin si chiese come avrebbe affrontato la giornata. O come si sarebbero svegliate le altre Vigne, tutte indolenzite dalla loro veglia gelata, e come avrebbero ricordato quanto ci avevano provato e quanto completamente avevano fallito.

Un suono proveniente dalla bara lo fece sussultare. Sollevò la mano come se il coperchio scottasse. Si sentì di nuovo, più forte. Somigliava a qualcosa come un rantolo, un brontolio di tuono, un gargarismo.

Le dita di Robin aprirono le serrature a scatto. Pensava che ci dovesse essere qualcosa che non andava nel cadavere. Aprì la bara.

Nella debole luce la vide, serena e pura, distesa nel vestito di seta stropicciato, con i piedi nelle luccicanti scarpette di vernice di Gucci. Ma il suo viso... fu annientato dalla sua bellezza. Non gli sembrava assolutamente possibile che una creatura simile fosse solo un essere umano. Gli sfuggì un grande, stridulo singhiozzo.

Se l'amore uccide, che l'uccidesse adesso. Forse si sarebbero ricongiunti nella morte.

Poi lei sospirò, e lui si rese conto di che cosa fossero i rumori: erano i gas del cadavere.

Con rimpianto infinito chiuse il coperchio e si allontanò. Si stava dirigendo verso il sorbo quando un movimento tra le sue ombre lo fece trasalire. Poi si rese conto che il popolo delle fate era tornato. Stavano tutti intorno, e non cinque o sei, ma a dozzine; gli uomini in giacche nere, le donne in sottane verde scuro, e bambini dappertutto, piccole creature birichine che sfrecciavano qua e là tra i loro genitori.

Ce n'erano tantissime, e poteva vederle anche sui crinali più lontani, in fila sulle rupi spoglie come piccole macchie di arbusti.

Erano venute a renderle onore, in qualche loro segreta cerimonia dell'alba. Neanche Constance aveva mai visto un funerale delle fate. Chi sapeva quali fossero i loro riti?

La bara si spostò. Attorno a lui le fate batterono le mani e si misero a ridere.

Allora Robin capì che quello non era un funerale.

Gli venne paura. Un mistero enorme si era posato in quel luogo e lui non si era nemmeno reso conto che fosse arrivato lì. Un'ondata di energia, formicolante ed elettrica, gli fece drizzare tutti i peli. Rabbrividì e si voltò.

La bara era ancora chiusa. Ma poi un grido come un tuono scoppiò nella gola di Robin, un urlo di gioioso stupore: seduta sulla bara c'era Amanda Walker.

Cadde in ginocchio, non riusciva a parlare, riusciva a stento a guardarla. La sua mente non vortice di pensieri né si riempì di allegrezza. Al contrario, diventò tranquillo nell'intimo.

Mentre lei scendeva dalla bara sentì un rumore stridulo. «Robin?»

Gli venne una crisi. Non poté fare niente per evitare di ruzzolare in avanti. Si portò i pugni al petto e un suono tra un grugnito e un lamento gli uscì dai denti incontrollabilmente digrignati. Sapeva che tutto questo stava succedendo, ma lo sentiva in lontananza, come se stesse succedendo su di un palcoscenico.

Lei gli si accovacciò di fronte e gli prese il viso tra le mani. Il suo tocco era meravigliosamente vivo, come quello della *Leannan.* Voleva parlare, ma non ci riuscì. «Sono qui», disse lei.

Non poté più trattenere l'emozione, e allora sollevò la testa e gridò tutta la sua felicità. Attorno a lui le fate cantavano, un suono come lo scroscio della pioggia minuta.

Wisteria si svegliò. Sorrise, e non smise più.

Poi Ivy aprì gli occhi. Quando vide Mandy gridò abbastanza forte da far risuonare le montagne fino alla Pennsylvania.

Quell'urlo svegliò tutti, tutti meno Grape. Nell'eccitazione non si accorsero che era rimasta rannicchiata dove si trovava.

Amanda li abbracciò, uno dopo l'altro, e dopo che li ebbe stretti furono sicuri di sentire molto più caldo. Quando fece scivolare la mano in quella di Robin suscitò in lui una gioia indicibile. «Scendiamo», disse Amanda. «Dobbiamo cancellare il dolore degli altri il più presto possibile»

Solo quando si avviarono Ivy notò Grape. «Robin, aiutami. È roba da non crederci, ma Grape dorme ancora.»

«No», disse Amanda. «Temo che sia morta.» Robin guardò Amanda negli occhi, ma solo per un attimo. Non c'era modo di descriverli. In parole semplici, erano terrificanti.

«Non è morta, Amanda, è solo... Grape? Grape!»

«Lascia che la prendano loro.»

«Lei... perché è morta?»

«Ha dato se stessa al mio posto. Non si può ingannare la morte.»

Robin si avvicinò ad Amanda. Voleva baciarla, ma non osava, anche se sembrava morbida come dev'essere la carne di una donna. Quando il Circolo si avviò verso il villaggio, la luce stava esitando nel cielo. L'oriente era già debolmente giallo, Saturno era una lanterna nell'ultimo blu della notte. Quando si avviarono, le fate misero Grape nella bara che era stata di Amanda e la portarono nel profondo delle colline.

«Rendetele onore e siate lieti per lei», disse Amanda.

Mentre scendevano la montagna vennero presi da una felicità incontenibile e si misero a cantare.

Con un olà e col sole.
Con un olà e col sole.
Andiamo lieti, andiamo gai,
Andiamo verso il mattino!

Tom li guardava, con gli occhi pieni di amore. Era disteso là dove la notte ancora indugiava nel cielo occidentale.

Il suo sguardo si spostò dalla processione esultante verso il limitare della tenuta Collier, nella città che ancora attendeva l'alba. Si fermò su di una certa roulotte dietro un certo tabernacolo e indugiò su di un oggetto nella tasca del pigiama di Fratello Pierce che stava dormendo. Quell'oggetto possedeva la chiave per la fine del dramma, l'ultimo confronto.

Ci fu un movimento nella tasca. Qualcuno oltre ad Amanda aveva usato

il canto come guida. Era tornata anche la padrona della mano. Poiché non rimaneva nulla del suo corpo fisico se non la mano, stava concentrando lì tutta la sua notevole energia.

Stava già imparando a usare di nuovo la vecchia carne morta. Lentamente, con insistenza, la mano morta e appassita si strinse e si aprì, poi si strinse di nuovo.

Fratello Pierce continuò a dormire.

La mano si aprì. La mano si chiuse. Come l'amore aveva dato ad Amanda una nuova vita, così l'odio stava dandola alla mano. Se l'odio fosse stato visibile, sarebbe apparso con la forma di una ragazza assassinata vestita di blu.

O Abadon, la pungente verità dell'Apocalisse.

Sono la mano, la mano che prende.

La parte visibile, che stava nella tasca del predicatore, si aprì e si chiuse, si aprì e si chiuse, con un suono aspro e crepitante. Poi toccò il predicatore, lo accarezzò.

Non lo svegliò, ma lo fece sospirare.

26

«È sicuro di volere che questa cosa rimanga aperta?»

Fratello Pierce si stava irritando con l'impresario delle pompe funebri. Nell'ultima mezz'ora gli aveva fatto quella domanda almeno sei volte. «I suoi fratelli e le sue sorelle in Cristo vogliono dirgli addio.»

«Ma non posso fare niente per sistemarlo un po'.»

Quell'uomo non capiva proprio niente. «Tutta questa faccenda del cerone, della cipria e tutto il resto... non approviamo.»

«Dovrò spezzargli le braccia. Non si possono lasciare così quei pugni, in alto contro la faccia.»

«Non farà niente di simile! Lo lasci com'è.»

«Adesso senta, Fratello Pierce, ho una reputazione da conservare. Non lascerò che un pover'uomo morto bruciato esca di qui per essere visto in queste condizioni! Puzza anche di bruciato. No, signore, è impensabile.»

Fratello Pierce considerò Fred Harris. Il tipico uomo d'affari di provincia. Episcopale. La figlia era una strega. Probabilmente anche lui era un simpatizzante delle streghe. Peccato che fosse l'unico impresario delle pompe funebri a Maywell. «Voglio che la gente *veda* quello che quelle streghe hanno fatto a un buon cristiano! Glielo farò *vedere*!» Quel pove-

r'uomo aveva sofferto terribilmente. Voleva che fosse una testimonianza, che non fosse morto invano.

Harris sospirò. «La morte è stata dichiarata accidentale. Se non avesse avuto quella benzina...»

«Lei non era là, lei non è stato testimone...» Fratello Pierce si interruppe. Stava proprio per parlare troppo. Fino ad allora nessuno sapeva esattamente chi era stato là con Turner. Le streghe non erano riuscite a dare all'ufficio dello sceriffo delle descrizioni particolarmente chiare. Simon non aveva avuto bisogno di far giurare il silenzio ai propri uomini. Si poteva fare assegnamento sul fatto che la piccola congregazione del Tabernacolo rimanesse unita in ogni avversità. Guardò l'impresario negli occhi sospettosi e pregò silenziosamente che il Signore potesse inondare quell'anima con tanta grazia da fargli perdere la sua avversione per i buoni cristiani. Che benedizione sarebbe stata vedere la pietra cadere dal sepolcro del suo cuore, e Cristo fiorirvi dentro come i gigli in primavera.

Harris gli dette un'occhiata acuta, inquisitrice. Simon si mise la mano in tasca e afferrò la mano. Era lì per ricordargli che era pieno di peccati e che nonostante tutte le sue preghiere non era certo migliore del più grande peccatore. L'assassinio della povera ragazzina non avrebbe mai potuto venire espiato, ma ciononostante era deciso a fare solo del bene, finché viveva. Dopo sarebbe stato contento di andarsene all'inferno che aveva tanto meritato. «Le vogliamo bene, Fratello Harris, e vogliamo che la sua impresa di pompe funebri abbia una buona reputazione. Ma vogliamo bene anche a Fratello Turner, e non possiamo sentirci in comunione col suo martirio se è nascosto dal trucco.»

Harris toccò con cautela la bara, con un rispetto che non aveva avuto un momento prima, pensò Simon. «In ogni caso uscirà di qui chiusa, Fratello Pierce. Quello che farà quando la porterà nella sua chiesa sono affari suoi, penso.» E con ciò abbassò il coperchio sul cadavere annerito, che guardava fisso.

Fratello Pierce restò con la bara. Poteva onorare il morto almeno con una presenza continua.

I due assistenti di Harris fecero scivolare la bara nel carro funebre dell'impresa. Simon non poteva soffrire i carri funebri, che erano neri e malinconici come l'immensità del cielo. Tenne il pugno chiuso attorno alla mano. Con il passare degli anni, il senso di colpa che gli faceva venire aveva smesso di rappresentare una tortura ed era diventato un conforto. Quando alla fine sarebbe venuta la sua punizione, le avrebbe dato il ben-

venuto. Il fondo del pozzo sarebbe stato un sollievo.

Guidando verso il Tabernacolo, la sua mente ritornò all'incidente. Quel fuoco era balzato sul povero Turner, l'aveva avvolto completamente. Lo vide di nuovo, rosso e terribile, che gli si spargeva per tutto il corpo. Vide la sofferenza sul volto di Turner, la sorpresa, il terrore, soprattutto la tristezza.

A Simon venne un pensiero raccapricciante. Non era stato Turner a raccogliere per primo la mandragola? Certo, sì. Turner. Doveva essere stato contagiato dal malefico incantesimo che conteneva.

Il sudore cominciò a solleticare il collo di Simon. Afferrò la mano e la strofinò. Gli incantesimi potevano viaggiare, saltare attraverso l'esteso cielo grigio, e stabilirsi nel Tabernacolo?

Nella mente vide le fiamme che saltavano da ogni finestra della sua chiesa, e udì il sibilo del vento infocato e le grida terrificanti della sua amata gente intrappolata all'interno. Una mandragola gigantesca e deforme si appoggiava contro il portone tenendolo chiuso e impedendo la fuga della congregazione.

«Fratello Pierce!»

«Co-osa?»

«Sta bene?»

«Certo.»

Andarono avanti. Fratello Simon stava tremando, coperto di sudore. Che cosa aveva fatto per farli parlare così? Aveva gridato, o forse si era lamentato? Sì, forse era stato quello. Doveva essersi lamentato.

«Provo tanto dolore per questo mio fratello.»

«Mi dispiace per lei.»

Quando arrivarono al Tabernacolo, Fratello Pierce fu molto sollevato. Li guardò togliere la bara dal carro funebre e farla scivolare sul catafalco attraverso il grande portone a due battenti sul retro. «Bene. Da qui posso portarlo io.»

Quando finalmente se ne andarono non avrebbe potuto essere più contento.

Guardò amorevolmente in giro per il Tabernacolo, le file di banchi che aveva comperato dalla chiesa presbiteriana di Compton quando era stata chiusa, il pulpito che era stato il leggio di una sala per conferenze, l'organo che avevano comperato senza sconti da Wurlitzer, la vernice, l'imitazione di vetro colorato e le prove visibili un po' dovunque del duro lavoro del popolo di Dio.

Nessuna effigie, se non si contava la croce vuota nella parte anteriore. «Abbiamo il suo ritratto nel nostro cuore, fratelli e sorelle, questo è tutto quello che c'è da dire sulle immagini del Signore.»

Il Tabernacolo era freddo. Guardò l'orologio. Mancava un'ora al funerale. Andò al termostato e lo mise a ventuno gradi. Quando la gente arrivava sarebbe stata abbastanza bene. Non c'era ragione perché il conto della nafta salisse oltre i 400 dollari al mese, di autunno, non con il calore corporeo generato dalla congregazione.

Fece scivolare il catafalco fino alla parte anteriore del Tabernacolo. I suoi funerali erano sempre semplici, e in fondo non avevano bisogno di molta preparazione. Simon chiedeva offerte al Tabernacolo invece di fiori, quindi non c'erano le corone di cui preoccuparsi. Per un momento si sfregò le mani e pensò a Dio seduto sul suo trono in paradiso. Dio in paradiso. «O Signore, lascia che compia il bene al tuo fianco. Per favore, ti amo tanto.» Abbassò la testa. «Signore, mi dispiace chiederti aiuto. So che ai tuoi occhi sono un immondo peccatore, ma sto ancora cercando, quaggiù. Non aiutare me, ma aiuta la mia gente. Da' loro la forza di cui hanno bisogno per liberarsi dalle streghe.»

Mentre pregava, la mano sembrò quasi scaldarsi. Lo aiutava tanto. Senza di lei sarebbe stato perduto, non avrebbe mai saputo che cosa fare. La mano era la sua guida.

La ricordava bianca come il latte che dondolava dal suo braccio liscio, con le dita affusolate, le unghie mangiate e orlate di sporco dopo il gioco. Era come un quadro, era così carina. Gli era venuta vicino, aveva fatto scoppiare la sua gomma da masticare, si era passata la lingua sui denti e l'aveva guardato fisso in quel modo empio.

Se solo non fosse stato così maldettamente triste, così solo. Quando gli si era rannicchiata vicino l'aveva abbracciata, prima lì e poi nel bel mezzo del salotto buono della sua famiglia d'adozione, aveva accarezzato i suoi capelli lisci e l'aveva guardata nei rotondi occhi azzurri. «Fammi uscire di qui», aveva sussurrato. «È un tale buco.»

«Non posso, tesoro, sono solo un assistente sociale.» Aveva sollevato il viso verso di lui, e lui aveva pensato che forse era un angelo, nonostante la gomma da masticare.

«Adottami, Simon», aveva sussurrato.

«Oh, tesoro, non posso, non ho abbastanza soldi per tirare su come si deve una ragazza.»

«Simon, legalmente sarei tua figlia, ma in realtà sarei tua moglie.»

Ricordò il profumo del suo respiro, dolce e forte.

Gli aveva fatto delle cose, delle cose così belle che era come se fosse stato legato a quella sedia. Non aveva mai conosciuto il tocco di una bellezza simile. Era tanto bello che aveva pensato che sarebbe morto.

O Signore, io sono il Tuo servo, e Tuoi sono il regno, il potere e la gloria!

Dopo che lui si era pazzamente innamorato di lei, lei gli aveva dannato l'anima con le sue belle mani bianche. Una volta lei lo aveva preso in giro e aveva scosso la testa come una cavallina. Allora lui l'aveva presa per il collo e aveva schiacciato la cartilagine della trachea. All'improvviso il suo viso, bianco come il latte, era diventato tirato e tutto blu.

Oh, Dio, non era stato capace di farla respirare di nuovo. Dove erano state le sue mani la sua gola era scarlatta, e lei era morta lì per lì.

Aveva cercato di soffiarle dell'aria nei polmoni, di farle la respirazione artificiale, ma non era riuscito a riportarla in vita, e si era trovato questo cadavere tra le mani.

«Signore, per favore, devo smettere di pensarci!» Se continuava, avrebbe di sicuro cominciato ad attaccarsi alla bottiglia che teneva nella roulotte. La congregazione avrebbe cominciato ad arrivare tra meno di mezz'ora. Forse un goccio gli avrebbe schiarito le idee.

Ritornò nella roulotte. Anche se di solito non beveva molto, con il passare degli anni la parte posteriore della roulotte si era riempita di bottiglie vuote. Non si sentiva di buttarle via.

Non che pretendesse di essere astemio, ma un predicatore dovrebbe essere un uomo integerrimo, così teneva per sé il fatto che beveva e dopo ogni bicchierino, anche piccolissimo, mangiava un paio di pastiglie di menta.

L'apertura di una bottiglia nuova era sempre una piccola festa. Beveva del buon whisky. Dodici anni, liscio come le orecchie di un coniglietto. «Signore», disse come sempre, «perdonami per quello di cui non posso fare a meno.» Bevve un lungo sorso. Poco dopo un eco di contentezza si sparse per tutto il suo corpo. «Grazie, O Signore, per questo dono.» Si inginocchiò sul pavimento della roulotte. «Grazie per la tua bontà.»

Eccolo lì, un predicatore che ringrazia Gesù per il liquore. Era davvero una cosa che avrebbe fatto ridere forte un vero uomo di Dio.

Si stese sul letto, ricordandosi ancora una volta che doveva cambiare le lenzuola. Non aveva una domestica, e non permetteva mai a nessuno di entrare lì.

Prese fuori la mano. Giaceva sul suo palmo, piccola e complessa, una cosa angolosa, una cosa tagliata. Eppure, non era tagliata. In un certo modo era ancora viva.

Probabilmente la morte era il nulla, la fine. Di certo c'era un Dio, ma a Dio non gliene importava niente. Dio era tanto lontano. Il paradiso era dall'altra parte del cielo, e il cielo era troppo maledettamente grande perché lo si potesse attraversare.

Guardò velocemente la mano. Non si era mossa proprio allora, quando aveva pensato quant'era lontano il paradiso?

Qualche volta pensava che la mano fosse in grado di sussurrargli qualcosa.

Avrebbe dovuto darle un coltello e farle vedere come si tagliava la nuca di un uomo in modo che il sangue sgorgasse in un fiotto pulsante, e lei gli avrebbe spostato i capelli, gli avrebbe girato un po' la testa e... zac. L'avrebbe fatto, avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui.

«Io sono la distruzione.»

Gli avrebbe fatto vedere un funerale coi fiocchi. Vediamo, quanti Turner c'erano? Betty e due figli. Tre in tutto. I dolenti erano più che abbastanza per un bello spettacolo.

Un cambiamento nel modo in cui la tesa superficie marrone della mano rifletteva la luce lo fece trasalire. Aveva fatto un leggero movimento, o era stato solo il tremolio della luce?

Mise la mano sul pavimento di fianco alla branda e tirò fuori la Bibbia che stava sotto. Avrebbe letto dei brani, il riferimento alla morte nei Numeri, poi il salmo 116, poi l'ultimo, il più importante, il passo su Abadon dal nono capitolo dell'Apocalisse. Poi il funerale sarebbe andato serpeggiando fino al cimitero, proprio di fronte alla tenuta Collier.

Avrebbe infiammato i deboli di cuore, avrebbe bruciato la malvagità fino al color bianco.

Avrebbe bruciato la malvagità della meretrice nell'inferno delle fiamme e avrebbe finalmente distrutto l'abominio della terra che infettava questa città e stava strappando lacrime al suo cuore timorato di Dio.

Un altro movimento gli fece guardare ancora la mano. Quello che vide lo sconvolse. Era sempre stata chiusa. Era rinsecchita. Eppure, come un fiore notturno, si era aperta. La toccò meravigliato, poi la raccolse. Era rigida come lo era da chiusa.

Baciò il palmo.

Per molto tempo stette disteso ad aspirare l'odore secco, debolmente or-

ganico, ricordando il profumo agrodolce che aveva quand'era viva, soffrendo per un rimpianto tormentoso e inutile.

«Fratello?»

Si ficcò in tasca la mano e saltò giù dal letto. Era passato tanto tempo? «Mi dispiace, Sorella Winifred. Stavo riposando per prepararmi alla funzione. Devo essermi addormentato.» Si ravviò i capelli, si spruzzò un po' d'acqua in faccia e mangiò qualche mentina mentre Sorella Winifred aspettava alla porta della roulotte.

Aveva un aspetto di tranquilla felicità. «Fratello», chiese mentre andavano verso il Tabernacolo, «c'è qualcosa che possiamo fare per quelli che rimarranno nel parcheggio?»

Lui si fermò. «Aspetta un momento. Mi stai dicendo che abbiamo una folla straripante?»

Lei annuì, allo stesso tempo compiaciuta e solenne, ricordando la natura dell'occasione. Fratello Pierce stette attento a nascondere la propria esultanza. Una cosa buona di questa faccenda delle streghe era che rappresentava effettivamente uno stimolo per la gente. Un uomo aveva perso la vita, ma con la volontà del Signore il suo sacrificio non sarebbe stato vano.

«Sentì che cosa devi fare, sorella. Prendi l'amplificatore del proiettore cinematografico, mettilo sulla gradinata davanti e lascia le porte aperte. Ci sentiranno. Sentiranno la Parola del Signore.»

Timidamente, e così in fretta che riuscì appena a notarlo, lei toccò il rigonfiamento che aveva in tasca. Fu sconvolto e si ritrasse. Sulla sua faccia c'era un sorriso d'intesa. «Sia lodato il Signore», sussurrò. Aveva forse pensato che fosse il suo membro?

La vista del Tabernacolo stipato lo riempì di energia. Fu contento di quanto fossero emozionati quei volti oggi, e della sincerità delle loro lacrime.

Quando salì sul pulpito, il sentire su di sé lo sguardo di tutti lo rese umile.

Scrutò le facce una per una, facendo un cenno alla famiglia Turner che piangeva. Per adesso la bara era chiusa. L'avrebbe aperta dopo la prima lettura. «Siamo qui riuniti per cercare soccorso nel Regno di Dio, miei cari fratelli e sorelle, perché Lui che ha cura di noi ci sarà ora di conforto, nella nostra perdita.»

«Oh, sì», disse qualcuno.

«Perché un uomo è morto, ed era un uomo buono! Sì, era un uomo buono!»

«Oh, sì!»

«E quest'uomo è stato ucciso dall'incantesimo della mandragola, un incantesimo ordito contro di noi dalle streghe, e lui è stato bruciato nel fuoco dei loro cuori malvagi!»

«Oh, sì!»

«Vi dico questo: vendicheremo la sua morte, perché il popolo del Signore non lascerà che il male della stregoneria si estenda tra di loro e cresca sproporzionatamente come un cancro; perché in questa congregazione abbiamo il potere del Suo santo nome, abbiamo il rimedio per il cancro del male!»

«Abbiamo il rimedio!»

«Mi viene in mente la Bibbia, il capitolo dei Numeri in cui Dio parlò con la bocca di Balac, e disse: 'Chi può contare la polvere di Giacobbe e sapere il numero della stirpe d'Israele? Che io muoia della morte dei giusti. E lasciate che il mio fine sia simile al loro!' E io vi dico, io vi dico, mi unirei immediatamente a lui se pensassi che ciò ci libererebbe dal tormento di queste streghe! Oh, queste incantatrici e questi diavoli stanno cavalcando i cavalli dell'inferno sulle nostre strade e stanno bruciando i padri delle nostre famiglie, perché sono il vero e proprio fuoco del male!»

«Lodato sia il Signore, lodato sia il Suo Nome!»

«Ora vi chiederò di scambiarvi il segno della pace e aprirò questa bara. Vi dirò una cosa. Betty Turner, tu verrai qui e abbraccerai tuo marito, e i tuoi figli faranno lo stesso, perché dovete vedere l'opera della terribile mano di Satana e ricordarvene bene, e dire addio al nostro fratello perduto.»

Qualcosa gli si mosse in tasca, e nella sua mente pensò di aver sentito sussurrare un'approvazione. La mano della ragazzina, tagliata per tante ragioni. Si era detto che l'aveva fatto per evitare l'identificazione.

No, ricordava troppo bene il lavoro del coltello. Era stato il piacere che l'aveva spinto, un livido piacere perverso, prendere una parte del suo corpo morbido...

Adesso non era più morbida. Era diventata lo strumento dell'opera di Dio. Lodata sia la mano! Possa portargli, nelle dita scure e rattrappite, la sua punizione.

Scese fino al catafalco. Il coperchio della bara si aprì facilmente. Poteva sentire la gente che si sporgeva per vedere. Udì dei respiri affannosi, delle grida soffocate. Fratello Turner stava disteso, una carcassa annerita, con i capelli completamente bruciati, i pugni carbonizzati sollevati davanti al petto. Aveva gli occhi socchiusi, le labbra aperte. Era morto soffocato per

le ustioni ai polmoni.

«La bella strega nuda brucerà come è bruciato lui, nel lento fuoco della purificazione!»

Era tutto previsto. Simon non faceva minacce a vuoto. Avrebbe nello stesso tempo vendicato il fratello perduto e purificato l'anima delle streghe.

La notte del giorno dopo avrebbe bruciato la loro elegante dimora demoniaca di mattoni rossi con le sue belle colonne bianche. Poi avrebbe preso quella loro donna, quella con le morbide mani bianche e i capelli fluenti, quella che aveva profanato le strade di Maywell con la cavalcata senza vestiti, l'avrebbe legata nella sua nudità e l'avrebbe bruciata davanti alla sua gente.

Poi avrebbe disperso le streghe. Andatevene, Dio non vuole che restiate qui.

La mano lo toccò così intimamente che lo fece gridare di nuovo, come aveva fatto a Houston tanto tempo prima.

«Betty Turner, vieni avanti e abbraccia tuo marito!»

«Oh, per favore, io... proprio non posso!»

«Puoi e devi, perché è la volontà del Signore! Mi rivolgo a voialtri, aiutate lei e i suoi figli a farsi coraggio! Venite avanti e abbracciate vostro fratello, ognuno di voi, abbracciatelo, toccate la sua carne straziata e guardate quanto male hanno fatto le streghe al corpo dell'agnello!»

Sorella Winifred fu la prima a muoversi. Quella donna sì che aveva del fegato. Quando appoggiò la guancia contro il viso del morto e la pelle rinsecchita la punse si ritrasse bruscamente. Simon li esortava camminando su e giù per il passaggio.

«Ecco la pazienza dei santi: ecco quelli che rispettano i comandamenti di Dio e la fede di Gesù! Aiutateli adesso, date loro forza!»

Il pianto della famiglia Turner riempiva il Tabernacolo, insieme allo stropiccio dei passi dei fedeli fino alla bara.

«E sentii una voce dal cielo che mi diceva: 'Scrivi: Beati i morti che muoiono nel Signore'. 'Già fin d'ora', dice lo Spirito, 'che si riposino dalle loro fatiche, perché le loro opere li accompagnano.'»

Betty Turner si batté il viso con le mani. «Chiudila», gemette, «per favore, chiudila!»

«E guardai: ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola assiso uno simile al Figlio dell'uomo, con una corona d'oro in capo e una falce tagliente in mano.»

Alcuni degli uomini cominciarono a spingere la bara aperta verso la par-

te posteriore della chiesa in modo che altri potessero abbracciare il santo defunto.

«E dall'altare uscì un altro Angelo che aveva potere sul fuoco e con gran voce gridò a quello che aveva in mano la falce tagliente: 'Agita la tua falce tagliente e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché ne sono mature le uve'.»

La congregazione cominciò a battere piano le mani. Simon fece un cenno a Winifred, che cominciò a suonare l'organo, molto piano, «Raccogliamoci al fiume.» Meglio attenersi a canzoni semplici, conosciute, aveva sempre sostenuto Fratello Pierce. Quello era il modo per raggiungere la maggior parte dei cuori e delle anime.

Era soddisfatto della forza del sentimento nella congregazione.

Questo funerale avrebbe dato agli uomini il coraggio di cui avrebbero avuto bisogno la notte del giorno dopo. Ci sarebbe voluto molto di più delle sue prediche per ispirare questi uomini ad affrontare di nuovo le streghe.

Harris fece un cenno dalla porta. Stava aspettando col suo carro funebre; il cimitero chiudeva al crepuscolo.

«Reciteremo il Salmo 116, fratelli e sorelle, mentre usciremo nell'oscurità per restituire la carne alla polvere della terra.»

Cominciò il salmo.

«Amo perché il Signore ascolta la voce della mia preghiera.»

Misero la bara sul carro funebre. Simon salì sull'auto dell'impresa con i Turner. Betty, una donna avvenente, era rossa in viso per il dolore; i suoi seni si sollevavano ritmicamente sotto il vestito nero e l'ombretto le colava sulle guance. Aveva un tesoro di figlia e un figlio pieno di lentiggini e coi capelli color sabbia, i! cui viso risplendeva di fede nonostante il dolore. Simon lesse mentre l'auto si dirigeva verso il cimitero.

«Mi avevan circondato i dolori della morte, mi ero trovato nei pericoli dell'inferno, mi eran venuti addosso tribolazioni e affanni.»

Betty Turner appoggiò la testa contro la spalla di Simon. «Mi dispiace di non essere riuscita ad abbracciarlo, ma proprio non ho potuto, e adesso non lo rivedrò più.»

Simon le coprì una mano con la sua.

«Il Signore protegge i deboli: 'Ero ridotto a misero stato ed egli mi ha soccorso'.

«Torna anima mia al tuo riposo, perché il Signore t'ha fatto del bene.»

Betty Turner fece un sospiro stridente. Gli occhi di sua figlia si annebbiarono. «Su, non ricominciare, tesoro», disse Betty. «Farai ricominciare

anche me.»

«Prendete conforto dalle Parole del Signore», disse Simon. «Anche queste sono Parole Sue. 'Preziosa alla vista del Signore è la morte dei suoi santi.' Tuo marito era un santo, cara sorella. Un santo!»

Il volto del figlio si rabbuiò. Simon pensò che stesse ricordando la loro infelicità. Che la vita con Turner fosse stata insopportabile, Simon non aveva dubbi. Turner era un ubriacone dalla faccia rossa con i capelli pieni di brillantina, ignobile come un porco e grasso due volte tanto.

«Che ora Israele dica che la sua pietà durerà per sempre.»

«Fratello Pierce», domandò la figlia, «conosci tutta la Bibbia?»

Simon sorrise. Era una domanda così semplice, così pura, da parte di quella cara bambina, così tenera. Come potevano delle labbra essere tanto rosse, degli occhi tanto azzurri, delle mani tanto lisce? Lottò contro il desiderio vorace che sentì e si sforzò di assumere un atteggiamento gentile.

La mano si mosse.

Lui si agitò e si contorse, ma essa rimase vicina, contro di lui. Si sforzò di rispondere alla domanda della ragazza. «Ne conosco circa metà. Ogni giorno ne imparo un nuovo versetto.»

«Non c'è niente», chiese il ragazzo, «che ci possa rendere orgogliosi di papà?»

«Willy!»

«Scusa, Mamma.»

«C'è un versetto, figliolo, del Salmo 119, che dice: 'Questo è il mio conforto nella mia afflizione: perché la tua parola mi ha rinvigorito. Gli orgogliosi mi hanno deriso grandemente: eppure non ho deviato dalla tua legge. Ho ricordato i tuoi giudizi dei vecchi tempi, o Signore, e mi sono consolato'. Così dobbiamo fare tutti la stessa cosa, figliolo.»

Il ragazzo ci pensò su, poi chiese: «Posso stare a guardare quando brucerai la strega?»

«Oh, zitto! Chi ha mai detto che sta per fare una cosa simile?»

Simon si sentì gelare. Aveva parlato ben poco della sua idea, eppure era uscita dalla bocca di un bambino. Nella congregazione dovevano circolare un sacco di voci. Qualche volta si chiedeva se il capo era lui o l'impalpabile spirito di gruppo. «Non rimproverare tuo figlio, Sorella Turner, perché un bambino può parlare nella lingua del Signore»

Quando la macchina si fermò, il crepuscolo era già molto inoltrato. Betty Turner si lasciò cadere sul sedile. «Non so proprio come farò a superare tutto questo! Ho terrore delle sepolture.» Guardò Simon con occhi af-

franti. «Proprio non si poteva chiamarlo un uomo buono. Beveva, ci picchiava, era pigro e mi tradiva. Ci ha lasciati poveri in canna. Ma era un essere umano.» Guardò fuori dal lunotto posteriore, verso la luce del sole che ancora indugiava sui dirupi della Stone Mountain. «Quelle streghe l'hanno ammazzato proprio quando stava cercando di salvarsi. Vedi, quell'uomo voleva vivere nel Signore, ma la carne è debole!»

Con gli occhi pieni di lacrime lei, il figlio e la figlia scesero dall'auto dell'impresa di pompe funebri e camminarono verso il luogo della sepoltura dietro la bara del loro padre morto.

C'erano almeno un centinaio di macchine. Fratello Pierce andò alla tomba che gli uomini di Harris avevano rivestito di zolle artificiali verdi e munito di un'imbragatura per la bara. Simon vide che c'era il più grande concorso di folla in tutta la storia del Tabernacolo. Era magnifico, ma questo voleva dire che tra la gente potevano esserci delle spie, delle streghe, degli uomini mandati dallo sceriffo e cose simili.

Molto bene. Non avrebbe minacciato nessuno, non avrebbe nemmeno accennato alla visione che aveva di quella giovane strega che aveva cavalcato nuda in mezzo alle fiamme. E per qualche minuto Simon fu felice. Non aveva nemmeno bisogno della mano, perché in questi pochi minuti stava vincendo il peccato di quella povera ragazza traviata.

Era in pace con se stesso, decise, solo quando riusciva a mandare un'anima in paradiso.

Aveva brillato nella notte come una dea, Amanda dai lunghi capelli che si agitavano nel vento. Certo che era lei, aveva notato quei capelli quando era stata al Tabernacolo con quel pazzo di suo zio. Adesso lo zio era morto, morto in quella bara che avevano portato via dalla casa.

Il vicesceriffo aveva detto che c'era lei nella bara, ma era stato messo fuori strada. Lei era giovane e sana. No, era lui. Se qualcuno avesse disseppellito quella bara ci avrebbe trovato dentro quel vecchio puttaniere di scienziato.

Simon stette in piedi nell'oscurità che stava infittendosi, in mezzo alla folla. La bara era dietro di lui, pronta a venire abbassata nella tomba. Betty Turner stava alla sua destra, la figlia alla sua sinistra, il figlio accanto alla figlia. Simon cominciò a recitare ai familiari versetti del terzo capitolo del Genesi.

«Col sudore della tua fronte mangerai il pane, finché non ritornerai nella terra dalla quale fosti tratto, perché tu sei polvere, e in polvere ritornerai.»

Fece una pausa. La mano era calda, adesso, e più pesante di quanto non

fosse mai stata da anni. Guardò verso il basso, ma il rigonfiamento nella tasca era lo stesso di sempre. Meglio dar la colpa ai nervi e dimenticarsene. Le streghe l'avevano spaventato davvero.

«Sappiamo tutti perché siamo qui. Siamo qui per seppellire uno dei nostri. E siamo qui per fare un'affermazione che quelle streghe non devono dimenticare. Vi conosciamo, e bruciamo d'odio per il male che c'è in voi, figli e figlie di Satana. Perché sta scritto sulle vostre fronti: 'Avevano delle code come quelle degli scorpioni, e nelle loro code dei pungiglioni, e a capo come re l'Angelo d'abisso, chiamato Abadon'». Puntò il dito oltre la lunga ombra della collina dei tumuli, verso la montagna che stava inscurendosi.

Restò in silenzio, con il dito alzato.

Che le spie indovinino quello che voglio dire. La sua gente lo sapeva. Voleva dire: domani notte, incendio.

Diede un colpetto alla leva che faceva abbassare la bara, poi si infilò il pugno in tasca per accertarsi che non ci fosse niente di strano nella mano.

E allora essa s'intrecciò con le sue proprie dita calde e vive.

27

Durante la discesa dalla montagna, Amanda si era resa conto per la prima volta della densità della carne. La facilità di spostamento che aveva goduto nell'altro mondo era sostituita da movimenti lenti e pesanti che trovava molto innaturali. La vita fisica era una limitazione stupefacente. Prima non aveva mai capito veramente l'effetto della carne sull'anima: la soffocava tra spesse pieghe.

Nell'ultimo tratto verso la casa dovettero portarla di peso. Aveva dormito profondamente, senza sogni. Venne svegliata dal sussurro del ritorno del sole. Sentiva la sua luce che inondava la stanza, si riversava attraverso il pavimento, tingendo di giallo le tendine di damasco del letto. Scivolò fuori dalle coperte e scostò le tende, lasciando entrare la leggera foschia dorata.

La qualità della luce le ricordò i luoghi dov'era stata e, soprattutto, quello che aveva imparato. Tutta quella fantasmagoria segreta le sfilò nell'occhio della mente. Era estremamente bello, una serie di immagini cariche di acuti significati. C'erano state anche cose che mettevano spavento, Bonnie, la ragazza-demonio Abadon, e naturalmente Madre Stella del Mare. C'erano stati anche i suoi due fuggevoli momenti di paradiso, e in retrospettiva avevano avuto su di lei più influenza del suo lungo viaggio attraverso il

proprio senso di colpa. I pochi momenti nel vecchio cortile posteriore della sua infanzia erano soffusi nel ricordo della luce più intensa che si potesse immaginare, una luce che illuminava sia fisicamente che emotivamente. Sapere che aveva rinunciato a questa luce le procurava un'enorme sofferenza. Si rigirò nel letto, sentendo il suo corpo come un groviglio di catene di ferro.

Poi c'era stato il breve lampo del destino reale di Madre Stella del Mare, il suo paradiso. In lei si celava uno spirito grande e compassionevole che aveva cercato con la pura forza della volontà di salvare l'anima delle ragazze a cui insegnava. Sapeva di essere diventata il loro demone, l'arbitro del loro senso di colpa?

Sì, lo sapeva, e su quella conoscenza si basava l'edificio della sua felicità. Perché sapeva anche che forniva loro un mezzo sicuro per manovrare l'acerbo materiale della coscienza dopo la morte. Quando morivano, usavano il ricordo della loro rigida e intransigente insegnante per purificare la loro anima per il paradiso. La loro opera procedeva rapidamente perché avevano lei. Per dare loro questa smisurata benedizione lei aveva sacrificato l'amore sulla terra e aveva accettato una morte solitaria.

Capiva il silenzio di Lazzaro. Come trarre una voce dall'aria di un mondo grigio come questo, dopo il paradiso? E ne aveva visto solo le parti estreme, non tutta la sua luce. Sentiva un reale dolore fisico, come se l'aria le venisse schiacciata fuori dai polmoni dalla nostalgia e il sangue le ribollisse per un bisogno impellente.

Voleva solo raggomitolarsi in una piccola palla legata stretta e aspettare di poterci ritornare.

Nel baldacchino sopra la sua testa si vedeva un'ombra. «Tom?»

Lui non si mosse, né fece le fusa. Le metteva soggezione, adesso, dopo averlo visto senza travestimento. Desiderava ringraziarlo ma non aveva idea di come farlo. Poteva appena dargli, diciamo, un po' d'erba gatta o un topo.

Guardò il suo corpo nudo. Poteva anche essere pesante e rozzo, ma voleva ancora bene a questo suo corpo. Il sangue le scorreva nelle vene, la pelle fremeva al semplice contatto dell'aria. Si toccò la coscia, sentendo l'elettricità del contatto tra carne e carne.

C'era anche qualcos'altro, una consapevolezza nuova e più oggettiva del mondo intorno a lei. Vedeva la Comunità come una minuscola eccentricità della vita, il rifugio finale del pensiero magico. Nella propria mente riusciva a vedere i tratti blu della ragione e le forme brillanti che delimitavano il

regno interiore della sua magia. Aveva conquistato l'accesso a una parte della sua mente molto più vasta. La sua attenzione percorreva velocemente questo nuovo spazio enorme. In esso vide Constance che la guardava con occhi incavati, pieni di terrore. Immediatamente *conobbe* Constance. La sua conoscenza non era verbale, ma totale. Senza riuscire a dire come, capì il significato recondito di questa figura così tragica ed enigmatica.

Constance la guardava e lei fu sconvolta nel rendersi conto che era un'esperienza condivisa. In un certo modo erano legate. Poi Amanda vide Ivy, poi Kate, poi Robin. L'amore gli si riversava fuori dagli occhi, un ardore profumato. Stava venendo verso questa stanza, portando la sua innocenza e la sua debolezza. Voleva averne cura e proteggerlo. Eccetto Constance, nessuno si rese conto del suo minuzioso esame. La loro attenzione non era abbastanza forte perché potessero vedere in quest'altra luce.

Da fuori del letto si sentì una voce bassa. «Amanda?»

Lei spinse indietro le coperte e sollevò la testa nella piena luce del sole. Di fianco al letto c'era Robin, proprio come sapeva che ci sarebbe stato. Il suo cuore si aprì a lui. «Guardami», disse.

Lui alzò gli occhi. Era facile leggergli in volto che si sentiva rifiutato. Dopo la gioia iniziale per il suo ritorno aveva cominciato a vederla irraggiungibilmente estranea. Non c'era niente che lei potesse fare se non mostrargli che lo stimava e aveva bisogno di lui. «Per favore», disse, «baciami.»

Un bacio frettoloso.

Quindi era non tanto impaurito quanto arrabbiato. «Robin?»

«La colazione è pronta.»

Scese dal letto e si infilò la vestaglia che aveva trovato piegata con cura sullo schienale della grande sedia azzurra. «Robin, ti amo.»

«Grazie. Anch'io. Ti amiamo tutti.»

Sentì dentro di sé un'amarezza, un sapore salato. «Voglio dire che amo *te*.» Lo guardò. «Re dell'Agrifoglio.» Sapeva da quanto tempo durava la loro unione, per quante vite avevano ballato insieme? No, non in realtà. Gli era stato detto, ma la sua consapevolezza di ciò era relegata in un angolo della sua mente. In lui, come in tutti loro eccetto Constance, c'era una grande massa centrale che li condannava a percepire soltanto quello che era lineare e prevedibile.

Vide che l'umanità era esattamente come i dinosauri. I rettili avevano scelto la crescita fisica eccessiva a spese di qualsiasi altro sviluppo, e così erano scomparsi. Nello stesso modo anche l'umanità, dall'inizio della storia

tramandata, aveva continuato a schiacciare tutte le parti della mente eccetto la ragione, finché questa eccessiva crescita mentale non minaccerà la sua estinzione.

La ragione è utile per costruire edifici, ma non può costruire una vita felice né consentire a un essere umano di vedere la sacralità o la ricchezza della terra. Non gli può permettere di sentire con il proprio sangue quanto sia penoso danneggiare la terra. Viviamo nel mondo dell'illusione. Non abbiamo bisogno di molte delle cose che abbiamo, né di tutte queste trasformazioni di materia che sono state compiute.

Abbiamo costruito una civiltà che per la terra è esattamente come un veleno, una crescita virale o un cancro che sta esplodendo.

Amanda vedeva tutto questo molto chiaramente, e capiva anche che la Comunità, seppur piccola, era incredibilmente importante perché combatteva questo terribile, essenziale errore umano. Ah, se l'idea della Comunità, ricca, aperta e liberata dalla fame della società dei consumi potesse espandersi nel mondo, affrancando l'uomo dalla propria mentalità e dalla terribile ipnosi che estinguerà la specie, se non verrà spezzata presto.

«Amanda!»

La voce di Robin l'interruppe. Stava respirando forte, guardava fisso. «Scusa. Sto bene. Ero in un altro mondo.»

Infagottato nella felpa nera e nei jeans scoloriti, con le scarpe da lavoro piene di fango, non avrebbe potuto sembrare più disperato. «Certo.»

«No, voglio dire... oh, Robin, era distratta.» Come poteva dirgli quali meraviglie aveva percepito? La nebbia si era sollevata dalla sua visione, e le persone le si erano rivelate come architetture magiche di bellezza quasi incredibile, specialmente lui.

Gli si avvicinò e abbracciò il suo corpo inerte. «Per favore, baciami.» Socchiuse le labbra e aspettò, ricordando l'affamata passione dei baci che si erano scambiati al culmine della Caccia Selvaggia.

Lui la teneva rigidamente.

«Sono solo un essere umano, Robin.»

«Lo so. È solo che... ti ho visto...»

Gli mise un dito sulle labbra. «Non sai quello che hai visto.»

«Col cavolo che non lo so, ti ho visto morta!»

Che cosa poteva fare per riportarlo a sé? Nessuno poteva essere naturale e a proprio agio davanti a un miracolo.

Mentre la corroborante luce del sole le faceva scorrere il sangue si rese conto che avrebbero reagito tutti press'a poco allo stesso modo. «L'ultima

cosa di cui ho bisogno è l'adorazione. Sono sempre io, Robin, e ti amo come prima. No, è una bugia.»

«Certo.»

«Ti amo un milione di volte di più. Più di quanto tu possa immaginare!»

La sua espressione si chiuse. Quant'era stata stupida a dire quelle parole! Ma le aveva dette, ormai. Sciamarono nell'aria, facendo vibrare tutto l'essere di Robin in una specie di cupa disperazione. Stava pensando che gli sarebbe piaciuto finirla con tutto questo e andare nei campi. «Non voglio distoglierti dal raccolto», disse.

«Riesci anche a leggermi nel pensiero. Chi sei, Amanda?»

Si era fatta la stessa domanda a proposito di Constance. Detta da lui, era una domanda spiacevole. «Quello che so è che ti amo.»

«Smetti di trattarmi con aria di superiorità! Voglio dire, che cosa ti è successo? Che cosa hai scoperto?»

Si chiese come poteva fare a dirlo. Se la morte è davvero come uno se la crea, c'era ben poco da dire. «C'è qualcosa là fuori», disse. Lui sollevò le sopracciglia. «La sorpresa è importante. Non posso privartene.»

Robin le tese le mani. Lei gli si avvicinò, ma fu ben poco consolata dalla sua stretta rigida e nervosa.

«Dimmelo lo stesso.»

«C'è un altro mondo, che nasce dalla mente quando essa viene liberata dal corpo. Quando si muore si trova la coscienza che ci aspetta. Essa non può mentire. Se allora si soffre, è perché si sceglie di soffrire. Se si procede fino alla vette, è perché ci si sente pronti ad accettare le gioie del paradiso.»

«E io sono pronto?»

Riusciva a vedergli nell'anima così facilmente. Come il proprio, il suo senso di colpa le sembrava terribilmente scarso. Non era sicuro che fosse giusto abbandonare i genitori e si preoccupava di non essere in grado di pensare a loro quando sarebbero diventati vecchi. Fece scivolare la mano nella sua. «Dovresti riconciliarti con i tuoi genitori. La crescita per te sta nella direzione di capire che sentimenti provi in realtà per loro.»

«Ci capiamo già abbastanza bene.»

Sapeva che diceva una bugia, ma non era suo compito correggerlo. Doveva fare la strada per conto suo. «Robin, ho tante cose da dirti. Ho rivissuto il nostro passato comune.»

Apparentemente la sentiva appena, tanto era preoccupato da quella che lui immaginava fosse la distanza tra loro. Ma in realtà aveva sentito, e la

guardò con occhi pieni di leggiadra impazienza. «Posso sapere?» chiese. L'asprezza della sua voce, così innaturale, le sembrò sciocca, ma non rise.

«Non hai scelto il nome Robin per caso. È stato il tuo nome anche in passato. Ci siamo amati anche tanto tempo fa, quando avevo una casa nella foresta.»

Quanto si erano amati nella calde notti di Sherwood, mentre il Gatto osservava da un ramo e le stelle correvano nel cielo oltre la cima degli alberi.

«Non mi ricordo.»

Oh, ma lei sapeva che era una bugia. Se ne ricordava, e molto bene. Lo vide dai suoi occhi. «La casa di tronchi? Le fate? L'arrivo dello sceriffo di Nottingham?»

«Mi stai dicendo che ero Robin Hood?»

«Sì, eri Robin Hood.»

La guardò di traverso e le sorrise appena.

«Davvero.»

Lui scoppiò a ridere, e così il muro tra di loro finalmente crollò. La baciò con disinvoltura, e c'era del desiderio in quel bacio, il reale desiderio della carne che cerca la carne. «Oh, Amanda, sono così felice che tu sia ritornata! Abbiamo provato tutta la notte, abbiamo formato il cono della potenza ma sembrava che non servisse a niente. Ho insistito tanto, ma ero sicuro di averti persa. Poi è venuta la *Leannan* e un istante dopo tu eri lì!» Adesso le copriva il volto di baci, ed erano baci di passione. «Sei così bella, ti amo tanto, non pensavo di riuscire a vivere senza di te!»

Lei si arrese al suo abbraccio. Ritornarono su! letto e lei gli tolse i calzoni e le mutande e si aprì la vestaglia. Là, nel segreto del letto a baldacchino, fecero l'amore, un amore sfrenato, tremante, allegro, ridendo e baciandosi. Si aprì per lui e lasciò che cercasse il centro del suo piacere.

Quando lui si scaricò lei raggiunse un livello di estasi così intenso che per un attimo perse i sensi.

Dopo fu come se la profonda oscurità del suo grembo vibrasse, annunciando la presenza di una nuova vita.

Proprio allora avevano concepito un bambino, lo sapeva. Ma quella era un'altra fase nella vita della Comunità. Per adesso avrebbe tenute segrete le sue condizioni.

Stettero per un po' distesi, vicini. Seguì il suo seme nel suo percorso, sentendolo salire con difficoltà su per le trombe di Falloppio, un ciclone che turbinava e si dibatteva nell'oscurità, finché finalmente una luminosa particella non aveva raggiunto l'ovulo e là era sgorgata all'improvviso una

luce piena di gioia. Il collegamento con l'ovulo aveva tenuto, e una nuova voce aveva balbettato dentro di lei. Sorrise, resa felice dalla propria femminilità. «Sai tenere un segreto?»

«Certo.»

Lei vide quanto era scarsa la sua capacità effettiva. Tenere un segreto è una delle discipline più difficili. «Devi tenerlo per tre giorni circa. Ci riuscirai?»

«Sicuro. Su, dimmelo.»

«Ce l'hai fatta», disse. «Sono appena rimasta incinta.»

Spalancò gli occhi. «Come...»

«L'ho sentito. Ho sentito tutta la faccenda.»

Si gettò su di lei in un accesso di passione sfrenata. «Avevo paura di te, amore mio. Avevo una paura folle, ma tu mi hai guarito. In certo modo mi hai aperto.»

«Ti sei aperto da solo, quando hai visto che c'era ancora spazio per ridere.»

Le mise la bocca sulla sua, e lei lo toccò tutto, sentendo ogni delizioso centimetro quadrato del suo corpo.

Robin continuò a baciarla per un pezzo, ora sfiorandola lievemente, ora premendo con più forza, esplorando il miracolo dei loro esseri uniti.

Poi si rannicchiò vicino a lei e sussurrò, così debolmente che era quasi un pensiero inarticolato... «Era solo oscurità, la morte? Mi hai detto la verità?»

Lo strinse affettuosamente. «Aspettati delle grandi meraviglie.»

Lui si appoggiò su di un gomito. «Ancora non posso crederci. Sei risuscitata davvero. È un fatto scientifico. E hai dei ricordi, una conoscenza del mondo dei morti. È incredibile.»

Doveva perdonarlo; non aveva intenzione di farla sentire sola. «Meglio ti conosci prima di morire, meglio te la caverai.»

«C'è un ordine morale? Una cosa come il peccato? C'è un inferno?»

«Per quanto riguarda l'ordine morale, facciamo noi le nostre scelte. Siamo i nostri giudici. E non ci sbagliamo mai.»

«Così, per esempio, se Hitler *pensa* di far bene, va in paradiso? È giusto?»

«Dopo la morte, tutte le illusioni spariscono. Ci conosciamo esattamente come siamo. Credo di aver intravisto Hitler.»

«In paradiso?»

Il ricordo la disgustò tanto che quasi gridò. «No.»

La testa di Tom comparve tra le tende. Per un momento stettero a guardarlo. Era troppo lontano dal pavimento, e di certo non stava sporgendosi dal baldacchino.

«C'è una sedia, là fuori?» chiese nervosamente Robin.

«Non che mi ricordi.»

Tom tirò fuori la lingua e lentamente, in modo sensuale, si leccò i baffi.

«Deve... deve...»

«Credo che sia la sua idea di uno scherzo. Non sconvolgerti.»

«Il gatto galleggia a mezz'aria e tu mi dici di non farmi sconvolgere! Via, maledetto!»

Invece Tom attraversò la tenda, rotolandosi a mezz'aria.

«Credo che stia festeggiando.»

Lui uscì dall'altra parte del letto, sempre galleggiando.

Robin stette zitto per un po'. Una volta o due fece per parlare, poi scosse la testa. Infine disse: «Se mi ricordo bene, ti piacciono le frittelle».

«Esatto.»

«Ne vorresti qualcuna adesso?»

Lo guardò con infinito affetto. «Magari.»

Si vestirono entrambi, lei si spazzolò i capelli e si lavò la faccia, poi scesero in cucina. Si era aspettata della luce e dell'animazione, ma la stanza era fredda.

«Sono tutti giù al villaggio», disse Robin. «Hanno preparato una festa per te. Come puoi immaginarti, c'è un bel po' di eccitazione. In realtà, solo il Circolo delle Vigne ti ha dato il benvenuto.»

«Mi ricordo appena di essere scesa dalla montagna. Ero terribilmente stanca.»

«Camminavi come uno zombi.» Esitò alle proprie parole, poi distolse lo sguardo, come se avesse sbadatamente richiamato l'attenzione su di una qualche sua deformità.

Poi uscirono nel mattino.

Nella congregazione di Simon c'era più di un veterano. Al suo invito avevano risposto, in effetti, non meno di sette veterani, tre dei quali giovani e robusti operai dell'accaieria sospesi dal lavoro a tempo indeterminato. Tutti erano stati addestrati alle moderne tecniche di infiltrazione durante la guerra del Vietnam.

Su richiesta di Betty Turner il posto di comando era stato stabilito a casa sua. Simon era seduto davanti ad una scrivania improvvisata nel soggior-

no, che era stato ribattezzato Stanza delle Operazioni.

«Ho le radio, Fratello», disse Tim Faulkner deponendo sul pavimento un grande scatolone. «Proprio come voleva il radiotecnico. Tre portatili a batteria, tutte sintonizzate sulla stessa lunghezza d'onda.»

Charlie Reilly entrò con passo pesante portando una carta topografica e si mise a srotolarla contro la parete. «Dammi una mano, Tim, voglio appendere quest'affare».

Simon non aveva mai visto una carta così particolareggiata. Mostrava le curve di livello in grande dettaglio, linee marrone contro le varie gradazioni del colore di fondo.

«Questo è l'aggiornamento che la Guardia Nazionale ha fatto nel '63 della Mappa Catastale Geodetica del quadrante di Maywell», spiegò Reilly. Lui e Tim Faulkner finirono di fissarla alla parete con del nastro.

Dava un tono militaresco al suo quartier generale. A Simon faceva piacere quell'atmosfera tranquilla e professionale. Aveva cercato di non pensare al fatto che la mano era diventata viva. Ma era quasi l'unica cosa a cui potesse pensare. Era un miracolo da rivelare o un incantesimo dal quale doveva proteggere la sua gente. Ma quale dei due?

«Davis è andato al Palazzo di Giustizia della Contea», annunciò il vicesceriffo Peters, «a prendere la pianta della tenuta Collier. Quando avremo quella saremo pronti a preparare l'operazione.»

Eddie Martin parlò a voce alta. Indossava una tuta militare da fatica e un panciotto mimetico antiproiettile. «Voglio sviluppare un'analisi della missione con ordini operativi dettagliati. E non voglio che armi e benzina vengano maneggiate da chi non sa quello che sta facendo. Non siamo un branco di cialtroni. Siamo organizzati, abbiamo una struttura funzionante e abbiamo ragione. Quindi facciamo le cose per bene come vanno fatte.» Anche gli uomini di Simon avevano acquistato una nuova efficienza. Aveva ben poco da fare se non guardare. Il martirio aveva riempito i suoi della grazia del Signore. Quanto voleva bene a questa gente, profondamente, incessantemente, con tutta l'anima. Avrebbero aiutato se stessi e anche le streghe. Che quella povera gente soffra in questa vita per essere felice nella prossima. Tra loro, solo una persona non sarebbe andata in paradiso. Tanta era la sua gioia e anche la sua profonda, intima tristezza che Simon pianse silenziosamente, con le lacrime che gli scendevano fredde sulle guance. Se ne stava seduto, curvo, al tavolo da lavoro, toccando nervosamente quello che aveva in tasca.

La stalla delle streghe era affollata. Al centro c'era una grande tavola circolare, carica di tutti i tipi di cibo. La gente le stava attorno, in piedi o seduta sul pavimento. Quando Amanda e Robin entrarono ci fu un forte bisbiglio, immediatamente soffocato.

Amanda non fu sorpresa nel vedere che Constance, seduta in un angolo, era diventata l'infelice ombra di se stessa. Avrebbe avuto bisogno di molto sostegno e rassicurazione. Il suo destino le incombeva sopra, visibile per Amanda come un dito sibilante e bruciante puntato direttamente sul centro del cranio della vecchia.

«Connie?»

Quando Constance incontrò i suoi occhi, Amanda capì immediatamente che anche lei se ne rendeva conto.

Dopo una vita vissuta tra i mondi, la vecchia aveva paura della morte. I corvi neri di Connie stavano in fila su di una trave sopra la sua testa.

Amanda si fece largo tra la folla silenziosa che la guardava, fino a raggiungere la sua benefattrice. Si sedette sul pavimento di fronte a lei. «Connie, come posso aiutarti...»

«Non ho paura della morte, ma del dolore.» Vide Connie che bruciava fra atroci sofferenze, con i corvi che svolazzavano qua e là, tuffando le ali in fiamme azzurre.

«Oh, Connie!»

«Parla piano!»

«Non puoi fermarlo? Di sicuro ci dev'essere un modo.»

«Quando brucerà il mio fuoco sarò là. Niente può cambiarlo.»

Amanda lo capiva. Quanto più il futuro si avvicina al presente tanto più le possibilità diventano probabili, fino a diventare inevitabili.

Connie sorrise: era il ritratto della tristezza. «È nella natura delle cose, Amanda.»

«Sì, Connie. Puoi contare su di me, adesso. Puoi dirmi tutte le tue paure. Niente mi è più nascosto.»

Constance sembrò afflosciarsi. Nei suoi occhi comparve un'incredibile gratitudine. «Ho bisogno di te. Ho avuto bisogno di te per anni.»

Avrebbe preso la vecchia tra le sue braccia immediatamente, ma si avvicinò una donna che offrì ad Amanda una ciotola di yogurt fresco, tutta inchini e strisciamenti. Constance aveva un aspetto molto triste. «Ci vuole uno spirito indipendente per fare della magia. Non saranno delle streghe per molto tempo se diventeranno tuoi servitori, ragazza mia.»

«Io non lo voglio.»

«Certo che no! Sono pieni di soggezione per la tua conoscenza della morte, ma hanno tutti le stesse informazioni nascoste nel cuore. È solo che lo dimentichiamo per un po', quindi non approfittare della memoria corta dei tuoi simili.»

«Cerco di non farlo.» Invece di lasciare che la donna strisciasse prese la ciotola che le era stata offerta e la mangiò mentre tutto il Circolo di Io, che dirigeva la latteria, la guardava con orgoglio. «È nella natura umana cercare la conferma dei principi», disse. «È per questo che le famiglie reali sono costrette a occupare tanto tempo a fare rassegne. Posso insegnargli a non considerarmi come un membro della famiglia reale.»

«Lascia che abbiano soggezione di te, ma lascia anche che siano liberi di prendere le proprie decisioni. Sarà durò, specialmente quando puoi vedere più lontano di loro, ma devono imparare dai loro errori.»

«Lo so. Non possiamo insegnare niente alla gente. Ognuno deve fare le proprie esperienze.»

Constance mosse le mani sotto il vestito e tirò fuori una vecchia giarrettiera annerita. «Questa è tua», disse. «L'ho conservata per te.» E così, senza cerimonie, le offriva la giarrettiera della Pulzella. La riconobbe dai vecchi tempi e la prese. Il cuoio era molto, molto vecchio, e nero come il carbone. Il fermaglio era d'osso. Confusamente, come se fosse l'eco di un grido, Amanda ricordò Moom. Le tornarono alla mente il riso di Moom, il dolore di Moom, il coraggio di Moom. Aveva dato alla luce sei bambini ed era morta prima di compiere quindici anni.

Moom aveva posseduto due giarrettiere, e anche Marian. «Dov'è l'altra giarrettiera, Connie?»

Constance scosse una mano. «Perduta in un incendio ai tempi di Innocenzo VIII.» La stanza sapeva di chiuso, l'odore del cibo era pesante. Due bambine, Ariadne e Feather, si inginocchiarono addirittura quando le portarono un piatto di frittelle.

Amanda capì che doveva fare qualcosa, e alla svelta, per evitare di diventare la Dea Regina del luogo. Era giusto che le streghe avessero una regina, ma non doveva essere più che la prima tra uguali.

Tenne in alto la giarrettiera. «Mi è stata data questa. Appartiene alla Comunità e può venire portata solo da una sacerdotessa iniziata. Ho ragione?»

Ci furono dei mormoni di assenso.

«Bene. Iniziatemi come fareste per qualsiasi apprendista. E se mi accetterete porterò la giarrettiera meglio che potrò.» Pensò a Moom, che avreb-

be fatto a pezzi qualsiasi donna che avesse provato a prenderle la giarrettiera. E a Marian, per la quale il sacrilegio di togliersela era inconcepibile. Se la mise in tasca e prese una mano a Connie. «Vuoi qualcosa da mangiare, Connie?»

«No.» Abbassò la voce. «Sai quello che sto passando.»

«Sì, Connie.»

«Vorrei che tu potessi tenermi stretta.»

«Lo farò, Connie, quando saremo sole. Quanto vorrai. Starò con te, Connie, proprio fino alla fine.»

«Mi sento così strana senza la giarrettiera, così triste!»

Prese la mano di Connie e per un momento la strinse forte. Il momento tra di loro sembrava farsi più intenso, ma Amanda sapeva che doveva interromperlo. Nonostante volesse tanto confortare Connie, quel momento apparteneva alla Comunità. «Se non vado al tavolo e mi servo, mi faranno altri inchini e strisciate.»

«Non ne hai bisogno. Va' e fa' il tuo dovere.»

C'erano delle brocche col sidro di mele e un po' di succo di more, ma non c'erano more intere. Peccato. Amanda le aveva viste nei cespugli, grosse e dall'aspetto delizioso. C'erano delle frittelle di sambuco, delle torte di zucca, delle zucchine cotte con erbe e miele, delle grandi pagnotte di pane scuro e del formaggio bianco di latte di capra. C'erano brocche di panna e di latte, e pentole di tè dall'odore pungente. C'erano anche fette del bacon del maiale Hiram. Molto prima di avere assaggiato tutto Amanda era riuscita a soddisfare persino il suo formidabile appetito. Il suo corpo voleva confermare il rinnovato collegamento con la vita, e lo faceva mangiando.

Si muoveva tra un velo di sguardi silenziosi, affascinati. «Non ho mangiato da ieri mattina», disse. «Se mai farete risuscitare qualcun altro, non dimenticate di dargli da mangiare. Si torna indietro affamati!»

Qualche risata nervosa, goffa come il suo tentativo di alleggerire la tensione. Connie mise delicatamente una mano sul braccio di Amanda e la tirò da una parte. «Impara la lezione da Marian. Era molto brava come regina. Sapeva come governare senza coercizioni e senza provocare un reverente timore. Anche quando giocava a nascondino coi bambini o gareggiava a cavallo con gli uomini nessuno dimenticava mai che era la regina. È un trucco, Amanda, essere primi e uguali nello stesso tempo.» Poi Connie disse qualcosa che inquietò Amanda. «È un'illusione, proprio come lo sono la pace e la felicità di questo momento.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Esci e guarda il cielo. Guardalo con i tuoi occhi nuovi.»

Amanda si alzò, disse a Robin di rimanere lì e uscì da sola nel villaggio tranquillo. Un filo di fumo usciva dal camino della casa sudatoria.

Mentre con gli occhi seguiva quel fumo nel cielo cadde quasi all'indietro per il terrore e la sorpresa. Vedeva il lato di una gamba che torreggiava, coperta di luccicante pelo nero. Era così tremenda che quasi non si riusciva a guardarla.

Volse gli occhi più in alto, sull'ondeggiante distesa muscolosa di pelo nero fino al petto enorme, forse a più di cinquecento metri di altezza, e vide il muso sogghignante da gatto del Cheshire del micione nero più grande e minaccioso che avesse mai visto.

E Tom stava ricambiando il suo sguardo. Tra di loro ci fu una comunicazione istantanea, più profonda delle parole. Tom era nello stesso tempo parte di quello che minacciava la Comunità e parte di quello che la proteggeva. Lo scopo della *Leannan* era di mettere alla prova le streghe. Lo scopo di quell'altro essere oscuro, quello che controllava Fratello Pierce, era di distruggerle, loro e qualsiasi altra cosa che desse all'umanità una seppur minima probabilità di sopravvivenza e di sviluppo.

Questo *Samhain,* questo Ognissanti, era davvero un momento di apprendimento e di morte.

Quello che minacciava la Comunità era molto più grande di Tom. In effetti, torreggiava sopra di lui, un'immensa presenza di odio che si innalzava da Maywell attraverso il cielo, prendendo la propria forza dall'immenso cuore del male e da tutti i cuori meschini degli uomini e delle donne che avrebbero distrutto quello che non capivano, che avrebbero disprezzato modi di vivere che non erano i loro. Lo vide chiaramente, anche mentre si allontanava da lei. Ciò che possedeva Fratello Pierce e quelli come lui si nutriva della paura e odiava sia Dio che gli uomini.

«Questo lungo corridoio centrale mi fa pensare che il modo migliore per entrare sia forzare la porta davanti e spruzzare tutto con la benzina fino ad arrivare in cucina, qui. Poi scateneremo l'inferno. A un segnale radio la Squadra Incendio seguirà la stessa strada. Mettiamo un temporizzatore di due minuti sulle micce, così quando la casa comincerà a bruciare saremo a circa trecento metri, proprio al bordo del bosco.»

«Preferirei che aveste tre minuti», osservò Fratello Pierce. Non voleva un altro Turner.

«Se lasciamo le micce troppo a lungo sentiranno l'odore della benzina.»

«Quante persone ci sono nella casa?» domandò Bill Peters.

Rispose Bob Krueger: «Ci sono ventuno pendolari per Filadelfia e per New York; poi mandano avanti una fattoria di centoventi ettari maledettamente buona usando solo attrezzi manuali. Non è possibile che abbiano meno di sessanta persone per lavorare quella terra. Aggiungete i bambini e aumentate del dieci per cento per stare sul sicuro, e una previsione ragionevole è 130 persone».

Bill si strofinò la nuca con la destra. «Dove diavolo vivono?»

«Ci sono», disse Eddie Martin. «Devono esserci. Abbiamo individuato ventitré case in città in cui vivono delle streghe, ma le streghe della tenuta non ci stanno, o le avremmo viste andare tutti i giorni alla fattoria.»

Bill diede un pugno sulla pianta. «Quello che è certo è che non vivono in questa casa, a meno che non stiano pigiati.»

«Potrebbe darsi. Comunque, penso che non ce ne dobbiamo preoccupare.»

«E invece sì, dannazione. Dobbiamo sapere dove sarà questa gente. Ci sono sedici uomini nel nostro gruppo, non possiamo tener testa a oltre cento. Se non stiamo attenti potremmo finire tutti arrestati o peggio. Con questa gente, molto peggio, forse.»

Simon pensò alla casa in fiamme e abbassò gli occhi, pregando ancora una volta il Signore di guidarlo. Erano streghe e dovevano essere cattive, ma era compito suo sanzionare la loro condanna? Ebbe la tentazione di dire che tutto l'attacco era annullato e che il Signore gli aveva dato un'idea migliore.

Sfortunatamente il Signore rimase silenzioso e a Simon non venne nessuna idea migliore. «Ti prego, Signore», invocò nel suo cuore, «aiutami a fare la tua volontà. Aiutami, Signore.» Ma il Signore non si fece sentire. La seduta continuò.

Amanda guardò la creatura che le stava sopra. I suoi grandi occhi la osservavano. Stava aspettando, e lei aveva la sensazione che ci fosse pochissimo tempo. Ma che cosa voleva che facesse?

Guardò in fondo a quegli occhi. Erano troppo perspicaci per essere sicuri, ma erano anche molto, molto buoni. Da qualche parte, c'era in loro anche un po' di senso dell'umorismo. In un lampo si accovacciò.

Amanda si ritrasse. Vedeva il grande muso sovrapposto al villaggio, udiva il respiro, perfino il suono smorzato quando batteva le palpebre. Sen-

tiva che stava invocandola. Nonostante il suo enorme potere non poteva riuscire senza di lei.

«Come posso aiutarti? Ti prego, dimmelo!»

Nei suoi occhi vide degli uomini che correvano per le strade buie, vide dei bidoni di benzina e un torbido fuoco arancione, udì Constance gridare tra gli spasimi.

«Non li puoi fermare, Tom?»

Poi negli occhi risplendenti del gatto Amanda vide tutta la Comunità in fiamme. Era tanto terrorizzata che fece un salto all'indietro e cadde.

Guardò nel cielo della mattina, e quello che temeva di vedere c'era. Posato sulla stalla c'era un dito fiammeggiante, proprio come quello che minacciava Constance.

Amanda ritornò nella stalla e bevve un lungo sorso di sidro. Poi la gente le si raccolse intorno e uno dopo l'altro cominciarono a baciarla. Li baciò tutti, le morbide labbra delle donne, le sottili labbra degli uomini, le labbra umide dei bambini. Li baciò intimamente e apertamente come aveva fatto con Robin e divise con tutti il suo respiro.

Alcuni si allontanavano turbati, altri se ne andavano in silenzio.

Nessuno salvo Amanda e Constance vedeva le dita fiammeggianti; e Constance restava nel suo angolo, scuotendo di tanto in tanto la testa come se volesse liberarsi della cosa che sibilava nell'aria sopra di lei.

Ma quello non era il modo di sfuggire al destino. La mente di Amanda era tormentata dal problema. Questa era la ragione per cui l'avevano restituita alla sua gente. Era lì per salvare il loro sistema di vita.

Sembrava che non ci fosse nessuna parte verso cui voltarsi. Sentiva che per lei modificare il destino che incombeva sulla Comunità sarebbe stato come cercare di cambiare il corso del Rio delle Amazzoni.

Conosceva l'emozione che era venuta a riempirla, la conosceva anche troppo bene. Era assoluta e irragionevole. Lottò contro di essa ma non diminuiva. La sua paura era come ghiaccio nelle profondità del suo ventre e gelava tutto, gelava la speranza. Poteva vedere Fratello Pierce come attraverso una volta della notte, il suo spirito tormentato, la sua mente decisa. Lui personificava la paura profonda e viscerale che l'uomo ha dell'ignoto. C'erano in lui tanto odio e tanta ignoranza. Non aveva nessun potere contro di ciò.

E invece doveva averne. In un modo o nell'altro doveva salvare la Comunità. Vide Simon Pierce ritto da solo nel centro della sua notte. In mano aveva una torcia, e negli occhi aveva il fuoco.

28
Notte sulla superficie di una stella

Nella calura del pomeriggio Amanda andò a piedi fino alle rovine del villaggio delle fate. Aveva bisogno di stare da sola, per pensare al problema della Comunità. Tom l'aveva avvertita che non c'era scampo dal destino. Dovevano sopravvivere a quello che li aspettava, qualsiasi cosa fosse, o perire.

Si arrampicò su per una collinetta finché non restò isolata, come lo era stata Marian tanto tempo prima, mentre guardava dall'alto il suo dominio. Le capitò in mano una piccola pietra nera. Era stata levigata dal tempo, una piccola cosa resa delicata dagli anni.

In essa sentiva il ricordo di tutto quello che aveva conosciuto, eternità intere crollate in un sospiro. La pietra era saggia e aveva un messaggio per lei.

La pietra diceva: «Devi affrontare il fuoco».

Amanda vide tutta la Comunità consumata da veloci fiamme rosse.

Le foglie e gli steli frusciavano per un venticello frettoloso che sussurrava: «Agisci, agisci».

Il segreto è...

Vide i cavalli che scalciavano nella stalla, con le criniere che cominciavano a fumare e ad arricciarsi.

La Regina delle Fate parlò: «Questo è il destino che ha in serbo la notte: ricordati che qui una volta ballavano i figli delle fate, e adesso non vi ballano più. Il demonio assume forme diverse in tempi diversi, ma uccide nello stesso modo. È il maglio che colpisce le streghe».

«Come posso fermarlo? Dimmi come!»

Per un momento vide la *Leannan,* in piedi tra un groviglio di erbacce. «Non lo so. Se lo sapessi, le mie fate sarebbero in grado di chiedere la restituzione di questo luogo, e invece non possono.»

«Perché no? Che cosa si pone contro di voi?»

Non ci fu risposta.

Amanda stette seduta per molto tempo, con gli occhi chiusi, ad ascoltare il suo corpo che lavorava e la brezza che tormentava l'erba secca. Il corpo poteva anche essere pesante, lento e rozzo, ma era così meravigliosamente reale. Una volta gustata, la vita della carne non si può dimenticare mai più.

Distruzioni, guerre, incendi...

Fratello Pierce non avrebbe avuto un'illuminazione?

Quando riaprì gli occhi fu stupita di vedere quanto erano diventate lunghe le ombre. Tante ore passate, così poco tempo rimasto.

La sua gente era arrivata fin lì e aveva formato un cerchio ai piedi della collinetta. Cantavano il suo nome. «Amanda, Amanda, Amanda, Amanda.»

Era molto commovente udire quella parola che significava il suo odore, il suo sapore, il suo aspetto. Anche Moom era stata commossa in questo modo, e anche Marian.

Devi agire, aveva detto il vento.

Ma come?

La pietra la istruì. Immagini, parole, pensieri le si riversarono nella mente. Vide tutto il massiccio meccanismo dell'oppressione. Veniva non solo dal cuore afflitto di Fratello Pierce ma dalle menti cupe, senza amore dei legislatori fondamentalisti che al Congresso avevano attaccato la stregoneria e dai loro seguaci che perseguitavano le streghe nell'oscurità della notte. Era come se qualche grande coscienza si fosse impossessata di loro e avesse pervertito il loro desiderio di fare del bene posando sui loro occhi una mano nera.

Poi la pietra le mostrò le condizioni delle altre streghe nel mondo, il boschetto sconsacrato dell'Unicorno, in Georgia, devastato dai cristiani fondamentalisti davanti alle telecamere durante un telegiornale della sera. Vide Oz, uno stregone del New Mexico, che era stato diffamato durante un programma televisivo «cristiano», e ancora di più: vide l'odio incessante e indomito che animava questa nuova persecuzione della Vecchia Religione, gli uomini eloquenti nei loro bei vestiti che discutevano al Congresso, la follia dilagante dei Fratelli Pierce di tutto il mondo e la tristezza nascosta nei loro cuori; pregavano il Signore Risorto, ma il loro odio li incatenava al servizio dell'Oscuro che la *Leannan* non avrebbe mai nominato.

Poi vide il futuro, come avrebbe benissimo potuto essere, un futuro tanto difficile, che non avrebbe nemmeno potuto dividere con Constance. Vide le prigioni piene di streghe, sbarre d'acciaio e guardiani che violentavano, e leggi dolorose sui codici del domani, e vide il bagliore di carboni ardenti distruggere i luoghi dove avevano un tempo felicemente vissuto le streghe.

Capì con chiarezza adamantina che cosa doveva fare. «Portatemi dai bambini», disse. «Voglio che siano loro a iniziarmi.»

Ivy: «Amanda, non è così che dovremmo fare. Devi ricevere il benvenuto, non venire iniziata. La morte ti ha iniziata. E l'onore spetta alle Vigne».

Robin: «Abbiamo organizzato tutto. Abbiamo inventato un rito proprio bello».

Lei ritornò al villaggio.

Lì la gente si stava preparando per il rito, che doveva aver luogo al sorgere della luna, nel cerchio di pietre che la Comunità usava per le cerimonie più importanti.

Non era giusto compiere un rito solenne. Un rito inventato dai bambini doveva per forza essere semplice e divertente, molto potente e pieno di vera magia.

Su di un tavolino di legno al centro del cerchio c'erano il coltello, la tazza, la corda e la frusta di Ivy, gli attrezzi tradizionali per le iniziazioni.

Un gruppo di sei o sette persone stava facendo dei covoni di grano decorativi per adornare l'altare. Per Amanda avevano intrecciato una corona di sorbo.

«Passeggero del Vento, mi raduni i bambini, per piacere?»

Lui sollevò gli occhi dal lavoro. Di giorno era un dirigente pubblicitario. Il suo nome nel mondo era Bernie Katz. Lavorava con il Circolo dei bambini. «Sono a metà strada tra qui e la montagna. C'è in corso una gara di 'Segui-Il-Capo'.»

«Allora è facile. Trova il capo.»

Se ne andò attraverso il villaggio chiamando Ariadne, una bambina allampanata di undici anni, con gli occhi marroni e il sorriso facile. Amanda si ricordò di quando lei si era inginocchiata con il piatto di frittelle, come una schiava egiziana.

Una scelta perfetta, come alta sacerdotessa per l'iniziazione.

Subito comparve a passo di corsa, con la gonna verde che le batteva contro le gambe e i capelli che le svolazzavano sulle spalle. Si avvicinò, con gli occhi spalancati, riuscendo appena a fermarsi sul bordo del cerchio. «Non è formato», disse Amanda. «Entra pure.»

Dietro di lei, alla spicciolata, arrivavano gli altri bambini della Comunità, ventotto in tutto.

«Il gioco è stato bello?»

Ariadne annuì. «Su fino alla Pietra delle Fate, poi indietro giù per la montagna. Ci siamo divertiti molto.»

Amanda ricordò Grape, che se n'era andata per sempre, proprio dietro alla Pietra. Nella Comunità c'era stata una tranquilla cerimonia, poco prima dell'alba, ma non l'avevano svegliata. Che cosa era successo a Grape? Stava vagando anche lei, come aveva fatto Amanda, in regni ostili?

La *Leannan* parlò di nuovo nella mente di Amanda, questa volta in tono irritato. «È nel Paese dell'Estate. È perfettamente felice.» Amanda fu sorpresa nel sentire la voce così vicina. Era come il vento o una melodia non dimenticata. Chiunque avrebbe potuto sentirla, se avesse saputo che cosa ascoltare.

Amanda parlò ai bambini. «Venite tutti a sedervi attorno a me. Voglio che facciate qualcosa per me.» Le si raccolsero intorno, pieni di lentiggini e di macchie, con gli occhi sgranati. «Bene, adesso ascoltate attentamente. Verrò iniziata dopo che saremo andati alla casa sudatoria.»

«Tu sei già la Pulzella.» Aveva parlato un ragazzo serio, con i capelli scuri, magro, con un viso emotivo.

«Ma non sono membro della vostra Comunità. Non sono una di voi, non ancora. Dovete prima iniziarmi, e voglio che lo facciate voi bambini, ve lo chiedo come un favore particolare.»

La guardarono, aspettando che continuasse.

«Dovete scegliere una sacerdotessa.»

Rimasero zitti.

«Avanti, parlatene. Volete Ariadne? O forse qualcun'altra?»

«Io voglio Feather», disse piano una voce.

«Aspetta un momento», osservò Ariadne. «Non puoi. Tu *sei* Feather!»

«Sono una strega migliore, Ariadne, lo sai.»

«Ma non puoi scegliere te stessa! Non è leale. Io sono l'alta sacerdotessa del circolo dei bambini.»

Feather era una ragazzina con un sorriso nascosto in viso e il bagliore della prima pubertà.

«Anch'io voglio Feather», disse un ragazzo.

«Ariadne», replicò un altro. «Dev'essere lei.»

«Feather è più simpatica!»

«Ariadne ti ha tirato fuori dal pantano il mese scorso.»

«Va bene, bambini», disse Amanda, «potete fare una votazione. Quelli in favore di Ariadne alzino una mano.»

Ne contò quattordici.

«E ora in favore di Feather.»

Ancora quattordici. Le due ragazze avevano votato per se stesse. Amanda non riusciva a immaginare un risultato migliore. «Molto bene, lo farete insieme. Chi di voi conosce meglio la Via dell'Altare?»

Ariadne indicò Feather con un cenno.

«Allora Feather sarà la prima sacerdotessa. Volete scegliere un sacerdo-

te?»

Si consultarono per un po', sussurrando e ridendo, mentre passavano in rassegna i nomi dei ragazzi.

«Abbiamo scelto Robin», le comunicò Feather.

«Robin? Volete dire l'adulto Robin?»

«Si deve sempre venire iniziate dal proprio amante, non lo sai?»

«Devo ancora imparare un sacco di cose sulla stregoneria.» Ma nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole sapeva che non erano vere. Nella memoria di Marian c'era una grande quantità di conoscenze, delle erbe, degli incantesimi e dei sentieri della foresta. Da Moom le venivano la semplicità e la memoria dei canti e dei balli.

Qualcuno stava suonando il gong per la casa sudatoria. Amanda andò con i bambini fino all'ampio atrio dell'edificio. Da entrambi i camini saliva del fumo e le finestre erano coperte da ante di legno. Le streghe adulte si stavano radunando all'ingresso dell'edificio, appendendo gli abiti e togliendosi gli stivali da lavoro.

Delle lunghe ombre strisciavano sotto gli alberi e attorno agli angoli degli edifici mentre le streghe entravano nel grande locale. Il vapore era pieno dell'aroma del bosco, che veniva da erbe umide deposte sulle pietre calde.

Amanda camminò nuda fino al centro del locale e si sdraiò su una delle lunghe panche. I bambini andarono per primi nelle vasche di pietra e si affollarono insieme, strillando e ridendo mentre si attaccavano l'un altro con sapone e striglie di giunco.

Amanda li guardò, quei bambini marchiati dal fuoco. Perché ci doveva essere tanto odio contro una simile felicità?

«Ehi, pigrona!» Guardò in su, sorpresa. Ivy la spinse più in là sulla panca. «Fammi un po' di posto, Pulzella.» Ivy si stese accanto a lei. «Capisco che cosa vuoi dimostrare con l'iniziazione da parte dei bambini», osservò. «È una buona idea.» Si mise a ridere. «Verranno quasi tutte le streghe di città e anche qualcuno dei cristiani. Noi avevamo pensato di preparare una processione attorno alla tenuta, con te alla testa, a cavallo.»

Fu la volta di Amanda di mettersi a ridere. «Scherzi?»

«Non del tutto.» Diede ad Amanda uno sguardo birichino. «Metti davvero parecchia soggezione. I cattolici dicono che sei un miracolo. Credo che gli episcopali preferiscano una spiegazione medica, ma sono tutti d'accordo nel dire che sei qualcosa di piuttosto insolito.»

«Sono solo io.»

Ivy le sorrise. «Un sacco di gente ti ha visto morta. Adesso sei di nuovo viva e te ne vai a spasso. È naturale che ci sia un po' di soggezione.»

Amanda pensò al dito nel cielo. «In realtà, non sono potente come credete.»

«Non fare la modesta.»

Dagli schizzi dell'acqua nella vasca dei bambini venne un sussurro. «Svelta, Amanda, ogni momento conta.»

«Ma, *Leannan,* c'è ancora tempo.»

«No, non c'è n'è.»

«Penso che dovremmo dargli un avvertimento», disse il vicesceriffo Peters. Aveva gli occhi rossi e il viso sudato. Simon lo osservò attentamente. Bill Peters aveva una paura folle. Anche il suo tono di voce poteva far perdere il coraggio alla gente.

«Non possiamo, Bill, rischieremmo un combattimento.» A Simon, Eddie Martin andava di sicuro più a genio. Forte, risoluto, sembrava il tipo da far passare un brutto quarto d'ora a chiunque lo contraddicesse. Una volta, sua moglie si era lamentata di lui in un colloquio privato con Simon. «Sii fedele a lui», le aveva detto Simon. «La Bibbia dice che l'uomo deve essere fedele a sua moglie», aveva risposto lei, «non la moglie al marito. Voi uomini la leggete alla rovescia. E ad ogni modo lui non è fedele. E in più urla.» Una brava ragazza. Simon aveva cercato di trattarla cortesemente. L'aveva benedetta e le aveva detto di mettere i suoi guai nelle mani del Signore.

«Stiamo parlando di assassinio, ragazzi! Mio Dio, se bruciamo centotrenta persone... non possiamo rischiarlo, siamo pazzi!»

Simon ascoltava, ma nello stesso tempo era distratto. La riunione era andata avanti per un po' e sospettava che le decisioni sarebbero state prese senza tener conto di quello che diceva lui.

Ultimamente si era trovato a rivolgersi sempre più spesso al suo passato, come se la crisi che si avvicinava lo facesse ritornare alla sua grande colpa e alla mano. L'aveva conosciuta solo per pochi giorni, ma aveva di lei migliaia e migliaia di ricordi, di come aveva riso, delle speranze che aveva nutrito e delle gioie che aveva provato. Avrebbe voluto diventare un avvocato, e la cosa che le piaceva di più al mondo era la gomma Double Bubble. Si ricordava i suoi discorsi, la sua rabbia e la sua amarezza per un destino che non poteva controllare, e quanto aveva voluto venire adottata.

Venne riportato bruscamente alla riunione dalla voce di Eddie Martin. «Adesso senti, vicesceriffo, stiamo parlando di qualcosa che bisogna fare!

Questa città ha un cancro. Se te ne vuoi liberare devi prendere un tizzone acceso e bruciarlo.»

«Senti, se bruciamo quella casa il vecchio Williams si arrabbierà tremendamente, ma alla fine lascerà perdere. Ma se brucerà anche solo una persona verrà la polizia di stato e finiremo tutti in galera entro la settimana.»

Simon parlò dolcemente, a voce bassa. «Non lascerai che una strega resti viva.»

Eddie Martin batté il pugno sul tavolo.

Seguì uno spiacevole silenzio.

«Ma anche: 'Che nessuno di voi architetti del male contro il suo prossimo'. Dobbiamo punirli finché non ritornano in sé, e quando l'avranno fatto, amiamoli.»

Ci furono uno scalpiccio di piedi e alcuni colpi di tosse. Simon aveva la sensazione che in realtà non lo comprendessero, ed era triste. Conosceva la verità sul cristianesimo, la sua profonda, intima dignità e la sua tolleranza. Perché, quando predicava, non saltava fuori così? Non riusciva a capirlo. Ma erano lì. Si sarebbe trovato a suo agio, Gesù, in questa riunione?

Bob Krueger propose un compromesso. «Sentite, prepariamo tutto, poi ci ritiriamo quasi fino alla strada. Di lì spariamo in aria qualche colpo con un fucile da caccia, così tutte le streghe da qui all'inferno si sveglieranno. Avranno il tempo di uscire dalla casa ma non quello di prenderci. E nemmeno di vederci.»

«È una buona idea», disse il vicesceriffo Peters.

«Votiamo», disse Eddie Martin.

Erano pari. Eddie guardò a lungo Simon. «Devi decidere tu, fratello.» Se votava contro Eddie, come l'avrebbe presa?

«Devo chiedere il consiglio del Signore.»

Proprio allora la signora Turner entrò con due grandi vassoi di pizza. Suo figlio la seguiva con tre confezioni da sei di birra. Non ci fu nessuna allegria quando gli uomini si misero a mangiare. Simon non era mai stato in guerra, ma poteva immaginare che gli uomini fossero così la notte prima dell'assalto.

Mentre loro si gettavano avidamente sul cibo, Simon lasciò la stanza per pregare in privato. Sfortunatamente Eddie Martin lo seguì. Andarono insieme nel garage. Eddie era pazzo di rabbia. «Non sono soddisfatto, Fratello Pierce. In sette, hanno votato contro di me. Sette codardi.»

«Loro si definirebbero prudenti.»

Eddie tirò in dentro il fiato. «E *tu* come li chiami, Fratello?»

Ora, la faccenda doveva venire trattata con molta, molta prudenza. Non voleva perdere una delle due metà del gruppo. «Fratello Martin, io penso che stiamo camminando sulle vie del Signore e che stiamo compiendo la Sua opera, nella Sua vigna. Confido nella Sua saggezza.»

«Anch'io. È per questo che dobbiamo fare le cose in modo drastico. Bruciarli. Assicurarsi che i sopravvissuti se ne vadano e non ritornino *mai* più. Se ci saranno dei sopravvissuti, maledizione!»

«Williams è già stato a casa mia e ha fatto un sacco di domande sul povero Fratello Turner, che riposi in pace. Se le streghe muoiono, non avrà nessun dubbio su chi è stato. E sarà un delitto d'importanza nazionale. I malvagi sembreremo noi, e loro sembreranno dei martiri.»

«Stiamo per incendiare una casa che vale almeno 250.000 dollari, probabilmente di più. Williams farà delle domande lo stesso.» Eddie Martin si avvicinò a Simon. Puzzava di olio da macchine perché aveva pulito le armi, e aveva gli occhi iniettati di sangue. «Senti quello che dovremmo fare. Dovremmo catturare tutte quelle puttane e tutti quei rospetti che hanno come uomini e fare un'esecuzione pubblica. E quando Williams ficcherà il naso in giro... fargli saltare le cervella. Lo farei io stesso, e ne sarei orgoglioso!»

Era troppo, e Simon lo sapeva. Non aveva mai visto uno sguardo simile negli occhi di Eddie Martin. «Sii prudente, Fratello.»

«Perché? Sai che più della metà di questa città sta dalla tua parte? Certo che lo sai! Anche qualcuno degli episcopali, che non approvano che i circoli di città si riuniscano nel loro maledetto seminterrato. E i cattolici che sono stati sconvolti dalla cavalcata di quella ragazza nuda. Diavolo, tutte le persone che sono per l'applicazione della legge, eccetto lo sceriffo, sono con te. E Tom Murphy, lui è maggiore della polizia di stato fino a Elsemere, dirige tutta la maledetta contea. È stato al Tabernacolo un paio di volte. Ho visto quell'uomo pregare di tutto cuore insieme a te, Fratello Pierce!»

Tutto quello che Eddie aveva detto era vero. Quanto più le streghe davano spettacolo, tanto più potente diventava Simon. Lo sapeva, ma quello che non sapeva era come gestire la situazione. Se votava per avvertire le streghe, perdeva di certo Eddie e i suoi sei sostenitori. Se votava contro, probabilmente non avrebbe perso gli altri.

Ma rischiavano di commettere un delitto di straordinaria ferocia, un delitto che non era giustificato in nessun passo della Bibbia. Oppure sì? «Non lascerai che una strega resti viva.»

Eddie era stato lì abbastanza. Simon voleva portare la questione davanti al Signore. «Dove c'entrano delle vite umane, Fratello Martin, devo pregare. Per favore, lasciami solo qualche minuto.»

Dopo che Eddie se ne fu andato, Simon si inginocchiò accanto alla vecchia giardinetta di Turner, con la faccia rivolta alla porta posteriore del garage. Tra lui e la porta c'era una marionetta tutta rovinata, con la testa aperta, senza dubbio vittima di qualche gioco da ragazzi. Allora si accorse che in uno scaffale vicino alla porta c'erano molte altre bambole, tutte con la testa in cattivo stato. Un sacco di rabbia in casa Turner.

«Oh Signore», sussurrò, «ti prego di aiutarmi. È in mio potere mandare le streghe nel fuoco della tua divina giustizia. Ascoltami, Signore, e fammi sapere che cosa devo fare.» Stette in ginocchio a guardare le bambole. Poco dopo il pavimento di cemento cominciò a fargli male alle ginocchia. «O Signore, mandami qualche segno.»

Non successe niente. Simon stette inginocchiato un altro po', con la mente piena di preghiere senza parole. Alla fine, addolorato perché il suo bisogno aveva interessato così poco il Signore, cominciò ad alzarsi. Proprio allora sentì qualcosa di strano una specie di miagolio dall'altra parte del garage. Scrutò al di là della macchina.

Il suono si sentì ancora, questa volta molto più forte. Non riusciva a vedere niente oltre il tetto dell'auto, ma quando vi guardò sotto vide anche troppo bene.

Insieme a lui nel garage c'era una pantera nera.

Quando cominciò ad alzarsi in piedi saltò senza rumore il cofano dell'auto e gli bloccò la strada. Stava lì, con l'imponente coda arricciata che batteva, l'orecchio buono drizzato verso di lui.

Era ammutolito. Non c'era nessuna pantera a Maywell. «Aiuto!»

La bestia ringhiò e gli saltò alla gola, e questo quasi gli mozzò il fiato. Poi se la trovò sopra. Non poteva crederci.

Una pantera con occhi terribili, verdi e crudeli, che ridevano. «Aiuto!»

«Stiamo arrivando!»

Gli uomini si precipitarono dentro tutti insieme e si fermarono stupefatti. La pantera aveva atterrato Simon. Lui capì che stava per ucciderlo.

«Che cosa diavolo...»

«Prendete una rivoltella. Sta per sbranarmi, da un momento all'altro!» Poteva sentire il suo fiato, un odore come di carne andata a male. Cercò di controllare il tremito, perché sembrava eccitare il Gatto, che cominciò a respirare sempre più forte, inondandolo con il suo fetore.

All'improvviso il Gatto si mise a urlare. Qualcosa di invisibile gli stava torcendo il potente collo, costringendolo ad allontanare la testa da Simon.

Bene, perbacco, adesso capiva. Il Gatto era un incantesimo delle streghe e il Signore lo stava proteggendo.

I suoi uomini erano ammucchiati sulla porta. Avevano delle pistole, ma Simon sapeva che le pallottole non avrebbero fatto del male a questa pantera. Era uno spirito, doveva esserlo... nonostante l'orecchio a brandelli e la coda arricciata.

«Riparati!»

Quando gli otturatori scattarono la pantera non batté ciglio. Invece spalancò la bocca e con uno scarto attaccò il punto più debole di Simon. «Oh, Dio!»

Stette a bocca aperta, senza riuscire a raggiungerlo. Attorno al collo di quella bestia vedeva la debole sagoma di immense dita. E *qualcosa* di tremendo, di oscuro, che gli stava dietro, trattenendola.

L'assoluta stranezza di tutto questo lo terrorizzò. Un colpo esplose sopra il rumore delle sue grida.

Il grande Gatto saltò dritto in aria, strillando per la rabbia, e la sagoma indistinta gli saltò dietro.

Simon si sollevò a sedere. Si tastò la gola. Nessun danno. «O Signore», esclamò. Il suo cuore batteva forte, il sangue gli pulsava nelle vene.

«È sulle travi», disse piano Tom Faulkner. «Nessuno si muova!» Puntò il raggio della sua torcia verso l'oscurità proprio al di sopra di Simon, che stava ancora seduto sul pavimento.

Tom fu il primo a gridare, poi Bill Peters si unì a lui, poi stavano gridando tutti, indietreggiando verso la porta, e anche Simon stava strisciando in fretta sul pavimento, cercando di alzarsi in piedi, troppo terrorizzato per controllare bene i movimenti.

Le uniche cose rimaste erano un paio d'occhi e un grande ghigno felino. Poi gli occhi si chiusero e il ghigno svanì.

«È sparito», gridò Eddie Martin. «Quel maledetto affare si è semplicemente dissolto!»

I raggi di una mezza dozzina di torce confermarono che il garage era vuoto.

«Quello, amici miei, era ciò che chiamate un incantesimo delle streghe. Lodato sia il Signore, era una cosa inviata contro di noi dalle profondità dell'inferno! E il Signore in persona mi ha salvato. *Il Signore mi ha salvato.* Gloria e alleluia, ho visto la mano del Signore.»

Adesso Simon sapeva esattamente quello che voleva il Signore.

Non lascerai che una strega resti viva!

29
Figlia della luna

«Quando eravamo bambini provavamo a immaginare a che cosa potesse somigliare la morte. Come un'esplosione, disse una ragazzina, credo che si chiamasse Nancy. Niente, disse un ragazzo. Venne ucciso nella Grande Guerra, che fu proprio la stessa cosa. Dalla sua idea della morte puoi vedere che era un seccatore angustiato.» «Connie, devi riprendere la padronanza di te stessa.»

La risposta di Constance fu aspra. «Grazie, Amanda. Ho bisogno dell'aiuto di qualcuno più vecchio e più saggio di me. Ti sono molto grata.»

«Sono venuta quassù per invitarti alla mia iniziazione.»

«Ah! Iniziazione a che cosa? Al fuoco?»

«Alla Comunità.»

«Non riesco a mandar via quella *cosa* che ho sopra la testa!»

«Oh, Connie!»

«Non compiangermi, marmocchia! Compiangi te stessa. Anche tu ne hai una. L'abbiamo tutti. Tutta la Comunità è come se fosse morta.»

«Connie, *per favore*!»

«Ti sto solo dicendo la verità. Ecco, bevi un sorso.» Fece per allungare ad Amanda una bottiglia di Madera, poi si fermò e la guardò fisso un momento. «Le vecchie possono ubriacarsi per qualsiasi maledetto motivo.» Si mise a ridere. «C'è qualcosa nell'aria. Non la senti... capelli che bruciano.» Si alzò dal letto, si avvicinò ad Amanda e le mise la testa sulla spalla. Amanda l'abbracciò. «Non ho paura della morte, ma del modo in cui morirò. Non voglio morire bruciata.» Gemette, strofinandosi contro la sottana di Amanda. «Sei così giovane, calda e forte. Ma per quanto tu sia brava, anche tu non puoi resistere.»

«Devo salvare la Comunità.»

«Sì. È per questo che sei andata nel regno dei morti. Hai superato tutte le prove. Hai la forza e la saggezza.» Stava tremando. «Oh, Amanda, ho tanta paura.»

Constance era sempre stata la sua forza e il suo sostegno. Essere testimone del terrore della vecchia era di per se stesso terrificante. Ma Amanda non fece trapelare i propri sentimenti e se li tenne per sé. Strinse Constance

tra le braccia. «La Comunità sopravviverà.»

«La Comunità sta per essere messa alla prova del fuoco. Ricordati che la *Leannan* è tanto con te quanto contro di te. Se la Comunità si dimostra debole perirà di sicuro.»

In confronto a quello che aveva passato con Madre Stella del Mare e con Bonnie, il furibondo attacco di Fratello Pierce non sembrava poi tanto terribile. Dopotutto, era solo un'ondata dall'esterno, che all'esterno si sarebbe certamente esaurita. I suoi demoni erano venuti dall'interno della sua anima.

«Non periremo. Sono più forte di Pierce.»

Connie l'abbracciò. «Sei venuta a noi come Pulzella guerriera, per aiutare le streghe a superare un altro periodo di persecuzioni. Il potere dei fondamentalisti crescerà sempre di più, e loro sono gli agenti diretti delle tenebre.» Singhiozzò. «Sono così innocenti, e così ingannati. Fratello Pierce può anche fallire. Tu sei forte, certo. Ma il prossimo, e quello dopo, e quello dopo ancora? Sarai ancora forte, tra dieci, vent'anni? Sarai forte in prigione o in esilio? E se perdi le tue libertà, il tuo diritto a un equo processo, il tuo diritto al trattamento che ti spetta? Credimi, Amanda, per le streghe stanno arrivando tempi bui, e non siamo mai state più necessarie di adesso.»

«Non ho paura.»

Connie la strinse più forte. «Allora a te tutto il potere e tutta la forza, Pulzella. Non so dove trovi tanto coraggio.»

«Beh, un modo in cui ne trovo è nell'essere ragionevole.» Si allontanò da Constance e sollevò il ricevitore del telefono. Fece il numero dell'ufficio dello sceriffo. «Lo sceriffo Williams, per favore.»

«Chi lo desidera?»

«Dica solo che è importante.»

Glielo passarono.

«Sceriffo, sono Amanda Walker.»

«Oh! Ho sentito della notte scorsa, Amanda. Sono commosso. Mi dispiace di non poter venire alla tua festa di benvenuto, ma non mi fido più del mio vice e devo stare in ufficio.»

«Non se ne preoccupi, adesso. La chiamo per dirle che la Comunità è in pericolo.»

«Lo so. Simon Pierce ce l'ha con voi.»

«Voglio che faccia giurare tutti quelli di cui ritiene di potersi fidare in città e li porti qui stanotte con tutte le armi di cui disponete. Qualcuno sta

già arrivando per l'iniziazione, ma non saranno abbastanza.»

«Farei meglio a chiamare la polizia di stato.»

«Lo faccia, se crede che possa servire. Ma porti qui della gente non più tardi delle nove. Voglio che tutte le vie d'accesso siano sorvegliate.» Guardò Constance, che stava sonnecchiando sul letto, quasi sul punto di cadere. «E voglio che lei personalmente sorvegli Connie. Voglio che lei stia in camera con Connie di continuo, capito?»

«Sto già arrivando.»

«Sceriffo, grazie. Le voglio bene. Voglio tanto bene a tutti.» Riattaccò il ricevitore. Dov'era la piccola artista preoccupata di se stessa di una settimana prima, quella che dipingeva elfi immaginari? Se avesse passato il resto della sua vita a fare un ritratto della *Leannan* e avesse catturato un decimo della sua bellezza, la sua carriera sarebbe stata un successo. O se avesse disegnato Tom anche solo un po' com'era, o Raven com'era stato.

Ma non era il momento di pensare a queste cose. Doveva tornare al villaggio e compiere il rito della sua iniziazione.

Provvedendo alla sorveglianza di Connie si augurava di poter alleviare un po' il terrore della povera donna. Sapere quando si deve morire è duro, ma sapere che si morirà bruciati dev'essere molto peggio.

Il gong suonò. Amanda rimboccò la trapunta attorno al mento di Constance, le diede un bacio sulla fronte e uscì silenziosamente dalla stanza.

«Ve lo dico io, andiamo tardi. Prendiamoli mentre dormono.»

«Presto. Li prenderemo di sorpresa.»

«Quando sono svegli? Saranno in giro dappertutto. La casa ne sarà piena.»

«Saranno fuori nei campi. È tempo di raccolto e hanno ancora un sacco di granturco da mietere.»

Il gruppo era stato a discutere fin dall'apparizione di quella cosa nel garage. Di nuovo Simon vide quegli occhi. Nonostante l'aiuto del Signore era francamente spaventato. A Maywell stavano accadendo degli avvenimenti davvero soprannaturali. L'opposizione alle streghe era diventata molto di più di un mezzo per assicurarsi la lealtà della propria congregazione. In quella piccola città la confraternita cristiana stessa era in pericolo. Le streghe potevano controllare dei demoni vivi, reali, con gli occhi verdi e il corpo di una pantera.

Il demone era stato terribile, ma il Signore aveva dimostrato di essere il più forte. Anche Simon era un peccatore, naturalmente, ma al Signore il

suo delitto doveva sembrare piccolo in confronto a quelli delle streghe, che erano pronte a evocare nel mondo esseri infernali. «Dobbiamo distruggerle!»

Un coro di amen.

Il cercapersone che il vicesceriffo Peters portava al polso cominciò a suonare. «Devo chiamare», disse. Restarono tutti in silenzio mentre si metteva in contatto con l'ufficio dello sceriffo. Disse qualche parola, ascoltò, riattaccò. Li guardò, pallido in faccia. «Mi hanno appena detto che devo essere in ufficio entro le nove. Sarò bloccato a una scrivania tutta la notte.»

«Vuole tenerti d'occhio.»

«Il che vuol dire che sospetta qualcosa, ma per più tardi, dopo le nove.»

Fratello Pierce si pronunciò. «Questo decide la questione. Ci muoveremo appena cala il sole. Ci muoveremo veloci e li colpiremo duro.»

Eddie Martin arrotolò le sue carte. Altri uomini cominciarono a raccogliere le apparecchiature.

Dopo di che, Fratello Pierce li guidò tutti nella preghiera.

Il sole era ormai sospeso sul bordo del cielo. Tutta la Comunità e molti dei suoi amici e sostenitori erano riuniti attorno ad Amanda, eccettuati i bambini, che erano seduti nel cerchio che avevano formato. C'erano il padre di Robin e di Ivy, il pastore episcopale e Padre Evans.

Volevano che ci fosse una presenza cristiana, senza dubbio per ricordare garbatamente alle streghe che avrebbero sempre potuto ritornare alla Chiesa. Amanda l'accettava. In tutto avevano portato con loro venti parrocchiani.

Nell'ora appena trascorsa il circolo dei bambini aveva lavorato freneticamente e rumorosamente per inventare il loro rito. Adesso Ariadne e Feather stavano al centro del cerchio, con Robin alle spalle. La grande spada della Comunità era appoggiata al suolo davanti alle due ragazze. Ariadne aveva in mano le corde, Feather la frusta. Robin prese il coltello dal tavolino che serviva da altare e l'usò per aprire simbolicamente il cerchio e lasciare entrare Amanda.

I cristiani cominciarono il rito con una benedizione. «O Signore», pregò Padre Evans, «fa che la luce entri nei loro cuori, fa che la tua mano li tocchi e li benedica.»

Nel momento in cui il sole toccò il filo dell'orizzonte Amanda entrò nel cerchio. Prima della sua esperienza con la morte, aveva considerato il cerchio un luogo simbolico, ma ora sapeva che i simboli di questo mondo so-

no realtà concrete nell'altro. Ricordava vividamente il cerchio del calderone e Connie che mescolava e chiamava. Il calderone, pieno dell'energia degli incantesimi che vi erano stati fatti, era stato reale come roccia, e le persone intorno solo ombre vaghe e fluttuanti.

Robin si fece avanti tra le due ragazze. Tutti e tre lasciarono cadere a terra il mantello. Amanda fece lo stesso. Tutti e quattro stettero in piedi, nudi, nell'aria frizzante. Amanda sentì che le veniva la pelle d'oca. Per il freddo gli altri membri della Comunità rimasero vestiti. Steven era subito fuori del cerchio e guardava suo figlio. Padre Evans aveva sul viso un'espressione perplessa.

Feather diede a Robin un foglio di carta, su cui una dozzina di calligrafie differenti aveva scritto con una matita rossa. Robin lesse:

«Questi sono gli Ordini del Circolo:
Tieni i nostri segreti nascosti nel tuo cuore,
Sii padrona dei nostri modi; se non sei capace,
non cominciare.
Perfeziona il tuo occhio interiore
In modo che tu possa aggiungere la tua luce al cerchio.
L'Arte dei Saggio si cerca, non si trova.
È dappertutto, quindi guardati intorno.
Questa notte farai voto davanti alla Dea e al Dio
Di darti tutta al sinodo segreto.
Obbedirai a questi Ordini?»

Amanda annuì. «Sì.»

Feather parlò ad alta voce. «Allora inginocchiati e prendi il nostro pentacolo.» Diede ad Amanda una stella d'argento a cinque punte, racchiusa in un cerchio d'oro. «Di' insieme a me: 'Ho sentito gli Ordini del Circolo. Davanti alla Dea e al Dio e a tutti i saggi giuro di averli accolti nel mio cuore-'.»

Amanda sentì la presenza delle streghe attorno a lei, il potere sussurrante del cerchio, la vicinanza della *Leannan.* Piena di gioia, giurò.

Il gong della Comunità risuonò.

Robin prese il foglio su cui erano stati scritti gli ordini e lo bruciò in una piccola ciotola d'oro. «Per il fumo, per il fuoco, siano fissate queste parole. Per il vento, per l'aria, per la terra si avverino!»

Si avvicinò ad Amanda e le si inginocchiò di fianco. Feather stava in

piedi dietro di lei e Ariadne le si inginocchiò dall'altro lato. Fecero un cerchio, con Ariadne e Robin che misero la mano sinistra davanti alle sue ginocchia e quella destra sulla sua nuca. Feather mise le sue mani sulle loro. Tutti e tre chiesero insieme: «Darai alla Dea e al Dio tutto quello che c'è tra queste mani, senza riserve né esitazioni?»

«Sì.»

«Di' allora: sono figlia della Terra e del Sole, sono figlia della Luna.»

Amanda ripeté le parole.

«Amo il pianeta dove sono nata, la stella della mia vita e la luna che mi ha concesso l'umanità.»

Amanda ripeté dopo di loro.

Tutto il cerchio parlò. «Per nostra volontà e per la bontà della Dea, che tutti i poteri dell'arte possano entrare nel tuo corpo, e specialmente la segreta saggezza del nostro circolo!» Le loro voci si abbassarono in un sussurro. «Sii come gli animali. La loro semplicità rende piccola la loro collera, grande il loro amore.»

Cadde il silenzio.

Amanda sentiva il vento che agitava l'erba e le grida argentine degli uccelli nella sera.

Alle sue spalle Feather parlò: «Alzati. Adesso ti marchierò come strega». Prese un olio aromatizzato che profumava di giunco e di menta piperita e tracciò una X sulle labbra di Amanda. «Benedetta sia la bocca che esprime il suo amore per la terra.» Poi segnò i seni di Amanda. «Benedetto sia il cuore che batte con amore per la vita.» Poi marcò il ventre di Amanda. «Benedetti siano i lombi che danno vita al mondo.»

Amanda pensò alla vita che stava crescendo dentro di lei. C'era appena appena, ma la sentiva tanto. La sua oscurità stava fiorendo.

Ariadne prese la frusta. «Questi sono gli Ordini del Ricordo.» Colpì Amanda sulle natiche, abbastanza forte da bruciare un po'. «Ricordati che appartieni alla polvere e vi ritornerai.» La colpì di nuovo. «Ricordati che appartieni al circolo e non lo lascerai mai.» Di nuovo la frusta toccò la carne di Amanda. «Ricordati che sei figlia della luna.»

Altre tre volte il gong risuonò, e la sua voce echeggiò nella vastità della Stone Mountain.

«Indovina un po'», disse Feather, «sei una strega vera e propria!» Sorrise. «È ufficiale.»

Il Circolo dei bambini le si affollò intorno, ridendo, abbracciandola e stringendosi l'un l'altro. Lì vicino cominciò a suonare un'arpa. Il ritmo di-

ventò sempre più complicato e veloce, prima invitandoli a ballare, poi esigendolo.

Ballarono in tondo insieme, Amanda, Robin e i bambini, con le altre streghe e i loro ospiti che si unirono a loro fuori dal cerchio. L'arpa suonava in modo da accendere il sangue. La luna, grossa e rossa, scivolò rapidamente in alto nel cielo di porpora.

L'ultimo degli uomini di Simon scalò il muro e si lasciò cadere sulle foglie di sotto. «Ci siamo tutti», sussurrò Simon agli altri. «Andiamo.»

Eddie Martin era in testa. Camminarono in fila lungo il lato interno del muro, cercando la strada che conduceva alla tenuta dal cancello principale.

L'oscurità era quasi assoluta, e i ramoscelli secchi continuavano a sfiorare la faccia di Simon, graffiandolo. Doveva essere come la foresta vergine, da questa parte del muro. Gli alberi erano giganteschi, pronti a schiacciarti.

C'erano quindici uomini divisi in tre gruppi di cinque l'uno. Il primo gruppo Eddie l'aveva chiamato la Squadra Eliminazione. Dovevano eliminare qualsiasi resistenza all'infiltramento. Il secondo gruppo era la Squadra Incendio. Tre portavano la benzina in spruzzatori da venti litri, gli altri due erano responsabili delle spolette a tempo. L'ultimo gruppo era la Squadra di Sostegno, e Simon ne faceva parte. La loro missione era di restare qualche centinaia di metri dietro agli altri e fare un eventuale lavoro di copertura e diversione, attirando su di sé il fuoco del nemico.

Anche se il sole era appena tramontato e stava sorgendo la luna, il bosco era così buio che di tanto in tanto Eddie doveva far luce davanti a sé con la sua torcia. Simon, che procedeva tra i suoi uomini, non fu sorpreso di avere paura. L'avevano tutti. In certo modo la paura faceva sembrare anche più importante l'opera del Signore.

Davanti qualcuno disse piano qualcosa. Avevano trovato la strada. Il gruppo si raccolse. Simon aveva freddo e non si ricordava bene le istruzioni. Fortunatamente Eddie Martin e gli altri erano bravi per quel genere di cose.

Sapevano esattamente che cosa stavano facendo.

«OK, radunatevi tutti qui.» C'era dell'entusiasmo nel piccolo gruppo che si strinse attorno a Eddie. «Dobbiamo muoverci alla svelta. Potrebbero sorvegliarci anche in questo momento.»

Silenziosamente, febbrilmente, Simon disse una preghiera: «Signore, sia fatta la tua volontà». Lo ripeté moltissime volte mentre andavano avanti. Le streghe erano esseri umani, non riusciva a dimenticarlo. Toccò la mano.

«Squadra Eliminazione, un passo avanti.» Ci fu uno strascichio di piedi tra le forme indistinte. «Guardiamo il mio orologio. OK, avete un vantaggio di due minuti, poi vi seguirà la Squadra Incendio. Via!»

Si affrettarono, i loro passi attutiti dalle foglie che coprivano la strada. Un lampo di luce segnava di tanto in tanto la loro avanzata. «Maledetto quel Faulkner! Non riesce a fare a meno della torcia!» Poco dopo suonò il suo orologio. «Bene, Squadra Incendio, andiamo.» Mentre loro si affrettavano nel buio, Bob Krueger regolò il proprio orologio. Era il vicecapo della Squadra di Sostegno. Simon fu contento di lasciare a lui il comando. Sopra un pulpito Simon sarebbe riuscito a convincere le rape a ballare, ma nelle manovre militari non era buono a niente. Nel 1962 era stato rifiutato alla visita di arruolamento per ragioni che la commissione di leva aveva rifiutato di rivelare anche a lui stesso.

E Simon si ritrovò a salire un leggero pendio. L'odore del bosco era quasi insopportabile. La presenza delle streghe a Maywell aveva reso sensibile Simon alle pratiche del demonio, e questo bosco era di sicuro infestato da forze demoniache.

Si inoltrarono sempre di più nel bosco. Simon riusciva a percepire le cose invisibili che si affollavano attorno a loro. Tutto quello che poté fare fu evitare di strappare un fucile dalle mani di uno degli uomini e mettersi a sparare all'impazzata.

Quando raggiunsero la sommità del pendio, l'oscurità davanti a loro cominciò a cambiare, poi a illuminarsi. Stavano arrivando al limitare del bosco.

«Che cosa diavolo è?»

«Zitto!»

«C'è qualcosa che si muove.»

Simon non capì chi aveva parlato, ma riuscì a sentire il lento strascichio. Stava emergendo dal bosco, parallelo a loro. «Oh, Dio.»

«Sta' zitto.»

Una luce zigzagò nel buio.

Non c'era niente. La luce si spostò a sinistra, a destra, poi ancora a sinistra. Poi Simon vide la statuetta di pietra di un uomo dalle spalle larghe, non più alto di un metro, un piccolo uomo massiccio con un volto adirato, ghignante.

«È una specie di incantesimo. Passate oltre.»

Continuarono a camminare. Simon guardò indietro solo una volta. Avrebbe potuto vedere l'ombra della cosa che si muoveva lentamente su per

la strada.

«OK, alt», disse Krueger. Erano arrivati a un pascolo. Adesso tutto quello che li separava dalla casa erano poche centinaia di metri di campi.

La luna era sopra la cima degli alberi, e spargeva la sua pallida luce sulla scena: campi vuoti, non coltivati, attraversati dalla strada. E su quella strada due gruppi di figure scure alla distanza di poche centinaia di metri l'uno dall'altro, che avanzavano a passo regolare.

«OK, ragazzi, è il nostro turno. Muovetevi.»

La Squadra di Sostegno partì. Simon sentiva la luce della luna sulla nuca come un dito vivo. L'oscurità era stata dura, ma questo lo era ancora di più. «O Signore», pregò, «il tuo bastone e il tuo sostegno...»

In lontananza dei corvi cominciarono a gracchiare. La loro voce frantumò il silenzio, echeggiando su e giù per la vallata. Simon si accucciò. Ricordò quei maledetti uccelli. Qualcuno avrebbe dovuto pensarci prima. Durante la cavalcata di quella ragazza nuda, l'altra notte, avevano salvato le streghe con le loro feroci beccate.

Il loro rumore diventò più forte quando la Squadra di Sostegno raggiunse la casa. I corvi stavano svolazzando freneticamente nel cortile anteriore, ma non li attaccarono. Quando Simon entrò nel porticato, sentì la presenza satura della casa.

Tra le graziose colonne vide che il portone principale era spalancato. Dall'oscurità all'interno giungeva un forte odore di benzina.

30

Dopo l'iniziazione, il gruppo si ritirò nella stalla. Sul pavimento erano stati messi dei tappeti e nel caminetto al centro era stato acceso un fuoco. Il locale era caldo, delicatamente illuminato dalle fiamme. L'aria profumava d'incenso. Uno dei membri del Circolo delle Vigne suonava la siringa, e le lunghe, dolci note si diffondevano nel silenzio. Le delegazioni cristiane se n'erano andate. Dopo la cerimonia le loro automobili avevano attraversato lentamente la fattoria. Per la sicurezza delle streghe Amanda avrebbe preferito che restassero, ma non si poteva permettere che fossero presenti a quello che sarebbe successo.

Amanda non aveva mai pensato che ci potesse essere un'intimità simile tra un numeroso gruppo di persone. Tutti si volevano reciprocamente molto bene. Era su questo fondamento che poggiava la loro società. Come qualcuno potesse trovare minacciosa una simile tenerezza era al di là della

comprensione di Amanda. Eppure anche lei una volta era stata sconvolta dallo spettacolo che aveva davanti.

Anche se fu un atto condiviso da molta gente, fu intensamente privato, come la prima notte di matrimonio.

Robin era steso accanto ad Amanda, con una mano sulla sua coscia e gli occhi chiusi. Lei si voltò sul fianco e lo guardò. «Dormi?»

«Quasi.»

«Robin, sono così felice.»

La baciò sulla guancia. «Adesso sei nostra.»

«Lo sento.»

«Ci sono stati dei dissensi, quando sei venuta qui la prima volta. Un paio di circoli avevano anche pensato di abbandonare la Comunità.»

«Che tipo di dissenso?»

«Perché eri un'estranea.»

«Non sono un'estranea.»

Le sorrise, si piegò e cominciò a baciarla.

Poteva vedere intorno alla maggior parte delle persone un vago alone colorato. Quando le due luci di una coppia si toccavano formavano un azzurro scuro di una bellezza che mozzava il fiato. Ricordava quel colore: era quello del cielo nel Paese dell'Estate. L'amore, adesso lo capiva, era così strettamente collegato con la morte che i due erano come una vecchia coppia di sposi abbracciati serenamente.

Amanda guardò Robin, mangiandoselo con gli occhi. «Tu hai formato il cono della potenza. Senza di te non avrei potuto trovare la strada per tornare.»

«È stato il Circolo delle Vigne.»

«L'avete fatto tutti insieme e singolarmente. Se sei una strega, tutto quello che fai è magico. L'arte dei saggi è l'arte di esprimere la vera relazione tra l'umanità e la terra.»

«Qual è?»

«Non posso spiegare la magia, non più di quanto un monaco giapponese possa spiegare lo Zen. Ogni essere umano è un ologramma di tutta la specie. Ognuno contiene il tutto. Questa è la base della magia. E la terra non è una palla di roccia inerte. È consapevole, pensa, sa che siamo qui. Anche questa è magia.»

«Perché trovo che questo pensiero fa venire i brividi?»

«La terra restituisce esattamente quello che riceve.» Stette zitta un momento. «L'umanità dovrebbe funzionare come un unico essere, il cervello

del pianeta, invece siamo tutti dispersi, ognuno segue egoisticamente la propria strada. La terra riceve egoismo, e quello restituirà. Si deve sentire il mondo come un tutto, l'umanità come un tutto. Se abbandoniamo le illusioni, differenze, ideologie, paure spariranno tutte. L'odio si dissolverà con il resto delle illusioni, e resterà solo l'amore.» La faccia di Robin era priva di espressione. «Non lo senti? L'amore, la compassione?»

«Posso appena immaginare quali sono le tue sensazioni.»

Venne presa da un grande sconforto. Come poteva essergli così oscura una cosa tanto semplice? Ma che dire allora di lei, una settimana prima? Doveva portare nel mondo quello che aveva imparato, ma non adesso. C'erano delle cose da fare. Fratello Pierce e i suoi seguaci sarebbero arrivati quando fosse scesa del tutto la notte, ne era sicura.

Eppure, con l'occhio della mente lo vide che si muoveva nel bosco, lo vide avvicinarsi alla casa nell'oscurità... come se fosse già lì.

Ma non erano passate da molto le otto. Doveva stare proiettando delle immagini di quello che sarebbe successo più tardi. Di sicuro non erano ancora lì, quando c'era ancora un po' di luce. Tra poco lo sceriffo sarebbe arrivato e il pericolo sarebbe finito. Eppure sentiva il fuoco sibilante che era sospeso sulla Comunità. Il pensiero le fece affondare le unghie nella sua stessa carne. Se tutto era a posto, perché il pericolo stava ancora puntando il suo dito?

Robin non si rendeva conto di niente. Lei ricambiò il suo sorriso, sentendo contemporaneamente la solitudine più acuta. Lei sola capiva abbastanza per proteggere quel luogo. Era molto inquieta.

Fuori ci fu un sordo scoppio, seguito immediatamente da un ruggito basso e continuo. Amanda sobbalzò, poi sollevò la testa. «No, sta' tranquilla. È solo un jet.»

Vide il fuoco.

Qualcuno cominciò a canticchiare a bocca chiusa, altri si unirono, e poco dopo tutto il locale fu pieno di una musica gentile, umana. Era il suono di più di cento persone tutte sposate le une con le altre. Per un po' sembrò che il matrimonio fosse anche più grande della Comunità, che si estendesse per sempre verso l'esterno, coprendo tutta la terra e comprendendo l'aria, le rocce, le piante, tutta la materia vivente e no, e tutte le persone i cui sentimenti potevano unirsi ai loro.

Quando il canto cessò il rumore non scomparve. Era diventato più forte ed era costellato di crepitii.

La gola di Amanda quasi si chiuse, il respiro uscì in un lungo rantolo.

Tutti nel locale capirono immediatamente cos'era. In qualche parte della tenuta era scoppiato un grande incendio.

Tutti balzarono in piedi impauriti e corsero nudi verso la porta. Un errore, e Amanda agì immediatamente. «Fermi! Tutti quanti!» Si bloccarono e si voltarono, con i volti tormentati dai propri sentimenti. «Prima vestiamoci. Non facciamoci prendere dal panico.»

«Penso che sia la casa», disse Robin mentre armeggiava con i jeans.

Amanda indossò i jeans e la felpa e infilò i piedi negli stivali. Fu tra i primi a uscire.

La Stone Mountain era coperta da riflessi rossi che lampeggiavano. Dalla casa si sollevava una torre di scintille, e il fumo saliva ondeggiando nel cielo. «Connie!»

Mentre correva Amanda sentì che era stata una stupida. Perché non aveva dato retta all'ammonizione della propria mente, poi delle proprie orecchie? Era stata sedotta dal momento. Corse freneticamente attraverso le collinette, con le gambe che si agitavano in fretta e chiamando forte: «Connie!»

Le fiamme stavano letteralmente scoppiando fuori da tutte le finestre del piano terra, avvolgendo e lambendo i mattoni. Le finestre del piano di sopra rosseggiavano.

Dai camini il fumo sgorgava a fiotti. Le scintille salivano nel cielo in spirali e mulinelli.

Non si era mai resa conto di quanto fosse distante il villaggio dalla casa. Correva e correva eppure non arrivava mai. Il fiato cominciava a mancarle e le gambe a farle male.

Finalmente arrivò sul limitare dell'orto delle erbe. Il forte odore del fumo era opprimente. Legno e qualcos'altro.

Benzina.

«La ucciderete, la ucciderete!»

I corvi di Connie stavano volando attorno alla casa, gridando in modo orribile tutte le volte che passavano attraverso le fiamme. Quando videro Amanda le andarono vicino, svolazzando e strillando attorno alla sua testa. Lei corse dritto alla porta della cucina.

Una bruciante ondata di calore la ricacciò indietro. La cucina divampava, al di là c'era un mare di fiamme. Non poteva entrare di lì. «Connie!»

Corse intorno alla casa fino al davanti.

Le fiamme erano salite lungo le colonne del porticato. Il portone d'ingresso non c'era più. Riuscì a vedere dentro, fino al profilo annerito del

mobilio nel corridoio. Mentre guardava un pezzo di soffitto crollò e si perse in scintille.

Si ritrasse, riparandosi il volto. Robin arrivò di corsa, seguito da una mezza dozzina di persone. Tre di loro andarono ad agganciare dei tubi di gomma per innaffiare il giardino.

I corvi si buttavano contro la finestra della camera da letto di Connie. «È là dentro, Robin!»

Le cinse la vita con un braccio.

Lei si scostò. «Non lascerò che bruci!»

«Non c'è modo...»

Se solo avesse chiesto allo sceriffo di venire alle otto invece che alle nove. Migliaia di «se solo...» le affollavano la mente, e al diavolo tutti. Avrebbe fatto del proprio meglio. Altri tentavano di salvare quello che potevano dalla biblioteca. Un gruppo stava cercando una scala nel capannone degli attrezzi. Non osavano cercare di prendere quella nel seminterrato. Amanda cominciò ad arrampicarsi su per una grondaia. I mattoni dietro erano caldi a toccarli, e dagli interstizi usciva del fumo.

Il muro era gonfio, sul punto di crollare, e la grondaia era staccata. Amanda vi si arrampicò lo stesso, una mano dopo l'altra, i piedi appena in grado di evitare che scivolasse giù.

«Amanda, fermati! È troppo pericoloso.»

Ma lei continuò a salire, lottando con la traballante grondaia. Al suo fianco la finestra del piano terreno eruttava fiamme. Sentiva i capelli che cominciavano a bruciare. Poco più in alto i corvi continuavano a buttarsi contro la finestra. Sentì qualcosa di fresco correrle lungo la schiena, vide dell'acqua evaporare sui mattoni attorno a lei. Stavano cercando di proteggerla con i tubi per innaffiare il giardino.

Che stupida era stata a non organizzare le cose in anticipo! Era stata a perdere tempo con i riti e con il piacere.

Era arrivata all'altezza della finestra. I corvi svolazzavano freneticamente in un puzzo di penne bruciate. Allungò le mani e cercò di infilare le dita sotto il bordo del telaio della finestra. Niente da fare, non ci passavano. Si arrampicò un po' più in alto. L'acqua le zampillava intorno, rendendo tutto pericolosamente scivoloso, ma agli altri non importava. Avevano paura che prendesse fuoco.

Come si poteva credere che altri esseri umani si meritassero un orrore come questo? Con la mano libera batté contro il vetro. «Connie! Connie!»

Lentamente, come di malavoglia, il vetro cominciò a cedere. Amanda lo

colpì ripetutamente, e alla fine la superficie cominciò a venire solcata da crepe.

La grondaia fece un suono stridulo, e Amanda la sentì ondeggiare verso l'esterno, allontanarsi dal muro. «Sta cadendo», urlò Robin. «Devi scendere!»

Finalmente il vetro andò in frantumi. Amanda spazzò via i frammenti e facendo leva sul telaio della finestra riuscì a tirarsi sul davanzale. I corvi volarono nella stanza, oltrepassandola.

Connie era distesa sul letto con le mani ripiegate sul petto. Il suo volto era tranquillo. Attraverso le assi del pavimento stavano balzando fuori le fiamme. La porta era una lastra di fuoco. Mentre Amanda stava guardando, le lenzuola e le coperte del letto presero fuoco con uno scoppiettio.

I corvi svolazzavano freneticamente nella stanza, come meteore incandescenti e fumanti nell'aria surriscaldata vicino al soffitto. Con la voce stridula per la sofferenza, cercavano senza riuscirci di proteggere Connie con il loro piccolo corpo.

«Connie, svegliati!»

Il chiasso dei corvi e le grida di Amanda insieme ci riuscirono. Gli occhi di Connie si aprirono. Per un lungo momento guardò semplicemente il soffitto, che era percorso da dita di rosse fiamme che venivano dalla porta. «Connie, vieni qui! Svelta!»

I suoi occhi incontrarono quelli di Amanda. «Non fare la matta. Non puoi proteggermi dal mio destino. Esci di qui!»

«Vieni con me.»

Quando si mise a sedere sul letto le successe qualcosa di terribile. Proprio sopra il letto doveva esserci nella stanza uno strato d'aria surriscaldata, e i capelli le si incendiarono di colpo.

Allora gridò e si mise a battere dei colpi sul cuoio capelluto che bruciava. Poi saltò sul pavimento. Aveva gli occhi spalancati, le labbra semiaperte, i denti serrati. «Oh, Dea!»

Tutta la metà superiore del suo corpo cominciò a bruciare. Ballava, faceva rumori come se abbaiasse. Attorno a lei si sparse dell'orina. Poi si gettò all'indietro sul pavimento, bruciando orrendamente. Le gambe battevano, le braccia si muovevano in lenti archi.

Una pietra incandescente di dolore e di rabbia si abbatté sul cuore di Amanda. Robin gridò al di sopra del rumore del fuoco. «Presto, Amanda! Il muro sta cedendo!»

Le voci frenetiche e il calore la costrinsero ad allontanarsi da Connie.

Per evitare di prendere fuoco anche lei dovette chinarsi. Pochi secondi ancora e la stanza sarebbe stata un ammasso di fuoco.

Raggiunse la finestra, vi si arrampicò sopra e si attaccò alla grondaia. Con uno stridio questa si staccò dal muro. Il terreno ondeggiò sotto di lei. Pezzi di catrame in fiamme caddero dal tetto oltrapassandola come meteore. Se non riusciva ad andarsene di lì sarebbe diventata una torcia.

Delle figure scure correvano qua e là nel riflesso delle fiamme. I tubi per innaffiare il giardino zampillavano freneticamente. Un dolore straziante le trafisse una spalla. Aveva il fuoco adosso, ma non poteva cercare di spegnerlo senza perdere la sua presa precaria sulla grondaia.

Adesso le fiamme si riversavano fuori dalla finestra della stanza di Connie. Sopra la finestra, il tetto era una colonna di fuoco.

I getti d'acqua erano riusciti a spegnere le fiamme sulla sua spalla, ma un altro tizzone di catrame le colpì il braccio. Lei gridò per l'acuto dolore. La grondaia cominciò a rompersi. Si preparò ad affrontare una caduta di nove metri fino al suolo.

Poi sentì attorno a sé delle braccia, grosse, massicce.

Il papà di Robin e di Ivy. «Steven!» Era in cima alla scala aerea più lunga che avevano potuto trovare. Ondeggiando, grugnendo per lo sforzo, la portò giù.

Poi venne trascinata via da persone che l'avevano afferrata con grande sforzo. Riuscì ad alzarsi e a correre con loro, e non era certo troppo presto. Con grande fragore e con un'ondata di intenso calore tutto il fianco della casa crollò.

Prima di voltarsi si inoltrarono per un bel pezzo nell'orto delle erbe. La casa era un inferno.

Oltre la casa lampeggiarono delle luci rosse. Stava arrivando la brigata municipale dei pompieri volontari.

Fra le streghe cadde il silenzio. Non c'era niente che potessero fare, niente che i pompieri potessero fare se non assicurarsi che l'incendio non si estendesse al bosco e ai campi. Fermarono il loro carro nel cortile anteriore e cominciarono a srotolare gli idranti.

Amanda sentiva le guance bagnate di lacrime. Non era tanto triste quanto amareggiata ed enormemente arrabbiata con se stessa per essere stata così negligente. Nonostante i chiarissimi ammonimenti aveva sottovalutato Fratello Pierce e i suoi seguaci.

Lo sceriffo Williams arrivò correndo, con la pistola in mano. Era affranto. «L'hanno presa? L'hanno ammazzata?»

Lo capì dalle loro facce. Lasciò andare la pistola e cadde in ginocchio, con le mani tremanti sul viso. «Ti amo, Constance! Ti amo! O, Dea mia, aiutami!»

Steven sorreggeva Amanda, e Robin le baciava il viso, freneticamente. I suoi occhi esprimevano il terrore che aveva provato quando lei era stata nella casa.

Ivy arrivò correndo e le mise un unguento sul braccio e sulla spalla. «Terzo grado sul braccio», mormorò. «Non troppo esteso, però.»

L'unguento le fece bene.

Era tornato Padre Evans, e anche la maggior parte degli altri che avevano presenziato all'iniziazione. «Mia cara ragazza, sono tanto addolorato per voi tutti. Voglio solo che tu sappia che non sono stati i miei a farlo, assolutamente no! Ho detto loro nelle prediche che non siete malvagie, che fate semplicemente delle cose diverse dalle nostre.» Guardò verso le rovine della casa. «Ti prego, Signore, perdona coloro che hanno fatto una cosa simile.»

«È stato Simon Pierce», esclamò lo sceriffo Williams. «Manderò quell'uomo in galera per il resto dei suoi giorni! E farò sciogliere quel suo Tabernacolo come minaccia alla sicurezza pubblica.»

«Lo faccia», disse Amanda. Il suo cuore era pieno di dolore e di violento odio per quelli che perseguitavano la Comunità. Voleva rendere Maywell sicura per la gente che amava. Avevano diritto alla libertà di culto come chiunque altro, e quella libertà non sarebbe stata loro negata.

Dopo le sue parole lo sceriffo aveva chinato la testa e si era coperta la faccia con le mani. Stette lì in piedi, traballante e in silenzio. «Sceriffo Williams», disse lei, mettendogli un braccio sulla spalla. «Su, abbiamo bisogno di lei, adesso.»

«È morta! L'amavo, sai. L'ho amata ogni giorno della mia vita per cinquantanni. Era una donna meravigliosa. Davvero, la migliore!»

«So quanto l'amava. E rispetto enormemente il suo sentimento.»

«Spero che sia felice. Ho fede che lo sia.»

«So dov'è andata», disse Amanda. «Posso dirle di sicuro che è felice.»

«Tu...»

«Lo so.»

«Questo vuol dire moltissimo per me. Grazie per avermelo detto.» Stette zitto un momento. «Mi ricordo il suo primo circolo. Era il 1931. Eravamo proprio dei ragazzi! Diavolo, avevo poco più di vent'anni. Si chiamava il Circolo del Melo. Ci incontravamo attorno a un melo selvatico sul margine

del bosco.» Fece un gesto verso l'oscurità. «Hobbes, lei, Jack, io e altri cinque o sei. Era un segreto.» Si fermò. Le spalle gli tremarono. «Era così bella. Come te. La sua pelle era liscia come una perla. Mi sono innamorato di lei, totalmente e completamente. Da allora le sono sempre stato vicino.» Strinse le spalle. «Era la Dea personificata, per quanto mi riguardava.» Ci fu un lungo silenzio. «Oh... è andato tutto così storto... ci sono stati dei momenti terribili! Hobbes...» Lo sceriffo singhiozzò. «Perché non ha potuto andarsene tranquillamente? Perché ha dovuto finire bruciata?»

«Ero là quando è successo. Non se n'è nemmeno resa conto, non ha sentito niente.» Meglio tenere per sé la verità. Aveva bisogno che quest'uomo si ricomponesse. Era molto importante per loro in quel momento.

Lui tirò fuori qualcosa dalla tasca. «Ho tenuto questa come pietra dell'afflizione», disse, sollevando un piccolo oggetto. «Per me l'afflizione è un pezzo di selce.» Gettò la pietra, dicendo: «La terra l'avvolga, nessuno la trovi!»

Fece un profondo respiro e trattenne il suo dolore, almeno per il momento. «OK, mettiamoci al lavoro. Posso presupporre che si tratti un incendio doloso?»

Robin parlò: «Tutto il piano terra ha preso fuoco nello stesso momento. E noi tutti abbiamo sentito l'odore della benzina che bruciava.»

Lo sceriffo andò alla sua macchina e parlò nella radio. «Sono Williams. Constance Collier è stata appena uccisa in un incendio doloso. Voglio che tu prenda quel tuo Fratello Pierce e lo ficchi dentro finché non arrivo a interrogarlo.»

«Con quale accusa?»

«Prima di tutto omicidio! E adesso muoviti o peggio per te!» Rimise il microfono sul gancio del cruscotto. «Avrei dovuto liberarmi di quel maledetto Peters mesi fa.» Scosse la testa. «Chi si immaginava quant'erano matti in realtà. Quanto maledettamente pazzi!»

Della casa erano rimasti cinque camini e due colonne annerite. Il resto era un mucchio di macerie fumanti.

Amanda pensò ai tesori che erano andati persi con Connie. La biblioteca adesso consisteva di un paio di mucchi di libri bruciacchiati e fradici. Il magnifico *Faery* di Hobbes non era tra questi.

Steven rimaneva vicino ad Amanda. Sospettava che fosse attratto da lei allo stesso modo del figlio. «Grazie», disse, e lo baciò sulla guancia. Sentì il sapore delle lacrime.

Robin la strinse.

Amanda si rese conto che tutta la Comunità le si era radunata attorno. Per un momento ebbe paura, poi la sua esperienza di secoli le venne in aiuto. Parlò a nome di tutte le streghe: «Abbiamo subito una perdita, una terribile perdita. Ma io voglio che tutti voi pensiate non a quello che ci è stato tolto, ma a quello che Constance Collier ci ha dato prima di morire. E a quello che lei vorrebbe che facessimo. A quello che ci avrebbe chiesto se fosse qui ancora qui. Noi tutti vogliamo piangerla. Io vorrei trascinarmi da qualche parte sotto una roccia, ritirarmi da sola e dimenticare per un po' che questo mondo esiste.

«Ma non possiamo farlo, nessuno di noi. Connie ci disprezzerebbe se lo facessimo. Dobbiamo salvare questa Comunità, e il modo per cominciare a farlo è proteggerla da altri danni in questo momento, questa notte. Non credo che possiamo pensare che Pierce rinuncerà finché tutto il luogo non verrà distrutto.

«Né possiamo pensare che se ne sia andato. Ognuno di noi è in pericolo. Quindi voglio che ogni circolo si renda conto in ogni momento di dove sono i suoi membri. Che nessuno se ne vada in giro da solo.» Fece un gesto verso lo sceriffo Williams. «Prima di organizzarci, controllate se qualcuno manca. Guardatevi intorno. Ci siete tutti?»

Ci fu un movimento generale. «I Succhiacapre sono nei pompieri volontari. Sono laggiù vicino al carro cisterna.»

«E gli altri? Bene. Adesso voglio che tutti quelli che sanno maneggiare una rivoltella o un fucile facciano un passo avanti.» Circa un terzo dei membri della Comunità, la maggior parte di quelli di città, si raccolsero vicino ad Amanda e allo sceriffo. In genere, le streghe di città tenevano delle armi. Le armi che possedeva la Comunità erano conservate nella casa. «Li faccia giurare.»

«L'ho fatto prima di uscire, come avevi detto per telefono. Stavo giusto finendo quando è suonata la sirena. Stavamo pensando di arrivare qui un po' prima, tanto per stare sul sicuro.»

Le fece male sentirlo, ma continuò. «Penso che dovremmo dividerci. Il gruppo principale andrà al villaggio, con alcune persone armate. E che prendano dal carro qualche estintore. Sono certa che ce ne sono. Quel tetto di paglia potrebbe prendere fuoco in pochi secondi se i nostri amici riescono ad arrivarci con una torcia. Voglio che il Circolo delle Rocce stia con me.»

«Se sparate», disse lo sceriffo Williams, «fatelo solo per legittima difesa.»

La maggior parte dei membri della Comunità se ne andò verso il villaggio. Amanda li guardò muoversi, con la luce della luna che risplendeva sulle loro armi dopo molto tempo che si erano allontanati.

«Adesso voglio che gli altri sorveglino la Comunità. Cioè il cancello principale, l'entrata di West Street vicino al campo di more e la vecchia strada attraverso il cimitero.» Li lasciò a organizzarsi e si avvicinò al carro cisterna. Un paio di pompieri era seduto sul predellino a bere un caffè.

«Per quanto tempo ancora avete l'intenzione di rimanere?»

«Finché non siamo sicuri che non scoppi di nuovo. Forse tutta la notte, con un incendio come questo.»

«Bene. Date anche un'occhiata in giro. Specialmente verso i campi e in direzione del villaggio. Quelli che hanno appiccato l'incendio potrebbero non avere finito.» E ritornò dallo sceriffo.

«Amanda», disse lui, «vorrei poterti convincere a nasconderti in città finché non ho messo in galera Pierce.»

Era fuori discussione. «Non posso lasciare la Comunità.»

«Lo so. Stavo solo esprimendo un desiderio ad alta voce.»

«Robin, Ivy, ritorniamo al villaggio. È lì che risiedo.»

Attraversarono il sentiero nell'orto delle erbe e discesero nell'oscurità delle collinette delle fate. La luna era sospesa a metà del cielo.

Lungo la strada Amanda pianse, silenziosamente, intimamente. Senza parlare Ivy e Robin le presero le mani.

Il villaggio era molto tranquillo.

«Dove sono?» chiese Ivy, stando in piedi tra i cottage. «Ehi?»

«Non muovetevi neanche di un capello. Non respirate nemmeno.»

La voce era aspra, spaventata e sgarbata. Un uomo avanzò esitante, uscendo dallo spazio tra due cottage. In una mano aveva un fucile da caccia. Una torcia lampeggiò e si arrestò un momento sul volto di Amanda. La sua gola si strinse, la sua lingua le si seccò in bocca. Li stavano catturando proprio in mezzo al loro villaggio.

«Bene, guarda chi abbiamo preso», disse un'altra voce. Era terribile da sentire, folle ma potente, crudele ma tranquilla. La ricordava bene. L'odio si fece avanti sotto la forma di un uomo, sorridendo. «Il resto della tua gente è sotto sorveglianza in quella stalla laggiù», disse Fratello Pierce. Era Alis degli Alesiani, era il Vescovo di Lincoln.

Degli altri uomini stavano portando verso il villaggio i tre circoli di guardia. «A quanto pare vi abbiamo presi in contropiede, gente», osservò Fratello Pierce. «Abbiamo solo aspettato e siamo rimasti a guardare. Sape-

vamo che sareste caduti sulla nostra trappola.» Li mandò con un cenno verso la stalla insieme agli altri, ma quando Amanda cominciò a seguirli le mise una mano sulla spalla. «Tu no, ragazza. Tu vieni con me. C'è una lezione che voglio darti.»

Fratello Simon Pierce mise una corda attorno al collo di Amanda, la legò e la portò via verso il fianco scuro della Stone Mountain.

31

Nell'oscurità Amanda incespicò e cadde pesantemente sul braccio bruciato. Il dolore le fece emettere un grido involontario. Non voleva gridare, voleva camminare in silenzio.

Quest'uomo non si fece commuovere dalla sua debolezza. Stette sopra di lei, con il fucile davanti al petto, come una torre nella luce della luna. Lei guardò in su verso il suo viso che risplendeva, verso quegli occhi di ametista. Ricordava anche lui le altre epoche, quando erano altri uomini...? Conosceva il legame che li univa, la loro lunga associazione? In un certo modo lui era il lato oscuro del suo spirito come Tom era quello della *Leannan.*

Come avevano fatto, così in pochi, a catturare tante streghe? Per un attimo lo sembrò quasi impossibile, anche con il vantaggio della sorpresa.

Poi vide l'aiuto che avevano avuto.

Era visibile come un fumo sottile che si librava proprio al suo fianco: la ragazza senza mano, e poi qualcos'altro, che un momento era pizzo blu, un altro delle chele che battevano lentamente.

«Abadon.»

«Questa è una delle parole di Dio. Non usarla per fare incantesimi!» Brandì il fucile. «Ti farò saltare le cervella immediatamente!» Lottò contro il panico abbastanza da rimanere in silenzio.

Il fantasma della ragazza gli sussurrò qualcosa all'orecchio, e dopo un attimo lui parlò di nuovo. «Lascia che ti dica una cosa, signorina Strega, così capirai. Alzati in piedi.» Lei si risollevò.

Ci doveva essere un modo per comunicare con lui. «Sai quello che c'è qui, attaccato a quello che porti in tasca? Certo che lo sai, ti sta parlando...»

La schiaffeggiò sulla bocca. Il colpo la percosse come un lampo giallo vivo. Inghiottì la propria ira meglio che poté.

Non era capace di guardarlo negli occhi per più di un istante. Risplende-

vano per il dolore, non per l'odio. Non riusciva a sopportare di raffigurarsi la sofferenza di quest'uomo.

Le ricordavano altri occhi, quelli di Madre Stella del Mare. Erano bottoni desolati, gli occhi di una bambola abbandonata, gli occhi della colpa. La voce della *Leannan* le arrivò come il mormorio del vento: «Ricordati che Madre Stella del Mare è una parte di te. Ricordati, lei era il tuo senso di colpa». La voce si affievolì e Amanda considerò il messaggio. Se aveva potuto liberarsi del proprio senso di colpa poteva anche liberare quest'uomo dal suo. Aveva la compassione necessaria per amare qualcuno che le aveva fatto del male e stava per fargliene ancora? Adesso, lottare con lui non avrebbe potuto salvarla. Solo l'amore poteva riuscirci.

«Vieni con me, e in fretta. Se non sarò ritornato al tuo villaggio tra un'ora i miei uomini incendieranno quella tua stalla rotonda, tutti i diavoli che ci sono dentro bruceranno e i loro figli insieme a loro. Quindi è meglio che ci muoviamo.»

La notte stava diventando molto più fredda. Amanda rabbrividì e si avviò, camminando in fretta. La sua vista era oscurata dalle lacrime. Si disse di stare calma, ma era molto difficile. Non si erano arrampicati per molto prima che lui parlasse di nuovo, in tono sgarbato. «Fermati qui.»

Camminava dietro di lei. Lo sentì avvicinarsi, sentì il fucile tra i loro due corpi. Il suo respiro le tremolava sulla nuca.

«Che cosa ne sai degli incantesimi?»

«Tu sei un incantesimo.»

«Se c'è qualcosa, una pantera nera o una statua che cammina o qualsiasi cosa di simile lascerò che brucino la tua gente. E ti brucerò molto, molto lentamente. Capito?»

Lei vide Tom nel groviglio di boscaglia ai piedi della Stone Mountain, lo vide per gli occhi illuminati dalla luna. Riuscì a evitare di chiamarlo.

Si aspettò che balzasse alla gola di Fratello Pierce per ucciderlo, o almeno che diventasse enorme e lo facesse scappare per lo spavento.

Gli occhi di Tom erano fissi su di lei. Stava ansimando.

Ci fu un lungo silenzio. Le labbra di Pierce si avvicinarono al suo orecchio. «Ascolta, tu ed io abbiamo un problema. I miei uomini sono tutti uguali, sono in cerca di sangue.»

«Avete bruciato viva Constance Collier!»

«È stato un segno del Signore.»

Adesso erano molto vicini a Tom. Amanda riusciva a vedere la sua sagoma accucciata tra le rocce. Avrebbe potuto saltare in qualsiasi momento.

Arrivarono ancora più vicini. Adesso vedeva la sua coda che si agitava nella luce della luna. Avanzò più in fretta per dargli spazio per il salto.

Ma successe qualcosa che glielo impedì, qualcosa di molto veloce e crudele: un artiglio sottile come un ago partì dalla bambina fantasma e per poco non lo accecò. Con un grido lui balzò via nell'oscurità.

«Che cosa diavolo...»

«Era solo un gatto. L'ho visto.»

«Solo un gatto! Avete qualche gatto, vero!» Dopo aver studiato per un momento la boscaglia Pierce continuò, spingendola con il calcio del fucile.

Amanda era terrorizzata. L'odio dominava l'amore, il fiore moriva sempre. Tutte le nascite finiscono con una morte. Forse quella era la vera lezione del Sabba che incombeva su di loro. *Samhain* si riferisce alla tragedia dei morti, non alla loro permanenza nel mondo degli spiriti.

Come aveva fatto in altri suoi ultimi viaggi, Amanda cercò conforto nel cielo. Lo scorrere del cielo le ricordava che alla fine sarebbe venuta la pace. Erano successe cose peggiori di questa, e cose migliori, e come la gioia anche il dolore finisce. Nessuno conoscerà mai tutti i segreti delle stelle, dei mondi che sono venuti e se ne sono andati.

Erano a più di metà strada verso la Pietra della Fate. Nonostante la riluttanza che sentiva in lui, sapeva che sarebbe bruciata di nuovo e che sarebbe stato lui ad accendere il fuoco. Era una rimpatriata crudele per entrambi. La sua colpa gli camminava accanto e lui non la vedeva nemmeno. La ragazzina assassinata lo guardava fisso, ma lui era cieco al suo sguardo fanciullesco. Nella sua figura Amanda riusciva a vedere l'immagine tremolante dello scorpione dagli occhi rossi, Abadon. Sembrava sorprendentemente pericolosa, questa creatura.

Era forse un'abitante di qualche inferno reale e definitivo che lei non aveva immaginato prima? Il modo in cui lo guardava, così fissamente, così... premurosamente, le faceva pensare che gli avrebbe ben presto divorato l'anima completamente.

Quando raggiunsero la cresta rocciosa, il vento li sferzò. Amanda cominciò a tremare incontrollabilmente. Una felpa non era certo sufficiente contro quel freddo.

Il vento gemeva tra gli alberi spogli e fischiava sulle pietre. Per quanto tendesse l'orecchio non sentiva nessuna parola. C'era solo la pace del suo movimento mentre scorreva per le sue vie segrete.

Davanti a loro, alla luce della luna, vide la Pietra delle Fate, con il grande cespuglio di sorbo davanti.

«Mettiti al lavoro, tesoro.»

«Per fare che cosa?»

«Per raccogliere legna da ardere! È freddo come il didietro del diavolo, quassù!»

Stava per farle erigere il proprio rogo. Giel'avrebbe anche fatto accendere? Un terribile tremito la invase, nella pelle e nella carne che avrebbe presto cominciato a colare grasso. Il rogo era una sofferenza inconcepibile per quelli che non l'avevano mai provato. Le gambe resistettero diventando pesanti, le mani diventando impacciate. I rami e i ramoscelli che stava raccogliendo sembravano attaccarsi addosso a lei come artigli.

In passato gli aveva sempre resistito. Adesso doveva tentare qualcosa di nuovo. C'era in lei abbastanza amore per includere questo essere malvagio? «Puoi liberarti del tuo senso di colpa», disse miseramente, senza speranza. «Ti posso aiutare.» Sapeva che aveva assassinato la ragazzina, glielo vedeva negli occhi, segnati indelebilmente con quel momento che si ripeteva di continuo nel loro riflesso vitreo. «Ti perdonerà, Simon. Ti ha già perdonato.»

«Come diavolo fai a saperlo? Te lo deve aver detto il diavolo!» Il calcio del fucile fischiò nel vento e lei rotolò contro la Pietra delle Fate, con gli sterpi sparsi tutt'intorno. «Raccoglili! Ammucchiali contro quella roccia. Voglio che tutta la contea veda questo fuoco. È un segnale per il popolo del Signore, che è stato liberato!»

Corse qua è là per raccogliere i ramoscelli. Il fianco le faceva male dove l'aveva colpita, la spalla e il braccio le dolevano dove era stata bruciata prima. Tanto dolore.

Doveva arrivare a lui, non c'era altra speranza. «Simon...»

«Chiudi quella bocca e continua a lavorare!»

Aveva paura, per questo era pieno di odio. In superficie odiava le donne, più nel profondo odiava la donna che c'era in lui. Nell'essenza odiava la vita.

Errori, recriminazioni e senso di colpa sono la schiavitù principale del male. Finalmente aveva raccolto un discreto mucchio di sterpi e ramoscelli. «Vieni qui, strega.»

Gli si avvicinò e guardò dritto nei suoi occhi desolati.

Sono in trappola, dicevano quegli occhi. E ti odio per questo.

Il vento correva veloce, rischiando contro la Pietra delle Fate. *Sono la mano che prende.* Il potere puro e semplice del suo senso di colpa fece aprire il polso rigido nella tasca di Fratello Pierce, lo fece aprire e stringere

la sua coscia con le dita ossute. Una domanda, confusa per il terrore, si concentrò negli occhi di Pierce. Lei vedeva la luce della luna che si rifletteva su di loro come su due palle di vetro marrone.

«Posso liberarti, Simon. Ho il potere di perdonare i peccati.»

Gli occhi si strinsero. «Sei pazza.»

«La mano è viva. Posso vederla che ti si muove in tasca. Posso vedere quello a cui è attaccata... una ragazzina che conoscevi una volta.» Parlò piano, cercando di calmarlo con il proprio tono. Con prudenza stese una mano verso di lui. «Affronta il male che le hai fatto e il perdono verrà.»

«Il male che *io* ho fatto? Non siamo qui per parlare della mia colpa, vero? Sei tu la strega, la fattucchiera, l'adoratrice del diavolo!» Sbuffò, cercando di deriderla. «Tu sei il male personificato.»

«Io sono una donna. Quello che hai in tasca potrebbe essere il male personificato.»

«Chiudi il becco, signorina Strega!»

«Per amor del cielo, Simon, hai addosso la mano di una bambina assassinata. Non puoi dirmi quello che è male e quello che non lo è.»

La guardò con occhi pieni di sospetto. «Tu sai troppo», mormorò. «Forse sarà meglio che tu vada a sdraiarti su quella legna, adesso.»

Quel terribile ordine le fece ritornare i ricordi più sgradevoli: la sensazione tattile della gabbia che aveva trattenuto Moom, il modo in cui le sbarre si piegavano ma non si spezzavano mai; i tre minuti tremendi che il fuoco ci aveva messo a strisciare fino a Marian attraverso la legna, poi l'atroce tormento quando le aveva toccato i piedi.

Si disse che era rassegnata. Sapeva che questa volta, oltre la morte, l'aspettava il Paese dell'Estate. Sentiva l'odore della sua aria, ascoltava già la sua musica.

Ciononostante l'ordine la fece cadere inerme al suolo. La sua mente poteva essere rassegnata, ma il suo corpo rifiutava di andare volontariamente a una simile tortura. «Scusa.»

Intrecciò le dita nei suoi capelli e la trascinò fino al rogo. «Metti le mani sopra la testa.» Quando le afferrò i polsi, un lampo di consapevolezza l'attraversò. Vide la colpa che stava ancora attaccata alle sue mani.

«Hai assassinato la ragazzina e le hai tagliato le mani perché non potessero identificarla. Poi ne hai tenuta una. Hai fatto questo, vero?»

«Io sono un uomo di Dio! Come osi calunniarmi?»

«Puoi ancora uscire da tutto questo.»

«Sei una strega bugiarda e brucerai!»

Le incrociò i polsi e vi legò intorno l'estremità di un lungo laccio, poi le avvolse della corda attorno alle caviglie.

Ricordò in che modo aveva guardato le nuvole, quando era Marian. Avrebbe fatto lo stesso con le stelle.

Lui strinse il laccio. Finché lo teneva stretto, avrebbe potuto lottare quando voleva ma non sarebbe riuscita a liberarsi.

Anche mentre lavorava lei vedeva la tristezza nei suoi occhi. La sua personalità superficiale poteva davvero odiarla, poteva stare davvero per bruciarla, ma la sua essenza più profonda detestava quello che stava facendo. Ebbe una fuggevole visione di se stessa che fuggiva giù per la Stone Mountain. «Stavi per lasciarmi andare. Perché hai cambiato idea?»

«Come fai a sapere tante cose di me? Nessuno al mondo conosce quello che sai tu!»

Ricordò Connie che si batteva la testa in fiamme.

Perché ci bruciano? Vogliono scacciare l'oscurità?

E Moom pensa: «Ma io *sono* l'oscurità. Io dò la vita nell'oscurità, quello che viene da me viene di là. I bambini vengono dall'oscurità!»

La voce di Grape: «Ti sto aspettando, Amanda. Questa volta non vagherai nell'altro mondo, stai per tornare a casa».

«Finiscila con quel mormorio pagano. Ti ho avvertita, niente incantesimi!»

Sentì la sua anima che stava raccogliendo i ricordi che avrebbe preso con sé nel viaggio, sostando sulla porta che conduce fuori del corpo. «O Dea», sussurrò, «aprila presto dopo che il fuoco sarà acceso. Ti prego, non farmi soffrire a lungo.»

Le strinse ancora di più il laccio attorno ai polsi. Per un po' restò in silenzio. Le mani le si gonfiarono per la pressione. Mentre faceva un sospiro le sfuggì un lamento. Quello dopo diventò un singhiozzo. «Hai ucciso una bambina, Simon, ma puoi espiare anche per quello. Posso aiutarti a espiare.»

«Non sono colpevole! Davanti a Dio, sia lodato il Suo Nome, non lo sono!»

La guardò negli occhi. «Potresti davvero aiutarmi?»

«Certo che potrei. Certo!»

Il tormento del laccio diminuì. In nome della Dea, stava per lasciarla andare. Poi fece un lungo sospiro, strinse di nuovo il laccio e la fece sdraiare supina sugli sterpi e sui rami.

La sua delusione la fece scoppiare in lacrime. Ma anche tra le sofferenze

continuava a cercare di capirlo, di trovare l'intuizione che costituiva la chiave per capire i suoi bisogni. Voleva il suo aiuto, quello riusciva a capirlo. Perché non si permetteva di accettarlo?

Poi intuì la natura dell'inferno che stava inventando per se stesso. Sarebbe stato divorato per sempre nel cuore della sua colpa. Era sorprendente che non riuscisse ancora a vedere l'ombra del suo demone, la bambina fantasma, perché più era l'odio che Simon evocava in sé più reale lei diventava. Da ogni parte intorno a loro si sentiva il rumore delle lunghe, articolate zampe di Abadon.

Era il primo essere umano che incontrava che si fosse condannato da solo all'inferno senza fine.

Tom si librava proprio all'orizzonte, enorme contro le montagne, con la sagoma nera come una nuvola lungo i crinali. La guardava con fissa intensità.

Amanda continuò a cercare di arrivare a Simon. «La bambina permetterà che tu espii.»

Lui la scrutò in faccia. Il suo fiato puzzava distintamente di pizza. «Mi dispiace di averlo fatto... All'improvviso lei mi stava toccando ed era così bello, e all'improvviso... oh, Dio, era lì, morta. Una bambina, e morta.»

Batté le mani e guardò Amanda negli occhi. La sua essenza sembrava supplicarla: «Aiutami, non lasciare che mi tratti così. Aiutami!»

Il ticchettio delle chele di Abadon si mescolava al rumore del vento tra i rami del sorbo.

Le braccia di Amanda, legate tanto strette, le facevano un male così atroce che dovette sforzarsi per non gridare. Per lei, c'era solo un modo di salvarsi: doveva salvare quest'uomo.

«Le ho tagliato le mani e l'ho buttata nel fiume. Non potevo permettere che l'identificassero. Ma sono addolorato, tremendamente addolorato.» Anche il suo dolore era sgradevole.

«Non devi tenere per sempre il tuo senso di colpa. Puoi farlo sparire, se ne hai il coraggio.»

«Ho tanta paura», sussurrò. «Merito la dannazione eterna per quello che ho fatto.»

«Meriti quello che tu scegli di meritare. Il tuo senso di colpa può sparire, Simon. Slegami e parliamone.»

Per un po' lui non si mosse. Almeno si stava svolgendo in lui una lotta, o così sembrava.

Continuò a sperare; ma quando alla fine lui incontrò i suoi occhi, la pietà

che ci vide la riempì di disperazione. Non sarebbe sembrato così afflitto se avesse deciso di liberarla. «Hai ragione a pensare che per me sia difficile fare questo. Non mi piace far soffrire la gente. In effetti non chiederei niente di meglio che lasciarti andare, ma in questo caso commetterei davvero un peccato. Tu hai bisogno delle sofferenze che ti infliggerò. Bruciandoti nel mio fuoco, ti risparmierò quello di Dio. Non capisci che quello che sto facendo è un'opera buona? Quando sarai morta e sarai in paradiso mi ringrazierai. Quindici minuti di tormenti ti salveranno da un'eternità di fuoco spirituale.»

Con un lieve sorriso sul viso cominciò ad azionare l'accendino. Amanda voltò la testa. Il suo stomaco si rimescolò, il suo ventre si contrasse sulla minuscola vita che racchiudeva.

Pensò alla Comunità. Sarebbe stato il suo ultimo *Samhain,* allora. Dove avevano sbagliato? Perché le potenze li avevano abbandonati?

Con un clic e un tremolio arancione, poi con un altro clic, Simon riuscì ad accendere la fiamma. La riparò tra le mani, poi l'applicò a qualche foglia secca sul bordo del rogo.

«Pregherò con te il più a lungo possibile.»

«Spegnila!»

«Come il fuoco brucia, che la sua anima venga purificata, o Signore!»

Cercò di scappare rotolando, ma non ci riuscì. Si dimenò e gemette. Ricordando la morte di Marian si concentrò sul cielo. Il Paese dell'Estate mi sta aspettando, si disse. Le fiamme blu diventarono arancione e cominciarono a danzare nel vento. Quando sentì il primo calore, il fuoco era a meno di dieci centimetri dalla sua coscia.

Allora la ragazzina le si avvicinò. Era sorprendente che Simon non la vedesse. I suoi occhi erano così calmi, così svegli, così adirati. Alla luce della luna Amanda riusciva a vedere le lentiggini sul suo naso.

«Credi che andrai all'inferno, vero, Simon! Credi che per te non ci sia via di scampo. Invece c'è!»

Un lampo di interesse apparve negli occhi di Simon.

Il fuoco si avvicinava. Lui strinse il laccio finché lei non pensò che le braccia si stessero rompendo. Nel fumo pungente cominciò a tossire. Al centro delle fiamme che si stavano propagando vedeva infuriare dei tizzoni ardenti. Delle scintille volavano in cielo quando si dimenava.

«Simon! Il Signore ti vuole in paradiso. Vuole che tutti ci vadano, non è vero?»

Il calore stava aumentando rapidamente.

«O Signore, per conto di questa tua figlia chiedo pietà e perdono in quest'ora della sua sofferenza. Che il tuo fuoco purificatore la mondi dai peccati della terra.»

Tom camminava su e giù proprio al di là del cerchio di fiamme. Lei gli gridò: «Aiutami, ti prego!»

Simon si leccò le labbra secche. I suoi occhi riflettevano il fuoco. Il calore contro la coscia stava diventando tormentoso. I suoi vestiti stavano fumando. Simon aveva cominciato a tremare.

«Chiedi a Dio di perdonarmi, ma sei tu quello che ha bisogno di essere perdonato. Sei tu il peccatore qui, Simon. La mano ne è la prova.»

«Io sono la luce...»

«Tu non sei migliore del resto di noi! Spaventato, colpevole e smarrito. Adesso spegni questo fuoco e rientra fra il genere umano!»

«L'ho uccisa, lo ammetto, certo. Lo confesso. Ma a che serve? È ancora morta!»

«Sono stati perdonati peccati peggiori. Se ne hai il coraggio, puoi espiare... oh, per amore di tutto ciò che è sacro, sto prendendo fuoco!»

Il vento aveva portato il fuoco a carezzarle il fianco. «Ti prego, ti prego, per favore spegnilo!»

«Mi dispiace! Mi dispiace!»

La sventurata Amanda si contorse. Ci doveva essere un modo per arrivare a quest'uomo. «Oh, per favore!» Tra un attimo le fiamme l'avrebbero coperta.

Alla luce del fuoco la faccia di Simon era come quella di un ragazzino.

Lei si dimenò, calciò, urlò.

Guardandola, la sua espressione cambiò. C'era un bagliore di qualcosa che non vi aveva visto prima, che poteva essere rimorso. «La mano è...»

«La colpa. Il tuo senso di colpa. Ma puoi espiare per il tuo delitto. Posso farti vedere come!» Le fiamme stavano lambendole la gamba,

«Non posso! Non potrò mai espiare!»

«Spegni il fuoco! Quello è un inizio.»

Le fiamme si propagarono alla sua sottana.

«Oh, spegnilo! *Spegnilo!*»

Era combattuto, con le mani che alternativamente si allungavano verso di lei e si ritraevano. Il calore stava cominciando a farlo allontanare.

«Sarai libero, Simon! Libero dalla tua colpa!» Il suo corpo voleva cedere all'atroce tormento del fuoco, ma doveva continuare a tentare. «Pensaci, Simon. In tutti questi anni non hai mai dormito tranquillo, neppure una

notte! Potresti, Simon, potresti ottenere la pace!»

«O Dio...» Scoppiò in lacrime, poi si mosse, stava avvicinandosi, con la mano che si riparava il viso, e improvvisamente il laccio era sciolto e lei era in grado di saltare su, di rotolare, di liberarsi.

Il petto e la gamba le facevano un male tremendo, ma aveva funzionato. Era libera, non stava più per essere bruciata e Simon Pierce si era inginocchiato tra le braci. Stava rovistandosi in tasca e tirava fuori qualcosa di piccolo e strano, la mano, morta ma chiazzata di zone di pelle viva.

La tenne tra le palme unite.

Amanda si ritrasse, perché qualcosa di inconcepibile stava accadendo vicino a lui. L'aria si riempì di sospiri, come se migliaia di bambini stessero anelando per la loro casa, mentre a pezzi e bocconi una ragazza di dodici anni girando vorticosamente diventò definitivamente e assolutamente reale.

Una piccola forma scura corse in fretta verso il sorbo. Erano arrivate le fate, forse anche la *Leannan.*

La ragazza allungò il braccio e prese la mano dalle palme di Simon. «Oh, no», sussurrò lui. «Oh, Betty. Oh, no!»

La ragazza piroettò alla luce del fuoco. Le sue mani, entrambe attaccate di nuovo, erano spalancate. Non stava sorridendo.

«Devi perdonarmi, cara. È stato uno di quei delitti passionali, come si dice. Ma tu sei morta, cara. Ti prego, non voglio vederti così! Sei morta.»

Una forte folata di vento spazzò il cielo e una voce rabbiosa, infuriata, gridò tutte le parolacce conosciute in tutte le lingue umane.

La furia della bambina assassinata si riversò attraverso il paesaggio, echeggiando di valle in valle. Simon si raggomitolò davanti a lei, che urlava abbastanza forte da frantumare le rocce.

Poi ritornò il silenzio, riempito soltanto dal respiro tremante di Simon. «È il Diavolo! O Signore, è il Diavolo che è venuto a prendermi!»

«Non sono il Diavolo», disse lei. «Ti ho voluto bene, davvero.» Gli sollevò la faccia per il mento, facendo in modo che incontrasse i suoi occhi.

Amanda vedeva Abadon nascosto nel corpo della bambina, pronto a saltar fuori, ad afferrarlo e a trascinarlo all'interno. Doveva aiutarlo. «Sei colpevole, ma non per l'eternità, Simon! Nessuno è colpevole per l'eternità.»

Dalle cavità delle montagne si sentì un suono squillante, come di grandi campane. Ad ogni scampanio un gregge di giorni non vissuti passava volando su ali di falena. La vita che era stata negata alla ragazza; le notti meravigliose, i giorni faticosi, la dura, incredibile pena del parto, i vecchi fan-

tasmi e il campo mietuto dell'esperienza, tutto sorse e ricadde di nuovo, dissolvendosi in una polvere d'ombra.

Simon vide quello che le era stato negato, e Abadon cominciò a flettersi nel corpo della ragazzina. «Avrà un'altra vita, molte vite. Ha tempo.» Lui si lasciò cadere, si coprì la testa, fece un lungo suono, più di un singhiozzo. «Betty», sussurrò. «Betty, Betty, Betty. Non posso ridarti la vita, Betty. Non posso ridarti quello che ti ho preso!»

«Simon, pensa quanti altri hanno tolto la vita a qualcuno. Milioni. Non sei il solo e non meriti la dannazione eterna. Accetta la tua colpa ed espia, ma non far finta che sia peggiore di quello che è in realtà.»

«Espiare? La mia espiazione è l'inferno per l'eternità.»

«La tua espiazione è quello che la soddisfa, e lei non ti terrà per l'eternità. Non sei tanto malvagio.»

Lui guardò Amanda con gratitudine, e in quel momento Amanda capì che aveva accettato l'idea che la propria colpa avesse un limite.

Dall'oscurità si sentì una strana musica fatata, non l'arpa, ma un suono più aspro, come di tamburi, campane e gambi sfregati. A questa musica Simon guardò verso il sorbo con curiosità.

Ma non c'era niente da vedere, non per i suoi occhi non allenati. Amanda invece vide tutto.

Lui restò senza fiato, si toccò i capelli con una mano tremante e il fucile cadde rumorosamente al suolo, dimenticato.

Laggiù nel buio i musicisti fatati indirizzarono verso di lui il suono dei corni. Non era un suono che si potesse udire, ma Amanda lo sentì nell'aria tutt'intorno a lei. Simon si mise le mani sulle orecchie e si accucciò in avanti. I suoi capelli diventarono bianchi e sottili come la seta e caddero.

Emise un suono simile a quello del vento che si esaurisce. La sua carne si staccò dalle ossa, le unghie si allungarono, le mani diventarono come gli artigli di una vecchiaccia rugosa.

Amanda lo ricordò al Tabernacolo, quando l'aveva indicata a dito e aveva gridato una frase terribile dall'Apocalisse. Parlò forte, ma la sua voce era sommessa: «E avevano delle code come quelle degli scorpioni, e nelle code dei pungiglioni. A capo come re avevano l'Angelo d'abisso, chiamato Abadon».

I corni facevano dei suoni forti e cupi, che gli succhiavano la gioventù. Cadde in avanti, già poco più di uno scheletro terribilmente vecchio.

La ragazza mormorò una parola di compassione e lo prese tra le braccia, cullandolo. Sul suo volto c'era qualcosa di simile alla soddisfazione. Poter

sorvegliare il suo inferno avrebbe alla fine cancellato la sofferenza di entrambi, la rabbia di lei e il senso di colpa di lui.

Amanda sentiva il rumore della sua mascella scheletrica, un rumore non più forte di quello dei denti di un pettine che schioccano.

La ragazza portò via il suo fardello attraverso la Stone Mountain, tra una folla di fate allineate lungo i crinali.

Quando Tom arrivò saltellando Amanda sulle prime voleva dargli il benvenuto, poi sentì una rabbia tagliente come un vetro rotto. «Vecchio gatto, perché non mi hai aiutato?» Guardò, nell'oscurità, le ombre delle fate che stavano andandosene. «E voi, perché avete aspettato tanto?»

Lo sapeva, naturalmente. Non erano stati in grado di fare niente a Fratello Pierce fintante che lui desiderava la dannazione eterna, perché non potevano fare parte del suo odio. Per ironia della sorte, proprio il disgusto verso se stesso lo aveva protetto dalla distruzione. Non appena aveva ritrovato una piccolissima scintilla della sua bontà naturale non aveva più potuto condannare se stesso per l'eternità, e allora loro avevano potuto diventare parte della sua giustizia.

Amanda seguì la ragazza che si arrampicava su per la montagna, portando ancora il suo fardello. Mentre avanzavano la ragazza si trasformò. Diventò prima come fumo, poi si fece più solida, finché non fu la *Leannan* che attraversava rapidamente le alture e le valli, portando tra le braccia un uomo straordinariamente avvizzito.

Quando si rese conto che la ragazza fantasma era stata anche la Regina delle Fate, capì che l'ultima prova era finita. Erano stati tutti temprati nel terribile fuoco della *Leannan.* La forza e la saggezza che erano state date ad Amanda erano le sue armi contro la prossima epoca di persecuzioni, della quale Fratello Pierce era solo l'inizio.

Cominciò a scendere giù dalla montagna, pensando alle altre streghe. Le ferite rallentavano la sua avanzata. Mentre procedeva sentì dei colpi d'arma da fuoco e il ruggito di qualche grande animale, delle grida e infine degli urli acuti come il rumore del vento nel fuoco. Dolore o no, c'era solo una cosa da fare. Balzò in avanti correndo lungo l'accidentato sentiero, più in fretta che poté. Le ferite non le davano tregua, rendendola quasi insensibile, ma continuò a correre.

Si guardò attorno per cercare Tom, che era sgattaiolato avanti attraverso la boscaglia. «Aiutaci», gridò. «Aiutaci!» Ma non si vedeva da nessuna parte.

Immagini terribili dell'uccisione della sua gente le sciamarono attraverso

la mente, di Kate che veniva uccisa con un colpo d'arma da fuoco, di Robin e di Ivy che bruciavano e di tutta la Comunità in rovina, di animali che scalciavano contro il fuoco nei loro box.

Quando entrò nel villaggio la sua testa era a pezzi per il dolore e lo sfinimento. Aveva bisogno di cure mediche, e presto.

Sulla Comunità era sceso un tremendo silenzio. Il villaggio era completamente buio, immerso nelle tenebre. Non vide nessuno.

Andò vicino alla stalla.

Dall'interno proveniva un debolo suono, un canto basso e triste. Erano vivi, almeno. Ma il loro tono diceva tutto: stavano preparandosi a morire.

Guardò lungo il sentiero tra i cottage. Dov'erano gli uomini di Fratello Pierce? In giro non c'era un'anima viva.

Poi vide Toni. Era accucciato, e teneva a bada l'oscurità di fianco alla casa sudatoria. Era enorme e sorprendentemente terrificante, un grande leone nero con la crineria al vento e occhi dorati. Era grande come un'automobile. Accalcati davanti a lui c'erano gli uomini di Fratello Pierce.

Tom sbadigliò. Nelle vicinanze l'arpa della *Leannan* cominciò a suonare. Era strano pensare che nello stesso momento fosse sulla montagna con Simon, stesse suonando l'arpa nell'ombra, e fosse lì come Tom. Amanda voleva bene alla *Leannan Sidhe,* e il calore nel suo cuore rese più dolce la musica. Forse Dio si sente solo? È per questo che esistiamo?

Amanda vide quello che era accaduto. Finita la loro utilità, la *Leannan* avrebbe potuto prendere anche gli uomini di Fratello Pierce. O no? Forse non ne aveva il diritto, forse non era arrivata la loro ora.

Tom guardò Amanda e batté la coda arricciata. La sua lingua rosa comparve per un momento tra i denti, e si leccò le guance baffute. Lei raccolse un calibro trenta abbandonato, vide che era scarico e provò con un fucile da caccia. Aveva ancora due cartucce. Quando lo puntò contro gli uomini di Pierce, silenziosi, con lo sguardo fisso, Tom fece un balzo tra una pioggia di scintille e ritornò un gatto. Poi chiuse gli occhi e poco dopo stava facendo le fusa, le prime che avesse mai sentito da lui.

Spalancò la porta della stalla con un grido di gioia. «Siamo liberi! Abbiamo vinto!» Robin si buttò nelle sue braccia.

E poi la gente si abbracciò stretta, felice di essere viva ma ricordando i propri morti. Chiamarono lo sceriffo Williams, e gli uomini di Fratello Pierce vennero portati nella prigione della contea.

Il silenzio della notte inghiottì il villaggio e poco dopo consentì il riposo al gruppetto sfinito.

Per quanto riguardava Fratello Pierce, il giorno dopo l'ufficio dello sceriffo e la polizia di stato organizzarono una ricerca. Non trovarono neppure una cartina di gomma da masticare.

Nelle settimane seguenti si scandagliarono i pozzi, si dragò il Maywell Pond, si esplorarono le montagne.

Tom saltellava qua e là coi ricercatori, con la coda che andava su e giù tra l'erba alta, l'orecchio buono teso per sentire qualsiasi suono che arrivasse.

Ma non si sentì mai nessun rumore, non si trovò mai niente.

Simon Pierce non lo vide mai più nessuno.

FINE